f 928

BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario 3154
Sala Grande
Scansia 8 Palchetto
N.° d'ord. 18

Polar LH 1854

590345

MEDITAZIONI
SOPRA LA VITA
DI GESÙ
SIGNOR NOSTRO

Per ciascun Giorno,

DISTESE DAL PADRE

FABIO AMBROSIO
SPINOLA

Della Compagnia di GESÙ

PARTE QUARTA.

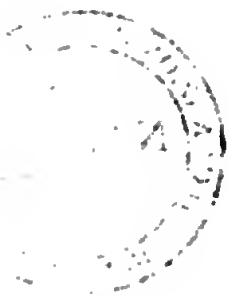
Cominciando dal primo di Settembre fino ai due di Decembre.

Aggiontevi in fine le Meditazioni de' Santi occorrenti nell' istesso tempo. In quest' ultima Impressione anche rivedute, e diligentemente corrette.

Colle Meditazioni sopra la vita purgativa.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" - NAPOLI

IN VENEZIA, MDCCXCV.
Nella Stamperia Baglioni.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.



MEDITAZIONE

XCIII.

Continua l' istruzione data da Cristo agli Apostoli. Matth. 10.

1. Sett. PRIMO PUNTO. Siegue il Signore a dire agli Apostoli, che non pensino, che egli sia venuto a portare la pace in terra, ma sibbene la spada, e la guerra. Considera, che avendo nella nascita di Cristo cantato gli Angioli: *Et in terra pax hominibus bonæ voluntatis*: ed il Signore avendo detto ai suoi Apostoli, che lasciava loro la pace, che dava loro la sua pace, non come la dà il Mondo; si raccoglie, che vi è una sorte di pace falsa, e mondana, ed una pace vera, e divina. Pace falsa è quella, la quale quei, che amano il mondo, e questi beni transitorj, si formano, per goder più liberamente del Mondo, senza scrupolo di coscienza, e senza inquietudine d'animo: *Sibi dant pacem, ut sine modestia mundo fruantur*, S. Agostino: onde si arriva a segno, che la coscienza cessando di rimordere, lascia l'anima in riposo, ed in pace. Oh quanto cattiva, e pregiudiziale alla salute dell'anima è questa pace! E' venuto Cristo a portare la guerra, che disfà questa pace falsa. Or fa riflessione a te, se hai questa pace falsa nell'anima tua, dannosa alla tua salute. Secondo. Considera, come dice Cristo d'aver portato la spada, perchè pretende il Signore, che si tagli da noi tutto quello, che è contrario al suo volere, e perchè questo non si può far senza combattere contro le passioni; più tosto, che si viva in quella pace falsa, vuol che si viva in guerra con se stesso, nella quale si duri finchè si trova resistenza. Dunque animati ad intraprendere questa guerra, per mezzo della quale l'anima tua faccia divorzio dal Mondo, dalle vanità, e da tutto quello che impedisce la salute, e la perfezion tua; avverti che con questa buona guerra s' ha a rompere una pace cattiva. Vedi, se veramente sei in buona guerra, o in cattiva pace, se combatti contra tutto quello, che impedisce il profitto tuo.

SECONDO. Il Signore maggiormente dichiarando questa guerra, e divisione, che era venuto a portare

in terra, soggiunge, che egli è venuto a separare il figlio dal padre, la figlia dalla madre; perchè chi ama il padre, e la madre più di lui, non è degno di lui, e chi ama il figlio, e la figlia sopra di lui, non è degno di lui: *Qui amat patrem, aut matrem plusquam me, non est me dignus: qui amat filium, aut filiam super me, non est me dignus.* Considera, che questa separazione, di cui parla Cristo, non è la divisione di quella unione di carità, che deve passar tra' fedeli, non che tra il figlio, ed i parenti, ma è divisione da quello affetto, ed attacco, il quale, per essere singolare, è troppo, non lascia luogo a quell'amore, e a quella stima di Dio, per la quale dev'esser preferito ad ogni altro affetto di qualunque creatura; dimodochè, quando viene occasione di rompere co' parenti stretti, o con Dio, di disunirsi dagli amici, o da Dio, pretende il Signore, che tutte l'altre amicizie, ed intelligenze si lascino, e si ritenga l'amicizia con lui; perchè *odium in suos*, allora *pietas in Deum est*, S. Girolamo. Vedi adesso, come sei pronto in far questa separazione, bisognando, ed intendi, che in questo non si tratta di sottigliezza di spirito, ma di un punto, senza del quale non puoi salvarti. Oh mio Signore, un poco di fede viva, ed un vero amore a voi, con questo mi sarà facile lasciar tutto per aver voi, e detestare qualunque unione alle creature, che m'impedisce l'unione ad un bene maggiore, quale siete voi, che siete degno di non esser nemmeno bilanciato, non che posposto a cosa alcuna.

TERZO. Aggiunge il Signore, che chi non prende la sua Croce, e non lo seguita, non è degno di lui; e chi averà trovato la sua anima, la perderà; e chi la perderà, la ritroverà: *Qui invenit animam suam, perdet eam, & qui perdiderit animam suam, inveniet eam.* Considera prima ciocchè ricerca da noi, ed è di soffrire, bisognando, ogni cosa, per non mancare dall'osservanza della sua legge, e dal confessarlo: dimodochè bisogna portar la Croce sulle spalle, e patire biasimi, perdite de' beni temporali, eziandio della vita, per non offenderlo; nè basta aver questo in desiderio; ma bisogna venir alla pratica, quando l'occasione ci si presenta. Che dici? Ti par duro? E non è più duro l'inferno, un'eternità di fuoco? Ti par forse di fare assai? E non ha fatto Gesù assai più per te? Non ha portato per te la Croce fino alla morte, assai più

peſante della tua, e queſto per ſalvarti, non avendo obbligo di farlo? E tu non devi farlo per la ſalute tua, e per ubbidirlo? Inoltre conſidera, che dice Criſto, che chi non fa così, non è degno di lui, cioè di averlo per amico, per maeſtro: non è degno della ſua compagnia, del ſuo Regno, della Beatitudine, perchè operando differentemente, e poſponendo, lo tratta indegnamente. Fa rifleſſione, quanto gran bene perdi, quanto dannoſa coſa è non aver Gesù per amico, e rimanere eſcluſo dalla ſua compagnia, e dal ſuo Regno. Per ultimo conſidera, che dice Criſto, che il modo di ſalvar l'anima è perderla per lui, perchè chi condiſcende agli affetti diſordinati, perde l'anima; chi gli mortifica, la ſalva. Fa rifleſſione, ſe ſino adeſſo hai tenuto queſta regola, e procura di praticarla per l'avvenire, acciocchè non ſia inferiore l'anima tua al corpo tuo, ed agli altri intereſſi. Per la ſalute corporale ti aſtieni da molte coſe, che ti piacerebbero: per li beni di queſta vita neghi il tuo guſto in altre molte occaſioni: ſolo per la ſalute dell'anima ti pare duro il mortificarti.

MEDITAZIONE XCIV.

Il Signore allontanandoſi da Erode ſi ritira co' ſuoi Appoſtoli in un luogo ſolitario. Matth. 15. Marc. 6. Luc. 9.

11. *Sett.* PRIMO PUNTO. Avendo di freſco Erode decollato S. Giovanni, e divulgandoſi la fama de' miracoli di Criſto; Erode penſò, che Gesù foſſe S. Giovanni r'ſorto dalla morte, e deſiderava di veder Criſto; *Et quærebat videre eum.* Ma che fece il Signore? Si allontanò da Erode. Conſidera i motivi, ch'ebbe Criſto per allontanarſi, avviſato della decollazione di S. Giovanni, e che Erode cominciava a voler informarſi, chi foſſe quegli, che operava tanti miracoli. Il primo fu per ſottrarſi al furore d'Erode, e riſerbarſi a morire in una Croce; non per mano d' Erode, il quale ſe una volta aveva decollato S. Giovanni, avrebbe tentato di farlo a Criſto, ſtimato Giovanni, maſſime, che poteva eſſere impreſſionato, che Criſto ſi pubblicaſſe per lo Meſſia aſpettato per tanti ſecoli; con che ſi ſtimava in pericolo di perdere il Regno. Vedi dunque, che il Signore non ſi ritira dal

patire, ma si riserba a maggiormente patire. Ringrazia Gesù di quanto fa, e pregalo, che accenda in te parimente il desiderio di non sottrarti dal patire per suo amore, mentre egli per più soffrire per noi, differisce il suo morire. Il secondo motivo fu per darci esempio di fuggire il plauso degl' uomini. Quanto cattivo scolare sei di sì buon maestro! Tu incontri la gloria, e la vai mendicando, non la fuggi. Fa per ultimo riflessione ad Erode, che cercava di vedere Gesù, non per affetto, che gli portasse, o per soggettarsi a lui; ma o per curiosità, o per insidiarlo.

SECONDO. Gli Appostoli ritornati dalla missione, riferirono al Signore ciocchè avevano essi fatto, ed insegnato. A questi disse Cristo: Venite in luogo deserto, e riposatevi un poco, imperocchè molti erano quei che venivano a trovargli; con che, per la moltitudine, che concorreva, non avevano tempo di cibarsi: *Venite in desertum locum, & requiescite pusillum*. Considera, prima l'allegrezza, che ebbero gli Appostoli nel ritorno, che fece a Cristo, nel potergli riferire quello, che avevano operato in servigio di Dio, massime che verisimilmente volle il Signore, che riuscisse loro felicemente quella prima missione, acciocchè prendessero animo per continuare questa impresa, e però, benchè non fosse con esso loro visibilmente, assistette però con grazia particolare invisibilmente. Fa riflessione, che avevano ragione di sentir allegrezza; poichè in verità non v'è contento pari a quello, che sperimenta un cuore, quando fa colle sue fatiche dar gusto a Dio, e però procura tu, secondo lo stato, in cui ti trovi di operare a gloria di Dio, acciocchè non abbi nel fine a piangere infruttuosamente le fatiche tue, come perdute. Secondo. Considera l'affetto, col quale Cristo gli ricevette, e come sapendo il travaglio, e la stanchezza loro, fu subito sollecito di ristorarli, e farli riposare: *Venite, & requiescite pusillum*. Oh Signore, veramente discreto a benefizio di chi vi serve! Pesate le fatiche, compatite alla debolezza, e procurate loro il ristoro. Non usa questa discrezione il Mondo con chi lo serve. Infelice; *Usui suo vacuus, operosus alieno*, dice S. Paolino Ep. 4. gira la macina di fatiche continue. Conosci dunque la felicità tua, servi a Gesù, e piangi, seppur non sei cieco, la tua miseria, se servi al Mondo.

TER-

TERZO. Avendo il Signore invitato gli Appoſtoli a ritirarſi in luogo ſolitario: *Venite ad deſertum locum*: ſalirono queſti ſopra d'una barca. Avvedutesi le turbe della partenza, s'inviarono all'iſteſſo luogo; vedendo il Signore tanta gente concorſa dalle vicine Città, la compatì: atteſe a ſanare i loro infermi, ed a parlare con eſſi del Regno di Dio. Nell'invito fatto da Criſto a' Diſcepoli di ritirarſi in luogo ſolitario, dopo d'eſſer ritornati dalle fatiche della predicazione, c' inſegna il Signore, che conviene dopo d'aver ajutato i proſſimi, ritirarſi ad una ſanta ſolitudine del cuore, ed interna, per ajutare ſe ſteſſo, e ripigliare nuove forze ſpirituali. Finalmente non è il cuore noſtro fontana, da cui ſcaturiſca il bene, ma canale, che per comunicare agli altri lo ſpirito, lo deve ricever prima in ſe, e però ſe ſei Religioſo, fa rifleſſione a te, ſe prendi i tuoi tempi per ritirarti con Dio: ſe ſei ſecolare, molto più devi dar qualche ſpazio all'anima tua, acciocchè l'occupazioni mondane non ti pregiudichino. Secondo, conſidera l'avidità delle turbe. Criſto ſi ritira, ed eſſe lo ſieguono eziandio per iſtrade cattive: vedevano che era uomo ſanto, benefico, nemico del plauſo, e che converſava con Dio: per queſto deſideravano di ſeguirlo. Vedi, che l'onore ſiegue, chi lo fugge; vedi, che chi guſta Gesù, non lo ſa laſciare. L'iſteſſo fareſti tu, ſe guſtaſſi, *Quam ſuavis eſt Dominus*. Prega Gesù a darti grazia, che poſſi aſſaggiare queſta manna, che in ſe racchiude: per ultimo, fa rifleſſione alla compaſſione, che ebbe Criſto in veder quella gente; *Miſertus eſt eis*. Che motivo ebbe di compatirla? *Quia erant ſicut oves non habentes paſtorem*, dice S. Marco: gli Scribi, e Fariſei non erano Paſtori, che procuraſſero la ſalute di quella gente; ma erano mercenarj, che cercavano i proprj intereſſi. Compatiſci tu parimente a tanta gente, che nel Mondo vive ſenza paſtore, e prega Gesù vero Paſtore di quella pecorella ſmarrita del genere umano, che invj del continuo grandi zelatori della ſalute delle anime.

MEDITAZIONE XCV.

Il Signore pasce le turbe nel Deserto. Matth. 13. Joan. 6.

111. Sett. PRIMO PUNTO. Avendo il Signore atteso ad insegnare alla gran moltitudine, che l'aveva seguito, la quale giungeva al numero di 5000. Uomini, senza le donne, ed i fanciulli, e dato sanità agl' infermi, ed avvicinandosi la sera, i Discepoli fecero istanza a Cristo, che licenziasse la gente, acciocchè andasse ne' luoghi vicini a provvedersi di cibo, essendo digiuni, e l'ora tarda. Rispose il Signore, che prima di mandarla via, essi la provvedessero di cibo. Replicò S. Filippo, che nemmeno venti scudi di pane basterebbono, perchè ciascuno n'avesse un bocconcino. E S. Andrea soggiunse: è quì un fanciullo con cinque pani, e due pesciolini, *sed hæc, quid sunt inter tantos?* Considera l'affetto che ha in Cristo questa moltitudine sì grande. Sta sospesa dalla parola di lui, senza pensiero della famiglia, senza sollecitudine de' suoi affari; vede che s'avvicina il fine del giorno, si truova senza cibo, nè pensa a provvedersene, nè al riposo della notte, tutta dimendicata di se, tutta intenta a ciò, che dice, e che opera Cristo. E pure quella gente era molta, di condizione varia, essendovi fanciulli, e donne: Neppur uno si fa che motivi di partire, che ragioni con altri della forma di provvedersi di cibo, che si dolga di Cristo, che tira troppo in lungo il discorso. Non è questo un miracolo maggiore, che la moltiplicazione dei pani? Oh buon Gesù, quanto ben sapete pascere un cuore, e contentare un'anima, e fare che se ne stia a' vostri piedi soddisfatta, senz'altro cibo corporale, saziata, e ripiena di voi! Misero me, che per mia colpa non provo un simile effetto, ed ogni poco di tempo, che stia con voi, mi par lungo! Fatemi degno d' un poco d'amore, e di fervore, acciocchè nell'abbandonamento d'ogni altra cosa trovi in voi ogni mio studio.

SECONDO. Insistendo i Discepoli, che Cristo licenzi la gente, la quale per mancamento di pane non può esser pasciuta; per non trovarsi se non cinque pani d'orzo, e due pesci; il Signore ordina agli Apostoli, che facciano sedere la gente: si fa portar quei po-

pochi pani, e pesci, alza gli occhj al Cielo, ringrazia l' Eterno Padre, e benedicendoli li distribuisce, e li moltiplica. Vedi primieramente la sollecitudine di Cristo verso di chi lo siegue. Questa gente non richiede cosa alcuna, attende ad udirlo senza pensare ai suoi bisogni temporali, ed il Signore previene il desiderio di quella, e la provvede con modo sì miracoloso. Oh mio Gesù, per lo ristoro della vostra fame nel Deserto, non convertiste le pietre in pane, ma per satollare chi vi siegue, aprite le vostre mani, come tesoriere del Cielo, e lo nodrite con miracoli. Dunque impara da questo a confidare nel Signore, e a non lasciar di adempire quello che sei obbligato, ed egli averà pensato, che non ti manchi 'l tuo bisogno; *Non enim vidi justum derelictum*, diceva Davidde. Secondo, osserva, che quei pani moltiplicaronsi, li quali Cristo riceveste, dimodochè andavano crescendo nelle mani degli Appostoli, e quanto più questi ne davano, tanto più ne rimaneva per dare: Dunque mette conto dare a Cristo, e se a noi domanda, il fa per aver occasione di darci. E però 'l ricusar di dargli, è un chiuderci la strada al riceverci; onde se noi riceviamo da lui vantaggio, perchè con esso lui siamo avari, dandogli poco? Non si può perdere mai con Dio: il poco posto nelle mani di lui con cuore buono, con pura intenzione di piacergli, si moltiplica in nostro utile, e benefizio. La cosa, benchè sia piccola, che se gli dà, diviene grande: la ricchezza spirituale di un'anima nasce talora dall'esserli privata, per amore di lui, d'una soddisfazione leggiera, di un piccolo gusto. Vedi adesso, come ti porti con Dio: se sei liberale, se avaro.

TERZO. Vedendo quegli uomini un tale miracolo fatto da Cristo, dicevano, che era un vero Profeta venuto al Mondo. Onde conoscendo il Signore, che sarebbono venuti per farlo Re, solo se ne fuggì nel Monte, e si sottrasse a questo onore. Considera in primo luogo la gratitudine di questa gente, che si vede pasciuta, e con modo sì miracoloso, e con sì piena soddisfazione, per la virtù di quel pane moltiplicato: che fa? Riconosce l'autore di un tanto benefizio, e pensa d'impiegarsi in onorarlo, ed acclamarlo per suo Re; Oh bell'esempio, che ti dà questa gente, di riconoscere il bene, che tu hai, dalla mano di Dio, e d'impiegarti in servizio del tuo benefattore?

re? Quante volte si fa il contrario? Iddio fa il benefizio, si ringrazia la creatura: Iddio ci comparte i suoi beni, ed in vece di servirlo con quelli, li convertiamo in offesa di lui. Oh grande ingratitudine nostra! Vedi, se in questo sei stato colpevole per l'addietro, e riconosci nell'avvenire: *Omne datum optimum* dal Padre de' lumi, e non gli fare più guerra con gl'istessi beni, che da lui ricevi; ma impiega te, e tutte le cose tue in servigio di lui. Secondo, vedi quello che fa Cristo: fugge dall'onore, che prevedeva. Oh mio Signore, fuggite il Regno, correte alla Croce, mercecchè voi volete regnare ne' cuori di tutti, ma rifiutate la vanità di queste pompe terrene, che hanno poco di sodo, e m'insegnate, che sebbene l'onore terreno non è cattivo di sua natura, ad ogni modo, perchè è cosa assai pericolosa di abusarsene, e non servirsene bene, è più sicuro di disprezzarlo, che il procurarlo. Oh miseri noi! ci è promesso un Regno in Cielo, con un'onore eterno; e come non fosse un Regno assai grande per noi, le grandezze meschine di questa Terra ci occupano il cuore: a queste si corre, non senza molto travaglio, ed esito il più delle volte infelice. Oh Signore, mi devo confondere in verità avanti a voi, perchè quasi io meglio sapessi di voi, in che consista l'onore sodo, fuggo quello che voi cercaste, e cerco quello che fuggiste.

MEDITAZIONE XCVI.

Gli Appostoli sono assaliti dalla tempesta, e Gesù cammina sopra l'acque. Matth. 14.
Marc. 6.

IV. *Settemb.* PRIMO PUNTO. Satollati i cinquemila uomini, il Signore volle, che gli Appostoli entrassero in barca, e s'incamminassero di là dal Mare in Galilea, sino che egli licenziasse le turbe, alle quali avendo ordinato che ritornassero alle loro case, egli si ritirò sul Monte solo ad orare: *Et dimissa turba, ascendit in montem solus orare.* Considera in questo due cose: la prima, come Cristo a bello studio si sottrae da coloro, da' quali era onorato, e stimato come vero Profeta, e Messia. Oh che esempio di profonda umiltà è questo, che ci dà Cristo Maestro nostro! Conversiamo noi volentieri, e trattiamo

mo con chi ci moſtra d'aver concetto di noi: amiamo la compagnia di chi ci ſtima: e di propoſito ſchiviamo quelli, li quali con minore dimoſtrazione d'onore ci trattano, e che apprendiam, che non abbiano concetto de' noſtri talenti, e delle noſtre abilità. Che fa il Signore? Sfugge a bello ſtudio quello, che da noi viene ambizioſamente cercato: non ſi trattiene con coſtoro, appreſſo i quali ſa di eſſere in molta ſtima. Quì puoi far rifleſſione a te, quanto poco imiti, in tante occaſioni, l'eſempio di Criſto: Non hai ſangue con chi non ti adula, e moſtra di ſentire baſſamente di te, un poco di polvere quanto s'inſuperbiſce, ed un Figlio di Dio quanto s'abbaſſa. La ſeconda, fa rifleſſione, che ſi ritira il Signore, ed ora ſolo, in un monte, e di notte. Voi Signore, che in mezzo agli ſtrepiti della gente non potevate eſſere diſtratto, vi allontanate ad ogni modo, ed eleggete un ſolitario luogo, ed io che meno mi ſo raccogliere, ove il ſilenzio, e la quiete concilia attenzione, sì poco fuggo l'occaſioni delle diſtrazioni. Procura di eſſere in queſto avvertito.

SECONDO. I Diſcepoli entrati in barca furono poco dipoi aſſaliti da improvviſa tempeſta; dimodochè travagliavano in mezzo al Mare, riſoſpinti da vento contrario: e durando il pericolo quaſi tutta notte, venne finalmente il Signore, camminando ſopra l'acque a ritrovare i ſuoi Diſcepoli: *Quarta autem vigilia noctis venit ad eos, ambulans ſupra mare.* Conſidera prima, come il Signore laſciò, che sì lungamente, e quaſi tutta la notte travagliaſſero gl'Appoſtoli in mezzo alla tempeſta: per eſercizio loro, acciocchè ſi aſſuefaceſſero a ſoffrire coſe contrarie: e non ad abbandonarſi in mezzo alle tempeſte, che erano per incontrare nel corſo della loro vita; ma a reſiſtere, ed a portarſi avanti con tutta la contrarietà, che aveſſero. Oſſerva quì, come ti porti, così ne' travagli, come nelle felicità: tempeſte ambedue di queſta vita: giacchè per l'anima molte volte non rieſce meno pericoloſa tempeſta la proſperità, che l'avverſità, e non meno nell'una, che nell'altra ſi fa naufragio per mezzo de' peccati. Vedi, ſe ti laſci dominare da affetti diſordinati, mentre che: *Unicuique ſua cupiditas tempeſtas eſt*, dice S. Agoſt. ſerm. 13. de Verb. Domini: ſe ti regoli come devi in mezzo a' venti contrarj alla tua ſalute, ſebbene favorevoli alla tua inclinazione, e cu-

pidigia. Secondo, fa riflessione, che sebbene Gesù era nel monte, vedeva il travaglio dei suoi, sebbene differiva il soccorrergli subito, gli compariva però, e gli voleva soccorrere a tempo, e però devi eccitare in te una vera confidanza in mezzo a' tuoi travagli, sicuro, che Gesù, vede le afflizioni, compatisce, può liberare, ha cura de' suoi, e soccorrerà quando sarà il suo tempo.

TERZO. Camminando il Signore sopra il Mare, ed avvicinandosi gli Apostoli, questi in mezzo alle tenebre della notte, ed alla grandissima tempesta, vedendolo camminare sopra l'acqua, e non riconoscendolo, si turbarono, stimando che fosse una fantasma, e per la paura gridarono; e subito il Signore parlò loro, e disse: *Habete fiduciam*. Considera prima il camminare di Cristo sopra il Mare, e per la virtù Divina, che aveva come Iddio, e per la dote dell' agilità, di cui si volle servire in questa occasione. Desidera tu parimente di camminare sopra il Mare di questo Mondo, cioè sopra queste cose terrene; di modo, che l'amore di Dio non ti lasci sommergere, nè fare naufragio entro a questi beni; ma sospenda i tuoi passi; onde diceva Agostino, *Amas Deum? ambula super mare: amas sæculum? absorbebit te*. Secondo, considera il vano timore degli Apostoli: pensano, che sia una fantasma, ed è Cristo, che s'avvicina per ajutarli, e liberarli dal pericolo. Fa riflessione, che molte volte accade l'istesso a noi: c' inganniamo nelle nostre ispirazioni, e nei nostri concetti, crediamo essere ispirazioni di Dio quelle, che sono nostre fantasie: pensiamo, che Dio voglia da noi, o sia suo gusto quello, che talora è suggestione del senso, dell'ambizione, dell'inclinazione naturale, dell'amore disordinato di noi: ed al contrario stimiamo, che sia fantasma quello, che veramente è Cristo: cioè che sia nostro scrupolo, soverchio timore, vana paura, quell'avviso interno d'astenerci da quella occasione, di non secondare quella soddisfazione, il quale ci viene da Cristo. Prega dunque Gesù, a non ti lasciar ingannare; ma che t' illumini, acciocchè sappi conoscere quello, che è vero spirito di Dio.

MEDITAZIONE XCVII.

Va Pietro sull'acqua da Cristo. Matth. 14.

v. *Settemb.* PRIMO PUNTO. Avendo gli Appostoli gridato per paura, nel veder camminare Cristo sopra l'acqua; il Signore si scuoprì, e disse: *Confidite, ego sum, nolite timere.* Considera l'effetto, che fece negli animi de' Discepoli turbati il parlare di Cristo. S'era aggiunta al timore cagionato dalla tempesta, la paura nata dal credere, che fosse una fantasma che camminasse sull'acqua, la quale potesse sommergere la barcherta, onde confusamente aveano tutti gridato. Ad ogni modo il solo dire di Cristo: Abbiate confidenza, sono io, non temete: tolse dagli animi dei Discepoli in un subito ogni timore: comunicò loro una serenità, allegrezza, e sicurezza insieme, colla quale confidarono di dover essere del tutto liberati. Vedi, quanto poco basti per rassegnare un cuore turbato, quando Cristo si fa sentire: come alla presenza di lui svanisce in un subito ogni turbazione? un raggio della sua luce, come dissipa ogni oscurità? una stilla della sua dolcezza, come estingue ogni amarezza? Pensa alla connessione di queste parole, *Ego sum, nolite timere.* Oh come è vero, che essendo egli con noi, ch'è il Padrone del tutto, a cui ubbidisce ogni creatura, ch'è il fonte di ogni consolazione, viene in conseguenza, non esservi, che temere; e però procura d'averlo sempre teco. Mentre fu lontano dagli Appostoli, si videro in travaglio: e tanto durò, quanto egli tardò a venire: subito che s'avvicinò, svanì la tempesta, s'acchetò il Mare. Dunque fa istanza del continuo, e digli: *Ne discesseris a me, intende in adjutorium mihi.*

SECONDO. Pietro udendo parlare Cristo, gli disse: Signore, se voi siete Gesù, comandate che venga a voi camminando sopra l'acqua. Il Signore gli rispose: vieni. Al qual comandamento discese Pietro dalla barca, e camminava sopra l'acqua alla volta di Gesù: quando sentendo un gran vento, temette, e cominciando a sommergersi: gridò: Signore, salvatemi. Gesù, distendendo la sua mano, lo prese, e gli disse: *Modicæ fidei quare dubitasti?* Considera prima, come Pietro avendo dalla voce, dall'abito, dai gesti, e mol-

e molto più per interno lume conoſciuto, eſſer quello, non una fantaſma, ma veramente Criſto, ripieno d'allegrezza, e di deſiderio di quanto prima eſſer col Signore, domandò di camminare ſopra l'acque. Ecco quanto amava Criſto! quanto ardeva verſo di lui! che gli pareva troppo lunga dilazione aſpettare, che s'avvicinaſſe, *Nemo ita, ut ipſe, Jeſum amabat*, dice S. Griſoſtomo. I compagni tacevano, Pietro ſolo chiedeva. Mio Gesù, arda per voſtra pietà queſto mio cuore, ad imitazione di Pietro: e deſideri d'unirſi con voi! Secondo, conſidera l'effetto della confidenza, e diffidenza in Pietro: camminava ſull'acqua confidato ſulla parola di Criſto; diffidando per lo timore del vento, ſi ſommergeva. Rifletti, quanto preſto ſi paſſa dalla confidenza alla diffidenza. E però quanto dobbiamo ſempre ſtare umili, nè preſumere di noi medeſimi giammai. Pietro ha animo di diſcendere dalla barca nell'acqua, *Quod erat majus*, dice San Griſoſtomo, e non iſtà ſaldo al ſoffiar del vento, *Quod erat minus*. Così è: perde nel poco, chi è ſtato generoſo nel molto: acciocchè ſempre ſentiamo baſſamente di noi, della noſtra fragilità, ed incoſtanza.

TERZO. Sentendo Pietro, che l'acqua cedeva, ricorſe a Criſto, ed il Signore lo preſe per la mano, e lo ripreſe di poca fede. Allora gli altri Diſcepoli invitarono Criſto ad entrare nella barca: il quale nel porvi il piede, tranquillò il mare, e fece, che quaſi in un momento la barca giungeſſe al lido, facèndo tre miglia; *Et ſtatim navis fuit ad terram*: pei quali miracoli ſtupiti, adorarono Criſto, dicendo: *Vere Filius Dei es*. Conſidera ciò, che fece Pietro: ſi avvede che comincia a ſommergerſi, e ſubito ricorre, non tarda, non aſpetta che il pericolo ſia maggiore: e Criſto non differiſce il ſoccorſo. Ecco come nel principio della tentazione conviene correre al rimedio: non devi laſciare, che col progreſſo diventi più gagliarda, nè trattenerti ſcherzando con eſſa, avvezzati di dire ſubito a Criſto, *Domine, ſalvum me fac*. Vedi inoltre, come ſubito Criſto ſtende la mano, e prende Pietro: intendi ch'è pronto il Signore a liberarti dal pericolo: principalmente quando queſto ti vien dall'occuparti in ciò, che Iddio ti ha comandato: non quando in queſto incorri, per eſſerviti tu ingerito, e poſto. Criſto avea detto a Pietro che veniſ-

miſſe ſopra l'acque: non vi era diſceſo da ſe ſenza l'ordine del Signore; onde ſubito lo piglia per la mano, e lo libera. Dunque avverti di non incontrare tu il pericolo, perchè facilmente perirai in eſſo. Secondo, fa rifleſſione, che non era il vento, che ſommergeva Pietro; ma il timore del vento, e la diffidenza, per la quale, il Signore ritirando il ſuo ajuto, veniva Pietro a ſommergerſi; dimodochè niun male ci può nuocere ajutandoci Gesù; allora ci nuoce, quando vien meno in noi la confidenza in lui. Dunque, mio Signore, non permettete, che ne' travaglj miei mi manchi la confidenza in voi: quietandomi, perchè voi conoſcete l'afflizione, potete, ſe volete, porgermi ajuto.

MEDITAZIONE XCVIII.

Introduce il Signore diſcorſo colle turbe del pane vero, cioè dell' Eucariſtia. Joan. 6.

VI. *Settemb.* PRIMO PUNTO. Eſſendo il Signore giunto a terra cogli Appoſtoli, andò in Cafarnao, ed entrò nella Sinagoga; ove arrivò molta gente di quella, che il giorno avanti era ſtata da lui paſciuta coi cinque pani, e l'andava cercando: onde trovatolo, gli diſſe: *Rabbi, quando huc veniſti?* Maeſtro, quando ſiete venuto? il Signore riſpoſe: *Quaeritis me, non quia vidiſtis ſigna, ſed quia manducaſtis ex panibus, & ſaturaſti eſtis*: mi cercate, non pei miracoli veduti, co' quali pretendo di condurvi alla penitenza; ma perchè jeri mangiaſte, e rimaneſte ſatolli. In queſto conſidera due coſe: prima ciò, che tace: la ſeconda ciò, che dice. Circa la prima gli aveano domandato quando era arrivato in Cafarnao; eſſendo egli la ſera avanti aſceſo al Monte, e i Diſcepoli entrati in Mare. Tace, e non riſponde. Oſſerva la modeſtia di Criſto: paſſa in ſilenzio quello, che non avrebbe potuto ſpiegare ſenza ſua molta lode. Dovea, per riſponder alla dimanda, dire, come la notte avea camminato ſul Mare, racchetata la tempeſta, che travagliava i Diſcepoli, e venuto a terra. Tace tutto queſto, per inſegnarti, come deſtramente devi ſchivare quello, che dicendolo, ridonderebbe in tua lode. Oh quanto ti troverai lontano da queſto eſempio, ſe fai rifleſſione, come dai occaſione alle lodi

tue

tue! intorno alla ſeconda, riprende taciſamente la ſollecitudine di coſtoro nel cercarlo, non per renderſi alla ſua dottrina, ma per guſtare di nuovo di quei pani, che avevano mangiato il giorno avanti. Oh di quanti può dire l'iſteſſo il Signore, che lo ſeguono per intereſſi temporali, non con fine retto! Quanti Compagni ha Gesù di menſa! Deſiderano tutti di arrivar a Criſto; *Sed non & ſequi*, dice S. Bernardo: più avidi ſono dei beni, che può dare, che di lui. Vedi ſe ſei uno di queſti, i quali meritano di eſſer addimandati uomini animali, che poco capiſcono le coſe dello ſpirito.

SECONDO. Il Signore prende occaſione d'eſortare i Giudei a procurare non quel cibo che periſce, ma quello che conduce alla vita eterna; ſeguendo a dire, che biſognava creder in lui, ubbidirlo, ed oſſervare quello, che inſegnava. Gli diſſero allora: che ſegno ci dai, o che coſa operi, perchè ti crediamo? l'averci paſciuto jeri non è gran coſa. Moisè non volle eſſer ſtimato il Meſſia, e pure per quarant'anni a tanta gente, *Panem de cælo dedit eis manducare*, diede la manna. Vedi, come il Signore da quel pane, del quale il giorno avanti gli aveva paſciuti ſenza loro fatica, e dal deſiderio d'eſſere paſciuti di nuovo, prende occaſione d'inculcare, che con ogni diligenza ſi procaccino, non tanto il cibo del corpo, quanto il cibo dell'anima. Tale deve eſſere primieramente la tua diligenza: il corpo muore, l'anima non muore: e qual pazzia, uſare tanta induſtria nel cercare il pane, che mantenga il corpo, e traſcurare il cibo, che paſce l'anima, e la conduce alla vita eterna? E pure quanto poco ſi fa per l'anima! Non vogliamo, che ci manchi nei granari il grano per la provviſione noſtra, e non ci curiamo, che ci manchino nell'anima una viva fede, una ſincera carità, l'opere buone, colle quali alimentar adeſſo l'anima per l'eternità. Dunque riſolviti, dì a te ſteſſo del continuo, *Operare non cibum qui perit, ſed qui permanet in vitam æternam*. Secondo, fa rifleſſione alla cecità, e durezza di queſti Ebrei, come ſe non aveſſe fatto miracolo alcuno, eppure avea ſanato tanti infermi, illuminato ciechi, cacciato Demonj; gli dicono, *Quod tu facies ſignum, quod credamus tibi?* Una ſimile durezza abbiamo con Dio: *Coronat te in miſericordia*, moltiplica ſopra di te le grazie, e quaſi che

non

non ci faceſſe niente, a lui non preſtiamo fede, riverenza, amore. Renditi una volta, e non gli voler eſſer più ingrato.

TERZO. Il Signore ribatte la cavillazione de' Giudei, e ſi moſtra maggiore di Mosè, il quale non diede nel Deſerto pane veramente celeſte, ma formato nell'aria dagli Angioli, dove l'Eterno Padre ci dà il pane veramente celeſte, diſceſo dal Cielo; *Sed Pater meus dat vobis panem de Cælo verum*. In udir queſte parole diſſero quei: Signore; dateci ſempre queſto pane: *Domine, ſemper da nobis panem hunc*. Conſidera, quanto maggior vantaggio abbiamo noi con queſto pane del Sacramento, ſopra gli Ebrei a' quali ſi dava la manna. Queſto pane, ch'è Gesù, è pane veramente celeſte, perchè Gesù, in quanto Iddio, ha l'eſſenza celeſte, e la Divina, e la medeſima Divinità col Padre, e per conſeguenza ha ogni pienezza in ſe, e d' eſſer, e di dar vita, e nodrimento. E però la manna, ch'era pane formato d'aria, in paragone della ſodezza, che ha Gesù pane Divino, era ombra, e figura di queſto pane. Innoltre, ſebbene la manna ſcendeva ogni giorno eccetto il Sabbato, queſt' altro pane ſcende dal ſeno del Padre ogni giorno in tante Oſtie, quante ſono quelle, che ſi conſacrano; e colla continuazione ſino alla fine del Mondo. Conoſci dunque la tua felicità, d'aver un alimento Divino. Ringrazia il Signore, che ogni giorno ſcende dal Cielo in terra a paſcerti di ſe ſteſſo, ed eſſer pane tuo. E dove queſti Ebrei credendo, che Criſto trattaſſe di pane corporale, deſideraron d'averlo ſempre; deſidera tu d'eſſer tale, che avendolo ſempre, degnamente poſſi cibartene, e con frutto.

MEDITAZIONE XCIX.

Gesù nel SS. Sacramento è pane di vita. Joan. 6.

VIII. *Settemb.* PRIMO PUNTO. Dimandando gli Ebrei, che il Signore deſſe loro il vero pane: ſi dichiarò, eſſer egli queſto pane, *Ego ſum panis vitæ*; chi viene da me non avrà fame, e chi crede in me non avrà mai ſete, *Qui venit ad me non eſuriet, & qui credit in me non ſitiet unquam*. Conſidera, come in noi ſono due vite: una del corpo, la quale egli riceve dall' anima; l'altra dell' anima, detta vi-

vita ſpirituale, la quale l' anima riceve dalla grazia: così eſſendo neceſſario all' una, e all' altra vita il ſuo cibo; il cibo corporale mantiene la vita corporale, ed il pane del SS. Sacramento mantiene la vita ſpirituale. Quì fa rifleſſione alla gran miſericordia, che t'ha fatto Gesù; potea egli eſſer pane della tua vita ſpirituale per mezzo della grazia, ajuti e lumi, co' quali ti mantene ſſe nella vita dell' anima; non s' è contentato di queſto: ha voluto egli colla ſua Umanità, e Divinità, la quale naturalmente è vita vivificante ogni coſa, ſervir di pane all' anima tua, con cui veniſſe nodrita, alimentata, e migliorata la vita ſpirituale di lei. Di qua devi raccogliere, quanto grande ſtima devi fare della vita ſpirituale dell' anima tua, per lo mantenimento della quale Gesù ha voluto, che il ſuo Corpo, la ſua Anima, la ſua Divinità foſſe il pane di queſta vita ſpirituale, colla quale il corpo vive ſoggetto alla ragione, e la ſenſualità allo ſpirito. Oh Signore, che grande ingratitudine, e indegnità è la mia! Voi mi date Voi ſteſſo, la voſtra vita, acciocchè viva io con una vita ſpirituale, divota, mortificata, nella quale la carne, il ſenſo, le paſſioni mie vivano ſoggette allo ſpirito, ed alla grazia; ed io ſempre più vivo da imperfetto, nemico della mortificazione, amico del ſenſo, e della carne mia. Vincete Voi colla voſtra pietà, e grazia, tanta indegnità, e così cattiva corriſpondenza.

SECONDO. Conſidera, con quanto vantaggio queſto pane vitale mantiene la vita ſpirituale dell'anima; di quello che il cibo materiale conſervi la vita corporale. Prima: il cibo corporale non può affatto impedire la morte, poichè eſſendo noi per noſtra condizione mortali, e camminando del continuo a gran paſſi al ſepolcro, non può vivanda materiale fermarci in queſta carriera, ſicchè non giungiamo, o preſto, o tardi, alla noſtra meta. Oh quanto è più vitale queſto pane di vita all' anima! benchè la natura guaſta per il peccato ſia ſoggetta alla morte ſpirituale, e non manchi, d'eſſer molto difficile la conſervazione della vita ſpirituale, aggravando il corpo del continuo l' anima, e tirandola al peccato; ad ogni modo queſto pane ricevuto bene, quaſi arbore di vita, talmente fortifica colla grazia, e coll' ajuto che ſomminiſtra al noſtro naturale guaſto, e corrotto, che non mai verrà meno quella vita ſpi-

ſpirituale dell'anima, ſe ella medeſima non laſcia d'uſare bene di queſto pane di vita. Oh Signore, e qual grazia è mai queſta, che m'avete fatto? Dunque voi medeſimo avete voluto eſſere l'arbore mio di vita, che piantato in mezzo a queſto cuore, mentre degnamente vi ricevo, comunicate all'anima mia vera vita? dimodochè, ove il cibo corporale non può conſervar la vita del corpo, contro la forza degli umori maligni; nè l'arbore della vita rimediar alla violenza degli accidenti eſterni, pei quali poteva perderſi la vita del corpo; Voi nel Sacramento avete efficacia di prevaler sì fattamente contra tutte l'inclinazioni cattive, fermare ogni affetto diſordinato, e protegger contra gli aſſalti de' noſtri nemici inviſibili, che ſicuramente viverà l'anima mia, ſe degnamente di Voi mi cibo. Dunque quale deve eſſer lo ſtudio tuo, ſe non diſporti bene? Non dubitar di non eſſer ſpiritualmente nodrito. Procura di togliere ogni impedimento agli effetti, che cagiona queſto pane di vita. Compite dunque, o mio Gesù, la grazia; fate che procuri di prepararmi con diligenza. Niuno mi può dar queſto pane ſe non Voi; nè altri che Voi mi può dar la grazia, con cui divotamente vi riceva.

TERZO. Non ſolo dice Criſto, ch'egli è pane di vita; ma che chi va da lui non averà mai nè fame, nè ſete, e che da lui verrà chiunque gli vien dato dal Padre; e che quello che vien da lui, egli non lo caccierà fuori: *Omne quod dat mihi Pater, ad me veniet, & eum qui venit ad me, non ejiciam foras.* In queſte parole dette da Criſto, conſidera prima la qualità di queſto pane, che è ſaziare chi lo riceve: *Non eſuriet unquam.* Coſa che non ha il cibo corporale, il quale per un poco, ma non del tutto eſtingue la fame; ove Gesù pane di vita, mangiato con affetto di divozione, ſmorza in noi gli altri deſiderj della Terra, e ci conduce a quella ſazietà eterna, *Ubi nulla eſt egeſtas*, dice Agoſtino. Prega dunque Gesù, che eſtingua in te ogni altro deſiderio della Terra, e che ti diſponga a quella ſazietà, che comunica un Iddio guſtato, poſſeduto per grazia, e per gloria. Secondo, conſidera, che queſta ſazietà è promeſſa a chi va da lui: *Qui venit ad me, non eſuriet*: coi paſſi non del corpo, ma d'una viva fede, d'ubbidienza, e carità ardente: *Ad illum, qui ubique eſt, amando venis*, S. Agoſtin. ſerm. de verbi Apoſt.

Apoſt. Vedi, ſe vai da Gesù con quei paſſi, o pure t'allontani da lui, e procura d'incamminarti. Per ultimo, dice Criſto, che da lui verrà chi gli è dato dal Padre. Quanto grande felicità ſarebbe la tua, ſe il Padre t'aveſſe dato a Gesù, per eſſer Diſcepolo vero di lui, e ſuo figlio per grazia? Non deſiſtere da chiedere queſta grazia all'Eterno Padre, che ti conceda queſta miſericordia, che ti conſegni a Gesù per ſuo, tra tanti, che non ſaranno ſuoi, giacchè Gesù aſſicura che chiunque gli ſarà dato dal Padre, non lo caccierà da ſe; ma l'abbraccierà, e lo ſalverà.

MEDITAZIONE C.

Della Natività della Vergine.

VIII. *Settemb.* PRIMO PUNTO. Conſidera, come dopo i nove Meſi, Anna partorì queſta Divina fanciulla, nella cui natività ebbe il Mondo tutto occaſione di rallegrarſi. La ſantiſſima Trinità ſi compiacque, vedendo nata quella fanciulla, per mezzo della quale s'aveva ad operar la ſalute del Mondo. Gli Angioli godettero, adorandola come Regina loro. I Santi del Limbo eſultarono alla nuova, che già foſſe ſpuntata l'Aurora, che avrebbe condotto il Sole di Giuſtizia per la ſalute del Mondo. Fra queſti procura ancora tu di rallegrarti, eſſendo nata quella, che ha da eſſer l'unica ſperanza tua dopo Dio: e come ella ha da eſſere l'unica diſpenſiera delle grazie, dimodochè tutte hanno a paſſare per ſua mano; così deſidera, e pregala, che nel tuo cuore naſca ſpiritualmente, comunicandoti una ſingolare fiducia, e divozione verſo di lei, con la quale ſarai fatto degno d'avere ancor tu Dio nell'anima tua.

SECONDO. Conſidera il ſentimento, che queſta fanciulla ebbe ſubito, che ſi vide nata. Chi può dubitare, che riflettendo alla carriera di queſta vita mortale, che principiava, con ſommo affetto non ſi conſacraſſe a Dio? A lui ſolo proteſtò di voler vivere; per lui ſolo penſare: riſoluta di non laſciar paſſare un momento, nel quale con tutte le ſue forze non piaceſſe a Dio, e non amaſſe Dio. Innoltre, con quanta liberalità conſegnò ogni ſuo intereſſe nelle mani di Dio, per dipendere da lui in tutti gli avvenimenti, e prendere con ogni raſſe-

gna-

gnazione qualunque disposizione, ed ordinazione sua! Oh quanto piacesse, santissima fanciulla, in questo atto! Come quella Divina Bontà gradì olocausto sì perfetto; e quel primo passo che feste quanto fu bello agli occhj di lui! Me ne rallegro con voi; ed io ancora con gli altri Angioli santi ammiro, e adoro sì santo principio. Compatite vi prego me, ed ajutatemi, da che non ho saputo sin adesso dare un passo nel servizio Divino, come doveva: ed ho traviato (posso con verità dire) dal sentiero dritto della salute. Almeno, mia Signora, impetratemi dolore del passato, e voi che cominciaste sì santamente il cammino del Cielo, siatemi guida nell'avvenire: *Et dirige me in semitam rectam.*

TERZO. Considera, che per divino instinto le fu imposto il nome dolcissimo di Maria, nel quale si compendiassero l'eccellenza di lei, e si racchiudessero le speranze nostre: poichè Maria significa Stella del Mare, perchè non altra Stella ho da mirare io, che navigo il Mare burrascoso di questo Mondo. Felice me, se averò sempre innanzi agli occhj questa Stella, se nel cuore, se nella bocca, come mia guida! Innoltre il nome di Maria significa Signora; perchè io intenda, che a lei come padrona ho a servire sempre. Così desidero; e beato mi riputerò, se sarò fatto degno di esservi servo fedele, e riverente; il servire a voi, a cui servono gli Angioli, ed il padrone degli Angioli s'è soggettato, è regnare; poichè chi può servirvi fedelmente, che insieme non venga a regnare col vostro patrocinio sopra le sue passioni, e non abbia sicura caparra d'avere ad eternamente regnare in Cielo? Per ultimo, il nome di Maria significa illuminatrice: e forse che non illuminate con la luce vostra le tenebre de' peccatori? Non siete quella, che risplendete nella notte di questa vita, per fare la scorta a tanti, che traviano dall'unico sentiero? Siate una volta, o Maria, illuminatrice di questo cuore. Voi vedete, quanto è cieco nel procurare il vero bene: quanto è oscurato da' suoi affetti disordinati, e dalle passioni sregolate: fate uffizio di Aurora, portando in quest' anima il vero Sole della grazia, siate Stella, dietro alla cui luce io m' incammini: fate, che il vostro dolcissimo nome di Maria risuoni sempre nella mia bocca, e si stampi nel mio cuore per unico conforto mio in que-

sto

ſto preſente eſilio, ſino che giunga a voi, che ſiete *poſt Jeſum unica ſpes mea, o Maria.*

MEDITAZIONE CI.

Mormorano i Giudei, e Criſto ſiegue a dire, che egli è pane vivo. Joan. 6.

IX. *Settemb.* PRIMO PUNTO. Avendo detto Criſto, ch' egli era pane di vita diſceſo dal Cielo, cominciarono a mormorare i Giudei, dicendo: Conoſciamo pure il padre, e la madre di lui; come dice d' eſſere diſceſo dal Cielo? Li riprende il Signore, e dice, non mormorate; niuno può credere in me, e venire da me, ſe 'l mio Padre non lo tira: *Nemo poteſt venire ad me, niſi Pater, qui miſit me, traxerit eum.* Conſidera prima, d' onde nacque il mormorare coſtoro di Criſto, perchè aveſſe detto, ch' egli era pane di vita diſceſo dal Cielo. Nacque da intereſſe, e cecità; perchè deſideravano d' eſſere di nuovo cibati, come il giorno precedente: ſtettero a ſentirlo, ſicchè penſarono, che Criſto parlaſſe del pane materiale: quando ſi avvidero, che ragionava del pane ſpirituale, e che non vi era ſperanza di eſſere paſciuti più da Criſto, cominciarono a diſprezzarlo, e a non capire, come egli diceſſe d' eſſere diſceſo dal Cielo. Ecco a che ſegno arriva l' anima, quando non capiſce le coſe di Dio, e non viene a conſeguire gl' intereſſi temporali, che aſpetta da lui: dà in diſprezzo del medeſimo, mormora, e ſi querela. Tu al contrario procura di riverire ſempre le diſpoſizioni divine, e rimettere a lui ogni intereſſe temporale, e volere ſolo quello, ch' egli ti vuole concedere: così ſarà in te ſempre viva la ſtima di lui, ed una perfetta raſſegnazione. Secondo, fa rifleſſione alla riſpoſta di Criſto, umile, e manſueto. Non dice; Voi per eſſer duri, e protervi non mi capite, nè mi credete: ma dice: Niuno mi può dar fede, ſe non gli fa il mio Padre grazia, e non lo tira con la ſoave efficacia del ſuo lume; *Eſt quædam cordis voluptas, cui dulcis eſt panis ille cæleſtis.* S. Agoſt. tract. 26. in Joan. Riconoſci dunque, che da te non puoi: Prega l' Eterno Padre, che per ſua pietà ti tiri: digli di cuore, *trahe me:* col voſtro ajuto, con la grazia voſtra eccitante, e cooperante, *curremus.*

SE-

SECONDO. Il Signore torna a dire, che egli è pane vivo, il quale è discesо dal Cielo: *Ego sum panis vivus, qui de Cælo descendi, & panis quem ego dabo, caro mea est.* In udir questo i Giudei, e che questo pane era la sua carne, litigavano tra di se, e dicevano: come può darci in cibo la carne sua? *Quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum?* Considera prima, che Cristo nel Sacramento è cibo vivo; perchè in se stesso vive; perchè vivifica chi lo mangia: dimodochè la Carne di Cristo essendo Carne di Dio, congiunta alla persona del Verbo, il quale naturalmente è vita, è divenuta vivifica per quell'anima, che di lei degnamente si pasce. Fa riflessione quì alla dignità tua: desidera di godere un tale effetto: avvezzati a non cibartene per usanza, ma con desiderio ardente. Inoltre è pane vivo, a distinzione di questi altri cibi corporali, i quali sono cibi morti, perchè mangiati si convertono nella sostanza di chi li mangia; ma la carne santissima di Gesù nel Sacramento è cibo vivo, perchè mangiata da noi come si deve, ciba noi; nè ella si converte in noi, ma bensì ci unisce a se, e ci trasforma spiritualmente in se: dimodochè posso dire con S. Bernardo: *Cibus ejus ego ipse.* Oh mirabile invenzione dell'amor di Gesù! Vedi dunque con quale purità ti devi avvicinare a questo cibo vivo; se col mezzo di questo mangiare sacramentalmente, e spiritualmente la Carne di Cristo, devi arrivare a non essere quello che tu eri; ma devi convertirti in una vita celeste, e poter dire come diceva S. Paolo: *Vivo ego jam non ego, vivit vero in me Christus.* Per ultimo, fa riflessione a ciò che dissero gli Ebrei: *Quomodo potest*, come può darci la sua Carne in cibo? Oh increduli Giudei! Quando jeri vi pasceva nel Deserto, non cercaste come potè moltiplicare il pane; ed oggi cercaste come può darvi la sua Carne in cibo? Tu al contrario nelle cose di Dio non interrogare, come può. Iddio può quello, che tu non puoi capire: soggetta l' intelletto tuo, e credi: poichè nelle cose della fede sono due cose vicine; cercare, come; è incredulità.

TERZO. Siegue il Signore, a dire, che chi mangia la sua Carne, e beve il suo Sangue, sta in Cristo, e Cristo in lui, *Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, in me manet, & ego in eo.* Considera attentamente quello, che vuol dire Cristo, il gran

In-

favore, che riceviamo mangiando la ſua ſantiſſima Carne ſacramentalmente; quell'unione ſtretta, per la quale egli è in noi, e noi in lui; noi diventiamo *Chriſtiferi*, e come *conſanguinei* di Criſto nel ricevere l'Eucariſtia: la Carne di Criſto, il Sangue di lui, tutto Criſto, cioè l'Umanità, e la Divinità eterna dentro di noi, come noſtro cibo: e mentre durano le ſpecie ſacramentali, continua a ſtarvi tutto. Conſumate le ſpecie l'Umanità ſantiſſima non v'è più; la Divinità di Criſto, quaſi cibo immortale, rimane in noi alimentando l'anima; e l'anima ſcambievolmente ſta nella Divinità di Criſto come in cibo immortale, e vivifico, il quale ci paſce con l'influſſo della grazia abituale, ed ai ſuoi tempi con nuove iſpirazioni, nuovi lumi, nuovi affetti, ed impulſi, acciocchè diventiamo ſempre più ſpirituali, ſanti, e divini, *Et fiamus idem qnod ipſe eſt*, dice San Gregorio Niſſeno. Che dici alla conſiderazione di queſta grazia? Che dici? Non dovreſti tu provare il ſentimento d'Agoſtino, allora che diſſe 7. confeſ. 10. *Contremui amore*, per sì grande bontà, *& horrore*, vedendo la mia baſſezza innalzata ad aver un cibo, il quale *eſt cibus grandium*? Oh che cangiamento di vita dovrebbe eſſer il tuo, dovendo ricevere queſta vita immortale; e che ſantità di vita dovreſti mantenere, rimanendo in te la Divinità di Criſto, partita l'Umanità, per dare del convito vita all'anima tua? M'aſſicuro, che farai tutto, ſe capiſci, che coſa ſia avere in ſe Criſto, ed eſſere in Criſto.

MEDITAZIONE CII.

Si portano molti da Criſto in udire, ch'egli darà la ſua carne in cibo. Joan. 6.

1. PRIMO PUNTO. Avendo il Signore nella pubblica Sinagoga di Cafarneo detto, ed inſegnato queſta dottrina del mangiare la ſua Carne ſantiſſima, molti degli uditori cominciarono a dire; Queſto parlare è aſpro, chi lo può udire, non che praticare? *Durus eſt hic ſermo: quis poteſt eum audire?* E conoſcendo il Signore la mormorazione loro, diſſe; *Hoc vos ſcandalizat?* queſto che vi ho det-

Settemb.

detto v'offende? *ſed ſunt quidam ex vobis, qui non credunt*; ma tra di voi ſono alcuni, che non credono. Conſidera l'ingiuria, che fanno coſtoro a Criſto nel condannare con tanta facilità il parlare di Criſto. Se non capivano la maniera, con cui era per dare la ſua ſantiſſima carne in cibo, dovevano umilmente interrogarlo del modo, non condannarlo, che voleſſe dire, che la ſua carne ſi doveva mangiare nel modo medeſimo, nel quale ci cibiamo delle carni degli animali. Oh come è vero, che il parlare di Criſto, a chi non ha lume, ed ha ſodo ſentimento di carne, rieſce duro, aſpro, orrido? Non così rieſce a chi ha lume di Dio, a chi ha ſpirito: ad eſſo le parole di Criſto ſono parole di vita. Dunque nelle coſe di Dio umiliati ſempre; chiedi lume, e cognizione, per farne concetto; così non reſterai offeſo, ma edificato, e conſolato. E qual dolce parlare di queſto ſi poteva trovare, o mio Gesù, che dirci d'averci a cibare dell'Umanità, e Divinità voſtra, che voi eravate per darci con queſto cibo l'eternità della Gloria, che eravate per ſtare in noi, non ſolo come in tempio per carità, ma come cibo per nodrirci con la voſtra grazia, e con voi ſteſſo? *O quam ſuavis eſt, Domine, ſpiritus tuus!* Vi ringrazio con tutto il cuore; amo sì gran bontà, e deſidero vivamente unirmi a voi, ed avervi ſempre preſente in queſto cuore.

SECONDO. Da queſto tempo, e da queſto diſcorſo fatto da Criſto, molti di quei, che erano più frequenti in udirlo, e paſſavano per ſuoi diſcepoli, laſciarono Criſto: *Multi diſcipulorum ejus abierunt retro.* Onde Criſto rivolto a' dodici Appoſtoli, diſſe: E voi volete partire? Riſpoſe Pietro: Signore, a chi anderemo noi! *Verba vitæ æternæ habes.* Conſidera in primo luogo i motivi, che ebbe Criſto, vedendo, che partivano molti che lo ſeguivano, di far la dimanda agli Appoſtoli, ſe ancor eſſi voleſſero laſciarlo. Volle eſplorare la loro volontà; moſtrare che li laſciava nella loro libertà, e che non aveva biſogno di eſſi; potendo ſoſtituire degli altri in loro luogo, e per conſeguenza intendeſſero, che non partendoſi facevano più l'utile di loro medeſimi, che di Criſto. Oh come conviene intendere bene queſta verità, che non ha biſogno d'alcuno il Signore! n'averà ſempre, quanti verrà, e però il ſeguirlo, il ſervirlo, è noſtro benefizio. Onde, *Qui ſtat, videat ne cadat*: attendi a non

perder il tuo luogo, ed a non allontanarti da lui. Secondo. Fa riflessione all'affetto di Pietro, più fervente degl'altri nell'amore di Gesù, ed alla risoluzione, che palesa. Oh come dicesti bene, o Pietro, e dove si può andare? e dove si può trovare un'altro Gesù? *Da nobis alterum te*; S. Agostino. Chi ha e fatti, e parole, con le quali ci promette, e dà la vita di grazia, e di gloria, se non Gesù? Dunque sono sforzato a dire, o che non capisco, o che non credo, quando voltando a voi le spalle, seguo il Demonio, che m' inganna; il Mondo, che mi lusinga con le sue vanità; il senso, che macchia il cuore con le sue lordure. Fate dunque, che vi conosca, e rinunzierò ogni altro bene creato.

TERZO. Soggiunse Cristo: Io ho eletto voi dodeci; ed uno di voi è diavolo: *Nonne ego vos duodecim elegi, & unus ex vobis diabolus est?* Intendeva di parlare di Giuda, che era uno dei dodeci, ed era per tradirlo. Considera, come Pietro avendo a nome di tutti esposto, credendo che tutti fossero dell' istesso sentimento; Cristo gli disse in sostanza: Pietro, tu t' inganni, v' ho eletto tutti dodici, ma trà voi v'è uno, ch'è diavolo, cioè calunniatore, mio contrario, bugiardo, ministro del demonio, e traditore. Vedi, che non nomina chi sia, per non infamarlo; ma l'accenna, per farlo rientrare in se, e vedendo, ch'è conosciuto da Cristo, emendarsi. Inoltre, perchè non si maraviglino gli altri Apostoli, quando vederanno, che Giuda l' ha tradito. Ed insieme così dice, per renderli tutti vigilanti, ed acciocchè, essendo uno il cattivo, temano tutti di poter esser quell' uno. Oh quanto è vero, che conviene vegliare sopra di sè, temere della sua fiacchezza, oprare con gran timore della salute! facilmente si omettono i buoni propositi, e s'esce fuori di strada: *Lubrica enim admodum perditionis est via*, dice S. Cirillo. Per ultimo, Cristo elesse Giuda essendo buono: per sua colpa divenne cattivo, e nella scuola di Cristo si dannò. Ad ogni modo, *Malo Judæ bene usus est Dominus*, dice S. Agostino, da Giuda cattivo, ne cavò Cristo la gloria sua; acciocchè tu intenda, che il salvatti è interesse tuo: poichè della salute tua, o della tua dannazione, sempre resterà glorificato Iddio, o nella misericordia, o nella giustizia.

Or-

Ordine di quello, che il Signore operò nell' ultimo anno della Predicazione.

MEDITAZIONE CIII.

Sono accusati a Cristo i Discepoli, perchè non si lavano le mani, pigliando il cibo.
Matth. 15. Luc. 7.

11. *Settemb.* PRIMO PUNTO. Stava Cristo nella Galilea, quando da Gerusalemme gli Scribi e Farisei vanno a trovarlo, e gli dicono. Perchè i vostri Discepoli trasgrediscono la tradizione degli antichi, non si lavano le mani, quando mangiano il pane? Considera prima la qualità degli accusatori: secondo la materia dell'accusa: terzo le persone accusate. Intorno al primo, gli accusatori sono Scribi, e Farisei: gli Scribi s'arrogavano la scienza della legge; i Farisei professavano una rigorosa, ma esteriore osservanza della medesima, non l' interna: ed ambidue erano nemici di Cristo, e cercavano deprimerlo. La materia dell'accusa era leggerissima; il non lavarsi le mani, mentre si prendeva il cibo, come facevano i Farisei, per mostrarsi solleciti della nettezza. Gli accusati erano i Discepoli di Cristo, che avevano lasciato tutto per seguirlo, ed erano da Cristo ammaestrati nella vera santità; dimodochè questi Scribi, e Farisei mostrandosi scrupolosi nell'osservare una cerimonia esterna, e poco solleciti de' divini precetti, facevano dei zelanti, e dei riformatori ne' Discepoli di Cristo. Quanti n' ha il Mondo simili a questi, delicati in cose leggiere, tenaci di certe divozioni esteriori, e poco curanti di cose più gravi! Vedi, se sei simile a costoro, se ti pasci solamente di certe esteriorità, se affetti certe apparenze Farisaiche, ma non la sodezza della virtù. Vedi, se tu accusi dentro a te medesimo, giudichi, e condanni gli altri, perchè non praticano certi tuoi esercizj, quasi che i costumi tuoi dovessero dar la regola alle azioni altrui. O Signore, credo che possiamo dire col sentimento di S. Girolamo: *Væ nobis miseris, ad quos Pharisæorum vitia transierunt*; calpestare due paglie incrociate, o gettare una lettera, in cui vi sia il nome di Gesù, ci pare gran fallo; ma rapire l'altrui, opprimere i debo-

li, esser tenaci nella memoria dell'ingiurie, e simili, il Mondo gli rimira come peccatucci. Non sia io per vostra pietà uno di questi.

SECONDO. Il Signore ribatte con giusta riprensione la leggierissima accusa, e dice: Perchè trasgredite voi i comandamenti di Dio, per osservare le vostre tradizioni? Ipocriti, bene ha profetizzato di voi Isaia: Questo popolo m'onora colle sue labbra; ma il cuore di lui sta lontano da me. Considera, in che consiste la riprensione di Cristo fatta ai Farisei. Questi insegnavano, che si potevano negare gli alimenti necessarj al mantenimento della vita dei genitori, per offerire a Dio sacrifizj nel Tempio: onde sotto pretesto di onorare Dio, violavano un comandamento di Dio. Dunque se sotto colore di Religione non si può contravvenire al precetto divino, quanto meno per far piacere agli uomini, per accomodarsi all'usanza del Mondo, per fare quello che fanno gli altri, sarà scusabile l'inosservanza della legge Divina? Oh Signore, voi avete ragione di pretendere d'essere preferito a tutto: nè v'è pretesto alcuno, che mi giustifichi, quando v'offendo; il vostro gusto ha da precedere; niun colore di pietà giustamente mi disobbliga da schivare il male, che dispiace. Fa dunque riflessione a questa verità, nè ti lasciar ingannare dal tuo disordinato affetto. Secondo, considera, quanto giustamente si quereli il Signore di chi non lo serve, non lo riverisce, non l'onora col cuore. Non gli piacciono le sole foglie, vuole che sua sia la radice; non ama la pura scorza, ma il midollo. Entra in te: questa querela può convenire a te? ti contenti dell'apparenza di pietà senza la sodezza della virtù? Non ti quietare in quelle cose, che fai per divozione; benchè ti comunichi ogni settimana, reciti rosarj, facci qualche astinenza; se in oltre non procuri di togliere gli affetti disordinati del tuo cuore, le negligenze colpevoli, e di star lontano da' peccati. Oh Signore, devo confessare, che faccio assai più male, che bene, mentre non accompagno con l'opere buone il cuore buono. Sarà gran felicità la mia, se conoscerò il mio male, e procurerò, che il mio cuore sempre più s'avvicini, e leghi con voi.

TERZO. Il Signore chiamò le turbe, e disse loro: Udite, e capite bene: non imbratta altrimente l'uomo quello, ch'entra nella bocca; ma quella macchia, che

che da essa esce, per avere la sua sorgente nel cuore. E dicendo gli Apostoli, che i Farisei s'erano scandalizzati di ciò, che aveva detto, rispose il Signore: Ogni pianta, che non è stata piantata dal mio Padre celeste, sarà sradicata; lasciategli; sono sciocchi, e guida de' ciechi. Considera come il Signore dichiara la radice delle macchie dell'anima, e dice nascere queste, non da' cibi immondi, nè dal non lavarsi le mani; ma dalla cattiva volontà; e questa infetta il resto, che procede da lei. Dunque non s'ha a temere, se il cibo è immondo, se non sono lavate le mani; ma sibbene se la cupidigia è disordinata: *Non timeo immunditiam obsonii, sed cupiditatis*, diceva S. Agostino: se la volontà è male affetta. Vedi adesso, con che diligenza devi custodire questo tuo cuore, fonte del rimanente: non potrai inviare acqua pura di buone opere, se questo fonte è torbido. Dì dunque: Signore: *Cor mundum crea in me Deus*, desiderando, che sempre più venga purgato da ogni disordine, e purificato da quello, che è fango della terra. Secondo, considera, che sovrasta alle piante non piantate dal Padre celeste, cioè a coloro, i quali quasi piante inserite per mezzo della fede, e della grazia, per volontà propria si rendono piante cattive, che sovrasta, dico, l'esser sradicate, e gettate sul fuoco. Dunque avverti a' casi tuoi: cerca di non renderti pianta sterile, col non fruttare a Dio, come devi; ma procura di corrispondere alla coltura di questo gran Padre delle misericordie.

MEDITAZIONE CIV.

La Cananea va da Cristo, e chiede per sua figlia.
Matt. 15. Marc. 6.

XII. *Settemb.* PRIMO PUNTO. Dopo questo uscì Gesù dalla Giudea, e venne alle frontiere di Sidone, e nella terra dei Gentili: quando una donna Cananea, uscita da' confini del suo paese, comincia a gridare, e ad implorare l'ajuto di Gesù nella sua afflizione, che era grandissima: *Et ecce mulier Chananæa a finibus illis egressa, clamavit*. Primieramente non è da lasciar passare senza riflessione l'uscita di Cristo dalla Giudea, e l'entrata nel paese dei Gentili. Perchè questo? Avea pur avvisato gli Apo-

ſtoli, quando gl' inviò a predicare, che non andaſſero nelle terre dei Gentili: *In viam Gentium ne abieritis*. Matth. 10. e quì egli ſteſſo vi ſi trasferiſce? Lo coſtringono a queſto gli ſdegni, e gl'odj dei Scribi, e Fariſei, i quali diſprezzavano la dottrina di lui, ed erano increduli. Con queſto moſtra ciò, ch'è per fare, cioè laſciare, ed abbandonare, chi in lui non crede, ed ingratamente ſi porta; e comunicare i ſuoi favori, a chi è per corriſpondere. Quì vedi, come ti porti con Dio; avverti, che i tuoi cattivi portamenti non allontanino da te le ſue grazie: aſſicurati, che troverà chi le riceverà in luogo tuo. Vivi dunque con ſollecitudine di corriſpondere, e con timore di non renderti indegno delle ſue miſericordie. Secondo, oſſerva, che non fu caſuale la venuta di Gesù nelle parti di Tiro, e Sidone; fu effetto della ſua bontà, con cui ſi compiacque di voler conſolare una donna Gentile, diſcendente dai Cananei, e far vedere ciocchè può la ſua grazia operare in un cuore, in ſomma è vero: *Venies ad eum, ſed non prævenies*, dice S. Bernardo: egli è quello che biſogna, che ci antecipi, e prevenga con la ſua pietà, acciocchè poſſa dipoi l'anima uſcirgli incontro. Prega dunque del continuo Gesù ad eccitarti colla ſua grazia, e prevenirti colle ſue miſericordie, acciocchè tu poſſa trovarlo, ed eſſer ſuo.

SECONDO. Entrato il Signore nel paeſe di Tiro, e Sidone, ove s'era divulgata la fama de' miracoli che egli operava, l'inteſe una donna Cananea, ed uſcita da' confini del ſuo paeſe gli va incontro: ed alzando la ſua voce, cominciò con grida ad implorare l'ajuto di lui in ſuo biſogno, in ſua grande afflizione. Primieramente conſidera, come queſta donna non laſcia paſſar l'occaſione che ha per ottener il ſuo intento: onde l'Evangeliſta congiunge queſte due coſe, la venuta di Criſto, e l'uſcirgli incontro queſta donna: *Jeſus ſeceſſit in partes Tyri, & ecce mulier Chananæa*. Oh quanto importa per ottenere la ſalute, non laſciar paſſar la congiuntura! Il ſaper aprire all' iſpirazione, quando picchia alla porta del cuore, e darle l'entrata, è un gran punto, per giungere all'acquiſto della felicità eterna. Vedi, ſe in queſto ti traſcuri; e cerca di ſtar avvertito in non laſciar ſcorrere l'opportunità di trovare Gesù. Secondo, ella eſce dalla ſua terra; *A finibus illis egreſſa*. Anche queſta

è bi-

è buona disposizione per ottenere la salute; uscire dagli affetti terreni, lasciare i fini disordinati nel suo operare: poichè chi cerca se, difficilmente ritrova Cristo. Per ultimo ricorre a Cristo, nè con ordinarie preghiere, ma con grida, mostrando l'ardore del suo affetto, e la veemenza del suo desiderio; e pure èra donna Gentile. E non ti pare d'averti a confondere a questo paragone, mentre all'orazione, ch'è un rimedio universale in tutti i bisogni, così freddamente te ne servi; eppure fai professione di conoscer Dio. Diceva Davidde: *Exaudi me Domine*; esauditemi, Signore: perchè *clamavi in toto corde meo*; perchè con tutto il cuore mio ho gridato. Tu con gridi di cuore: poi pretendi di esser esaudito?

TERZO. Questa Cananea colle sue grida andò dicendo a Cristo: Oh Signore, Figliuolo di Davidde, abbiate compassione di me: la mia figliuola è maltrattata dal Demonio! *Miserere mei, fili David: filia mea a Dæmonio vexatur.* Va considerando la forma della preghiera. Non dice, Signore, venite a liberare mia figlia; non dice, comandate che parta lo spirito maligno che la tormenta: chiede solo, che abbia pietà di lei; dichiara la sua miseria originata dal patire della figlia, il quale per l'affetto, ed amore materno, è più suo, che della figlia. Si rassegna, crede, che possa come Messia; confida, che voglia, come misericordioso, e compassionevole, ch'egli è. Chi non si maraviglia d'una fede sì viva, d'una fiducia sì grande? lo confessa per Messia, essendo ella Gentile: ove i Giudei non lo riconoscono per tale. Chi t'ha detto, ch'egli è il Messia aspettato: non hai veduto miracoli, non hai udito la di lui dottrina, e s'hai udito la fama, come questa ti basta a farlo credere per Salvatore, ove colla presenza, e la veduta di tante opere prodigiose i Giudei non si arrendono? Oh forza della Divina grazia! Come subito persuade quando vuole! Accompagna le tue preghiere con queste virtù di viva fede, e gran confidenza, di rassegnazione intiera; replica a Gesù coll'ardore degli affetti, più che colle grida della voce *Miserere mei, fili David*. Desidera, che abbia pietà dell'anima tua, travagliata dal Demonio, mentre vien travagliata dal peccato, ch'è un Demonio volontario. Mettegli avanti la sua misericordia. Risveglia in te un'amore fervente con cui meglio si grida, che colla voce; poi-

chè *Frigus charitatis, ſilentium eſt cordis*, dice Agoſt. in Pſ. Ed il Signore ſarà verſo di te pietoſo.

MEDITAZIONE CV.

Ottiene la Cananea da Criſto la ſalute della figlia. Matth. 15. Marc. 7.

XIII. *Settemb.* PRIMO PUNTO. La Cananea ſeguiva a gridare, e Criſto continuava il ſuo cammino, non riſpondendole parola, e moſtrando di non farne conto: i Diſcepoli non potendo ſoffrire quell' importunità, e che li ſeguiſſe gridando, pregarono Gesù a farle la grazia, e licenziarla: *Dimitte illam, quia clamat poſt nos*. Riſpoſe il Signore: Non ſono mandato, ſe non agli Iſraeliti, a' quali come paſtore, colla mia preſenza corporale, e colla grazia de' miracoli, devo giovare. Conſidera primieramente il ſilenzio di Criſto. E perchè o Signore tacete? voi che non ributtate alcuno, che ricorre a voi; che invitate tutti, che a voi vengono? Che ſi dirà della voſtra bontà, ſe adeſſo laſciate paſſar sì bella occaſione? Se queſta donna è Idolatra, voi però ſiete benefattore di tutti. Perchè tardate a liberare queſta donna dall'afflizione, in cui ſi trova; pregandovi con tanta cordialità? Orsù veggo, che ſe nell'eſterno voi nè parlate, nè moſtrate di curarvene, interiormente però la mirate del continuo, con queſta diſſimulazione accendendole il deſiderio. Così provate parimente la fedeltà noſtra nelle preghiere noſtre: differite, acciocchè creſca in noi l'affetto. Ma (oh infedeltà mia) ove la dilazione della grazia m'avrebbe maggiormente ad accendere, e rendermi più ſicuro della voſtra pietà, per mia colpa vengo a languire. Soſtenetemi dunque interiormente; mentre differite l'eſaudirmi. Secondo, conſidera il motivo che rappreſentano a Criſto i Diſcepoli, acciocchè le conceda la grazia, con dire, che gli importuna colle ſue grida. Oh Diſcepoli, voi errate: queſte voci, che ſono importune a voi, ſono di guſto a Gesù. Oh come è vero, che i gemiti, quanto ſono maggiori, ed eſcono da un cuore più fervente, tanto più ſoave muſica fanno a Dio! Sono tali le tue orazioni? colle tue preghiere, *Velut ſua muſica Chriſtus demulcetur?* S. Agoſt. ep. 121. Ohimè! non ſono le mie preghiere voci accordate dall'amore, dalla con-

confidenza, umiltà, e fede; ma voci, che all'orecchie voſtre ſuonano non regolate alla battuta d'una umile, e confidente raſſegnazione.

SECONDO. Entrò Criſto in una caſa, e la Cananea ſeguendolo parimenti vi entrò: e proſtrata ai piedi lui, adorollo, e replicò: *Domine adjuva me*: Signore, ſoccorretemi. Le riſpoſe Criſto: Non è bene prendere il pane de' figliuoli, e gettarlo a' cani. Così è (diſſe ella) Signore; è però anche vero, che i cagnolini mangiano delle bricciole, che cadono dalla tavola dei loro padroni. Oſſerva primieramente in queſta donna la coſtanza. S'era Criſto ſcuſato con gli Appoſtoli: aveva probabilmente queſta donna udito la ſcuſa: non ſi perde d'animo. Vede, che Gesù entra in una caſa, ed ella gli tiene dietro: non mormora della negativa, ma l'adora, e proſtrata ai ſuoi piedi ripiglia l'iſtanza. Che dite, o mio Gesù? Un altra ſi ſarebbe perduta, queſta perſevera. Godeva il Signore di vederla coſtante; voleva eſaudirla, ma differiſce ancora, per farla degna maggiormente della grazia, per mezzo dell'umiltà, e renderla modello della perſeveranza, che devo avere io nelle mie preghiere. Dunque procura d'imitarla. Secondo. Fa riflеſſione, quanto è ſavia, e prudente nella riſpoſta, che dà a Criſto, il quale non ſolo dà la negativa, ma la punge, trattandola come Idolatra, da cagna, e dicendole, che non era conveniente fare i miracoli (che erano il pane promeſſo a' Giudei, come a' figlj) in benefizio de' Gentili. Che fa la Cananea? non ſi riſente, non ſi querela d'eſſer maltrattata: s'umilia, accetta di eſſer tale, quale Criſto la nomina, e ritorcendo l'argomento, pretende di eſſer trattata da tale, e di ricevere la ſanità della ſua figlia, ch'è come una mollica, riſpetto al pane intiero dato a' Giudei. Vedi quanto importa umiliarſi profondamente, riconoſcerſi, e confeſſarſi miſerabile avanti a Dio, e indegno di eſſer trattato da figlio. Procura tu d'approfittarti dalle tue medeſime miſerie, e d'accettarle come tue: così ſaranno motivo efficace a muovere la pietà di Gesù verſo di te.

TERZO. In udire Criſto il parlare della Cananea, e la ſua umiltà, s'arreſe, e ſi laſciò vincere, dicendole: Donna, grande è la tua fede, ſiati fatto come chiedi; ed in quell'ora la figliuola reſtò guarita. Conſidera prima, come Criſto l'addimanda adeſſo col

nome di donna: prima la nomina col nome di beſtia, adeſſo di donna. D'onde queſta mutazione così repentina? Ecco l'effetto della vera umiliazione, ch'è l'eſaltare un'anima avanti a Dio: creſce di poſto, perchè s'abbaſsò, e adottata per figlia, e fatta ſedere alla tavola, ove prima confeſsò di meritare di ſtare ſotto la tavola, ed eſſere nodrita delle molliche, che cadono dalla menſa. Dunque gettati ſempre a Terra avanti a Dio; riconoſciti vile peccatore; ma ſempre confidando nella pietà di lui; anzi più ſpera nella miſericordia, quanto più ti vedi miſero; giacchè conviene che Gesù, gran medico dell'anime, ſantifichi, e ſalvi i peccatori. Secondo. Conſidera l'effetto delle preghiere della Cananea; l'eſſer eſaudita, l'eſſer liberata la figlia dal travaglio, che le dava il Demonio. Vedi, come torna utile sforzarſi d'orare con fede, perſeveranza, umiltà, e fervore: ecco che s'ha Dio per lodatore, ed inſieme per liberaliſſimo donatore di ciò, che ſi chiede. Accompagna dunque con queſta virtù l'azioni tue, e ſarà liberata l'anima tua da' peccati, e fatta degna di ripoſare nel letto d'una tranquilla, e ſerena coſcienza; come fu trovata queſta figlia dalla Cananea, quando fece ritorno a caſa.

MEDITAZIONE CVI.

Il Signore riſana molti, e tra gli altri un ſordo, e muto. Matth. 15. Marc. 7.

XIV. *Settemb.* PRIMO PUNTO. Il Signore, curata la figlia della Cananea, fece ritorno al Mare della Galilea, e ſalito ſul monte, ſedeva ſopra di eſſo, quando vennero molte turbe, conducendo ſeco muti, ciechi, zoppi, deboli, e glieli poſero a' piedi: il Signore gli curò tutti, reſtando ammirate le turbe nel veder tanti miracoli, e glorificando il Dio d'Iſraele. Primieramente è conſiderabile la ſalita di Criſto nel monte, ed il ſedere di lui; *Et aſcendens in montem ſedebat ibi*. Che pretendete, Signore, con queſto ſalire che fate, e ſedere nel monte? Nella ſalita del monte ſignifica, che ci dobbiamo innalzare da queſta terra al penſiero delle coſe celeſti: nel ſedere, dimoſtra, che il ripoſo vero non s'ha da cercare, nè conſeguire, ſe non nella via, che ſia ſuperiore alle baſſezze del Mondo. Piaccia al Signore, che imitiamo l'e-

l'esempio; e non ingolfati, ma sollevati verso del Cielo viviamo. Secondo. Considera ciocchè fanno le turbe, e ciocchè fa Cristo. Quelle gli presentano infermi di varie infermità, ciechi, muti, zoppi, e simili; Cristo gli cura tutti; dimodochè sempre era pronto Cristo a far del bene a quella gente, ed a curarla nel corpo, e nell'anima, non si stancava mai, non mai gl' increscceva, nè si ritirava. Oh come è vero, che la vita di Cristo era un continuo benefizio! Presentati ancora tu ai piedi di Gesù. Sei muto nelle lodi, cieco per poco lume, sordo alle voci del medesimo, ed anco zoppo nel diritto sentiero della virtù. Supplicalo a darti spiritualmente la sanità, acciocchè possi verso di Gesù tuo benefattore portarti nell'avvenire con più cordiale riverenza, e servitù.

SECONDO. Fra gli altri offeriscono a Cristo un sordo, e balbuziente, pregandolo a sanarlo. Il Signore lo prende per la mano, lo ritira in disparte, pone le sue dita nell'orecchie di lui, colla saliva gli tocca la lingua, ed alzando gli occhj al Cielo, piange, e comanda che se gli aprano le orecchie: *Ait illi, ephtha, quod est adaperire.* Considera, che si trova una sordità spirituale, e più pericolosa della corporale, e che più giustamente cava dagli occhj di Gesù le lagrime di compassione, e di dolore, ed è, quando un cuore non vuole intender ciocchè interiormente gli dice, per non esser obbligato ad eseguirlo. A quanti nel Mondo può dire, come già disse a' Giudei Joan. 10. *Loquor vobis, & non creditis!* Sei tu di questi? Oh quanto ti dice, che non è possibile amare il Mondo, e Dio, per esser le massime di Dio, e del Mondo totalmente opposte; che devi staccare l'affetto tuo da questi beni della terra; preferire ad ogni studio, ed interesse mondano la volontà di Dio! Odi, o fai del sordo? Oh Signore, posso confessare veramente nell'error mio. E qual maggior indegnità, che non voler udir un Dio, quando mi parla per ben dell'anima mia? E chi mi può indrizzar meglio, nell' importante affare della mia salute, di Gesù? Egli mi ha renduto, e non l'odo: odo il Mondo, che m' inganna, ed il senso, che mi conduce a perder. E come non dovrò temer, che il Signore non oda me, quando parlerò a lui, massime nel fine della mia vita, chiedendogli misericordia, se adesso continuo ad esser sordo, quando mi parla? Oh possa una volta con

affettuoso ringraziamento dire: *Dominus Deus aperuit mihi aurem; ego autem non contradixi*. Isa. 50. Non sono più sordo alle sue voci; non resisto alle sue ispirazioni; mi arrendo al suo parlare, e cerco di eseguire quello che intendo.

TERZO. Osserva le circostanze, che accadettero nella cura di questo sordo corporalmente, di cui dice il Sacro Testo: *Et statim apertæ sunt aures ejus, & solutum est vinculum linguæ ejus, & loquebatur recte*; per imparare a risanare la sordità spirituale. La prima fu, il ritirare Cristo in disparte quest'uomo; così parimente si principia la cura della sordità spirituale, dal ritirarsi dallo strepito del Mondo, da' pensieri turbolenti, da' discorsi scomposti, dall'entrar in se, e nella solitudine del cuore si comincia ad udir la voce di Dio. La seconda, poner le sue dita nell'orecchie di questo sordo; per significare, che colla grazia dello Spirito santo bisogna fermare una certa curiosità naturale di udire la vanità del Mondo, poichè come non vi è cosa che maggiormente chiuda l'orecchie del cuore alle voci interne di Dio, e sue ispirazioni, come il tenerle aperte a questi piaceri, e trattenimenti della terra, così allora diventiamo abili a far concetto della parola di Dio, quando le chiudiamo ai vani discorsi del Mondo. La terza fu, alzar gli occhj al Cielo, e gemere, con che significò, che allora ci leva la sordità spirituale, quando ci dà grazia, che cominciamo a rimirare il Cielo, e le cose eterne, e sospirare per esse, ed a sentire, e piangere le nostre miserie, e sospirare per lo pericolo di perdere il Cielo, per cui siamo creati. Fa adesso riflessione a te: vedi come hai il cuore ritirato dallo strepito del Mondo; se chiusa la mente alla vanità del secolo; se innalzati gli occhj al Cielo; e se veramente trovi, che non hai queste condizioni, supplica Gesù, che colla sua autorità comandi, e dica, *Adaperire*; acciocchè tu possi far stima della sua parola, e dire: *Loquere Domine, quia audit servus tuus*. Reg. 3.

ME-

MEDITAZIONE CVII.

Pasce il Signore miracolosamente le Turbe.
Matt. 15. Marc. 8.

xv. *Settemb.* PRIMO PUNTO. Essendo grande il concorso delle Turbe a Cristo, ed avendo atteso a curare gli infermi, e ad insegnare, il Signore mostrò gran compassione di tutta quella gente, la quale l'udiva già per tre giorni, non avendo provvisione di cibo: col licenziarla in quel modo, prevedeva, che sarebbono venuti meno nel viaggio, per aver alcuni di quei lontane le loro abitazioni: *Misereor super turbam, quia ecce jam triduo sustinent me, nec habent quod manducent, & si dimisero eos jejunos, deficient in via, quidam enim ex iis de longe venerunt.* Primieramente considera l'avidità grande delle turbe in udire, seguire, e continuare con Cristo. Oh quanto dovevano rapire i cuori, l'aspetto amabile di Gesù, e quelle maniere soavi! Di se si scordano, e d'ogni riposo; perseverano tre giorni, e tre notti, senza sentir fatica. Potevate in verità, Signore, dire: *Beati oculi qui vident, quæ vos videtis.* Se vi degnaste farvi sentire da questo cuore, sicchè provasse la vostra amabilità, m'assicuro, che infastidito d'ogni altra cosa, non mi allontanerei mai da voi. Secondo. Fa riflessione all'indefessa fatica di Cristo, il quale in tutto quel triduo, senza riposo, cibo, e sonno, attende a predicare, e sanare gli infermi. Oh voi, che avete zelo dell'anime, ove siete? Vedete Gesù, che esempio vi dà? quale dovrebbe esser l'ardor vostro? Per ultimo, entra nel cuore di Cristo, tutto tenero, e compassionevole verso di questa gente che lo seguiva: dopo averli cibati nell'anima colla dottrina, dopo d'averli sanati nel corpo, è sollecito di pascergli; acciocchè ti assicuri, che Gesù pensa a tutto, e non manca di provvedere allo spirituale, e temporale. Dunque animati a seguirlo allegramente, e getta in lui il pensiero tuo, e ti nodrirà.

SECONDO. Considera, come il Signore pesa tutte le circostanze di tutto il tempo, nel quale erano state seco quelle turbe; del presente, nel quale erano senza provvisione alcuna; *Nec habent quod manducent*; dell'avvenire, dichiarando il pericolo, in cui era-

erano per incorrere, se si licenziavano digiune. Vedi come il Signore gradisce tutto, e bilancia quanto si fa in servizio di lui. Che buona cosa dunque è, esser servo di questo Padrone! Voi, che vi consumate per servire il Mondo, e le creature, incontrate sì buoni padroni, i quali minutamente distinguano le vostre fatiche, considerino i vostri sudori, e facciano caso d'ogni picciolo travaglio, che sostenete per loro, avvertino il passato, osservino il presente, provvedano al futuro a vostro benefizio, come fa Gesù a queste turbe, le quali per seguirlo, ed udirlo patiscono fame? E pure, o mio Gesù, io sì poco vi so servire, ed abbandonarmi in voi: Secondo. Considera ciocchè dicono gli Apostoli a Cristo, che si mostra sollecito di non licenziare gente digiuna: *Unde illos quis poterit hic saturare panibus in solitudine?* e come in questa solitudine si potrà saziar tanta gente? e dove troveremo tanto pane? Che dite, o Apostoli? Non vi è Gesù in questa solitudine? così presto vi siete scordati, che poco prima questo Signore, con cinque pani, e due pesciolini, diede a mangiare a cinque mila uomini? Non avete veduto, a quanti ha dato miracolosamente la sanità? e non potrà egli di nuovo moltiplicare il pane per pascere questa moltitudine? In somma quanto poco capitale sappiamo fare di Dio all'occasione, e ne' bisogni! Quanto vacilla la nostra confidenza in lui! Subito che il temporale ci manchi, non basta l'esperienza degli opportuni soccorsi già avuti, a tenerci costanti. Procura tu di confidare, ricordati, che avendo teco Gesù, hai il fonte d'ogni bene.

TERZO. Domandando Cristo agli Apostoli, quanti pani essi avessero, risposero, sette, con pochi pesci: li prese, ringraziò l'Eterno Padre, li benedisse, li spezzò, li diede agli Apostoli, e questi alle turbe, le quali mangiarono, e rimasero satolle, e gli avanzi empierono sette sporte: gli uomini pasciuti ascesero quattro mila, senza le donne, ed i fanciulli. Considera prima, la povertà di Gesù: ecco la provvisione, che avea questa santa famiglia, sette pani, e pochi pesci? perchè andando spesso il Signore a ritirarsi in luoghi deserti, portavano gli Apostoli seco da poter mangiare. Oh come condanna questa maniera di viver, non solo lontana da ogni regola, ma così parca in quello stesso, che era necessario al mantenimento,

to, come condanna, dico, gli eccessi smoderati dall'appetito umano! Procura ad onor di Gesù, per te fatto sì povero, d'andarti privando di qualche soddisfazione; e gusto non disdicevole alla qualità, e allo stato tuo. Secondo, considera la confusione, che giustamente dovettero avere gli Apostoli della loro diffidenza, nel veder, come nelle mani loro si andava moltiplicando il pane, che spezzavano, e come bastava aver Cristo in quella solitudine, per poter aver forma di saziar tanta gente. Procura tu di sperare sempre dalla benignità di Gesù tutto quel bene sì spirituale, come temporale, che conforme alla sua infallibile ed amorosa Provvidenza ti sarà conveniente. Per ultimo raccolsero gli avanzi, acciocchè tu intendi, che devi aver memoria de' benefizj, che ricevi; e non lasciar, che cada a terra, per così dire, nemmeno una mollica delle grazie di lui. Vedi s' hai quì occasione di giusta confusione, nella dimenticanza, e poca gratitudine del tuo cuore pegli innumerabili, e quotidiani favori, che ricevi. Detestala, ed emendati.

MEDITAZIONE CVIII.

I Farisei, e Sacerdoti chiedono da Cristo, che dia loro un segno dal Cielo. Matth. 16. Marc. 8.

XVI. *Settemb.* PRIMO PUNTO. Il Signore, licenziate le turbe pasciute, salì in barca, ed andò di là dal Mare di Galilea, ne' confini di Magedan; quando se gli fecero incontro i Farisei, e i Sadducei gli fecero istanza, che desse qualche segno dal Cielo: *Et rogaverunt, ut signum de Cælo ostenderet eis*: Considera prima la malignità de' Farisei: udirono celebrarsi dalle turbe il miracolo dei sette pani, e pesci moltiplicati: per mostrar che non era vero miracolo, ma che poteva esser fatto per opera del Demonio, e per conseguenza, che Cristo non era per questo da esser ricevuto per Messia, ma per mago; chiedono da Cristo, che dia un segno celeste, non terrestre, come era la moltiplicazione de' panni, acciocchè lo ricevano come Messia. Oh quanto fastidio dava a Cristo una tale malignità, con cui era contraddetta la sua dottrina, ed oscuravansi l' opere sue! quan-

quanto ſentiva la perdita di quell'anime, che con ſimil oppoſizioni s'alienavano da lui! Ma oimè, durano ancora oggidì queſti Fariſei; quanti mali Criſtiani contraddicono alla dottrina di Criſto, ed impediſcono l'opere buone! Non eſſer tu mai uno di coſtoro, che ſi oppongono alle verità Evangeliche, ed al voler di Dio. Secondo, fa riflesſione al torto, che fanno a Criſto, nel ricuſare come veri, i miracoli che egli faceva, ed a volerlo obbligare a dare de' nuovi ſegni, ſecondo la loro fantaſia, e ſe non lo fa, a condannarlo. Oh Signore, che pazienza biſogna, che abbiate con coſtoro! Non vi è neceſſaria minore con noi; mentre non ci vogliamo ſervire di quei mezzi, che ci date per noſtra ſalute, e perfezione. Vorremmo de' miracoli, ma a noſtro modo; che ci faceſte umili ſenza umiliazione: pazienti ſenza aver a ſoffrire coſa alcuna; divoti ſenza ritirarci da noſtri guſti; virtuoſi ſenza fare violenza al noſtro appetito: dimodochè vorremmo, che ſi cambiaſſe per noi l'Evangelio. Mio Gesù, liberatemi da ſimile pretenſione, e fate, che procuri di cercare la virtù per quella ſtrada, che è già ſtabilita da voi.

SECONDO. Alla dimanda fatta da' Fariſei, riſpoſe Criſto: La razza maledetta, ed adultera cerca un ſegno; ma altro ſegno non avrà, che il ſegno di Giona; *Generatio mala, & adultera ſignum quærit: & ſignum non dabitur ei, niſi ſignum Jonæ Prophetæ.* Conſidera lo ſdegno giuſto di Gesù contro di coſtoro, addimandandogli gente infedele, e cattiva. E per qual ragione era tale? Perche laſciato Iddio, a cui per mezzo della Circonciſione s'era dedicata, aderiva al Demonio, ed alle ſuggeſtioni di lui; degenerava dalla fede, e da' coſtumi d'Abramo, e degli altri Patriarchi antichi, e non volea ricever, e riconoſcer per Meſſia, chi era ſtato aſpettato da loro. Vedi, quanto ſi può doler Gesù parimente di te, che nel Battesimo avendo rinunziato al demonio, ed alle ſue pompe, ſei all'occaſione sì poco fedele a lui, ed aderiſci alle ſuggeſtioni del tuo ſenſo, ed agli afferti diſordinati. Cerca d'emendarti, e dargli ſoddisfazione, acciocchè non incorri nel ſuo giuſto ſdegno. Secondo. Fa riflesſione, che nega di voler dare loro quel ſegno del Cielo, che voleano. E perchè glielo negate, Signore? Voi che non deſiderate altro, che di donare, e farci bene; voi, che invitate tutti a veni-

re

re a voi, ed a ricever consolazione; a questi, che vi chiedono un miracolo per riconoscervi come Messia, dite, *Signum non dabitur?* Così castiga, chi s'abusa della bontà di lui! Chi non fa ciocchè Iddio vuole da lui, si sentirà negare ciò, che richiede da Dio; poichè merita, che la giustizia non gli conceda ciò, che desidera; mentre egli non si porta colla bontà di Dio, come ella merita. Dunque procura d'incontrare il gusto di Dio: cerca di conformarti al suo volere, e potrai sperar ciò, che desideri.

TERZO. Lasciati questi Farisei, entrò nella barca, e ripassato il Mare di Galilea, i Discepoli si dimenticarono di portar seco qualche provvisione: del che avvedutisi, erano solleciti per tale scordanza, e tra di se ne parlavano. Il Signore li riprende di poca fede: *Quia panes non habetis*. Non vi ricordate di cinque pani distribuiti a cinque mila uomini? *Neque recordamini quinque panum in quinque millia hominum: neque septem panum in quatuor millia hominum?* Considera prima per una parte l'affetto, che avea operato nell'anime de' suoi Discepoli la presenza di Cristo, la dolcezza della conversazione del Signore, e della compagnia di lui avea loro levato di mente il pensiero di prendere, e portare seco in barca del pane per ristorarsi. Non mi maraviglio, Signore, che si dimenticassero gli Appostoli; doveagli assorbire la dolcezza vostra; poichè *amaritudinem non habet, sed lætitiam, & gaudium*, la vostra presenza, Sap. 8. E perchè non sono fatto degno di gustare nel Sacramento la vostra presenza in modo, che cancelli dalla mia mente il pensiero della terra, e la soverchia sollecitudine delle cose terrene? Deh lasciatevi gustare, quanto siete soave. Secondo, considera per l'altra parte la smoderata ansietà degli Appostoli, avvedutisi di non aver pane in barca, avendovi Gesù: come giustamente li riprende della poca fede. Di che temete, o Appostoli? Che non possa Gesù provvedervi di pane, se poco prima avete veduto, che ne ha moltiplicato sette, per saziare tanta gente; ovvero che non voglia, se siete suoi Discepoli? Quanto poco basta per farci entrare in diffidenza della provvidenza di Dio! come siamo miserabili, e fragili! abbiamo tante pruove della grandissima assistenza di Dio ne' nostri bisogni, e tuttavia un timore ci getta anche a terra. Conosci la tua gran debolezza alle occasioni;

ni ; umiliati , e prega Gesù a mantenerti ſaldo , e coſtante in tutti gl' incontri , nella confidenza grandiſſima di lui.

MEDITAZIONE CIX.

Il Signore illumina il cieco di Betſaida. Marc. 8.

XVII. *Settemb.* PRIMO PUNTO. Giunto il Signore in Betſaida , gli preſentano un cieco , e pregano il Signore a toccarlo: egli preſolo per le mani, le condusſe fuori di Betſaida; *Et apprehenſa manu cæci eduxit eum extra vicum.* Conſidera quì prima la prontezza di Criſto in ſanar chiunque gli offerivano: non ſi fa pregare molto: fanno iſtanza, che lo tocchi, e ſubito gli eſaudiſce: e ad ogni modo una sì grande beneficenza uſata con quella gente, che doveva conciliare a Gesù un riconoſcerlo per vero Meſſia, gli teſſe perſecuzioni, e calunnie. Così ſiegue per ordinario: dall'operare bene, per malizia della gente, ſi può aſpettar male. Ed oh come è vero, che tu hai trattato all'iſteſſo modo Gesù! egli verſo di te ha abbondato con tante miſericordie, e quale è ſtata la tua corriſpondenza? Quanto devi, e puoi confonderti avanti Gesù! Secondo, conſidera i motivi, che ebbe il Signore di curare queſto cieco, fuori di Betſaida, e non alla preſenza de' Cittadini; il principale fu (oltre l'inſegnarci il fuggire l'applauſo, ed il ritirarſi in diſparte, volendo orare) per l'indegnità dei Cittadini: avevano veduti tanti miracoli operati da lui, e tuttavia non s'erano reſi, nè avevano voluto credergli: onde il Signore avea detto: Matth. 11. a te Betſaida: Se in Tiro, o Sidone (paeſi gentili) foſſero ſtati operati tanti miracoli, quanti ſono ſtati farti in te, già averebbono fatto penitenza nella cenere, e nel ciliccio. Dimodochè vuole il Signore, ch'alle ſue grazie ſi corriſponda: e chi più riceve, più renda. Dunque chi più favorito maggiormente ſe n'abuſa, deve aſpettare maggior caſtigo. Vedi adeſſo, quale è lo ſtato tuo. In riguardo di quello, che hai avuto da Gesù, e non gli hai reſo, puoi aſpettare un, *væ sibi?* Se a tanti altri, o peccatori, o infedeli, aveſſe uſato le miſericordie fatte a te, ſarebbono ſanti. Che dici? Penſaci ancora tu, ch' è punto troppo importante.

SE-

SECONDO. Il Signore, ritirato questo cieco fuori di Betsaida, con la saliva della sua santissima bocca gli bagnò gli occhj, pose le sue mani sopra di essi, e di poi levandole, gli domandò, se vedesse. Rispose il cieco: vedo in confuso, non chiaro; e gl' uomini, che camminano, mi sembrano essere Alberi: *Video homines velut arbores ambulantes*. Vedi come tutto in Cristo è medicinale, e sanativo; le vestimenta, il contatto, la saliva; perchè era istromento della Divinità, a cui era unita l' Umanità Santissima. Prega dunque Gesù, che entrando nell' anima tua, parimenti illumini, e con la saliva sua, che significa la grazia, vada curando la cecità, in cui tu vivi, acciocchè lo conosca sempre più, e l' ami. Secondo, fa riflessione all' effetto, che fa in quest' uomo il vedere confusamente; gli fa crescere gli oggetti, e comparire maggiori di quello, che sono: onde gli uomini non gli vedeva nella sua ordinaria statura; ma gli parevano alti come Alberi. Un simile effetto cagiona nell'anima il poco lume, ed il veder confusamente fa comparire queste cose basse, maggiori di quello, che sono; questi onori, queste ricchezze, questi piaceri sembrano a chi non ha vista chiara, cose da essere grandemente stimate, amate, procurate: a simili occhj *grandescunt formæ*, dice S. Gio. Grisostomo; segno di vederci poco. A te come compariscono? in qual prezzo l' hai? Se l' hai in gran concetto, di pure, che non ci vedi bene, e però prega Gesù, che vada rischiarando questo tuo barlume.

TERZO. Applicò di nuovo il Signore le sue mani agl' occhj di questo cieco, e con quello secondo contatto vide perfettamente: *Et restitutus est, ita ut clare videret omnia*: con questo il Signore lo rimandò a casa sua, e gli disse: Se tu entri in Betsaida, non lo dire ad alcuno; *Et si in vicum introieris, nemini dixeris*. Considera prima la cagione, per la quale il Signore non illuminò subito questo cieco, come aveva fatto con altri; ma a poco a poco l' andò curando. Prima imperfettamente, perchè era imperfetta la fede e del cieco, e di chi lo presentava, e però il Signore andava operando conforme alla fede. E perchè questa andò perfezionandosi nel cieco, da quel vedere imperfetto, il Signore la seconda volta toccandolo, lo illuminò affatto: dimodochè *augmentum fidei, augmentum promeruit sanitatis*. Euth. Vedi dunque, come de-

devi procurare di disporti bene, se vuoi ricevere le grazie del Signore largamente. Oh quante volte con la poca nostra disposizione restringiamo le mani di Dio, e ci rendiamo indegni di quell' abbondanza di grazia, che è pronto di concederci! Secondo, considera il segno d' essere illuminato affatto, fu il vedere ogni cosa chiaramente, *ut clare videret omnia*. Oh se fossi fatto degno di questa grazia, di non m' ingannare, ma di vedere chiaramente lo stato dell' anima mia; *quid deest mihi*, che cosa mi manchi, come cammino! se scorgessi vivamente la vanità di queste cose della terra, la sodezza dell' eterne; grande felicità sarebbe la mia! Rischiarate per vostra pietà, o mio Signore, gli occhj della mia mente, acciocchè purgato da ogni ruggine di peccato il mio cuore, possa giungere anch' io a vedere voi così chiaramente.

MEDITAZIONE CX.

Della Confessione di Pietro. Matth. 16.

XVII. *Settemb.* PRIMO PUNTO. Essendo il Signore venuto in Cesarea di Filippo, andava interrogando gli Appostoli, che concetto avessero di lui gli uomini, ed essi risposero, che diverse erano le opinioni; perchè altri stimando, che fosse Giovanni Battista, altri Elia, altri Geremia, ovvero uno degli Antichi Profeti: *Quam dicunt homines esse filium hominis?* Considera prima il fine, che ha Cristo in questa interrogazione: non tanto di sapere i sentimenti, che di lui aveva la gente semplice; ma quelli che avevano gli Scribi, e i Farisei; se ben gli erano notissimi. Così fece, per dar occasione d' esser meglio conosciuto da loro; ed insieme ammaestrarli, che non è male sapere, quale concetto facciano gl' altri di noi, o per poter così conoscere i nostri difetti, o per acquistare il bene creduto da noi. Cerca dunque di conoscere sempre meglio Gesù, e di servirti della stima, che altri hanno di te, in bene dell' anima tua. Secondo, considera la diversità dei giudizj fatti di Cristo, e come ogn' uno si prendeva la libertà di giudicare a suo modo, e come non si fermarono nello stimarlo o Elia, o altro de' Profeti, ma v' aggiunsero, ch' era seduttore, bestemmiatore, sedizioso, indemoniato. Vedi la temerità, e presunzione degl' umani giu-

giudizj. Vedi la pazienza di Gesù, il quale essendo venuto in terra per discoprire gl' inganni del Mondo, ha sofferto d' essere giudicato egli un' ingannatore. Vedi come dura tuttavia la pazienza di Gesù, nel soffrire i diversi sentimenti, che hanno oggidì di lui i Gentili, i Maometani, gli Eretici, ed i mali Cristiani. Oh mio Gesù, siete veramente posto *in signum, cui contradicetur*; ma niente vi nuocono questi sentimenti falsi: sarete conosciuto quello che siete, quando ci giudicherete. Se di Gesù vi sono tanti falsi giudizj, e li sopporta, ho ragione io d' averne a male, quando sinistramente vien giudicato di me? *Noverim te*, dunque, *noverim me*; voi per onorarvi, me per disprezzarmi.

SECONDO. Il Signore udita la relazione degli Apostoli, domandò loro: E voi che dite che io sia? Rispose Pietro; voi siete Cristo Figlio di Dio vivo: *Tu es Christus Filius Dei vivi*. Considera, come il Signore aspetta da' suoi un differente sentimento da quello, che ha il Mondo di lui, e con ragione; poichè seguendolo, udendo la sua dottrina, vedendo la sua virtù, essendo presenti a tanti miracoli, dovevano formare concetto più degno. Esamina adesso te, se il Signore t' interrogasse, *quem me esse dicis?* che risponderesti? Non ti fermare nella risposta della lingua; vedi all' opere, che fai, quelle diranno il sentimento, che n' hai. Se non solo credi, ma l' ami, l' obbedisci, lo servi, lo preferisci ad ogni altro interesse, e piacere moudano; puoi pensare d' averne gran concetto, e stimarlo come devi. Ma se non corrisponde l' operare al credere, in fatti non hai quella stima di Gesù che devi. Credere che Gesù è Dio, e che ci ha ricomprati, e non eseguire quello, che ha ordinato nel Vangelo; è fede simile a quella dei Demonj, li quali *Credunt; & contremiscunt*, dice San Giacomo Epist. cap. 2. credono, e tremano, ma non fanno ciò ch' egli vuole. Fa dunque riflessione, a tuoi casi. Secondo, pondera la confessione di Pietro; quanto nobile, ed eccellente, con la quale confessò Gesù essere il Messia, e Figlio di Dio vivo, non per adozione, e grazia, come sono i giusti; ma per natura, essendo eternamente generato dal Padre: con la quale generazione gli vien comunicata la Divinità, e tutte le perfezioni. Rallegrati con San Pietro, che avesse un sentimento sì adequato di Gesù, e che spinto dal

suo

ſuo ſervore, portaſſe la riſpoſta degli altri, e diceſſe quello, che tutti dobbiamo confeſſare. Onde tu parimente unito con Pietro, anderai dicendo a Gesù, ed adeſſo, e per ſempre: *Tu es Chriſtus Filius Dei vivi.*

TERZO. Il Signore in udire la confeſſione di Pietro, gli diſſe: Beato ſei Simeone figlio di Giovanni, poichè la carne, ed il ſangue non ti ha rivelato queſto miſtero; ma il mio Padre, il quale è nel Cielo: ed io dico a te, che tu ſei Pietro, e che ſopra queſta pietra fabbricherò la mia Chieſa. Conſidera prima il grande favore, che ebbe Pietro, che tra tutti gl' altri uomini foſſe egli l'eletto, a cui l' Eterno Padre rivelaſſe così grande ſecreto. Oh che grazia, che poneſſe il Signore gl' occhj in un povero peſcatore, laſciati tanti altri, che erano allora al Mondo riguardevoli per molte qualità, e gli foſſe fatta una tale rivelazione! In ſomma il Signore ha eletto le coſe deboli di queſto Mondo, per confondere le forti, acciocchè niuno preſuma, e ſi glorj avanti a lui. All' iſteſſo modo ſarai tu felice, ſe la carne, ed il ſangue non ti ſuggerirà niente, ma bene con il ſuo lume il Signore t' illuminerà. Sarai beato, ſe non ti guiderai con gl' occhj di carne in ciò, che vedi; ma giudicherai le coſe col lume della fede, ed iſpirazione interna. Secondo. Conſidera la mercede, che Gesù diede a Pietro per sì nobile confeſſione, d' eſſere coſtituito pietra ſaldiſſima per virtù di Criſto, ſopra della quale s' aveſſe a fabbricare la Chieſa. Ti rallegrerai con Pietro, che l' abbia Gesù ſtabilito per ſuo Vicario; deſidererai d' eſſere fatto degno d' avere una fede viva de' Divini Miſterj: e pregherai queſt' Appoſtolo ad ottenerti, che lo ſappi imitare e nel conoſcere, e nell' amare ferventemente Gesù, e nell' eſſere ſaldo, e coſtante nella ſervitù del medeſimo, in modo che contro di te non prevalgano mai i nemici tuoi con le loro batterie e tentazioni.

MEDITAZIONE CXI.

Criſto riprende S. Pietro, perchè lo diſſuade al patire. Matth. 16.

XIX. Settemb. PRIMO PUNTO. Dopo d' aver Pietro fatto quella nobile confeſſione, ed averla ap-

approvata gl' altri Appoſtoli col ſilenzio cominciò il Signore a dichiarare loro, che gli biſognava andare in Geruſalemme, e patire molte coſe dagli Scribi, e Principi de' Sacerdoti, eſſer ucciſo, e riſorgere il terzo giorno. Conſidera ciò che moſſe Criſto, dopo d' eſſer ſtato sì magnificamente proclamato da Pietro per Figliuolo di Dio vivo, a paſſare alla ſua paſſione, e morte. Così fece, acciocchè gli Appoſtoli vedendolo patire, non ſi ſcandalizzaſſero; ma tanto più conoſceſſero il benefizio grande, che faceva, che eſſendo Figliuolo di Dio ſi ſoggettaſſe alla morte per la ſalute noſtra. E non è forſe, o mio Gesù, una miſericordia ſenza fondo, che voi di Maeſtà infinita, accoppiaſte con la grandezza voſtra una tal' umiliazione per ſalute mia, e di tutti? E come potrebbe mai queſto mio cuore eſſervi ingrato, ſe faceſſi concetto di benefizio tale? Scopritemi queſto eccеſſo, acciocchè l' intenda, come voi lo incominciaſte a paleſare agli Appoſtoli. Secondo. Volle inſegnarci, che al ſentire delle lodi noſtre, dobbiamo umiliarci, come s' umiliò egli al ſentirſi paleſare per Figliuolo di Dio da San Pietro, col rammentare la ſua morte. Non fai già tu così: ti compiaci nelle tue lodi, e ſe pure per non farti credere ſuperbo t' umilj, ſono parole quelle di falſa umiltà, ritenendo nel tuo interno la ſtima di te, in modo che ti riſentireſti, ſe non riceveſſi quella dimoſtrazione d' onore. Oh mio Gesù, comunicatemi per voſtra pietà lo ſpirito d' umiltà, con cui a voſtra imitazione non tema il diſprezzo, e ſappia conoſcer, che l' umiliarſi veramente non è perdere, ma guadagnare avanti a Dio, mentre l' umiliarvi sì grandemente non pregiudicò alla voſtra grandezza, anzi l' abbaſſarvi reſe più amabile la voſtra maeſtà.

SECONDO. S. Pietro udendo parlare Criſto di pene, d' ignominie, e di morte, non potè ſtar ſaldo a queſto diſcorſo, nè potendo accordare nel ſuo penſiero, che un Figlio di Dio doveſſe paſſare per ſimili incontri, e ſtimando disdicevole alla grandezza di Criſto una tale baſſezza, non potè diſſimulare il ſentimento ſuo; e riprovando un tal patire, gli diſſe: *Abſit a te, Domine, non erit tibi hoc:* non venga mai queſto ſopra di voi, ed io ſpero che non ſarà mai. Conſidera quanto è Pietro differente in queſta occaſione, da quello che era poco prima, confeſſando Gesù eſ-

eſſer vero Figlio di Dio. Quì parla male, ove poco avanti non potea dir meglio. Donde queſto? allora parlò conforme al ſentimento, che gli avea iſpirato l'Eterno Padre, e quì ſecondo il ſuo penſiero umano, conforme a quello, che gli ſuggeriva l'affetto, ſenza eſaminar il ſentimento, prima di pubblicarlo; in una parola, ſenza conſiderazione, e con leggierezza. Qui ſa riflеſſione a te, ſe ti laſci portare nel tuo parlare dall'affetto, ſubito che in te lo ſenti, ſenza ſapere, ſe quel ſentimento è ragionevole, ed a propoſito. Oh quante volte così ti accade! E di qua viene, che portato in quel caldo, tu dica ciò, che non vorreſti dopo aver detto. Dunque procura di penſare prima di parlare ciò, che ſei per dire. Secondo. Fa riflеſſione, che Pietro preteſe di diſſuadere a Criſto il patire; guidato dal ſentimento comune degli uomini, i quali ſtimano il maggior male eſſer il patire; e però lo ſchivano a tutto potere. Oh Pietro, queſto ſentimento non ve l'ha iſpirato il Padre Eterno, ma la carne, ed il ſangue: e noi imitatori voſtri camminiamo col medeſimo penſiero, e non conſiderando l'ordine della Divina Provvidenza, nè il merito, che ci viene dal patire pazientemente, nè l'eſempio del Figliuolo di Dio; ſeguiamo il noſtro naturale, il quale rinuncierebbe ad ogni pretenſione di merito, e di grazia, per non patire. Fate, mio Gesù, che un tale inganno, tanto pregiudiziale alla mia ſalute, non mi regoli.

TERZO. Rivolto a Pietro, con tuono grave, e ſevero, riprendendolo gli diſſe: Va, ritirati da me, che fai l'uffizio non d'amico, ma d'avverſario, mentre vuoi eſſermi d'impedimento al patire: *Non ſapis ea, quæ Dei ſunt, ſed quæ hominum*: non penſi, nè capiſci, nè approvi quelle coſe che piacciono a Dio; ma quelle che la carne, la prudenza ſuggeriſce agli uomini. Chi non ſi maraviglierà, che un Signore sì dolce come Gesù, ad un Diſcepolo tanto affezionato come Pietro, parlaſſe sì aſpramente? Oh mio Gesù, v'offende dunque Pietro tanto con queſto ſuo ſentimento, il quale poi era, *Error eſt de pietatis affectu veniens*? San Girolamo: è errore nato da amore. Non lo tratterete sì duramente, quando vi negherà ben tre volte: e adeſſo che erra, perchè parla da uomo, l'allontanate da voi, con quella ſteſſa bocca, con cui poco prima lo dichiara-

raste pietra della vostra Chiesa? Così risentitamente parlò Gesù, per dimostrare, quanto gli dispiacesse quel sentimento di Pietro, con cui veniva ad opporsi ai disegni di Dio, che voleva la redenzione del Mondo per mezzo della passione, e morte di Cristo; ed al bene di tutti gli uomini, i quali non hanno a conseguire la salute per miglior mezzo, che del patire, e del prender la Croce sua. Non volle che si radicasse in noi il pensiero di Pietro, predicato da lui per beato, ed a cui dovevano creder, come a suo Vicario. Non potè non risentirsi in udire, che Pietro predicava per infelice cosa il patire, mentre Cristo avea dichiarati per beati quei, che patiscono. Dunque, Signore, fatemi entrare nel sentimento vostro; e giacchè canonizzare con questa riprensione fatta a Pietro i patimenti, se non son io da tanto d'amarli, e cercarli, almeno gli riceva con cuore buono, e rassegnato, quando me gli inviate.

MEDITAZIONE CXII.

Del portare la Croce. Matth. 16. Marc. 8. Luc. 9.

xx. *Sett.* PRIMO PUNTO. Avea Pietro (spinto da amore naturale verso di Cristo) voluto dissuaderli il patire: il Signore, dopo di averlo ripreso, chiama tutti gli Apostoli, ed anche le turbe: intima questo come assioma della scuola Cristiana, e dice: Chi vuol venire dietro di me, nieghi se stesso, prenda la sua Croce ogni giorno, e mi seguiti: *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat crucem suam quotidie, & sequatur me.* Considera, come questo è il compendio dell'Evangelio, onde dopo d'aver pregato Gesù a darci ad intendere il vero senso di queste parole, e desiderio di praticarle; pensa ciò che dice: primieramente, chi vuol venire dietro a me: con che non obbliga, lascia ogn'uno nella sua libertà, invita chi vuole, è però vero, che non esclude alcuno; intima a tutti, senza differenza; anche a te dice, se tu vuoi seguirlo. Fa quì riflessione prima di andar avanti, alla tua risoluzione. Vuoi veramente seguir Cristo? sei risoluto, o pure vorresti? Oh Dio! temo, che nel fondo del cuore vi sia un vorrei, su le labbra un voglio. Ma ohimè, la volontà non basta, perchè con essa è compatibile il non volere.

Vedi, che ti mette conto il voler risolutamente. Secondo. Se sei risoluto, dice Cristo, nega te stesso, non dice solo, che neghi le tue cose, i tuoi beni, le tue facoltà; ma neghi te stesso, cioè deponghi, mortifichi, togli da te i tuoi affetti, desiderj, amori naturali, e sensuali; tutti gli pruriti della concupiscenza, e la propria volontà, e giudizio; qualunque volta sono questi contrarj alla volontà di Dio, e sua legge. Dimodochè il sentire inclinazione ai beni sensibili, il provare, che la natura piega ai piaceri, agli onori, alle ricchezze; il veder, che il Mondo parla così, e gli uomini così costumano, non giustifica l'acconsentirvi contro il gusto di Dio. Fa quì di proposito riflessione a te, vedi ciò che pratichi: non ti scusare, con dire, che non sei Religioso. Cristo parla a tutti, non li mira ad uno stato più che ad un'altro: non ti lusingare, perchè ti pregiudichi.

SECONDO. Aggiunge il Signore: prenda la sua Croce, e la prenda ogni giorno, e mi seguiti: *Tollat Crucem suam quotidie, & sequatur me.* Considera, che l'annegare se medesimo, resistendo alle sue passioni, non può seguire senza violenza, e forza fatta a se, massime quando l'affetto è vivo, e però conviene sentire ripugnanza, e difficoltà. Per tanto aggiunge il Signore, che prenda la Croce, cioè tolleri quelle difficoltà che si sentono o nell'astenersi da' beni sensuali, o nel soffrire i mali sensibili. Avverti che dice, che porti la Croce sua: non dice quella di Cristo, o de' Martiri, ma la sua, cioè la propria, proporzionata, e adattata alle sue forze, da Dio datagli per suo profitto, e bene. E di più dice: che la porti ogni giorno, non solamente di quando in quando, non in quest'occasione sì, in altre no, ma sempre che vi è da resistere, e soffrire. Che hai fatto fin qua? che pensi di fare in avvenire? Ohimè, che per altra strada hai camminato, e cammini! Ma fa ciò che vuoi: se non porti la Croce, mortificandoti, non sarai senza Croce, servendo infelicemente alle tue disordinate passioni. Secondo, col portare la Croce unisce Cristo il seguirlo: *Et sequatur me.* Osserva, che non dice, quanto, nè fin dove: per dar ad intendere, che ha ad esser per tutta la vita fino alla morte, ed all'acquisto della corona. Inoltre vedi, che ti anima col suo esempio. Gesù ha portato la Croce fino alla morte, sofferendo pene, e dolori, t'ha preceduto, t'in-

vi-

vita a seguirlo. E che cosa più dolce, più conveniente, più dovuta, che seguir Gesù? E pure quanti seguono il Mondo, il senso, i piaceri! quanto pochi tengono dietro Gesù! di qual partito vuoi esser? Sappi, che *Caro, & Sanguis Regnum Dei possidere non possunt*, 1. Cor. 7.

TERZO. Il Signore per maggiormente animarci a rinunziare agli appetiti disordinati, prender la sua Croce, e seguirlo, aggiunge: Che giova all'uomo far acquisto di tutto il Mondo, con danno dell'anima sua? E con che cosa di questa terra si può compensar la perdita della medesima? *Quid prodest homini, si universum mundum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur? aut quam dabit homo commutationem pro anima sua?* Considera, come il Signore con queste parole ci dà ad intender quanto sia il valor d'un'anima, mentre il Mondo tutto non è sufficiente prezzo d'una sola. Dunque acquistare onori, e ricchezze, procurarsi piaceri con dispendio dell'anima, è una mercanzia molto dannosa. Dunque è molto pregiudiziale traffico, pei beni temporali caduchi, ed estrinsechi, perder l'anima immortale, unica, ed intima. E pure con quanta facilità si cambia per un' interesse terreno, per una cupidigia, per vilissime, e bassissime cose! Dimodochè il Demonio *Porrigit pomum & surripit paradisum*. S. Bern. *de grad. hum.* O mio Gesù, voi, che conoscete il valore d'un'anima, per la cui salute sborsaste un prezzo infinito, fate, che io mi persuada, che ove pericola la salute di essa, non vi è piacere, non interesse alcuno considerabile. E qual proporzione tra la vanità d'un gusto, tra la bassezza d'una soddisfazione illecita, ed una eternità di male? Oh quanto poco fin adesso ho saputo stimare le cose! mi sono creduto felice nel seguire gli appetiti miei, ed infelice nel reprimerli: ma misero me, che non ho conosciuto l'error mio; giacchè, *Optimus æstimator rerum est, qui nihil suorum sibi præferendum existimat*, S. Bern. serm. 3. *in Cantic.*

MEDITAZIONE CXIII.

Il Signore conduce tre Discepoli sul Monte Tabor, e si trasfigura avanti ad essi. Matth. 17. Marc. 9. Luc. 9.

XXI. *Settemb.* PRIMO PUNTO. Il Signore, il quale aveva promesso, che alcuni dei Discepoli avrebbono gustato un'assaggio della felicità, che goderanno in Cielo i Santi, dopo sei giorni sceglie Pietro, Giacomo, e Giovanni, e gli conduce sopra d'un monte alto in disparte, e avanti ad essi si trasfigura. E mentre Gesù faceva orazione, la faccia di lui cominciò a risplendere come un Sole, e le vesti di lui divennero bianche come neve. Considera prima, cioechè mosse Cristo a trasfigurarsi avanti ad alcuni dei suoi Appostoli, dopo sei giorni della promessa trasfigurazione. Fu il motivo a Cristo per animare i suoi Discepoli con un saggio di quella felicità, che goderà chi porta la sua Croce, e siegue Gesù. L'intimazione fatta loro di dover negare se stessi, gli avea forse atterriti? che fa per animarli? dà loro un saggio della gloria. Devi tu dunque con simile speranza animarti ad una continua mortificazione, perchè Croce, e Gloria sono due cose tra se congiunte. Differisce però sei giorni dopo il discorso fatto di portare la sua Croce, per eccitare in questo spazio il desiderio di questo fervore; nè più di sei giorni dilata l'adempimento, perchè sappiamo, che il tempo del patire sarà breve, dopo il quale seguirà quello della gloria. Dunque devi da questo prender animo, resister volentieri alle tue inclinazioni, reprimer con perseveranza gli affetti contrarj al voler divino, poichè il patire sarà non molto lungo, ed il goder eterno.

SECONDO. Tra li suoi Discepoli elegge tre a questo favore, non lo comunica agl'altri nove. Considera prima, che di questa disposizione non si può dar ragione, toccando al Signore il comunicare le sue grazie a chi gli piace, e però chi è eletto non s'ha a gloriare, come di cosa dovuta, chi è lasciato non si può doler, come di cosa negata indebitamente. Così fecero gli Appostoli; nè li tre s'insuperbirono, nè li nove s'attristarono; ma tutti si confermarono all'ordi-

di-

dine prescritto, i nove fermandosi al piede del monte, i tre salendo con Cristo. Tale deve esser il sentimento tuo, così nelle grazie che ricevi, come in quelle che non ti sono concedute. Rassegnati nel divino beneplacito, e godi, che in te s'eseguisca il suo divino volere. Secondo. Considera, che elesse un Pietro, ch'era il più fervente nell'amore di Gesù, un Giovanni segnalato nella purità, un Giacomo il primo, che tra gli Appostoli morì per Cristo. Ecco chi è de' più favoriti da Cristo, chi è più fervente, più puro, più paziente per Cristo: a questi è comunicato il saggio della gloria, acciocchè tu sappi, che a simili in questa vita sono dati a sentire i gusti del Paradiso. Di qua cava, quanto poco devi pretendere di gustare simili consolazioni, essendo sì tepido, con poca custodia del tuo cuore, e poco amico di patire per Cristo. Per ultimo li condusse sopra un'alto monte, e ritirato. Vedi, come Gesù va avanti, come dietro a lui vanno questi Appostoli, con gran silenzio, sempre più salendo, non senza violenza, fino che giungano alla cima. Così devi fare tu, se vuoi goder di Dio, non giacere ne' piaceri della Terra, ma con affetto innalzarti alle cose celesti; camminare all'insù, con salire sopra di te, calcando le tue passioni, ed affetti terreni, ed amare la solitudine interna, nella quale parla Iddio al cuore. Questo è il monte, ove Gesù conduce i suoi. Vedi adesso, se procuri di tenergli dietro, con esprimere in te queste condizioni. Temo, che in vece di salire, tu scenda, in cambio di sollevarti sopra di te colla vittoria de' tuoi affetti, ti lasci dominare da essi, ed assai ti diffondi, fuggendo il raccoglimento. Considera veramente lo stato tuo.

TERZO. Salito il Signore coi tre Discepoli alla cima del Tabor, si pose in orazione, nel qual tempo cominciò la faccia di Cristo a risplendere come un Sole, e le vestimenta s' imbiancarono come neve. Considera prima, come questa trasfigurazione succedette nel tempo, che Gesù orava; acciocchè tu intenda l'effetto, che fa l'orazione divota, e come ha forza d'illuminarci con luce celeste, e trasfigurare in un certo modo l'anima, facendoci diventare Divini. Partecipi tu questa grazia? Senti in te per mezzo dell'orazione una simile mutazione? Se non la sperimenti, segno è che la tua orazione è rara, e tepida; non

accompagnata da solitudine di mente, non uscita da un cuore sollevato da queste bassezze. Ah che la Divina chiarezza non si gode da chi la cerca nel profondo di questi trattenimenti terreni! Impara dunque, come t' hai a disporre. Secondo. Considera il modo della trasfigurazione, nella quale una chiarezza Divina circondò tutto il corpo di Cristo, onde fece risplendere la faccia come un Sole, e rese le vestimenta bianche come neve. Fermati alquanto nella considerazione di tanta bellezza; ricordati, che questa dote di chiarezza, come tutte l'altre, conveniva a Gesù fino dall' istante della sua concezione, e per poter patire per te, se n'era privato. Vedi a che t'obbliga una grazia sì grande. Vedi, se hai ragione di confonderti, sapendo che per amor di Gesù, non sai rinunziare nè meno ad una tua soddisfazione. Va paragonando lo stato presente con quello, ch'avea nel Calvario, quanto è bello in se, quanto è deforme per te! Quale egli è nel Tabor, tal vuole, ch' io diventi per sua grazia; e quale egli è nel Calvario, tale l' ho io fatto coi miei peccati. Quali grazie devi rendergli, quale stima ne devi fare, mentre egli t' ha stimato tanto, che ha con un continuo miracolo trattenuto, che questa dote di chiarezza non ridondasse nel corpo suo?

MEDITAZIONE CXIV.

Continua la Trasfigurazione di Cristo.

XXII. *Settemb.* PRIMO PUNTO. Trasfigurato il Signore, comparvero Moisè, ed Elia, e parlando con Gesù, trattavano dell'eccesso della sua morte, che egli era per sostenere in Gerusalemme. Pietro consolato a sì dolce spettacolo, disse a Gesù: E' cosa di molto gusto il fermarsi qui, facciamo tre capanne, una per Voi, una per Mosè, ed una per Elia. Così parlò Pietro, non sapendo ciò che egli diceesse. Considera prima la grazia, che ebbero Moisè, ed Elia; di esser presenti a questa trasfigurazione, vedere la gloria della santissima Umanità, e partecipare ancor essi di quella chiarezza. L'uno, e l'altro era stato zelante dell'onore di Dio: l'uno, e l'altro nobile per lo digiuno di quaranta giorni. Sicchè chi zela per l'onor di Dio, è fatto partecipe de' divini fa-

favori, con abbondanza maggiore. Vedi, se hai in te questo spirito di onorare il Signore, e questo zelo. Secondo, parlavano della morte di Cristo. Oh Signore, in mezzo alla vostra gloria, non hanno questi altra materia da trattare? Temperate dunque una tale chiarezza colla funesta rappresentazione di dispregj, di pene, e di croce? E forse che la vostra passione non fu eccesso d'amore, di dolori, di patimenti? M' insegnate, che nel tempo, in cui ricevo qualche onore, devo procurare d'umiliarmi; e che nel mezzo delle consolazioni, che concedete all'anima, devo aver riguardo di dispormi al patire per voi. Terzo, rifletti a ciò, che disse Pietro, sopraffatto da quella bellezza: Signore, è buona cosa star quì. Vedi l'effetto che fa una goccia di felicità gustata, come lo fa dimenticare di tutto, disprezzare ogn'altro bene terreno: come sazierà l'anima quel fiume di gloria? Una mollica di quel convito pienamente satolla Pietro: come riempirà il convito intiero? Oh se potessi formarne concetto! Ancora tu vi aspireresti con ardore. Per ultimo vien detto dall'Evangelista, che Pietro non sapeva ciò che dicesse. Non era un parlar male, il trattare del pari Cristo, Moisè, ed Elia, col fare a ciascheduno il suo Tabernacolo? Il cercare nella terra, ch'è luogo d'esilio, quella consolazione, ch'era riserbata nel Cielo? Desiderare di goder, prima di patire, e voler la corona avanti la vittoria? Fa riflessione, s' hai simili sentimenti, e cerca di moderarli.

SECONDO. Mentre parlava Pietro, eccoti una nuvola chiara, e risplendente, che cuoprì con Cristo Moisè, Elia, e li tre Apostoli, ed una voce uscì da quella nuvola, che disse: Questo è il mio Figliuolo diletto, in cui mi sono compiaciuto, udite lui. In udir questo gli Apostoli, cadettero in terra, e non poco temettero. Considera prima negli Apostoli, coperti dalla nuvola risplendente, e dentro a quella rinchiusi, significata la Divina protezione, e la felicità d'un'anima, che viene nascosta, si può dire, sotto una speciale provvidenza, difesa, e custodita da Dio. Oh come ha ragione di star contenta un' anima tale! Prega Gesù, che per sua pietà ti circondi colla grazia sua; e tu desidera grandemente di renderti degno di tanto favore. Secondo, pondera la testimonian-

za, che dà l'Eterno Padre di Gesù. Lo dichiara suo Figlio naturale, diletto, e carissimo, in cui ha ogni suo gusto; il quale infinitamente gli piace, e per cui gli piace chiunque gli viene a dar gusto, e piacere. Accenditi dunque ancora tu, a questo parlare, nell'amore di Gesù; procura tu parimente, che egli sia il tuo Signore, da te amatissimo; pregalo, che ti offerisca al Padre, e che partecipi teco le sue misericordie, acciocchè per mezzo suo possa il Padre aver gusto in te, come in servo fedelissimo. Aggiunse la voce, *Ipsum audite*: dimodochè Gesù sia il Maestro, che tu devi udire; la di cui dottrina hai a ricever, e praticare. Oh se da questo punto ti facessi suo scolare, ficchè non attendessi più, nè agl'inganni del Demonio, nè ai sofismi del Mondo, nè alle suggestioni del senso, nè alla prudenza della carne! Gettati con questi Appostoli per riverenza a terra, e pieno di un santo orrore, e rinunziando ad ogn'altra scuola, prega Gesù, che ti accetti nella sua per sempre.

TERZO. In udirsi quella voce disparvero Moisè, ed Elia. *Inventus est solus Jesus*; si trovò solamente Gesù, il quale avvicinandosi ai Discepoli caduti, gli fece alzare da terra: e questi alzando gl'occhj, non videro altri che Gesù, il quale nello scendere dal Monte comandò loro, che non pubblicassero ad alcuno questa visione, finchè egli non fosse risorto. Considera prima, come i tre Appostoli, i quali la maestà di quella voce aveva gettato a terra, dall'Umanità di Gesù sono sollevati, egli porge loro la mano, gli fa sorgere, leva loro la paura. Gran benefizio è questo, quando Gesù distende la sua mano, per sollevar chi è caduto! Dì pure di cuore a Gesù: *Emitte manum tuam de alto, eripe me, & libera me.* Secondo, i Discepoli non videro altro, che Gesù. *Neminem viderunt, nisi solum Jesum.* Felici occhj, a' quali ogni altra cosa dispare! Non vi è più nuvola, che gli alletti, nè Moisè, ed Elia, che gli consolino: altro non vedono, in altro non si fissano, che in Gesù. Beato il cuore, nel quale dileguato ogn'altro affetto, *Inventus est solus Jesus*! Oh mio Gesù, quando giungerò a questo segno, che se bene altre creature s'intrometteranno ne' miei pensieri, voi però solo siate lo scopo d'ogni mio amore, intenzione, ed opera? voi solo finalmente siete il vero consolatore, voi so-

ſolo degno d'ogni onore; ogn'altra creatura deve ſvanire, acciocchè voi ſolo poſſediate il noſtro cuore. La vera divozione è cercare il voſtro guſto; il vero bene è unirſi a voi, ed allora ſi può con verità dire: *Bonum eſt nos hic eſſe.* Per ultimo, nel proibire ai tre Diſcepoli, che non paleſino la viſione, oſſerva la carità di Gesù, ed umiltà. La carità, acciocchè Giuda non s'infurj, gli altri otto non s'attriſtino; così devi fare tu, governarti in modo, che non dii occaſione agli altri di diſguſto. L'umiltà, nell'occultare ciò, che gli poteva ridondare in gloria. Oh mio Gesù, così fate, e la trasfigurazione avanti a tre ſoli, e la morte alla preſenza d'una Città intiera, acciocchè la confuſione ſia maggiore. Non così io fuggo le ignominie, amo il compatire, entro col penſiero ne' miei talenti, naſcondo le imperfezioni, cancello quanto poſſo ogni ſiniſtra opinione, paleso ciò, ch'è di mio credito. Queſto però non è imitar voi: e quando mi conformerò a voi?

MEDITAZIONE CXV.

Il Signore dà la ſanità ad un lunatico. Matth. 17. Marc. 9. Luc. 9.

XXIII. *Settemb.* PRIMO PUNTO. Il Signore ſcendendo dal Monte, viene ſupplichevolmente richieſto da un Padre, il quale gli propone il travaglio d'un ſuo unico figlio poſſeduto dal Demonio, e ne' novilunj e plenilunj più gagliardamente tormentato, gettato a terra, e ſpeſſo nel fuoco, e nell'acqua. Aggiunge, che i Diſcepoli, benchè richieſti da lui, non l'avevano potuto liberare. Il Signore diſſe: O genre incredula, e perverſa, quanto vi ſoffrirò? condducetelo a me. Primieramente, conſidera in queſti travaglj corporali di queſto lunatico, ciò che opera il Demonio ſpiritualmente nel peccatore; qualunque volta lo ſignoreggia le paſſioni di lui, lo rende muro nelle coſe di Dio, ſordo alle iſpirazioni, e per l'inconſtanza nel bene, lunatico. Ora lo getta a terra, perchè l'attacca a queſte coſe terrene, ora nel fuoco della concupiſcenza, ora nell'acque de' diletti, acciocchè infelicemente periſca. Oh miſeria grande di chi è sì fattamente poſſeduto dal peccato! Guardimi per

ſua pietà il Signore, da ſtato sì cattivo. Secondo, conſidera come non poterono gli Appoſtoli cacciare queſto Demonio, tuttochè aveſſero avuto da Criſto la podeſtà di cacciargli, e n'aveſſero già liberati degli altri, acciocchè ci perſuadiamo, che ſe talora operiamo qualche bene, queſto da Dio ci viene, il quale ci aſſiſte, quando, come, e ſecondo che gli piace: e però dobbiamo ſempre conſervarci in umiltà, e riconoſcimento di una dipendenza continua da lui. Terzo, fa riſleſſione alla benignità di Gesù, il quale giuſtamente ſi riſente dell' incredulità di quella gente, la quale vedendo tanti miracoli in vece di riconoſcerlo per Meſſia, lo biaſma come che aveſſe commercio col Demonio, e tuttavia ſi moſtra pronto a liberare il lunatico. Oh bontà veramente infinita! E forſe che non l'eſercitate meco? Quante infedeltà ricevete da me del continuo, e pure non vi ſtancate in beneficarmi? Vi ringrazio, mio Signore, e deſidero che non abbiate più giuſta occaſione di querelarvi di me, e dirmi: *Quandiu apud vos ero? Quandiu vos patiar? o generatio incredula, & perverſa!*

SECONDO. Appena venne alla preſenza di Criſto queſto figlio, che 'l Demonio lo cominciò a travagliare orribilmente. Domandò il Signore al Padre, da quanto tempo il figlio di lui era così tormentato. Riſpoſe: dalla fanciullezza, e però ſe poteva, l'ajutaſſe. Gesù allora gli diſſe: Se puoi credere, farà fatto. Ed il Padre piangendo, diceva: Credo, Signore, e ſe non credo come biſogna, porgetemi ajuto. Vedendo il Signore gran gente concorſa a queſto ſpettacolo, aſſolutamente comandò allo ſpirito immondo, che partiſſe, e non ritornaſſe: *Surde, & mute ſpiritus, ego præcipio tibi, exi ab eo, & amplius ne introeas in eum.* Conſidera prima, come Criſto chiede al Padre di queſto figlio il tempo di queſto travaglio; e per qual cagione? Non lo ſapeva il Signore? Senza dubbio; ma perchè non ſi maravigliaſſe, ſe il figlio di lui eſſendo già da lungo tempo poſſeduto dal Demonio, foſſe sì graveniente afflitto. Oh quanto è vero, che un'anima è più fieramente domiuata dal Demonio, quanto più lungamente ritiene in ſe il peccato! viene più ad indebolirſi con oſpite sì cattivo, ed è più crudelmente trattata! Dunque o non biſogna ammettere il peccato, o quanto ptima uſcirne, ſe

pur

pur si cade. Vedi, se tu così ti regoli. Secondo, osserva, quanto importi aver gran fede, e confidenza: *Omnia possibilia sunt credenti*, dice Cristo, il quale non prima liberò il figlio, che il Padre credesse. Prega dunque del continuo Gesù, che ti accresca la fede: *Adjuva incredulitatem meam*. Per ultimo, fa riflessione al comandamento fatto da Cristo al Demonio, di partire, e non tornare a molestarlo. Oh se tu fossi degno d'una simile grazia! Oh mio Gesù, abbiate pietà di me: comandate al Demonio, che s'allontani da quest'anima mia, nè mai più vi rientri, nè vi abbia luogo. Così sarà, se con la grazia vostra non darò mai ricetto al peccato. Eccomi a' vostri piedi supplichevole, e come adesso detesto ogni peccato, così risolvo di non volerlo più; ma *Tu scis insipientiam meam*, e però ajutate la mia debolezza.

TERZO. Il Demonio astretto dal comandamento uscì mal volentieri, e gridando, e straziandolo, lasciollo come morto, quando Gesù prendendolo per la mano l'alzò, e lo rese al Padre perfettamente sano. Entrato che fu Gesù nel suo ospizio, ne chiesero gli Appostoli, perchè essi non avessero potuto liberarlo. Rispose: Questa sorte di Demonj si caccia con orazione, e digiuno: *Hoc genus Dæmoniorum non ejicitur, nisi in oratione, & jejunio*. Primieramente nell'uscita del Demonio urlando, e lasciando maltrattato il povero figlio a segno ch'era creduto morto, osserva, come al peccatore, che vivuto lungamente servo del Demonio, non senza molto travaglio, e difficoltà ne rimane libero, non è così facile rinonziare al senso, ed agl'affetti disordinati, quando a questi ha lungamente servito. Sebbene con la Divina grazia s'esce dallo infelice stato, non manca di provarsi travaglio: per questo *Post concupiscentias tuas non eas*. Avvezzati a dominar le tue passioni, e non soggettarti ad esse, altrimenti ti costerà non poco il liberartene. Secondo, quel giovine ch'era creduto morto, preso per la mano da Cristo, fu reso sano al Padre. Prega Gesù, che prenda la tua mano, che ti guidi nelle tue operazioni, acciocchè cedano in sua gloria; ti sollevi dalla terra, cioè da' tuoi terreni pensieri, e ti faccia vivere a lui, morto all'altre creature. Per ultimo, pondera la risposta di Cristo a' Discepoli, che simili Demonj non si cacciano senza orazione, e digiuno,

dimodochè per rimaner liberi dal peccato, e dalla podestà del Demonio, abbiamo ancora noi a contribuirvi del nostro. Oh quanto m' inganno! Vorrei avere le grazie, senza che mi costassero, acquistare la virtù senza mio travaglio, superare le tentazioni senza mio patire! e pure *nisi in oratione, & jejunio*, non si vincono i nemici. Fate, Signore, che mi risolva a cooperare alla grazia, e con ferventi preghiere, e con vera mortificazione, mezzi efficaci per ottenere ogni bene.

MEDITAZIONE CXVI.

Il Signore paga il tributo. Matth. 17.

XXIV. *Settemb.* PRIMO PUNTO. Essendo il Signore con gli Apostoli giunto in Cafarnao, gli esattori dell'imposizione fatta dai Romani, o perchè fossero nuovi, o perchè non si ricordassero, non avendo ardire d'interrogare Cristo, per l'opinione della santità, che di lui avevano, e per la fama de' miracoli, interrogano Pietro: *Magister vester non solvit didrachma?* non paga il vostro Maestro la moneta tassata? Pietro rispose, che la pagava: Considera la pretensione di questi pubblici Esattori, li quali richiedono da Cristo il pagamento dell'imposto tributo, lo vogliono far soggetto, dovendosi ognuno soggettare a lui, come a Signore. Ma se questi per non conoscere Cristo, e la sua grandezze, sono degni di scusa, non possiamo noi essere scusati, che in cambio di soggettarci noi a Dio, lo vogliamo tutto il giorno render soggetto agl' interessi nostri. Quante volte pregato da noi, se non ci esaudisce, mormoriamo interiormente, diamo in impazienze, come ch'egli fosse obbligato, e mancasse al debito suo? Quante volte con la nostra libertà lo facciamo concorrere a quell'azioni fisiche, nelle quali egli resta offeso da noi? Tutti i beni, che abbiamo di fortuna, e di natura, li dobbiamo come suoi far servire alla volontà di lui; quante volte li facciamo servire a' nostri fini? Avete ragione, o mio Gesù, di dolervi di me: potete con verità rinfacciarmi, e dire: *Servire me fecisti in peccatis tuis.* Isaia 43. esigendo da voi, che condiscendia-

diate a' miei capricci, in tante offese fattevi, come se voi mi foste soggetto. E chi penso di essere, che così tratto con Dio? Conosco il mio disordine, e desideroso di ubbidirvi intieramente in avvenire, protesto, che *Subjecta erit Deo anima mea*. Ps. 61.

SECONDO. Entrato il Signore nel suo ospizio di Cafarnao, sapendo benissimo, quanto era passato tra i gabellieri, e Pietro, l'interrogò: Che ti pare, Simeone? I Re della terra da chi esigono l'imposizione, dai figlj, o dagli altri sudditi, che non sono figlj? Rispose Pietro: dagli stranieri: adunque, soggiunse Cristo, sono esenti i figliuoli. Considera quì un'atto eroico d'umiltà, e di ubbidienza di Cristo. Egli come Figliuolo naturale, ed unigenito dell'Eterno Padre, Re de' Regi, era esente da ogni tributo, che da' Principi della Terra viene imposto a' sudditi loro, volle ad ogni modo soggettarsi, ed ubbidire, quantunque non fosse obbligato. Ed a quante cose, mio Gesù, vi siete soggettato, alle quali non eravate tenuto! Vi soggettaste in Terra alla Madre, ed a chi vi era in luogo di Padre, agli ordini dell'Imperatore; insino alla podestà delle tenebre, nella vostra passione, e morte. Che sarebbe stato di noi, se non vi foste sottoposto a quello, a cui non eravate tenuto? *Mortem non debebat, & persolvebat: Ille nisi indebitum solveret, nunquam nos a debito liberaret*. S. Agostino. Che dici a questo esempio? Dunque, che gran torto hai in non soggettarti a Dio, alla sua volontà, alla sua legge, a cui sei tenuto di ubbidire? Dunque, che scusa hai di non fare molte volte quello, che sei obbligato, e non stare su tal rigore, e ubbidire, come tal ora tu dici? A questo non sono tenuto? Così è, mio Signore, e guai a me, se con questa regola non vi governaste meco. Dovereſti lasciarmi, perchè questo richiede la vostra giustizia; e non dovereste usar meco misericordia, perchè non siete tenuto. Lo conosco, vi ringrazio, vi prego, che *secundum iniquitates nostras, non retribuas nobis*; ed a me date la grazia di abbondare nel darvi gusto in tutte le cose.

TERZO. Il Signore dice a Pietro: acciocchè non gli scandalizziamo, va al Mare, e getta l'amo, e del primo pesce, che tu prenderai, apri la bocca, prendi quella moneta d'argento, che ivi troverai, e paga per te, e per me. Considera prima la caute-

la,

la, con cui opera Criſto, di non offendere, e non dar occaſione a' gabellieri di mormorare. Non vuole, che gli ſuffraghi il non eſſere obbligato. Non dice, io non ho giuſta occaſione a coſtoro, ſarà loro colpa, ſe ſi ſcandalizzeranno: abbonda il Signore: quanto più devo aver io riguardo di non dar occaſione ad alcuno, che s'offenda del mio procedere? Vedi, ſe hai queſt' avvertenza. Secondo, fa rifleſſione, come è vero, che l'altre creature irragionevoli ſervono a Dio, ove l'uomo, che è ragionevole, non lo ſerve, e non l'ubbidiſce. Comanda il Signore a queſto peſce, che porti una moneta d'argento, che corra all'amo, e tutto eſeguiſce: *Quoniam omnia ſerviunt tibi*. Qual'animale più incapace d'ubbidire, del peſce? e pure fa ciò che vuole Gesù. Hai quì nuova occaſione di confonderti, mentre a Dio non ti ſoggetti, dal cui dominio non ti puoi ſottrarre, nè egli può diſpenſarti, come non può egli non eſſer tuo Iddio. Per ultimo, fa rifleſſione alla povertà, con cui viveva Criſto. Non aveva in caſa neppure una moneta di valuta di quattro reali, che tanto biſognava per pagare per Criſto, e per Pietro il tributo, onde biſognò, che con miracolo ſe ne provvedeſſe. Ringrazia Gesù, che con eſſer padrone d'ogni coſa, a tanta povertà ſia diſceſo per farci ricchi; e ſei facoltoſo, impara a diſtribuire volontieri a poveri di quello che hai; e ſe ſei povero, non ti abbandonare, vedendo che il Signore provvede il biſogno a' poveri, per mezzo delle creature irragionevoli, e miracoloſamente ancora.

MEDITAZIONE CXVII.

Riprende il Signore l'ambizione degli Appoſtoli, ed inculca l'umiltà. Matth. 18. Marc. 9. Luc. 9.

xxv. *Settemb.* PRIMO PUNTO. Gli Appoſtoli, o per vedere Pietro preferito, o i tre Appoſtoli eletti da Criſto per ſuoi compagni nel monte, entrarono tra di ſe in diſputa della precedenza, e maggioranza; onde chieſero a Criſto, chi foſſe maggiore nel Regno de' Cieli. Conſidera prima, chi ſono quei, li quali fanno a Criſto la domanda di chi ſarà maggiore. Sono poveri peſcatori, idioti, Diſcepo-

poli e seguaci di Cristo, l'umiltà del quale sperimentavano in tante occasioni. Ad ogni modo entrano in disputa, chi sia più grande; ambisce ognuno d'essere preferito, ed è sollecito d'occupare i primi posti nel Regno del Messia. Oh quanto s'insinua il desiderio di comparire, di essere stimato, d'avvantaggiarsi, d'essere maggiore degli altri! Quel sentimento, *Eritis sicut dii*, che inestò il Demonio ne' nostri primi Padri, per il quale disubbidirono, e si perdettero; come a proporzione si comunica a tutti i discendenti! Quanto ci domina un certo orgoglio interno, e con essere sì miserabili, siamo così superbi? Rifletti quì a te stesso; vedi quali sono in questa parte i tuoi pensieri; ove giunge la tua pretensione, ed occulta stima di te medesimo: se ti domina l'ambizione, in qualunque stato tu ti trovi, e l'amore disordinato di crescere. Secondo, considera quanto vana era l'ambizione di questi Appostoli. Che gran meriti avevano all'ora, che grandi opere avevano fatto? Finalmente lasciar una barca con le reti, era lasciar una vita povera, e stentata; il seguire Cristo, era l'essere cresciuti di condizione per misericordia del Signore: e pure entrano in pensieri alti. All'istesso modo, quanto poco fondata è la pretensione nostra! quello che siamo, non siamo da noi, ma da Dio; dunque vana è la stima di noi. Procura tu di non ti lasciar dominare da simili affetti.

SECONDO. Il Signore volendo reprimere somiglianti sentimenti, chiama un fanciullo ed accarezzandolo lo pone in mezzo, e dice: Se non lascierete quest'ambizione, e gara, e diventerete come fanciulli, non entrerete nel regno de' Cieli, *Nisi conversi fueritis, & efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum Cælorum*. Considera attentamente queste parole terribili dette da Cristo, con le quali significa primieramente la necessità, che abbiamo dell'umiltà; di fuggire la superbia, e l'ambizione. Osserva, come adopra l'istessa maniera di parlare: se non vi convertirete, e diventerete tali per la virtù, quale è il fanciullo per statura, non entrerete in Cielo; di cui si serve, quando esprime la necessità, che abbiamo, di far penitenza, di ricevere il batresimo, e simili; *Nisi pœnitentiam egeritis, omnes simul peribitis*. Luc. 3. *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei*. Joan. 3. Di modo

che

che il Signore ha ordinato l'umiltà, come mezzo neceſſario per entrar in Cielo. Fa adeſſo rifleſſione a te. Vedi, come attendi all'acquiſto di queſta. Ricordati, che con l'opere ſue buone fu condannato il Fariſeo, a cui mancava l'umiltà; ove il Pubblicano trovò il rimedio a tutti i ſuoi vizj, con l'umile conoſcimento de' ſuoi errori; eſſendo ſcritto: *Quoniam tu populum humilem ſalvum facies, & oculos ſuperborum humiliabis*. Pſalm. 17. Secondo, dice, che diventiamo come fanciulli. Vuole dunque, che ſiamo come fanciulli; non baſta, che dimoſtriamo d'eſſerlo; ma che ſiamo come i fanciulli per la ſimplicità, candidezza, innocenza, lontananza da ſtima, ed alterigia. Oh beato te, ſe procurerai di renderti in queſta virtù ſimile ai fanciulli! aſſicurerai la ſalute eterna.

TERZO. Conſidera a chi il Signore diſſe queſte parole, e in quale occaſione: le diſſe a perſone, che alle prime parole, con le quali le invitò a ſeguirlo, ſenza dire chi egli foſſe, ſenza fare miracoli, laſciarono tutto per darſi a lui: perſone elette da lui tra tanti altri, per eſſer promulgatori del ſuo Vangelo, ritirati effettivamente dal Mondo. Or ſe a queſti il Signore diſſe, che ſe non ſi foſſero mutati, divenuti piccioli come fanciulli, non ſarebbono entrati nel Cielo: fa rifleſſione a te, quanto più ti avverrà queſto ſteſſo, ſe non ti converti, e divieni ſimile a' fanciulli? Se queſta intimazione è fatta a chi già da tanto tempo era nella ſcuola di Criſto, e ſebbene ancora non erano perfetti, erano però Diſcepoli di lui; quanto maggiormente ſi eſeguirà in te, tanto inferiore per ogni capo, che ancora non hai cominciato ad eſſere vero ſeguace di Gesù; nè hai fin'adeſſo fatto tanto per l'acquiſto del Cielo, come eſſi avevano fatto? Secondo. Conſidera l'occaſione, nella quale il Signore così parla, ed intima agli Appoſtoli. Avevano tra di ſe nella ſtrada diſputato, chi tra loro foſſe maggiore, *In via diſputaverunt, quis eorum eſſet major*. E ſe bene queſto potè eſſere peccato di ſuperbia, o d'ambizione, fu però una leggiera diſputa di parole: fu un penſiero che venne loro, che ſervì di qualche trattenimento nel cammino. Or ſe per un'ambizione avuta come di paſſaggio, non radicata negl'animi loro, per la quale non avevano operato coſa alcuna, fu fatta loro una tale intimazione; che devi temere tu della tua ſuperbia, e vani-

tà

tà reiterata più volte; della tua inclinazione, che ti porta a pretendere, ſecondata da te in molte occaſioni? Dunque invigila ſopra te: procura, quanto deſideri la tua ſalute, di tanto reſiſtere, e ſradicare un sì pernizioſo affetto; ricordevole, che l' umiliazione è la ſtrada all' eſaltazione.

MEDITAZIONE CVIII.

Che l' umiliarſi, è ingrandirſi. Matth. 18. Marc. 9. Luc. 9.

XXVI. PRIMO PUNTO. Dopo d' avere il Signore ripreſo gl' Appoſtoli per la conteſa fatta, chi d' loro foſſe il maggiore, conchiude: Chiunque s' umilierà, come queſto fanciullo, queſto è il maggiore nel Regno de' Cieli: *Quicumque ergo humiliaverit ſe, ſicut parvulus iſte, hic major eſt in Regno Cælorum.* Primieramente devi conſiderare l' obbligo grande che abbiamo a Gesù, mentre c' inſegna, qual forma dobbiamo tenere per divenir veramente grandi, e grandi per ſempre nel Regno de' Cieli. Che coſa più connaturale all' uomo, che l' appetito di gloria, e l' inclinazione alla grandezza? Or di quanto pregiudizio ci ſarebbe l' ingannarci nel mezzo, e non prendere quella ſtrada, che ſicuramente ci conduce alla grandezza ſoda? Dunque l' avercela il Signore dichiarata, egli ch' è verità infallibile, quanto ci ha obbligati, e però quante grazie gli dobbiamo rendere, e come ſervircene per acquiſtare ciò, che deſideriamo? Secondo, conſidera, quanto temerario è il Mondo, il quale avendo la dichiarazione, in che conſiſta la vera grandezza, e quale ſia il mezzo per averla, non ſi rende, non l' accetta, e quaſi dubitaſſe di ciò, che dice Criſto, ne forma un' altra ſecondo la ſua fantaſia, e l' oppone a quella che dichiara Criſto. Vedi, che pazzia è queſta, e che temerità. Dunque ſaprà meglio il Mondo ciò, che è eſſer grande, che Iddio? s' averà a fare più ſtima del giudizio degli uomini, che di quello di Dio? Si doverà ſtimare ſoggetta ad errare l' approvazione d' un Dio infinitamente ſavio, e vera quella del Mondo ſciocco, e ſtolto? Che hai a fare tu? Senza dubbio accettare per vero il giudizio di Dio; ſtimar vera grandezza quella, che per tale è giudicata da Dio; e ſicura

la ſtrada ch' egli dichiara, deteſtando il giudizio del Mondo.

SECONDO. Criſto dice, che il farſi picciolo, ed umiliarſi, è venir grande; dimodochè la vera grandezza, ſecondo il giudizio che ne fa Iddio, per conſeguenza ſecondo la verità, ſta nell' umiliarſi, e nella picciolezza. Ecco il paradoſſo della ſapienza Criſtiana oppoſto all' aſſioma del Mondo, il quale ſtima la grandezza conſiſtere in avere onori, ricchezze, nobiltà, ed avvantaggio ſopra gl' altri. Ora conſidera, che picciolezza ſia queſta, in cui conſiſte l' eſſer grande ſecondo il detto di Criſto. Queſta picciolezza non richiede l' eſſer povero, l' eſſer ignorante, l' eſſer ignobile, non avere qualità alcuna conſiderabile, ma un baſſo ſentimento di ſe, ed eſſer piccolo negl' occhj ſuoi: dimodochè qualunque ſia lo ſtato eſterno di povertà, o di ricchezza, di ſtima appreſſo agli uomini, o di diſprezzo; ſi ſtimi la perſona niente avanti a Dio, deſideri d' eſſere tenuto, quale è avanti a lui, e non ſapendo quali ſiano i meriti degli altri, e ſapendo i demeriti ſuoi, ſotto gl' altri s' umilj, s' impiccioliſca, s' abbaſſi, e ſi riconoſca peccatore, e maggiore di quello che penſa. Quì devi far rifleſſione a te, ed eſaminare quali ſiano i penſieri, che hai nel fondo del tuo cuore. Se avanti a Dio, conoſcendoti peccatore (il che è eſſer meno che niente) ti poni ſotto, non ſolo agli uomini, i quali lecitamente puoi, e devi ſtimare più di te; ma a tutte le creature, ſei picciolo in te ſteſſo, e per conſeguenza ſei nella ſtrada d'arrivar ad eſſer fatto da Dio grande nel Regno de' Cieli, ove è la vera grandezza. Ma ſe ti miſuri da queſte coſe eſterne, o da' beni di fortuna, o dall' opinione degl' uomini, e però creſci in te ſteſſo, e t' innalzi; ſei ſuperbo avanti a Dio, e nella ſtrada che conduce, non alla grandezza del Cielo, ma alla baſſezza. Vedi dunque d' abbracciare la picciolezza, che dice Criſto.

TERZO. Conſidera, come conviene perfettamente abbracciar l' umiltà, e che non v' è ſcuſa, che ci giuſtifichi dal non procurarla. Perchè abborriamo l' umiliarci, ſe non per timore di perdere la riputazione, e di non eſſer grandi? Ma ſe l' umiliarſi è ſtrada ſicura a giudizio di Dio per l' acquiſto della grandezza vera, e ſoda, non falſa, ed apparente come è la mondana; dunque a titolo di ſecondare l' inclinazione na-

tu-

turale, che ci conduce, e ci fa desiderare la grandezza, si deve abbracciare il farsi picciolo negli occhj suoi, ed umiliarsi. Che dici a questo discorso? l'ammetti per vero? Se non l'ammetti, dunque non credi, che sia vero il giudizio, che ne fa Iddio, dunque stimi più l'approvazione del Mondo. Oh Signore, confesso, che non ho che rispondere, se non deplorare la miseria, la quale mi guida ad operar differentemente da quello, che per fede conosco. So, che la grandezza stabile e soda è quella, che s'ha avanti a Dio, e in fatti procuro quella dipoi, che il Mondo stima: il presente mi rapisce; quella bassezza esterna, che porta seco l'essere disprezzato in terra, e poco stimato dagli uomini, come nemica al mio senso, viene da me abborrita, e se bene non è comparabile il giudizio di Dio con quello degli uomini, ne ha che fare l'essere grande avanti a Dio, con l'essere grande avanti agli uomini; mi lascio però ingannare dalla falsa apparenza, e tenendo dietro alla vanità, perdo la sostanza. Voi mio Gesù, che con l'esempio vostro avete praticato quello che avete insegnato, ed essendo grande vi faceste piccolo, per giungere all'acquisto della gloria, che v'era dovuta; date forza alla mia debolezza, acciocchè ambisca l'assomigliarmi ai fanciulli, giacchè *Quicumque humiliaverit se, sicut parvulus iste, hic major est in regno Cælorum.*

MEDITAZIONE CXIX.

Il Signore ordina, che peccando il prossimo si corregga. Matth. 18.

XXVII. *Settemb.* PRIMO PUNTO. Dopo d'avere Cristo detto, che non mancherebbono nel Mondo opere cattive, e mali esempj, coi quali si verrebbe a dare scandalo: ingiunge agli Apostoli, ed a tutti i fedeli un precetto molto profittevole. Ed è: Se il vostro fratello peccherà contro di voi, andate, e correggetelo tra lui e voi del diferto commesso. Considera quanto conveniente sia questo comandamento. Prima in riguardo di Dio, del cui onore, e gloria, chi non vede, quanto zelo dobbiamo avere? Onde mentre alla presenza nostra viene offesa una

si

sì gran bontà, come possiamo amarla, e non sentire dispiacere dell'ingiuria fattale, e non cercare di far ravvedere di sì gran male chi l'ha operato? Hai per nemico chi offende tuo padre, e poi chi offende Dio, ed è nemico suo, non correggerlo, e tacendo, *Non latrare pro Christo?* dice San Girolamo. Vedi, se in te è questo zelo, e procuralo. Secondo, considera, che così richiede la carità, di cui sei debitore al tuo prossimo. Egli è caduto peccando: mentre puoi sollevarlo dalla caduta, porgergli la mano, farlo riconoscer del suo fallo, sarebbe empietà, se non lo facessi. L'anima è assai più preziosa de' beni del corpo: e se la carità richiede, che s'ajuti il prossimo caduto in qualche temporale miseria; molto più deve esser sollevato nelle miserie dell'anima, per mezzo d'una caritativa correzione. Dunque non si dovrà dare un'avviso a tempo per guadagnare un'anima, per la salute della quale ha dato Gesù tutto il sangue? *Et peribit infirmus in tua scientia frater, propter quam Christus mortuus est?* Cor. 8. Animati dunque a non mancare al debito di carità, colla dovuta correzione fatta a suo tempo, e luogo.

SECONDO. Considera, come devi correggere il tuo fratello, ancora a titolo d'utile tuo. Il lasciare di correggere, ed emendare, potendo, chi ha peccato, è un divenire complice del delitto di lui, è un partecipare nell'errore del medesimo. Or chi può esser tanto nemico di se, che non si curi di perderli, tacendo insieme con chi opera male? Fa quì adesso riflessione a te, e vedi, se all'occasione hanno prevaluto in te i rispetti del Mondo, i timori d'esser condannato per indiscreto, e troppo severo. Vedi se puoi dire col Profeta Isaia al 6. *Væ mihi, quia tacui*, guai a me perchè ho taciuto: non essendo allora tempo di tacere, ma di parlare; non più di dissimulare, ma di animosamente dichiararsi del partito della virtù, contro di coloro che si portano male: non di vergognarsi di professare il Vangelo, ma di sostenere l'onore di Dio, contro di quei, che l'oltraggiano. Oh Signore, può essere, che sia colpevole avanti a voi, ingannando me stesso per la difficoltà, che porta seco la correzione. Per tanto *Ab occultis meis munda me, Domine:* Daremi un santo ardire, con cui tema più voi, che gli uomini, ed abbia coraggio di riprendere a suo tempo, colla dovuta moderazione, chi vi of-

offende: *Tribue sermonem compositum in ore meo*, Esther. 14. e tali parole suggeritemi, le quali abbiano forza di far conoscer a chi erra, il loro fallo, concedetemi sì ardente carità, che guardando più al bene, che al gusto di chi pecca, m' ingegni di sanare chi è infermo; acciocchè se ammalato si sdegna, sanato si rallegri. Finalmente nè il frenetico vuol esser ligato; nè l'oppresso dal letargo vuol esser svegliato; *Sed charitas illum ligat, istum excitat, ambos amat*. S. Agost.

TERZO. Considera i motivi, che vi sono per ricever volontieri la correzione fatta dagl' altri. Il primo è fare riflessione, che non solo non sei impeccabile, ma che verisimilmente manchi in molte cose: *In multis offendimus omnes*. Jac. 3. Per l'altra parte, quanto poca cognizione hai de' tuoi difetti? Quante volte la passione t' accieca? l' amore di te stesso come scusa le tue azioni, e ti nasconde i tuoi falli; dimodochè *Delicta quis intelligit?* Ps. 18. Dunque devi aver a caro d'esser amorevolmente avvertito, ove erri, se non sei tanto nemico di te, che non vogli emendarti, ma perseverare nel tuo errore. Gradisci chi t' avvisa d'avere qualche macchia nella tua faccia: e puoi averti a male, che ti ammonisca un tuo amico d'un tuo difetto? Ami il medico che ti ordina la dieta; paghi il Chirurgo, che ti cava dalle vene il sangue, perchè ne vieni in questo modo ad acquistare la sanità del corpo: e non ti ha a piacere chi per la salute dell'anima tua dolcemente ti avvisi il tuo errore? Secondo, Iddio comanda, che si corregga chi fallisce. Dunque tu non devi impedire che il fratello eseguisca il comandamento di Dio. Dunque devi dare libertà all' altro, che soddisfaccia al debito suo, mostrando facilità in udire, umiltà nel rispondere, e edificare col tuo esempio. Terzo, considera, che assai più stima si acquista, ricevendo volentieri l'avviso, e la correzione, che si ha perduto nell' istesso fallire; poichè questo viene dall' esser noi uomini, l'altro dall' esser virtuoso. E non guadagna di credito, chi ingiustamente non si difende; chi essendo colpevole, non vuole sostenere d'esser innocente? Non è mostrarsi superbo, con non voler riconoscer i suoi difetti, nè esser avvisato, per non aver obbligo d' emendarsi? Fa riflessione a te, come in simili occasioni ti porti. Procura d'ammettere volentieri la correzione.

Quis

Quis mihi dabit centum in mei cuſtodiam deputari paſtores? diceva S. Bernardo, che era Santo. Che devi deſiderare tu che ſei peccatore?

MEDITAZIONE CXX.

Del Servo debitore di dieci mila talenti. Matth. 18.

XXVIII. *Settemb.* PRIMO PUNTO. Avendo Criſto a S. Pietro, che l'interrogò, ſe perdonerebbe ſette volte a chi l'avea offeſo, riſpoſto, che doveſſe perdonarli ſettantaſette volte, cioè ſempre; apporta una parabola d'un Re, che volendo rivedere i conti a' ſuoi ſervitori, n'ebbe uno, che gli dovea dieci mila talenti, e non avendo queſti, con che pagare, ordinò il Re, che foſſe venduto colla moglie, e figlj, e quanto avea. Queſto gettato a terra, ſupplicò, che aveſſe pazienza con eſſo lui, che ſoddisfarebbe intieramente. Il Re avutane compaſſione, gli perdonò tutto il debito. Conſidera prima, chi è queſto ſervo indebitato tanto. E queſti non è altro che tu, debitore a Dio tuo Re, di ſomma groſſiſſima; sì per quello di bene, che hai ricevuto; come per il male, che gli hai reſo, eſſendo un ſolo peccato grave, maggiore debito di tutti, quanti ſi poſſono aver con tutti gli uomini. Imperocchè come Iddio ſupera infinitamente tutti gli uomini; così l'ingiuria fatta a lui, avanzando tutte l'ingiurie, che ſi poſſono fare a gli uomini, porta ſeco un debito infinito di pena. Che ſomma ſarà la tua con tanti peccati, ſe un ſolo coſtituiſce ſomma sì grande? Secondo, con queſto debito va congiunto il non poter tu ſoddisfare, nè del tuo, nè con le tue forze, ad un ſolo peccato. E tu non vi penſi, nè fai caſo d'aggiungere peccati a peccati, e non temi maggiormente aggravare, ed accreſcere il debito tuo? Terzo vedi, che fece queſto ſervo, ſi gettò a' piedi del ſuo Re, ſupplicollo ad eſſere paziente con eſſo lui, che gli averebbe dato ſoddisfazione. Ecco quello che devi fare a Dio: gettato avanti a lui, eſſendo in pericolo, che reſti ſpogliato di tutti li doni, e grazie, chiedegli pietà, *Patientiam habe in me*. Oh Signore, e quanto grande pazienza avete meco, e da quanto tempo! ma il male è, che nemmeno ſo chiedere a voi, come devo. Anche in queſto dovete moſtrare la pazienza voſtra.

Per

Per ultimo, fa riflessione alla bontà di questo Re. Sapeva che il servo prometteva di soddisfare, e non poteva; ad ogni modo quell' umiltà, quel desiderio di soddisfare, lo placò: onde gli perdonò il debito tutto. Vedi quello che ottiene avanti a Dio l' umiliazione cordiale, e la volontà di fare il possibile per soddisfare. Vestiti di questo sentimento verso Dio, ed otterrai perdono da lui, *Cujus misericordia non est numerus, & bonitatis infinitus est thesaurus.*

SECONDO. Va ponderando, con quanta ragione devi andar non meno affettuosamente che riverentemente ripetendo a Dio queste parole: *Patientiam habe in me.* Se tu consideri il tempo passato, quanto grande occasione hai dato a Dio d' esercitare una somma pazienza per tante offese, ed ingratitudini tue; *Præbuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis*, può dire per Isa. 43. Quanta poca soddisfazione gli hai dato? quella poca quanto glie l' hai fatta aspettare? fino quasi a stancare chi non è soggetto a fatica, o stanchezza alcuna? Se consideri il presente, oh come puoi, e devi ripetere di cuore: *Patientiam habe in me!* Quante volte gl' hai per l'addietro promesso l' emendazione, e l' hai sempre differita? gl' hai dato parola d' essergli in avvenire fedele, ed ossequente a' suoi ordini, ed ove è questa fedeltà, ed obbedienza promessa? ancora adesso sei in necessità di supplicarlo, che ti aspetti, non avendo forsi nemmeno dato principio a corrispondere: e dell' avvenire che dici? non ti pare dell'avere fin adesso malamente usato delle grazie che t' ha conceduto, delle occasioni che hai avuto, di poter argomentare, che avrai bisogno d' una grande, e continua pazienza di Dio? non è verisimile per lo tanto male, che fino adesso gli hai reso, che sarai diverso da quello che sei stato. Oh mio Iddio, *Miserator, & misericors, longanimis, & multum misericors*, quanto sento l' esser sì miserabile, che non sappia darvi un vero gusto, ma che mi bisogni di continuo andar replicando: *Patientiam habe in me!* Desidero non esser più quello, che per l' addietro sono stato, m' avete sopportato fino adesso, acciocchè migliori; abbondate colla grazia vostra, acciocchè mutato v' onori, e serva come devo.

TERZO. Quel servo non si contentò di chiedere al Re, che avesse seco pazienza: v' aggiunse: *Omnia reddam tibi*; sapeva benissimo, che prometteva ciò

che

che non poteva eſeguire, trattandoſi di debito di dieci mila talenti, che ſono cento venti milioni: chiedeva tempo, non per abuſarſene, ma per ſervirſene, e piegare l'animo del Re, il quale conoſceva liberale, e colle ſue preghiere, e coi buoni uffizj, a rimettergli sì groſſa ſomma. Conſidera quì parimente qual' è l'obbligo tuo: devi dire al Signore: *Patientiam habe in me*, ma ſoggiungere, *& omnia reddam tibi*: non hai a pretendere tempo, e chiedere pazienza per abuſartene, non voler che Iddio ti aſpetti, dimodochè una tale pazienza ſerva a te per darti animo a continuare nelle tue imperfezioni. Queſto ſarebbe voler, che Iddio diſſimulaſſe teco, ed aveſſe una ſofierenza pregiudiziale alla ſua bontà: queſto ſarebbe un burlarſi delle ricchezze della longanimità, e divina pazienza, mentre la benignità di lui ha per mira la penitenza tua. Dunque devi chiedere, che abbia Iddio pazienza teco, ma con volontà di migliorare, con applicarti a ſoddisfare per quello, che puoi, colle preghiere tue, ed opere, colle interceſſioni de' Santi, amici di queſto gran Re, e ſopra tutto col capitale infinito de' meriti di Criſto. Vedi adeſſo, e fa rifleſſione a te, ſe così chiedi a Dio, che abbia pazienza teco; o ſe pure in fatti hai preteſo quella pazienza, colla quale hai preſo animo di ſeguire gli appetiti tuoi, e le paſſioni, non ſenza ingiuria grande di Dio, la cui pazienza è nemica della malizia.

MEDITAZIONE CXXI.

Continuazione della ſteſſa parabola Matth. 18.

xxix. *Settemb.* PRIMO PUNTO. Il ſervo a cui il Re avea liberalmente condonato il debito così groſſo, uſcito dal palazzo, incontratoſi in un' altro, che gli dovea cento danari; preſolo per la gola l'afiogava, dicendo: *Redde quod debes*; e quello gettatoſi a terra lo pregava ad aſpettarlo: *Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi*. Non ebbe quello compaſſione alcuna al ſuo debitore: ma lo fece racchiudere in prigione, fino che ſoddisfaceſſe. Conſidera prima, quanto irragionevole foſſe il portamento di quello ſervo, voler una legge per ſe, ed un' altra per il proſſimo ſuo: gli par conveniente, che egli ſia aſpet-

pettato dal Re, ma non aſpettare il ſuo debitore; ch' egli non ſia venduto inſieme colla moglie, e figliuoli, ma il ſuo conſervo non abbia agevolezza alcuna. Oh quanto è irragionevole l'amor proprio! Fa riflеſſione a te, quanto ſei ſimile a coſtui; ciò che tu non approvi nel tuo proſſimo: ſe lo fai tu, vuoi che ſia approvato: tu vuoi eſſer tollerato, e compatito, ma non vuoi tollerare, e compatire gli altri: l'intereſſe tuo lo vuoi ſino ad un quattrino; ma che gli altri teco ſi portino con queſta eſattezza, te ne quereli, e lamenti. In ſomma con una bilancia peſi le coſe tue, con un altra quelle d'altrui. Emendati in queſto, e ſappi che la virtù è dolce col proſſimo, ſevera contro di ſe. Secondo, conſidera, come il tuo proſſimo chiede ancora a te, che abbi pazienza con eſſo lui: che ti rendi più trattabile, che ſi può, tollerando il cattivo umore di quello, la mala grazia di quell'altro, il trattare poco aggiuſtato di queſto, la ſeverità di quello; facendo riflеſſione, che il Signore colla ſua provvidenza così diſpone, acciocchè vi ſia queſt'eſercizio di pazienza. Vedi adeſſo, come ti porri. Ohimè, ch'io temo, che per ogni coſa tu dia in impazienza! E come vuoi, che gli altri abbiano teco pazienza nel ſoffrire i tuoi difetti, ſe per ogni minima coſa ſei tanto ſenſitivo? Chiedi forza al Signore, e procura di renderti ſofferente.

SECONDO. Il Re riſaputo, quanto era paſſato, s'adirò grandemente contro a quel ſervitore, e chiamatolo gli diſſe: Servo ſcellerato, alle tue preghiere t' ho io condonato ogni debito; era dunque neceſſario, che tu aveſſi compaſſione del tuo conſervo, ſiccome ho avuto io miſericordia di te; *Nonne ergo oportuit & te miſereri conſervi tui, ſicut & ego tui miſertus ſum?* Conſidera la riprenſione fatta dal Re. Lo dimanda in primo luogo ſervo ſcellerato, e giuſtamente. Non denotava una grande crudeltà in coſtui, il veder, che una remiſſione di debito sì groſſo ottenuta di freſco, non aveſſe nell'animo di lui eccitato un'affetto di pietà? Non ſignificava eſſer in coſtui tenaciſſimo l'amore dell'intereſſe, mentre vedutoſi liberato dal debito sì grande, e dal pericolo imminente d'una torale rovina di ſe, e della caſa ſua, riteneva l'attacco a credito sì leggiero? Non moſtrava una grande ſuperbia, che un Re tanto ſuperiore a lui ſi foſſe placato alle ſue preghiere, e che egli diſprezzaſſe quelle di

un uguale a se? Fa riflessione a te, che ricevendo tu bene da Dio, e non facendolo al prossimo, meriti d' esser addimandato per tutti questi capi un servo tristo, e scellerato; mostri crudeltà, durezza, superbia. Secondo, considera il modo di parlare del Re, *Nonne ergo oportuit & te misereri conservi tui?* Dimodochè la remissione avuta dovea esser a costui stimolo, e misura della remissione da farsi al compagno. Fa quì riflessione, che il perdono, che ti dà Dio, non solo ti ha a servire, come sprone, e regola, ma obbligo: mentre Iddio sostituisce in suo luogo il prossimo tuo: sicchè quello che dovresti render a lui, non avendo egli bisogno, lo rendi al tuo fratello. Dimodochè con più ragione ti dice Iddio: *Nonne ergo oportuit & te misereri conservi tui, sicut & ego tui misertus sum?* Vedi adesso, se fa in te quest'effetto.

TERZO. Questo Re implacabilmente sdegnato, diede questo servo in mano dei carnefici ad esser tormentato. Onde conclude Cristo: Così farà a voi il Padre celeste, se ciascheduno non perdonerà di cuore al prossimo suo: *Sic & Pater meus cœlestis faciet vobis, si non remiseritis unusquisque fratri suo de cordibus vestris.* Considera prima l'effetto, che fece in questo servitore una tale crudeltà: lo fece soggiacere all' istessa pena, come se non gli fosse stato perdonato il debito. Così fa in un certo modo nel Tribunale Divino il non perdonare al prossimo l'offese ricevute, poichè quantunque i peccati, che già erano stati perdonati da Dio, non tornino; col non voler rimettere l' ingiuria ritorna l' uomo ad esser nello stato di peccato, e debitore d'una pena eterna: di più per esser ingrato a Dio, il Signore sottrae facilmente le grazie; con che ritorna a cadere per mezzo di nuovi peccati in un debito consimile a quello, che avea avanti. Ecco dunque con quanta diligenza devi procurare di condonare ogni offesa al prossimo tuo. Inoltre nota, che il Signore, dice, *De cordibus vestris*: non ha da esser remissione di sola lingua, o di parole; ma di cuore, che non covi più rancori, non ritenga internamente l'odio, ma in vece di fiele, d'amarezza che avea, ammetta il mele d' una dolce carità. Fa quì riflessione a te, se ritieni nell'animo tuo l'avversione, se perdoni una sol volta, o sempre che sei offeso. Oh Signore, comunicatemi un poco di quel-

le

le viscere di carità, colle quali abbracciate il peccatore, qualunque si penta, con tale affetto, che vi dimenticate dell' ingiurie ricevute, tutto che siano tante, e così frequenti, acciocchè possi imitare voi, e verso di chi m'offende portarmi, come voi del continuo vi portate con quest' ingrato, e sconoscente vostro servo.

MEDITAZIONE CXXII.

Il Signore ricusa d'andare alla festa de' Tabernacoli coi suoi parenti. Joann. 7.

XXX. *Settemb.* PRIMO PUNTO. Il Signore ne' primi mesi di quest'ultimo anno della sua predicazione avea atteso a scorrere per li luoghi della Galilea, e non avea voluto entrare nella Giudea, e andare in Gerusalemme; sapendo l'odio, che gli portavano gli Scribi, e Farisei, e come disegnavano d' ucciderlo: *Ambulat Jesus in Galilæam, non enim volebat in Judæam ambulare, quia quærebant eum Judæi interficere.* Considera prima, che questo sottrarsi dallo sdegno di coloro, che lo voleano uccidere, non era, perchè volesse fuggir la morte; ma perchè volea morire per ubbidienza, cioè in quel tempo, che era la volontà dell'Eterno Padre, e non prima: facendo Gesù professione di non muover passo, di non far cosa, benchè minima, se non conforme al gusto del Padre suo. Oh se vi sapessi imitare nel corso della vita mia; dimodochè la regola del mio operare non fosse la mia propria volontà, non l'inclinazione del mio senso, non il gusto delle creature, ma il beneplacito vostro! Ben lontano mi trovo da questo, avendo il più delle volte aderito ai miei umori: dia almeno per vostra pietà i giorni, che mi restano, ad esercizio sì santo. Secondo, cerca di compatire a Gesù odiato a morte, perseguitato non per altro, se non perchè faceva bene agli uomini, e si pubblicava per Figliuolo di Dio, com'egli era. Oh Signore, che gratitudine vi rende il Mondo dall'esser voi disceso in terra, d'aver preso forma di servo, d'insegnarci la strada del Cielo, del cercarci con tanto vostro patire, per condurci al Paradiso? Fosse almeno finita la persecuzione! ma non so come ancora io m'accordo, se non in ordinarvi, almeno in non servirvi; se non in procurar-

vi la morte, almeno in non esser sollecito, che voi solo viviate in questo cuore. Ringrazialo di quanto ha patito, e procura tu d'amarlo con tutto l'affetto, più che sia possibile.

SECONDO. S'avvicinava la festa de' Tabernacoli, la quale si faceva in Gerusalemme. I parenti di Cristo gli dissero: Partite dalla Galilea, e venite con noi nella Giudea, acciocchè i vostri Discepoli vedano l' opere, che voi fate: niuno gode d'operare di nascosto, ma cerca di palesarsi, e però, mentre voi fate opere sì stupende, manifestatevi al Mondo: *Si hæc facies, manifesta te ipsum mundo*. Considera, quale era il fine di questo invito, che i parenti di Cristo gli facevano, che lasciasse di stare in un cantone della Galilea, e che andasse in Gerusalemme a farsi conoscer. Pensi, che il fine loro fosse la gloria di Cristo, la conversione della gente alla veduta di tante opere sì prodigiose, e stupende? Appunto: nemmeno i parenti suoi s'assicuravano, che egli fosse il Messia, vedendolo fare una vita tanto povera, e disprezzata, *Neque enim fratres ejus credebant in eum*. Il fine di costoro era, cercare il proprio interesse; speravano, che riconosciuto Cristo da' Giudei per Messia, essi come parenti di lui sarebbono onorati, presentati, e ben veduti da' Principi de' Sacerdoti, e Pontefici; sarebbono promossi a qualche dignità. In una parola, era l'ambizione, che li moveva, tutto che mostrassero di volere la gloria di Gesù. Dimodochè era un consiglio interessato, vestito in apparenza di desiderio, che egli fosse conosciuto. Oh quante volte si mostra di cercar Dio, e cerchiamo noi medesimi, abbiamo in bocca la divina gloria, e nel cuore la propria; storciamo a' nostri interessi il servizio del Signore! Avverti non incorrere in questo difetto: cerca di operare puramente, ed avere, nel dare consiglio ad altri, animo sincero, e lontano da pretensioni terrene. Per ultimo, prega Gesù di cuore, che si faccia conoscere da tanti, che non lo conoscono, *Manifesta te ipsum mundo*: ed in particolare desidera, che si manifesti all'anima tua.

TERZO. Rispose il Signore: Voi potete, sempre che vi piace, andare in Gerusalemme senza alcun pericolo, perchè non contraddite ai Scribi, e Farisei; ma io, che pubblicamente riprendo i loro vizj, se con voi vengo scopertamente, incorrerò in pericolo ma-

manifesto di voi: andate voi, che per adesso io non vengo. Osserva primieramente in questa risposta la cautela, e prudenza, con cui si governa il Signore: era in sua mano andare, ed impedire con la sua potenza, che non gli potessero nuocere gli Scribi, e Farisei, li quali gli procuravano la morte: ad ogni modo non si vuole mettere in questa necessità; ma si sottrae dal pericolo. T' insegna, quanto più devi tu schivare ogni pericolo d' incorrere la morte dell' anima: devi fuggire l'occasioni, non ti fidare, che Iddio ti abbia ad ajutare, e volerlo obbligare tu a far dei miracoli per tua sicurezza. Vedi adesso, se procedi con questo riguardo, o non temi il pericolo. Secondo, il Signore dice, ch'egli è odiato, perchè riprende i vizj: *Mundus me odit, quia testimonium perhibeo de malo*. Vedi, che chi non si vuol accordare con gli tristi, viene odiato, e biasimato da loro. Fa però riflessione, che è più utile l'odio di costoro, che la benevolenza, essendo meglio esser virtuoso, e perseguitato, che cattivo, ed amato. Non so, se questa verità ti piaccia in pratica. Vedi, se lasci il posto della virtù, per non dispiacere. Vedi, se secondi i peccatori nei desiderj loro, per averli contrarj, e perchè non si dica di te, che vuoi, o esser più santo, o più savio degli altri. Avverti però, che è meglio essere odiato con Gesù, che amato con aver per contrario Gesù.

MEDITAZIONE CXXIII.

Andando Cristo in Gerusalemme per la Samaria non è ammesso da' Samaritani. Luc. 9.

1. *Ottobre.* PRIMO PUNTO. Avvicinandosi il tempo della Passione di Cristo, egli negli ultimi sei mesi stabilì di lasciare la Galilea, e predicare nella Giudea: e così risolse di andare in Gerusalemme alla festa de' Tabernacoli, ma occultamente, e fece la strada per la Samaria: *Et ipse faciem suam firmavit, ut iret in Jerusalem*. Considera il parlare dell' Evangelista: nel quale significa, come Cristo con un animo risoluto, fermo, e costante, con una mente imperturbata s' inviò a Gerusalemme, ove sapeva, che era per essere crocifisso: preoccupando il campo, in cui doveva venire a combattere con la morte si

ignominiosa. Dimodochè non divertì il Signore ai luoghi vicini, ma dritto s'incamminò in Gerusalemme; insegnandoci la risoluzione, che dobbiamo avere in quelle opere, che essendo di servigio divino non mancano d'essere difficili, ed ardue. Così fece Gesù per noi: non si ritirò, ma a suo tempo mostrò la fortezza, che dobbiamo imitare nell'operare per lui. Quanto cattivo cambio vi rendo o mio Gesù! Ho cuore nel seguire le mie passioni: per servire il Mondo non mi perdo; mi faccio animo, e tirò avanti; ma per servire voi, mi arrendo facilmente, e m' infiacchisco. Avvalorate la mia debolezza, e fate, che abbia animo, e fronte, ove mi conviene superare qualche incontro per dar gusto a voi. Secondo, considera, che S. Marco c. 10. aggiunge, che il Signore precedeva i Discepoli timidi, con molta allegrezza, e con molto stupore degli Appostoli. Ringrazia Gesù, che con tanta allegrezza facesse quel viaggio, sapendo ove andava, e che tra pochi mesi aveva a patire per tuo amore. Pregalo a concederti grazia di potere fare l'opere del servizio divino con allegrezza, prestezza, e servore, acciocchè da te scuota quella freddezza, con cui marchi le opere tue.

SECONDO. Passando per la Samaria, mandò avanti Giacomo, e Giovanni, acciocchè preparassero l'ospizio, ed il cibo per tutti loro. Ma non essendo ammesso in quel luogo il Signore, perchè dava segno di andare in Gerusalemme, sdegnati per tale scortesia Giacomo, e Giovanni, dissero a Cristo: Signore, volete, che facciamo scendere fuoco dal Cielo, che li consumi: *Domine, vis dicamus, ut ignis descendat de Cœlo, & consumat illos?* Considera prima, d'onde nasce un sì mal termine usato a Cristo: poco avanti l' invitarono ad entrar nella Città, tutto il popolo l'acclamò per Messia, e lo riconobbe per Salvatore del Mondo: adesso chiede d'alloggiare di passaggio, e l' escludono. Ecco l'effetto della politica terrena. Il Signore mostrava di voler passar per andar in Gerusalemme: *Facies ejus erat euntis in Jerusalem.* Ed essendo nimistà dichiarata tra Gerusalemme, e la Samaria; poichè la politica vuole, che s'abbia per sospetto tutto quello, che ha intelligenza col partito differente dal suo, per questo esclusero Cristo dalla loro Città. Quante volte le massime del Mondo, e le ragioni umane, fanno fare simili inciviltà contro Gesù:

sù: quante volte in riguardo di quelle si chiude la porta dell'anima a Gesù, e si preferiscono le opinioni degli uomini alla stima di Dio? Secondo, fa riflessione, che di niente potevano temere, dando ricetto a Gesù, ad ogni modo loro temono. Quanto è dannoso un simile timore! Chi ha molte volte il cuore di dar pronto ricetto a Gesù, di accoglierlo, di trattare familiarmente con esso lui, di darsi alla divozione, ed alla virtù, ha paura di divenir malinconico, e mal veduto dagli altri. Oh quanto s'inganna il Mondo, e quanto m'inganno io, quando per simili timori tengo lontano Gesù da me! non mai è più allegro, e felice il cuore, che quando ha Gesù fonte della vera consolazione, ed allegrezza: prova, e vedrai.

TERZO. Volendo i due Discepoli fare scendere fuoco dal Cielo, il Signore li riprende, dicendo: *Nescitis cujus spiritus estis*; non sapete di quale spirito siate! Il Figliuolo dell'uomo è venuto a salvare gli uomini, non a perderli: *Filius hominis non venit animas perdere, sed salvare*. Considera prima la giusta riprensione fatta da Cristo a questi due Discepoli: non sapete, che spirito vi muova, voi stimate, che sia zelo del mio cuore, ed è vostra passione di vendetta, e di sdegno ingiusto. Quante volte accade a te il medesimo? tu pensi di esser giustificato nel tuo procedere, e non ti avvedi, che sei appassionato? Quante volte tu credi muoverti per difesa dell'onor di Dio, ed è spirito mondano? Avverti, che al Signore non piace il zelo di difender l'onor di lui, se non viene congiunto con la discrezione, e con la virtù. Non mi lasciate dunque incorrere in simili movimenti, con li quali voglio correggere l'offese, che vi sono fatte, offendendovi io prima, ma che seguiti lo spirito vostro, che è spirito di dolcezza, di tolleranza, di carità, di rendere bene a chi ci fa male. Secondo, fa riflessione all'esempio, che ti dà Cristo. Conobbe benissimo il torto fattogli dai Samaritani; intese l'instanza dei due Appostoli: E perchè non castigò i Samaritani? Perchè non attese all'inciviltà del fatto, nè al sentimento de'due Discepoli; ma al fine della sua venuta in Terra, che era, *Non ad judicandum, sed ad salvandum: non in potestate, sed in humilitate*, dice S. Girolamo: si regolò dal fine, per lo quale era disceso dal Cielo. Così hai a far tu nelle

tue risoluzioni, non ti hai da guidare dal considerare il torto, che ti vien fatto, non dal consiglio, che ti dà il tuo senso, la passione tua, o gli uomini del Mondo, ma dal fine, per il quale sei in questa vita, che è salvare l'anima tua, non perderla. Beato te, se a questo attendessi, e non discorressi in altra maniera! Compiacetevi, mio Gesù, di ajutarmi, acciocchè in questo modo mi governi, e già che voi non castigate i Samaritani, come meritavano, perchè rimiraste non all'ingiuria fattavi, ma all'esser venuto per salvare, degnatevi per l'istessa ragione d'aver pietà di me: non discorrete sopra la gravità dei miei peccati, per castigarli, ma ricordatevi, che siete disceso dal Cielo per salvar questa povera anima mia.

MEDITAZIONE CXXIV.

Il Signore risana dieci leprosi. Luc. cap. 9.

11. *Ottobre.* PRIMO PUNTO. Essendo stato il Signore escluso da un luogo di Samaria, passava ad un'altro. *Et abierunt in aliud castellum*; dice S. Luca c. 9. quando gli si fecero incontro dieci leprosi, li quali come immondi stando lontani da Cristo, alzarono la voce, ed unitamente gridando chiesero pietà: *Dicentes, Jesu præceptor, miserere.* Considera prima, in che tempo si fecero incontro a Gesù questi dieci leprosi, chiedendogli la sanità. Ciò fu, quando escluso, e non ricevuto in un luogo, s'inviava ad un'altro, dimodochè, quando a lui si nega ciò, che dimanda, da lui si chiede: Oh come in questo spicca la maniera, con cui trattiamo Gesù! L'escludiamo da noi, e dal nostro cuore; gli neghiamo ciò, che pretende da noi, e vogliamo che conceda a noi quello, che ci manca. Fa riflessione a te: troverai di aver trattato molte volte Gesù con questa scortesia. Vuoi spesso le tue soddisfazioni contro il gusto di lui: E come se l'ammetteſſi, e non lo cacciassi, chiedi a lui. Cerca di non vivere così. Secondo, considera in questi leprosi il modo, con cui si contengono in domandare. Stanno lontani come immondi, ecco l'umiltà; alzano la voce, e gridano, ecco l'affetto; chiedono pietà, ecco la rassegnazione. Oh bella forma di trattare con Gesù è questa! Allontanarsi da lui col

co-

conoscimento della sua miseria, con la confessione della propria indegnità, ed avvicinarsi al medesimo con l'ardore della preghiera, e con l'affetto del cuore in esporre il bisogno implorando misericordia, e non determinando l'affetto. Procura d'imitare costoro, esprimendo in te queste condizioni.

SECONDO. Il Signore, udita la dimanda, dice loro: Andate, e presentatevi alli Sacerdoti. Questi senza replicare s'inviano, ed andando vengono in un subito sanati, e si trovarono mondati dalla lepra: *Et factum est, dum irent, mundati sunt.* Considera prima, come si portano interiormente i leprosi, in udire ciò, che Cristo ordinava loro, non esaminano, nè condannano il detto di Cristo; non dicono tra di se: A che proposito mandarci a' Sacerdoti? E' chiaro, che siamo leprosi. Non v'è bisogno, che i Sacerdoti vedano, se questa è vera lepra; noi non siamo ancora mondati; non è dunque luogo d'andar ad essi, acciocchè ci dichiarino senza lepra. Niente di questo tra di se pensavano, alla cieca ubbidiscono con fiducia grande, persuasi che facendo quello, che loro ingiungeva Cristo, egli senza dubbio li averebbe risanati. Quanto importa aver una simil fede, ed ubbidienza, per ottenere le grazie, per esser liberato dalla lepra dell'anima. Non scrutiniamo quello, che Dio ci comanda, eseguiamolo alla cieca, che non possiamo errare. Secondo. Considera, come il Signore fu pronto in rimunerare la loro pronta esecuzione; non aspettò a sanarli, quando fossero giunti alla presenza del Sacerdote; verisimilmente, subito che cominciarono ad incamminarsi, si partì da tutti la lepra, acciocchè tanto più manifesto, e chiaro fosse, che il benefizio gliel lo faceva Gesù. Dunque non si perde mai in rendersi subito a ciò che vuole Dio da noi. La volontà risoluta, e già cominciata ad uscir in opera, il Signore la stima perfetta. Prega il Signore, che ti dia grazia di volere e presto, ed efficacemente fare quel tanto, ch'egli t'inspira, e fare quello, che è necessario per la tua salute.

TERZO. Uno di questi dieci in vedersi mondato, ritornò indietro, a gran voci lodando Dio benedetto, e gettatosi a' piedi di Cristo, lo ringraziò, e questo era Samaritano. Allora il Signore disse: Dieci sono stati sanati, e nove ove sono? Non è tornato a dare gloria a Dio col conoscimento dovuto, se non questo

Samaritano, di nazione e religione ſtraniero. Ed a lui rivolto gli diſſe. Alzati, e vattene; la tua fede ti ha ſanato: *Surge, vade, quia fides tua te ſalvum fecit*. Conſidera il torto, che ebbero quei nove, di non venire da Gesù loro benefattore, e rendergli le dovute grazie: ebbero tutti voce per chiedere pietà, ma non ebbero queſti lingua per predicare Gesù autore della grazia, di modo che molti ſono li beneficati da Dio, ed i grati per li benefizj ricevuti ſono pochi. Di quali ſei tu? Ti preſenti a Criſto benedetto dopo ottenuta la grazia, che deſideravi, dopo che dalla lepra de' peccati ſei mondato col mezzo del ſuo ſangue? oppure con quelli nove continui il tuo viaggio? Li quali tutti di ſe ſolleciti, e poco della gloria di Gesù, ſeguirono ad andare da' Sacerdoti, acciocchè come ſani, foſſero ammeſſi al commercio cogli altri. Veramente dovrei, mio Gesù, ſtar ſempre col cuore, e colla bocca in terra, ringraziandovi, giacchè non paſſa momento, che da voi non riceva nuove grazie. Oh come vi potete dolere di me, e dirmi: Tu ſei ſtato ſanato, e dove ſei? Ed io quanto mi devo confondere, che ſiccome nove Giudei, i quali erano del popolo eletto, ſono meno grati a Gesù d'un Samaritano; così io mi laſcio ſuperare nella gratitudine a Dio da molti, che profeſſano minore ſervitù a Gesù! Accendete per voſtra pietà in me un vero ſpirito di grata corriſpondenza, altrimenti corro pericolo di chiudere la ſtrada alle miſericordie voſtre, con mio evidente danno.

MEDITAZIONE CXXV.

Gesù in tempo della ſolennità de' Tabernacoli va nel Tempio, e pubblicamente inſegna. Joan. 7.

III. *Ottobre.* PRIMO PUNTO. Il Signore ſeguendo il ſuo viaggio andò in Geruſalemme alla feſta dei Tabernacoli. I Giudei nei primi giorni di quella ſolennità, la quale durava per otto giorni, cercarono Criſto per ucciderlo, dicendo: *Ubi eſt ille?* Nè vi maneava tra loro diverſità di parere: altri dicevano, che Criſto era buono: altri lo negavano, e lo tenevano per ſeduttore: quei però, che lo difendevano, non ardivano parlarne bene ſcopertamente, per timore de' Giudei. Conſidera prima, quanto s'abbaſsò Criſto, ed a quanto grande diſprezzo ſi ſottopoſe per

tuo

tuo amore, per tuo esempio, per tua salute: non si degnano addimandarlo col suo nome, dicono: Ove è quello? altercano grandemente, se sia buono, o non sia. Non era questa una grande ingiuria, che facevano a Cristo, dubitare della sua santità, dell' innocenza sua, dei suoi miracoli? Non era un fargli gran torto, qual ficare, che l' insegnare, ch'egli faceva la strada del Cielo, fosse da seduttore, ed ingannare le turbe? L'andar predicando pei Castelli, e Città, fosse un eccitare sedizione, e risvegliare ribellioni? Quanto devi ringraziare la persona del Verbo, la quale nell'umanità assonta, era sì gravemente disonorata! Come devi imparare a soffrire i biasmi degli uomini, tu che sei per condizione un niente, vestito di peccati, e di miserie! Non ha ad esser tua consolazione il potere per amor di Gesù esser fatto degno di soffrire sinistri giudizj in compagnia di Gesù? Animati a questa imitazione. Secondo, osserva, come alcuni di quei, che lo stimavano buono, erano però tanto timidi, che pubblicamente non ardivano di parlarne bene: *nemo tamen palam loquebatur de illo propter metum Judæorum*. Non ti pare, che costoro facesse-ro male in tacere? E tu non fai spesse volte il medesimo, non parlando alle occasioni in favore di Cristo, della giustizia, della verità? Vedi, che devi fare in avvenire. Per ultimo osserva, qual'era il pensiero dei Giudei in tempo di tanta solennità: adorare Dio? ringraziarlo di quella singolare protezione, con cui avea quarant'anni cibato il popolo nel deserto, alla memoria del quale benefizio era istituita quella festa? Appunto: *Quærebant eum in die festo*, per ucciderlo. Quanti imitatori tra mali Cristiani hanno questi Giudei, li quali nei giorni di festa più liberamente si danno ad uccidere Cristo, peccando, ove dovrebbono cercarlo con atti di maggiore divozione, e religione! Rifletti a te, e vedi, come vivi in quei giorni.

SECONDO. Era la solennità già a mezzo, quando il Signore andò nel Tempio, e cominciò pubblicamente ad insegnare. Stupivano i Giudei, dicendo: Come questo ha lettere, non avendo imparato mai? Rispose Cristo: La mia dottrina non è mia, ma di colui, che m' ha mandato; chi vorrà fare la volontà di lui, conoscerà, se questa dottrina sia di Dio, o s' io parlo di mia propria autorità. Considera prima la venuta di Cristo al Tempio, quando erano già passa-

ti alcuni giorni della solennità. Perchè non andò al principio? E se si occultò, perchè lo cercavano i Giudei per ucciderlo, perchè di poi vi andò? Osserva la prudentissima sapienza di Cristo. Non volle andare nel principio, perchè lo sdegno de' Giudei allora era in colmo: diede tempo, acciocchè non avendolo trovato si mitigasse. Andò in appresso, perchè non volle lasciare di compire all'uffizio suo d'insegnare, per il quale era venuto; non facendo caso di quel pericolo, in cui poteva incorrere. Oh che grande ammaestramento mi date, mio Gesù! Per una parte non devo temerariamente gettarmi nei pericoli, nè cimentare il prossimo, quando è nel fervore della sua passione, ma destramente cedere. Dall'altra non devo esser tanto timido, che per ogni ombra di pericolo dello sdegno altrui lasci di eseguire quello, a cui sono tenuto. Fa quì riflessione a te, se fai poco conto d'irritare la gente; o se sovverchiamente temi il biasimo, e sdegno altrui, con mancare al debito tuo. Secondo, considera, come i Giudei stupivano della dottrina di Cristo; ma non se n'approfittavano. Oh mala cosa, quando dalla cognizione non si viene alla pratica! Così sei tu. Intendi, ma non eseguisci; accetti per buona la dottrina di Cristo, ma in fatti l'abborrisci, come se fosse cattiva. Prega Gesù, non solo che ammaestri il tuo intelletto, ma che affezioni la tua volontà. Praticando ciò, che ha insegnato, crescerà anco la stima della sua dottrina, ed il concetto di quella agevolerà parimente in te l'esecuzione.

TERZO. Siegue Cristo a dire, che Moisè avea loro dato la legge: ma che essi non l'osservavano. E mostrando, che conosceva i loro pensieri, soggiunge: Perchè cercate di uccidermi? Rispose allora la moltitudine della gente: Hai il Demonio adosso: chi cerca d'ucciderti? Rispose Cristo: Per aver sanato un paralitico in giorno di Sabbato, tumultuate contro di me, e mi volete uccider, come trasgressore della legge? e voi non circoncidete un uomo in Sabbato, senza stimarvi rei di morte? non vogliate giudicare secondo l'apparenza, ma giudicate con giudizio certo. Considera quì prima la riprensione di Cristo a' Giudei, a' quali rinfaccia il gloriarsi d'aver avuto Moisè per legislatore, essendo essi trasgressori della legge data. Vedi, se conviene a te una simile querela. Non hai tu Gesù per legislatore tuo? Non professi l'E-

van-

vangelio? E come risponde l'osservanza? Oh mio Signore. *Glorior in lege, & contra legem delinquo.* Procurate di mostrare la stima della legge colla bontà dei costumi. Secondo, non t'inorridici in udire Gesù trattato da uomo dominato dal Demonio? Ma non ti confondi in veder con quanta pazienza dissimula una tale ingiuria? Se avesse risposto, che essi erano posseduti dal Demonio, il quale padre della falsità gli instigava contro Cristo verità, avrebbe detto il vero. Ma non rende ingiuria all'ingiuria, ma pazienza. E però *in veritate sua tranquillior*, dice Agostino, *non reddit malum pro malo, nec maledictum pro maledicto*. Che animo mi dovrebbe dare un tale esempio del Figlio di Dio, a sopportare ogni disprezzo! Sì, sì, per consolazione di chi servendovi vien disprezzato dal Mondo, avete voluto permettere simili ingiurie contro di voi. Oh se sapessi gloriarmi di portare la livrea vostra, quanto nella scorza deforme, tanto bella nell' interno!

MEDITAZIONE CXXVI.

I Farisei mandano i ministri a prendere Cristo, ma indarno. Joan. 7.

IV. PRIMO PUNTO. Predicando Cristo nel Tempio, molti del popolo convinti dalla dottrina di lui credettero esser egli Messia. Avvedutisi di questo i Farisei, mandarono i ministri per farlo prigione. A questi disse il Signore: Ancora un poco di tempo sono con voi; in breve morirò, ed anderò al Padre: mi cercherete, ma non mi troverete: *Adhuc modicum tempus vobiscum sum: vado ad eum qui misit me; quæretis me, & non invenietis.* Considera prima il diverso effetto, che fa la dottrina di Cristo: nelle turbe più candide, ed avide della propria salute, opera il rendersi a Cristo; ne' Farisei, e Principi de' Sacerdoti, dominati dall' interesse, e timidi di perdere l'autorità, e stima, eccita sdegno, odio contra Cristo, e risoluzione di averlo nelle mani. Oh nostre passioni quanta guerra fate alla nostra salute! siete tanto nemiche del nostro vero bene, e pure siete tanto amate, e secondate. In somma non ponno stare insieme Gesù, ed affetti disordinati. Sia dunque sul caso, combatti contro di essi, tien-

li lontani dal cuore, di troppo gran bene ti privano, mentre escludono da te l'amore di Gesù. Secondo, considera ciò, che dice Cristo ai ministri venuti per prenderlo: Poco tempo starò con voi, mi cercherete, ma non mi troverete. S'avessero fatto concetto di queste parole, doveano pregarlo, che non gli lasciasse: doveano valersi di quel tempo per trovarlo, e non perderlo mai, non aspettare il cercarlo, quando non fossero per averlo. Oh mio Gesù, non potrebbe aver l'anima mia nuova peggiore, che udirsi dire da voi: Me ne vado! E se voi mi lasciate, chi mi raccoglierà? chi avrò per consolatore, per protettore, per difensore? *Mane nobiscum, Domine.* Per vostra pietà state voi sempre meco colla grazia, o sempre io con voi colla fedele servitù. Adesso vi cerco, e vi desidero, per sempre più cercarvi, e più intimamente possedervi.

SECONDO. Nell'ultimo giorno della solennità dei Tabernacoli, nel quale tutto il popolo s'univa nel Tempio, il Signore desideroso di risvegliare in quelli il desiderio della sua salute, gridava ad alta voce: Chi ha sete della sua beatitudine, e felicità, venga da me, e beva, a chi crede in me come bisogna, usciranno dalle sue viscere fiumi di acqua viva: *Qui credit in me, sicut dicit scriptura, flumina de ventre ejus fluent aquæ vivæ.* Considera l'invito, che già fece allora nel Tempio di Gerusalemme a tutto il popolo, esser fatto a te del continuo dal medesimo Signore assiso alla destra del Padre nel Tempio della sua gloria. Tu hai sete senza dubbio della felicità, e contentezza; brami di esser beato. Or ti dice Cristo: Vieni da me coi passi di viva fede, di vero amore, e bevi; io sono il fonte, che scaturisce torrenti di grazie, di consolazioni, e d'ogni bene. Signore, è verissimo, che ho sete; ma ohimè, che la mia sete è molte volte di acque torbide e fangose di queste terrene consolazioncelle, spesso dietro a somiglianti rivoletti m'invio. Fate per vostra pietà, che abbia sete, ma di voi, che possa dire, *Sitio, sed quod bonum est, sitio Deum.* Agostino in Psal. 62. ho sete di Dio, e sete grande, per estinguerla bevendo ai fonti del Salvatore. Secondo, osserva, che dice, *Veniat, & bibat:* non gli basta, che andiamo da lui, vuole in oltre che beviamo. Quante volte ti accosti a Gesù, ricevendolo! tu vai allora, ma non bevi,

non

non ſucchj mele dalla pietra, non t'inzuppi di Dio, parti con poca ſete di lui, e con moltiſſima delle coſe terrene, mentre che non manchi di volerti prender tutte le tue ſoddisfazioni. Avverti, che Iddio, ed il Mondo vanno (dirò così) in bilancia, l'eſaltazione dell'uno porta nel cuore l'abbaſſamento dell'altro. Per tanto, ſe vuoi bever, e guſtare Dio, è neceſſario, che reſti abbaſſato il Mondo nell'anima tua.

TERZO. I miniſtri mandati a prendere Criſto, ritornando dai Pontefici, e Fariſei, queſti diſſero loro, perchè non avete condotto colui? *Quare non adduxiſtis illum?* Riſpoſero. Niuno ha parlato mai sì bene, come queſt'uomo. Soggiunſero i Fariſei: Siete ancora voi ſedotti, niuno dei Principi, e Fariſei gli crede, ſolamente le turbe maledette, le quali non ſanno la legge, ſi laſcino da lui pervertire. Conſidera; quanto grande fu la poſſanza e l'efficacia delle parole di Criſto. Erano venuti per prenderlo, non ſolo non venne ciò fatto da loro; ma divenuti banditori delle grandezze di Criſto, non diſſimulavano la verità. Avrebbono potuto ſcuſarſi con dire di non averlo preſo, per non concitarſi contro le turbe, inclinate a proteggere Criſto: e confeſſano ingenuamente la facondia divina, la Maeſtà, la grazia di dire. Oh chi ſi foſſe trovato preſente, ed aveſſe udito quelle parole di vita, che non ſolo fecero ſtupire queſti miniſtri, ma gli sforzarono ad amare, riverire, ed onorare, chi erano venuti per prendere! Oh come ſapete rendervi ſoggetti i cuori, quando volete! Come mutate le volontà alienate da voi, e di contrarie le fate ubbidienti! Operate per voſtra pietà, o mio Gesù, un ſimile effetto nell'anima mia: *Loquere, Domine*: parlate voi a queſto cuore; acciocchè ſe per l'addietro ha udito le voci del ſenſo, del Mondo, dell'amore diſordinato, oda le voſtre iſpirazioni, reſo pieghevole a' voſtri cenni. Secondo, oſſerva la riſpoſta de' Fariſei. Doveano queſti alla relazione de' miniſtri compungerſi ed interrogare, che coſa avea detto Criſto. Non così fanno, trattano i miniſtri da gente ſedotta; le turbe da ſemplici, e maledette, perchè moſtravano di aderire a Criſto, e dicono che i Fariſei, che erano uomini ſavj, non credevano in lui. Vedi, come coloro, che ſono pieni d'invidia, di odio, e di ſdegno, vogliono dare il modo del credere. Ma inſie-

sieme vedi, come il Signore nasconde i suoi misterj a savj e prudenti del Mondo, e gli fa capire dalla gente umile. Quanto è più desiderabile esser maledetto con queste turbe, che credono, che riverito coi Farisei, che odiano Cristo! Prega Gesù che levi dal tuo cuore ogni passione disordinata, la quale rende l' anima incapace della cognizione, riverenza, ed amore di lui.

MEDITAZIONE CXXVII.

E' presentata a Cristo una donna adultera. Joann. 8.

v. *Ottob.* PRIMO PUNTO. il Signore avendo in tutto l' ottavo giorno della festa de' Tabernacoli insegnato nel Tempio, e confutato i Farisei, questi andarono a casa a cena, Gesù andò nel Monte Oliveto. Il giorno seguente a buon' ora ritornò nel Tempio, ove si radunò il popolo, ed il Signore attendeva ad insegnare; quando i Farisei conducono alla sua presenza una donna colta allora nell'adulterio, e propostagli la legge di Mosè, che comandava si lapidasse, gli domandano malizioſamente, e per poterlo accusare, il suo parere. Prima d' ogni altra cosa compatisci a Gesù, il quale dopo d' aver passato tutto quel giorno digiuno predicando, non trova la sera chi gli offerisca ospizio, ma uscito fuor di Gerusalemme, vassene al Monte Oliveto, a consacrare per luogo dell' orazione quell' Orto, in cui negl' ultimi sei mesi passò frequentemente le notti pregando. Questo è il riposo, che prende Gesù dopo le fatiche del giorno, starsene sotto l' aperto Cielo, lungamente trattando coll' Eterno Padre la salute nostra. Quanto lo devi ringraziare? e che non devi far tu per te medesimo, facendo tanto per tuo bene il tuo Salvatore? in oltre, quanto poco ti puoi promettere degli uomini! molti, che aveano udito Gesù, erano restati persuasi della verità della dottrina, e della santità di lui: ad ogni modo, per tema de' Farisei, non gli usano convenienza alcuna. Però cerca di porre tu la tua confidenza in Dio, ed insieme impara a non divenir schiavo sì fattamente degli uomini, che manchi in quello, che devi a Gesù. Per ultimo, fa riflessione alla continua guerra, che facevano a Cristo i Farisei, cercando sempre occasione di accusarlo, di screditarlo, e di voler-

lerlo morto. Al contrario, procura tu, che la tua vita ſia una continua ſervitù di Gesù, e non laſciando paſſare occaſione, che non lo lodi, non lo confeſſi, e non l'ami.

SECONDO. Il Signore, conoſcendo la malizia de' Fariſei, non volle dar indizio, ſe quella donna s'aveſſe a lapidare; ma inchinato, con le dita ſcrivea nella terra. Inſtando quei, che diceſſe il ſuo parere; s'alzò, e diſſe: Chi di voi è ſenza peccato, ſia il primo a lapidarla; e di nuovo chinandoſi ſcriſſe ſopra la terra. Vedi primieramente, come il Signore, il quale ſapeva tutto, nè ſi poteva ingannare, non riſponde, nè giudica. E tu che ſei cieco, nè puoi conoſcere il profondo de' cuori, ſei tanto precipitoſo nel dar giudizio de' fatti altrui? Cerca di eſſer cauto in avvenire. Ma che fate, mio Gesù, chinato a terra? che ſcrivete tacendo? Date ad intendere, col voltar a coſtoro le ſpalle, e non riſpondere, quanto vi diſpiaccia, chi eſſendo peccatore ama meglio di cenſurare la vita altrui, che di correggere la ſua: ove la ragione vuole che ſi cominci la riforma degl'altri, dall'emendazione di noi. E però ſcrivete in terra, acciocchè io intenda, che il peccatore è ſcritto in terra, non nel Cielo. Non vorrei già io eſſer uno di quei, a cui voltaſte le ſpalle, ed il cui nome foſſe ſcritto nella terra, e cancellato dal Cielo. So, che così merito, per avervi abbandonato, eſſendo ſcritto: *Recedentes a te, in terra ſcribentur*. Jerem. 17. Siete però voi venuto in terra, per iſcrivermi nel Cielo. Per ultimo pondera la riſpoſta di Criſto piena di ſapienza divina. Chi è di voi ſenza peccato, le tiri la prima pietra: non l'aſſolve contro la legge, non la condanna contra la ſua miſericordia. *Puniatur peccatrix; ſed non a peccatoribus*. S. Agoſtino. Scrivi le parole di Criſto nel tuo cuore; e avrai un freno, con cui attenderai a vedere, ed a correggere i tuoi difetti, ed a non notare, e cenſurare gli altrui.

TERZO. In udir queſte parole, l'uno dopo l'altro partirono tutti, e cominciando da più vecchj. Alzandoſi Gesù, diſſe alla donna: Ove ſono quei, che t'accuſavano? niuno t'ha condannato? Niuno, riſpoſe ella. Nè io ti condannerò, ſoggiunſe Criſto: va in pace, e non voler più peccare. Conſidera prima, che coſa moſſe queſti Fariſei a partire, nè proſe-

seguire l'accusa. Furono dalle parole di Cristo, e da ciò, che scrivea sopra la terra, rispinti; ma dentro le proprie coscienze videro l'enormità dei loro peccati; e non reggendo a tale vista, confusi partirono. Dimodochè se la nostra vita ci stesse sempre avanti gli occhj, come un tappeto lavorato da tante colpe, avremmo più orrore de' nostri peccati, che volontà di censurare gli altri. Così è, mio Signore, ed io in vece d'averli avanti, li pongo dietro le spalle: e pure l'altrui malizia non mi giustifica, ove la propria mi condanna. Fate che imiti il Santo David, che diceva: *Peccatum meum contra me est semper*. Secondo. Considera, che doveano gettarsi a' piedi di Cristo, il quale vivamente rappresentava i peccati loro; a che servì quella confusione, che gli fece partire, se non a fare, che si divertissero, e non rimediassero? Tu al contrario conoscendoti peccatore, gettati a' piedi di Gesù, ed implora la pietà di lui. Terzo: partiti i Farisei, rimase Gesù, e la donna: *Relicti sunt duo, miseria, & misericordia*. Sant' Agostino. La donna, che ajutata interiormente da Cristo, conobbe il beneficio, che ricevea, vivamente pentissi del suo errore; e Gesù, che licenziandola, ed avvisandola a non più peccare, le perdonò il peccato. Quale allegrezza dovette avere quella donna! Oh mio Gesù, se fossi degno d'udir dalla vostra bocca dirsi a questo cuore: *Ego non te condemnabo*; quanto grande sarebbe la felicità mia! Signore, son quì avanti a voi; quì siamo due, miseria, e misericordia, perchè *Ego miser sum, tu misericors es*: Agostino: operate colla vostra grazia in me un stabile pentimento, e condonate colla vostra misericordia le colpe mie.

MEDITAZIONE CXXVIII.

Il Signore dichiara esser luce del Mondo: ad ogni modo non è conosciuto da' Giudei. Joan. 7.

VI. *Ottob.* PRIMO PUNTO. Il Signore, il quale con quella risposta data agli accusatori della donna adultera, avea fatti rientrare i Farisei dentro di se, e conoscer i proprj peccati, siegue a dire, ch' egli era la luce del Mondo, e chi lo seguirà, non camminerà in tenebre, ma avrà lume di vita: *Ego sum*

ſum lux mundi: qui ſequitur me, non ambulat in tenebris, ſed habebit lumen vitæ. Conſidera, quanto è vero, che Gesù è la luce, che illumina tutti; e per conſeguenza è luce tua. Come puoi conoſcere te ſteſſo, la tua coſcienza, i tuoi vizj, il diſordine delle tue paſſioni, ſe egli non t'illumina con la luce ſua? In quanta cecità vive un cuore ſenza queſta luce? Il proprio giudizio guadagnato dall'amor proprio, non t'adula ne' tuoi difetti, facendoti parere come perfezione quello, che dovreſti fuggire come peccato. Dunque *Hanc lucem amemus, ipſam intelligere cupiamus.* Spuntate dunque in queſto cuore la luce vitale, ſcoprite me a me ſteſſo; acciocchè mi conoſca quale ſono, e quanto miſerabile avanti a voi, per poter meglio conoſcere voi. Secondo. Conſidera, ch' egli promette a chi lo ſeguita, che non camminerà in tenebre, ma averà il lume di vita. Dimodochè, chi ſeguita Criſto, obbedendo a' ſuoi comandamenti, cammina nella luce della virtù, che conduce al lume della gloria; e non errerà la ſtrada, perchè averà il lume della prudenza Criſtiana, col quale conoſcerà ciò, che vuole Iddio da noi. Oh gran grazia è queſta, quando Iddio illumina sì fattamente l'anima, e che le fa conoſcere in particolare ciò, che vuole, che faccia! Degnatevi, mio Gesù, d'eſſermi luce: non ſono i diſegni voſtri ſempre i medeſimi circa ognuno, e la mia felicità conſiſte in ciò, che eſeguiſca ciò, che volete da me. Riſchiaratemi in modo, che venga a conformarmi al voſtro volere in tutto.

SECONDO. Moſtrando i Giudei deſiderio di ſapere, qual foſſe il Padre di Criſto, e però dicendo: *Ubi eſt pater tuus?* riſpoſe il Signore: *Neque me ſcitis, neque Patrem meum.* Nè me conoſcete, nè il mio Padre. Conſidera l'infelicità grande de' Giudei, i quali eſſendo per una parte aſſai più iſtruiti degl'altri popoli, per l'altra vedendo operare tante maraviglie, ad ogni modo erano tanti acciecati, che non conoſcevano Gesù, nè il Padre ſuo. Fa quì riflеſſione a te, e va conſiderando, come ti può il Signore giuſtamente rimproverare, che poco conoſci Dio. E' vero, che non lo conoſci, nè lo puoi conoſcer, quanto egli è, eſſendo incomprenſibile; ad ogni modo per la tua colpa non lo conoſci così bene, come potreſti. Quanto poco concetto fai della ſantità, della giuſtizia, della ſua potenza! ſe tu faceſſi concetto, quanto Id-

dio

dio deteſti, ed abbomini il peccato; quanto più cauto ſareſti in non offenderlo! *Omnis qui peccat, non cognoſcit eum.* 1. Joan 3. Se conoſceſſi la ſantità di Dio; con quanto più ſtudio amareſti la virtù, e la perfezione! Se temeſſi la giuſtizia: con quanto maggior eſattezza ſchivereſti il darli materia di caſtigarti, colla tua vanità, e coi tuoi affetti diſordinati! Oh Signore, veramente è così, non vi conoſco. Veggo, che ſono tutto mondano, perchè mi preme ciò che il mondo dirà, e non quello che direte voi. Nelle mie azioni, parole, intenzioni, non ho riguardo a voi, ma di piacere agli uomini: di acquiſtare credito, riputazione, e ſimili intereſſi, come ſe voi non ci foſte. Potrei aver concetto della voſtra bontà, e non amarvi unicamente? Sarebbe poſſibile aver ſtima della voſtra potenza, e non temervi? Confeſſo dunque la mia ignoranza. Ma voi potete ſgombrarla dal mio cuore. Vi ſupplico: *Ne increſcant ignorantiæ meæ & multiplicentur delicta mea & peccata abundent.* Eccl. 23.

TERZO. Seguendo il Signore, diſſe a' Giudei: Io me ne vado, *Ego vado*: voi mi cercherete; ma morrete nel voſtro peccato: *Quæritis me, & non invenietis, & in peccato veſtro moriemini.* Conſidera prima, quanto grande minaccia fu queſta fatta a Giudei, colla quale predice loro l'impenitenza finale, la morte in peccato, e la dannazione eterna. Oh condizione infeliciſſima, e miſerabile ſorte di coſtoro, i quali udirono dalla bocca della verità: Morrete nel peccato voſtro! Come ad una tale minaccia non inorridirono? Ma loro oſtinazione, e reſiſtenza alle divine grazie gli acciecava, e li portava a termine così miſerabile. Con un fine così cattivo potevano aver coſa, che gli conſolaſſe? come potevano ridere, ſolazzare, attendere a' piaceri? Fa quì rifleſſione a te, che ſei in pericolo di un fine sì lagrimoſo. Non hai ſicurezza, che i peccati commeſſi ti ſiano ſtati perdonati; non ſai quello che ti ſovraſta, e dove t'abbia a condurre il tuo ſenſo. Non dovreſti ſopra ogn' altra coſa attendere ad aſſicurare queſto ultimo punto? Che ti gioverà aver tutto in queſta vita, ſe perdi Dio per ſempre nella tua morte? Come dunque laſci, che queſto ſia l'ultimo penſiero tuo? Come attendi a divertirti in tanti altri affari, poſto da parte queſto, che dovrebbe eſſer l'unico? Ah entra in te! Se tanto fai

per

per differire la morte del corpo, fa molto più per non incorrere l'eterna dell'anima. Secondo. Considera la bontà di Gesù. Minaccia questa morte per isvegliarli, acciocchè non la incorrano; l'intima colle parole, per non averla ad eseguire coll'effetto: dimodochè questo è un favore che gli fa, acciocchè si possano salvare. Questo stesso favore fa a te: t'avvisa il pericolo, acciocchè lo schivi. Oh mio Gesù, non lasciate d'usarmi questa misericordia. Minacciate pure a questo cuore, spaventatelo, atterritelo acciocchè s'emendi. Questi sono tratti del vostro amore, coi quali se per mia miseria non sò amarvi, almeno otteniate, che vi tema.

MEDITAZIONE CXXIX.

Siegue Cristo ad insegnare nel Tempio. Joan. 7.

VIII. *Ottob.* PRIMO PUNTO. Siegue il Signore a parlare co' Giudei, e dice loro: Voi siete dal basso, io sono dall'alto: Voi siete di questo Mondo, ma non già io: E dimandandogli i Giudei, chi egli fosse, rispose: Io sono il principio, che parlo con esso voi: *Vos deorsum estis, ego de supernis sum; vos de hoc mundo estis, ego non sum de hoc mundo.* Considera prima, con quanta ragione poteva dire Gesù parlando di se, d'esser egli dall'alto: poichè in quanto Verbo era generato eternamente dal Padre; ed in quanto uomo era stato formato per virtù della Spirito santo; ed in conseguenza per le sue qualità tutto celeste, nell'indole, nell'amore, ne' desiderj e niente aveva di questo nostro basso Mondo, disprezzatore di quanto stima, ed ammira l'uomo. Non tali erano i Giudei, non solo per la nascita, ma molto più per lo desiderio, attacco, ed affetto a questa terra, mondani, e terreni. Fa adesso riflessione a te: può dirti Gesù: Tu sei di questo Mondo? Vedi ciò che pensi; considera quello che ami; cerca quello che stimi, e procuri. Oh come è vero! Se non ti aduli, per l'affetto, per il studio sei mondano; non alzi il cuore al Cielo; non aspiri di proposito a que' beni, che hanno del sodo; quasi talpa abiti col cuore tra queste bassezze. Prega Gesù, che *habitet in te, qui mundat*: e vivendo nel Mondo, non sarai del Mondo. Secondo. Considera ciò, che rispose Cristo a' Giudei: dicendo, ch' egli era principio ed in-

ſieme fine di tutte le coſe. Adoralo dunque profondamente come tale; ed inſieme procura, ch'egli ſia il principio, ed il fine di tutte le azioni tue; cominciando l'opere da Gesù, ed andando a finire e terminare in Gesù.

SECONDO. Non intendendo i Giudei, che Criſto diceſſe, che il ſuo Padre era Iddio, ſoggiunſe il Signore: Quando averete eſaltato (ſu in Croce) il Figliuolo dell'uomo, allora conoſcerete, ch'io mi ſia; chi m'ha mandato, ſta ſempre meco, e non mi laſcia mai ſolo, poichè io adempio ſempre il ſuo beneplacito. Conſidera prima; che la crocifiſſione, e morte l'addimanda eſaltazione, per mezzo della quale ſarebbe conoſciuto per Figliuolo di Dio. Oh, chi non ſi maraviglia, che il mezzo per far conoſcere Gesù, foſſe l'infermità della Croce, la baſſezza di tanti obbrobrj, e l'acerbità di tanti dolori? Così è: per mezzo della pazienza, carità, e dello zelo, che ſpiccarono nel patire, che egli fece, vennero a dire: *Vere Filius Dei erat iſte*. Di qua hai a perſuaderti, che la medeſima ſtrada devi calcare, per arrivare a partecipare la gloria: nell'abbaſſarti, e nel ſoffrire per Criſto ſi fonda la tua eſaltazione; a queſto Sole, Criſto, quaſi Aquila grande, prova i ſuoi figliuolini; chi ſta ſaldo nella Croce, è ſuo. Vedi adeſſo come ti trovi, s'hai in te queſto argomento certo della figliuolanza di lui. Sfuggi, o accetti la Croce?

TERZO. Conſidera, come Criſto dice, che l'Eterno ſuo Padre è ſempre ſeco, non ſolo perchè è un'iſteſſa eſſenza del Padre, e del Figlio, ma è ſempre ſeco, in quanto uomo, perchè con una particolar provvidenza aſſiſteva, reggeva, e governava l'Umanità di Criſto in tutte l'opere che faceva. Oh gran felicità della ſua ſantiſſima Umanità! operare ſempre con una particolare dipendenza, ed indirizzo della Divinità. Ed io (infelice!) che ho per guida le mie paſſioni cieche, i miei affetti diſordinati: che maraviglia, che tratto tratto precipiti, e cada in miſeria? Degnatevi, mio Gesù, di aſſiſtermi con la grazia voſtra; non mi laſciate mai ſolo in mano della mia inclinazione cattiva; guidatemi in modo, che poſſa conſolarmi in vedere, che procuro aggiuſtarmi nell'operare al beneplacito voſtro.

QUARTO. Aveva il Signore detto, che ſeguendo la ſua dottrina, ſarebbono ſtati liberi: e riſponden-

do

do i Giudei, che essi non avevano mai servito, soggiunse Cristo: In verità vi dico, che chiunque pecca, diviene servo del peccato: *Amen dico vobis, quia omnis qui facit peccatum, servus est peccati.* Considera l'obbligazione, che hai a Gesù, ed alla sua bontà, con la quale t'insegna, che vi è un'altra servitù assai peggiore della civile, e della corporale: ed è quella dell'anima, la quale dovendo come padrona comandare, con ammettere in se il peccato, si fa serva: *O miserrabilis servitus*, dice S. Agost. tract. 41. in Joan. in cui ubbidisce alla passione contra l'ordine della vera libertà, la quale vuole che l'appetito sia soggetto alla ragione, la carne allo spirito, la natura alla grazia: e peccando s'inverte quest'ordine. Secondo, è tanto più miserabile questa servitù, quanto che l'anima che ubbidisce, è di sua condizione più nobile del senso, a cui si soggetta. Terzo, questa servitù è più miserabile, per la moltitudine de' padroni, che comandano, tra di se differenti, li quali tanti sono, quanti sono i vizj: *Veniunt omnia vitia, & singula dicunt: meus est.* S. Ambrogio in Ps. 118. *Quem tanti compeunt, quam vile mancipium est!* Quarto, è servitù più grave, quanto ch'è senza riposo durando quanto dura il vizio. Uno schiavo può fuggire dal suo padrone: chi serve al peccato, ovunque va, porta seco chi gli comanda: *Secum se trahit: quocumque fugerit, non fugit se ipsum mala conscientia.* Sant'Agostino. Per ultimo, è miserabile servitù per i servigj bassi, a cui è condannato il peccatore; servigj che hanno dell'animalesco. Cerca tu d'odiare una tale soggezione: ama la libertà, che si gode nella figliuolanza di Dio. Prega Gesù, che ti liberi da tale servitù: desidera d'essere vero servo di Gesù, *Cui servire regnare est.* E non sacrificare all'Idolo del vizio, a cui servendo si lascia di servire a Dio, in che consiste il fine nostro.

ME-

MEDITAZIONE CXXX.

I Giudei prendono le pietre per lapidare Cristo, ed egli esce dal Tempio. Joan. 8.

VIII. *Ottobre.* PRIMO PUNTO. Potevano i Giudei, mentre Gesù insegnava, scusarsi di non credergli, con dirgli, se bene ingiustamente, che non osservava la legge. Per tanto dice loro: Chi di voi mi convincerà di peccato? Chiunque è dà Dio, ode le parole di lui; ma voi non l'intendete, perchè non siete da Dio. Considera prima, quanta era la santità di Gesù, il quale poteva porsi a sindicato di gente tanto maligna, e nemica, quale era quella con cui ragionava, in modo che non gli poteva opporre cosa alcuna, la quale avesse una minima ombra di peccato. Godi che Gesù sia così santo, e che insieme sia fonte d' ogni santità; e pregalo a comunicarti la grazia, vera santità dell' anima. Desidera di vivere con tal riguardo, e diligenza, che edifichi il prossimo col tuo operare, e quando sarai avanti a quell' occhio purissimo a sindicato nell' ultimo della tua vita, non abbi a restar convinto di peccato; ma per misericordia sua dichiarato innocente. Secondo. Pondera la cagione, per la quale Cristo dice a' Giudei, che non gli credevano, perchè non erano da Dio, cioè non avevano lo Spirito di Dio, ma lo spirito del Demonio, accecati dall' odio, dall' invidia, che portavano a lui. Vedi, quanto è pregiudiziale la passione disordinata, all' udire, e ricevere l' inspirazioni di Dio, ed abbracciare la verità. Interroga te medesimo adesso; vedi quale è lo stato tuo, se odi, se ricevi nel tuo cuore la dottrina di Dio, e la pratichi. Il Signore dice, che dobbiamo desiderare il Cielo, mortificare gl' appetiti della carne, non essere avidi della gloria del Mondo, esser liberali del nostro, e non tenere dell' altrui. Fa riflessione a queste, e simili massime, se le pratichi, *Et an ex Deo sis, agnosces.* San Gregorio.

SECONDO. In udire questa parola i Giudei risposero: Non diciamo noi bene, che sei un Samaritano, (cioè Apostata, mezzo Giudeo, e mezzo Gentile) e posseduto dal Demonio? Disse Cristo

ſo; io non ſono altrimente poſſeduto dal Demonio, ma onoro mio Padre, e voi diſonorate me. Io non cerco la mia gloria; evvi bene chi la cercherà, e giudicherà coloro, che l'averanno diſpregiata: *Nonne bene dicimus nos, quia Samaritanus tu es & dæmonium habes? &c.* Prima di paſſare avanti, con ardentiſſimo affetto, deſideroſo d'altrettanto onorar Gesù, quanto è dai Giudei diſonorato, va replicando co' Serafini, *Sanctus, Sanctus, Sanctus.* Ammira prima l'enorme empietà di coſtoro, nell'ingiuriare sì gravemente un Figlio di Dio. Che ſe acciecati non volevano riconoſcerlo per tale, non potevano per l'opere prodigioſe, che faceva, negare, che non foſſe degno d'ogni riverenza. *Hæccine reddis Domino, populе ſtulte, & inſipiens?* Deut. 32. Ah popolo ingrato! così ricompenſi le grazie, così riſpondi alle tue obbligazioni? Che gran malignità, volere oſcurare quell'opere, che rapivano la gente, con attribuirle alla forza del Demonio, e con una tale imprudenza trattarlo da ſcomunicato, per colorire la loro perſecuzione! Oh Santiſſima Umanità poſſedura dalla Divinità; come tollerate di eſſer trattata come dominata dal Demonio? E voi, mio Signore, che ſiete diſceſo dal Cielo in Terra per unire le genti in una Chieſa; come permettete di eſſer trattato come ſciſmatico, mezzo Gentile, e mezzo Giudeo? M'inſegnate la pazienza; e quale ricompenſa s'abbia ad aſpettare dal Mondo, dopo d'averlo ſervito. Qui per ultimo vedi di non imitar mai coſtoro nel dolerti di Dio, che non ti tratta come dovrebbe, che averebbe a portarſi teco meglio di quello che fa. Guardati da ſimili ſentimenti: prega Gesù, che ti aſſiſta con la ſua grazia in modo, che non poſſa dolerſi di te, e dire; tu mi diſonori, ſe non con le parole, con i fatti.

TERZO. Dicendo i Giudei a Criſto, come egli non avendo ancora cinquant'anni, aveva potuto vedere Abramo? riſpoſe il Signore: In verità vi dico, ch'io ſono avanti, che foſſe Abramo. Allora eglino preſero delle pietre con animo di lapidarlo; ma Gesù ſi naſcoſe, ed uſcì dal Tempio: *Jeſum autem abſcondit ſe, & exivit de Templo.* Conſidera ciò, che fecero i Giudei, ciò che fece Criſto. I Giudei corrono a prendere le pietre per lapidare Gesù. Vedi la durezza, ed oſtinazione di coſtoro: ſi vogliono moſtrare zelanti della legge, eſſendo prevaricatori della leg-

ge; trattano da bestemmiatore, chi con argomenti irrefragabili s'era dichiarato Figliuolo di Dio per natura. In somma ad un cuore duro, ostinato, e radicato nelle sue passioni, la verità serve, perchè maggiormente resti acciecato. Togliete, mio Gesù, dal mio cuore ogni durezza; non fate che mai corra alle pietre di replicate ingratitudini, ed offese; con le quali vi necessiti a partire da me. Secondo, considera ciò, che fece Cristo. Poteva venire al meritato castigo, ed esercitare contra gente sì temeraria le dovute pene; ma non volle esercitare giudizio, chi era venuto per patire. Volle cedere al furore, umilmente ritirandosi, per insegnarti in ogni occasione la mansuetudine: si rese invisibile, si nascose, ed uscì dal Tempio. Oh che grande infelicità di costoro! lasciati da Cristo, perchè non vollero dar ricetto alla sua dottrina; *Væ illis, à quorum lapideis cordibus Deus fugit!* S. Agostino. In che miseria rimane un'anima, a cui si nasconde Gesù, e da cui parte! Ogn'altra cosa, mio Gesù, che lasciarmi: qualunque altro male che ritirarvi da me. Ma voi non partirete; se non vi caccierò co' miei peccati. Dunque non permettete ch' io sia sì pazzo, che vi costringa ad uscire da quest'anima.

MEDITAZIONE CXXXI.

Il Signore pone del fango su gli occhj del cieco per dargli la vista. Joann. 5.

IX. PRIMO PUNTO. Uscito il Signore dal *Ottobre.* Tempio, vide un cieco dal suo nascimento. Interrogato dai Discepoli, se la cecità di costui fosse nata dal peccato del cieco, o de' parenti; rispose, nè dall' uno, nè dagl'altri; ma essere nato cieco, per manifestarsi in lui l'opere di Dio, devo io operare l'opere di chi m' ha mandato, finchè dura il giorno: che verrà poi la notte, quando niuno può lavorare. Considera prima la benignità di Gesù: esce dal Tempio, perchè lo vogliono lapidare, e scordevole di queste ingiurie, si pone a vedere di proposito un cieco, e compatirlo: e si risolve d' illuminarlo. Ah cuore del mio Gesù, quanto siete dolce verso di chi v' offende! che potevate fare di vantaggio, se foste stato onorevolmente trattato? Desidera che non ostante tanta tua ingratitudine usi verso di te della sua misericordia,

dia, e con quell'occhio benigno ti riniti, con cui si degni d'illuminarti. Secondo. Considera la temerità dei Discepoli in supporre, che quella cecità fosse castigo dei peccati fatti, o dal cieco, o da parenti di lui. Perchè siete così facili a giudicare? Non sapete, che il Signore invia le afflizioni, per preservare da' peccati, per esercitare i virtuosi? Dunque tu devi esser cauto per una parte nel giudicare; per altra rassegnato nel ricevere le affizioni, che 'l Signore t'invia, facendole tu con la tua sofferenza materia di virtù, quando per altro fossero inviate per pena delle tue colpe. Per ultimo; fa riflessione alla sollecitudine, che mostra Gesù di non lasciar finire la sua vita, che non abbia operato quelle cose circa la salute nostra, per le quali era disceso. Imita questa sollecitudine: finchè dura il giorno di questa tua vita, opera ciò che da te richiede il Signore: non aspettare in sul finire del giorno, quando viene la notte, cioè la morte, in cui è tempo di mietere, e di raccogliere.

SECONDO. Dopo d'aver il Signore così parlato, sputò in terra, e fece con la sua saliva del loto, e lo pose su gl'occhj di questo cieco, dicendogli: Vattene a lavare gl'occhj nel lavatorio di Siloe. Considera prima la maniera, che tiene Cristo nel risanare questo cieco. Non si dice, che veda, non l'illumina col toccarlo, gli pone del fango impastato con la sua saliva sopra gl'occhj: atto più ad acciecare, che ad illuminare. Oh potenza, oh sapienza di Gesù! Vuole mostrare prima, che con l'istesse cose, al nostro parere contrarie, e basse, opera ciò che vuole, così con l'umiltà esalta, con la povertà arricchisce, col disprezzo accredita, con l'aridità fa divoto, con le tentazioni avvalora. Secondo. Col fango su gl'occhj illumina, perchè la strada di vedere spiritualmente, è lasciarsi porre il proprio fango: il suo niente sugli occhj. Dunque tu devi annegare il tuo giudizio, riverire la sua provvidenza, accettare quello, che ti fa, lasciarti fare quello, ch'egli vuole, a somiglianza di questo cieco; perchè i pensieri, e le strade di Dio sono differenti dalle strade, e da' pensieri nostri. Inoltre devi, per vederci, non mettere su gl'occhj della mente i doni, i beni, i talenti, e simili, conceduti a te; ma la tua polvere, ed il tuo fango; con questo vedrai; con gl'altri ti acciecherai. Terzo. Considera la pazienza, e rassegnazione di questo cie-

co. Si ſente porre del fango ſu gl'occhj, non ſe n'offende, non ſi crede burlato: ſi raſſegna, e pronto ſi moſtra a tutto. Così Gesù illumina chi ſi laſcia governar da lui. Non biſogna con lui voler ſaper troppo, nè intendere di vantaggio. Umiliati, cedi, raſſegnati; con quell'iſteſſa, a tuo credere, diſgrazia, ti farà felice; con quel male ti darà del bene.

TERZO. Dopo d'avere il Signore poſto ſu gl'occhj di queſto cieco il fango, gl'ordinò, che andaſſe a lavargli nell'acque della peſchiera di Siloe. Il cieco prontamente andò, lavoſſi, e ritornò illuminato, con maraviglia degli altri, i quali dubitavano, ſe foſſe quel cieco, o un'altro ſimile; *Abiit ergo, & lavit, & venit videns.* Entra col penſiero nel cuore di queſto cieco: in udire l'ordine, che gli dì Criſto, non riſponde: a che propoſito mandarmi a lavare gli occhj in quell'acque? quelle non hanno queſta virtù da ſe: ſe l'averanno, perchè voi vi ſervite di quelle, come di ſtromento, fate il miracolo voi ſenz'altro: che dirà la gente, nel vedermi camminare con gl'occhj impiaſtrati di fango? ſi burlerà di me: *Intuere cæci animum in omnibus obſequentem; nihil ſolicitus, quid ſibi Siloe opus eſſet.* S. Griſoſtomo: ubbidiſce alla cieca, non teme l'irriſione; va prontamente a lavarſi in quelle acque del Siloe (figura di Criſto) ed ottenne il vedere. Vedi la fedeltà, e coſtanza che devi avere in valerti di quel bene ch'egli ti vuole concedere. Hai con umiltà a valertene, e confidare. Secondo. Fa rifleſſione all'allegrezza di queſto cieco, allora che dopo d'aver lavati gli occhj ſuoi in quell'acque, *Venit videns*, ſi trovò colla viſta. Quanta è la conſolazione, che ſi gode nell'eſeguire quello, che Iddio ricerca! Che allegrezza comunica all'anima l'adempimento della divina volontà! Pratica queſta ubbidienza, e proverai quell'allegrezza. Prega fra tanto Gesù, che coll'acque della ſua grazia ti lavi non tanto gli occhj del corpo, quanto il cuore, con che lo venghi a conoſcer meglio.

MEDITAZIONE CXXXII.

Interrogato il cieco, come aveſse avuto la viſta, confeſsa, e ſoſtiene la verità. Jo. 9.

x. *Ottobre.* PRIMO PUNTO. Dubitando alcuni, s' egli foſſe quello, ch'era cieco, o un'altro ſimile a lui; l'interrogano, come gli foſſero ſtati aperti gli occhj? Riſpoſe il cieco: Quell'Uomo, che ſi addimanda Gesù, ha unto gli occhj miei con un poco di loto, e mi ha detto che andaſſi a lavarmi nel lavatorio di Siloe: così ho fatto, ed ora ci vedo. Gli domandarono, ove foſſe quell'uomo. Egli riſpoſe, che non ſapeva. Non ſi ammira in queſto cieco ed il lume che moſtra, ed il candore dell'animo ſuo. Non attribuiſce la grazia di vederci, nè alla virtù di queſto loto, nè all'acque di Siloe, nè alla ſua confidenza, e fede, ma alla virtù, e potenza di Criſto: da lui riconoſce il benefizio; quello vuole che ſia riconoſciuto per autore della grazia. Impara da queſto tu, a non attribuire la grazia che ricevi, ad altra mano, che a quella di Gesù, che ſi ſerve di quel mezzo; per conſeguenza a non amare più il bene che ricevi, che il benefattore; a non ti affliggere ſoverchio, quando ti viene meno quel mezzo, ſicuro che non viene a mancarti Gesù. Nè meno attribuiſce a ſe quella viſta, come s'egli col ſaperſi ſervire bene di quel mezzo, aveſſe ottenuto quel bene: ma ſpogliarſi di tutto, e riconoſcere il bene da Gesù: *Ille homo, qui dicitur Jeſus, unxit oculos meos.* Vedi adeſſo, ſe hai fatto così per l'addietro; ed emendati nell'avvenire, rendendo a lui grazie di tutto; confeſſando, che dal canto tuo non vi hai poſto, ſe non difetti; che queſti mezzi, coi quali hai ricevuto quel benefizio, hanno avuto l'efficacia da Dio, che gli ha ordinati. In ſomma col Profeta, Pſal. 102. *Benedic anima mea Domino, & omnia quæ intra me ſunt nomini ſancto ejus.*

SECONDO. Conducendo queſto cieco ai Fariſei, queſti di nuovo l'interrogano, come aveſſe avuto la viſta. Replica la maniera tenuta da Criſto. Quì cominciò ad eſſervi ſciſma fra loro: alcuni dicevano, un uomo che non cuſtodiſce il Sabbato, non può eſſer da Dio; altri dicevano, un uomo peccatore non può

operare tali miracoli. Interrogato il cieco del ſuo ſentimento, dice ch'era Profeta: *Tu quid dicis de illo, qui aperuit oculos tuos? Ille autem dixit, quia Propheta eſt.* Conſidera prima la malignità di queſti Fariſei, nel voler naſcondere, oſcurare, e render falſo un tanto miracolo. Interrogano più volte il cieco, replicando gl'eſami: dimandano ai parenti, ſe quello è il loro figliuolo, e ſe era nato cieco. Perchè tanta diligenza? Per autenticare il miracolo, metterlo in chiaro, e per tale giudicarlo? Niente di queſto. Per vedere ſe trovavano qualche contraddizione nel cieco, e così rigettarlo per falſo. Oh che rabbia dovevano ſentire, mentre col volerlo ſeppellire, maggiormente venivano a predicare il miracolo! *Cæcus confitebatur, & cor impiorum frangebatur.* S. Agoſtino. Quanto meglio avrebbono fatto in riverire l'operatore di un tanto miracolo; in ringraziare Iddio, che foſſe tra loro chi poteſſe dar la viſta a ciechi! Ma quanto è pregiudiziale l'invidia, quanto domina! ſtima l'innalzamento altrui, ſua depreſſione. Vedi, che una tale paſſione non ti poſſegga: cerca di godere della buona opinione, nella quale è il tuo proſſimo, e fuggi tutto quello, che la può ſcolorire. Vedi inoltre la gran cecità: condannano Criſto come violatore del Sabbato, perchè aveva poſto un poco di fango ſu gl'occhj d'un cieco. E che opera ſervile, e contro alla legge era queſta? Il far un miracolo in Sabbato vogliono che ſia traſgredire la legge; e beſtemmiare, trattando Criſto da peccatore, non è traſgreſſione della legge? Oh che miſeria è queſta, condannare gl'altri che ſono innocenti, e non avvertire a ſe ſteſſo, ed alle colpe ſue! Prega il Signore, a non laſciar che tu ſi un'argo ne' difetti altrui, e talpa ne' tuoi.

TERZO. Conſidera la grande pazienza di Gesù in queſta occaſione. Sa primieramente, che ſi rivoca in dubbio il miracolo fatto; che ſi controverte, ſe quello foſſe quel cieco, o foſſe un'altro in cambio di lui poſto fraudolentemente. Ne interrogano i parenti, ed eſſendo poſto in chiaro, che quello era il loro figlio nato cieco; ſa che con tanta aſſeveranza i Fariſei teſtificano, e lo pubblicano per un uomo di profeſſione peccatore, la cui arte foſſe uſar incanteſmi, ed aver commerzio col Demonio: *Nos ſcimus, quia hic homo peccator eſt.* Che dovea dire il buon Gesù, conoſcendoſi trattato con tanto diſonore da una gente tan-

to

to amata, tanto favorita da lui, sopra l'altre nazioni resa illustre, e celebre nel Mondo? Che disgusto gli apportava quell'odio così implacabile, con cui i Farisei perseguitavano la persona di lui, e cercavano di screditar l'opere sue; mentre il Signore biasmava i vizj, esortava alla virtù, professava santità! Non ammirerai quì la pazienza di Gesù? E non prenderai animo a sopportare ancor tu per amor di Gesù i biasmi, ed i sinistri giudizj dei cattivi? Ma sovra tutto ama la gran bontà di Gesù, colla quale non lascia di farci bene, benchè nè sia per riportare, e riceverne male, per quel bene che ci fa. Sapevate benissimo, Signore, che illuminando questo cieco, sareste stato e odiato, e trattato peggio dai Farisei; ad ogni modo non vi ritirate addietro. Oh imparassi io a dilatare il mio cuore verso del prossimo, e a non lasciare di usarli carità, tutto che ne fossi per riportare ingratitudine! Ajutatemi, mio Gesù, a così fare. E forse che meco non avete tenuto questo istesso stile? quanto bene mi avete fatto, prevenendo la mia mala corrispondenza? Benchè sapeste ch'era per oppormi alle vostre grazie, contraddire al vostro gusto; non avete fermato per tanto le vostre misericordie, avete abbondato verso di me. Vi benedico di tutto cuore, amo sì gran bontà, mi rendo al vostro volere, e vi supplico a darmi grazia, che non combatta più, col mio ingrato procedere, una sì gran bontà.

MEDITAZIONE CXXXIII.

Il cieco per aver difeso Cristo viene cacciato dalla Sinagoga, ed è ricevuto dal Signore. Jo. 9.

XI. *Ottobre.* PRIMO PUNTO. Quando era più volte interrogato il cieco dai Farisei, e della maniera della cura, e del concetto che avea di chi l'avea illuminato; mostrò sempre gran costanza nella verità, e gran libertà nel confessare Cristo per Uomo santo. Pondera per una parte la generosità di questo cieco; per l'altra la grandezza della disposizione divina, nel valersi d'un uomo tale per sostentare la verità del fatto, e la santità di Cristo. Oh che grande

generosità! un'uomo solo contro ad una moltitudine de' Farisei, e quasi che dissi, contro ad una Sinagoga tutta unita, o a rivocare in dubbio il miracolo, o a sindicare chi l'aveva operato; essendo per altro questa gente d'autorità, e per conseguenza di pregiudizio a chi se la faceva nemica. Ad ogni modo questo cieco, non temendo di niente, ove i parenti per paura de' Giudei non ardivano di parlare liberamente, persiste in confessare, ch'egli è quello che prima era cieco, che Gesù è quello che gli ha dato la vista; e benchè si senta ingiuriare, e minacciare, nè interesse alcuno terreno, nè rispetto umano lo smuove. Oh come può uno, quando si serve della grazia, e corrisponde, resistere alle tentazioni di tutto il mondo, e se cede, deve incolpare se stesso! Dunque prendi animo a non divenire schiavo dei detti, e delle opinioni degl' uomini. Impara a temere solamente il peccato, e risolviti a sostenere bisognando la verità, e la causa di Cristo. Secondo. Fa riflessione alla divina disposizione, la quale si servì d'un pover'uomo, che prima mendicava, per metter in chiaro questo miracolo. Quanto fu onorato questo nell'esser preso per istromento di una tale verità! Quanto maggiore miracolo fece Gesù nell'anima di questo cieco, che nel corpo, con darli tal valore, e forza! Di qua hai a riconoscer come grazia grande, che ti fa Iddio, quando si serve di te, per promovere la causa sua, per mantenere la giustizia, e tenertene buono, e non mancar al debito tuo.

SECONDO. Volendo questi Farisei vedere d'intorbidare questo miracolo, dicono al cieco: *Da gloriam Deo*, palesa ciò che t'ha fatto: e rispondendo: Già io ve l'ho detto abbastanza: volete forse farvi discepoli suoi? allora essi lo maledissero, dicendogli: Sii pur tu discepolo di lui, che in quanto a noi siamo discepoli di Moisè. Considera la malizia di costoro: vogliono indurre questo cieco, o a negare il fatto; o di attribuirlo a magia, sotto pretesto di religione, e di dar gloria a Dio. Oh che bel glorificare Dio sarebbe stato, accordarsi con costoro in ammettere Cristo essere peccatore, e non esser Figlio di Dio! Oh quante volte dagli Uomini del mondo s'abusa il nome della gloria Divina, col volere, che s'autentichi quello ch'è male! Guardimi il Signore, dal dare in questo modo la gloria a Dio, poichè è un'offendere, non glo-

glorificare. Secondo. Considera, come pretendendo di maledire questo cieco i Farisei, lo benedissero, dicendogli: Sii pur tu discepolo di colui. E qual maggior ventura poteva avere questo cieco, e può aver ognuno, che nell'esser vero e fedele discepolo di Gesù? Infelici Farisei che rinunziate un tale maestro! poco vi gioverà il farvi discepoli di Moisè, il quale essendo servo fedele di questo Signore, non vi vorrà per suoi discepoli, mentre rinunziate d'aver Gesù per maestro. Oh Signore, venga pur sopra di me questa maledizione Farisaica; diventi pur io seguace vostro, e sii fatto di praticare la vostra dottrina. Rinunzio con ogni affetto alla scuola del Mondo; desidero in avvenire, non regolarmi coi dettami del senso, nè colle massime della politica, ma coi principj sodi della legge, perchè *Bonum mihi lex oris tui super millia auri, & argenti.*

TERZO. Seguendo il cieco a convincere i Farisei, ed a mostrare, che non essendosi l'addietro mai udito, che uno avesse illuminato un cieco dalla nativitá, bisognava dire che Gesù fosse Uomo di Dio, gli risposero: Tu sei nato tutto quanto in peccato, e vuoi farci da maestro? con che lo cacciarono fuori, come indegno. Gesù avendolo trovato, gli disse. Credi tu nel Figlio di Dio? Chi è egli, rispose il cieco, acciocchè io gli creda? Esso gli disse; E' quello stesso, che teco parla. Allora il cieco: Credo, mio Signore, gli disse, e prostrandosi a terra l'adorò. Considera per una parte la superbia de' Farisei; per l'altra l'umiltà del cieco. Quegli si spacciano per uomini savj, e giusti, e che vedono bene; e trattano il cieco da peccatore: e pure essi erano peccatori, ove il cieco conosceva bene. Quanto mala cosa è presumere di se altamente; e disprezzare il prossimo! Come spesso c'inganniamo nell'assolverci, e darci per giusti! Chi veramente è giusto, teme di se, non si preferisce, stima gli altri migliori di se: Vedi se così fai. Assicurati, che non ti nuocerà mai soggettarti a tutti nel tuo cuore: ben ti può nuocere preferirti ad un solo. Secondo, considera ciò, che fanno i Farisei al cieco, ciò che gli fa Cristo. Quei lo cacciano dalla Sinagoga, Cristo benignamente lo riceve, l'illumina, se gli dà a conoscer per vero Messia: *Magis enim, quia expulsus est, Christianus factus est*, S. Agostino tract. 4. Quanto fu utile a questo cieco, esser, per

confessare Cristo, cacciato dalla Sinagoga! Entrò nella Chiesa, divenne santo. Che sarebbe stato di lui, se non avesse con tanta fedeltà sostenuto la verità, e difeso Cristo, e per incorrere lo sdegno de' Farisei, si fosse accomodato al loro volere? Si sarebbe facilmente perduto, non sarebbe stato escluso dalla Sinagoga, ma non sarebbe stato ricevuto da Cristo. Dimodochè il vero interesse consiste nell' aver propizio Gesù. Poco importa aver contrarj gli uomini: *Illi pellunt, excipit Dominus*, S. Agostino. Dunque ancora tu con questo cieco gettati a' piedi di Gesù, adoralo con profonda riverenza, stabilisci di voler essere sempre dalla parte di lui, e non temere gli uomini, li quali al più *corpus occidunt, animam autem non possunt occidere*; ma bensì temi di lui, *qui potest & corpus, & animam perdere in gehennam*. Matt. 10.

MEDITAZIONE CXXXIV.

Cristo dice d'esser porta, per cui chi entra troverà pascolo. Jo. 9. & 10.

XII. *Ottobre.* PRIMO PUNTO. Poichè il cieco prostrato a terra adorò Cristo, e lo credette Figlio di Dio, e vero Messia, il Signore, disse a' Farisei, i quali si trovarono presenti, che era venuto nel Mondo, acciocchè quei che non vedono, veggano, e quei, i quali vedono, diventino ciechi: *Ut qui non vident videant, & qui vident cæci fiant*; Udirono questo alcuni Farisei, e gli dissero: *Nunquid & nos cæci sumus?* siamo noi ciechi? Considera prima il fine ch'ebbe Cristo col suo venire al Mondo, ed incarnarsi: ad illuminare quei, i quali viveano nell' ignoranza di Dio, e della loro salute, e fare, che credendo in lui, se gli arrendessero umilmente, ed avidamente accettassero la cognizione di lui: dimodochè l'umiltà, colla quale un'anima si conosce cieca, la dispone a ricever il lume di Dio. Dunque desidera tu d'esser in questo modo, conoscendo la tua cecità, ed ignoranza, ed umiliandoti di cuore avanti a Dio, così sarai reso capace d'aver il lume, e la cognizione di lui. Secondo. Considera l'effetto, che seguì alla venuta di Cristo, in coloro, i quali per la loro superbia, e dottrina gonfj, pensavano di vederci, e fu divenir ciechi, e rimanere nella loro ignoranza: *Et*

qui

qui vident, cæci fiant. Oh quanto grande impedimento è un occulta ſuperbia, ed un concetto di ſe, al ricevere il lume di Dio! Viene una tale anima laſciata da Criſto nella ſua cecirà, e miſeria. Dunque procura di ſtar umile avanti a Dio, non pretendere di ſapere, d'aver lume, e conoſcere; non dar adito ad una interna preſunzione: Iddio forſe ti laſcierà nella tua miſeria. Per ultimo differo alcuni Fariſei a Criſto: dunque noi ſiamo ciechi? Così diſſero, non per volerlo ſapere, ma come offeſi, che li trattaſſe da ciechi. Tu al contrario chiedi a Gesù con deſiderio di ſaperlo, ſe ſei cieco veramente, ſe il lume che ti pare d'aver, è lume tenebroſo, acciocchè poſſi ricorrere a lui vera luce, e chiedere, che ſgombri da te ogni oſcurità, e ti conceda il lume vero.

SECONDO. All' interrogazione fatta dai Fariſei, s'eſſi foſſero ciechi, riſpoſe Criſto, ſe foſte ciechi, non avreſte peccato; ma perchè voi dite, che vedete, il voſtro peccato è fermo, e ſtabile: *Si cæci eſſetis, non haberetis peccatum; nunc vero dicitis, quia vidimus, peccatum veſtrum manet.* Conſidera in queſta riſpoſta di Criſto, il danno che fa il penſare di vederci, e l'utile che apporta il credere di non aver lume: chi ſi ſtima cieco nelle coſe della ſua ſalute, ed ignorante, per ragione di queſta umiltà che ha, cerca il rimedio, ricorre a Dio, e da lui lo riceve, non manca a ſe ſteſſo, non laſcia d'eſſer diligente in ajutarſi. Ma chi dice, ſe non colle parole, almeno coi fatti, di vederci, cioè chi ha concetto di ſe, di camminar bene, di ſapere diſcernere, e giudicare delle coſe di Dio, ed aver lo ſpirito del medeſimo per regola, nè ſi ſtima biſognoſo, nè ſi moſtra talora molto ſollecito, ma continua nella ſua tepidezza, viene finalmente a ſtar fermo nelle ſue imperfezioni, e ſi rende poco capace d'eſſer illuminato da Criſto. Tali erano i Fariſei, coi quali parlava il Signore, li quali ſtimandoſi ſavj, dotti, intendenti della legge, erano oſtinati in non voler riceyer Criſto come Meſſia, onde rimaſero nella loro cecità. Prega dunque il Signore, che ti conceda quella cecità, che diſpone il tuo cuore alla vera ſalute, e ti tolga quella viſta, colla quale credendo tu di vederci, ſei veramente cieco, e corri pericolo di prendere il vizio per virtù, di ſtimare d'aver, eſſendo povero; e dire con quello: *Dives ſum*

& nullius egeo: & noscis, quia tu es miser, pauper, & cæcus, & nudus. Apoc. 3.

TERZO. Dice il Signore, ch'egli è porta, chi entrerà per questa parte, si salverà, entrerà, ed uscirà, e troverà pascolo. Io sono venuto, acciocchè abbiano vita, ed abbondantemente: *Ego sum ostium, per me si quis introierit, salvabitur, & ingredietur, & egredietur, & pascua inveniet: Ego veni, ut vitam habeant, & abundantius habeant.* Considera prima, che Cristo si chiama porta, per la quale entrano le pecorelle nella Chiesa, cioè i fedeli. Ma avverti, dice S. Agostino, che Cristo *est janua humilis*: dimodochè chi entra per questa porta, bisogna che sia umile, come si deve abbassare chi entra per una porta bassa. Cerca dunque di abbracciare questa virtù, e praticarla. Secondo, considera, che chi entra per questa porta, credendo in Cristo, dice che si salverà, perseverando nella fede, grazia, e carità fino alla fine. Dunque lo studio tuo ha da esser in conservare in te l'amicizia di Dio; in procurare di non perderla, ammettendo il peccato, e se per tua colpa cadi, devi procurare di ricuperarla quanto prima, acciocchè l'ultima ora a te incerta, ti colga nello stato buono. Fa quì riflessione a te, se vivi con questa avvertenza, trattandosi d'un punto così importante, qual'è la salute eterna. Terzo, considera, ch'egli dichiara il fine della sua venuta. E che avete preteso, o Gesù, nel venire in terra? Siete venuto per vostro interesse, o per il nostro? Sono venuto, dice, acciocchè gl'uomini liberati da' peccati abbiano la vita della grazia, non qualunque, ma abbondante; in modochè vigorosi nello spirito, ed abbondanti di doni spirituali, vivano eternamente in Cielo: dimodochè non è venuto per darci abbondanza de' beni temporali, e che viviamo una vita allegra secondo il senso, ma secondo lo spirito, pieni di doni celesti. Fa quì riflessione a te, quale veramente è lo studio, e pensiero tuo. Procuri forsè che lo spirito tuo diventi vigoroso, che l'anima tua sia piena di grazia? o che il tuo corpo stia bene, e che abbondino in te le facoltà terrene? Misero te, se questo fosse lo scopo de' tuoi pensieri! faresti torto all'intenzione amorosa di Gesù; venuto per bene dell'anima tua, e ti pregiudicheresti, con far poco conto di quello, che unicamente importa. Prega Gesù, che ti conceda gra-

zia

zia di conseguire il fine, che l'ha mosso a scender in terra.

MEDITAZIONE CXXXV.

Si dichiara il Signore di esser vero Pastore. Jo. 10.

XIII. *Ottobre.* PRIMO PUNTO. Avendo i Giudei cacciato quel cieco dalla Sinagoga, perchè difendeva Cristo, vollero con questo dar ad intendere, che Cristo non era vero Messia, ma falso Profeta, e per conseguenza, quei che in lui credevano, come era questo cieco, errare nella fede. Ora il Signore insegna il contrario, e s'oppone alla malizia de' Farisei, con dire, ch'egli è la porta, per cui i fedeli entrano nella Chiesa, ed insieme, ch'è Pastore buono: *Ego sum Pastor bonus.* Considera, come Cristo è Pastore unico, e singolare, e Principe de' Pastori, e gode di questo titolo di Pastore, come di titolo a lui soavissimo; egli si fa la greggia, come gli altri Pastori prendono a governare quella ch'è data loro. Desidera tu d'esser della sua greggia, e non partire mai dal governo di lui, e dalla sua cura. Secondo, considera, come governa con una singolare provvidenza le sue pecorelle, non lasciando che manchi loro cosa alcuna, che bisogni per la salute: veglia sempre cogli occhj suoi sopra di esse, nè le perde di vista: sta con l'orecchie sempre aperte, ed attente a' loro desiderj, per esaudirle, non aspetta dalle pecorelle alcun utile; ma è tutto intento al bene loro e questo promovere; sicchè posso dire, *Totus mihi datur*, con S. Bernardo. Vedi quale è l'obbligo tuo verso di sì buon Pastore, il quale ti precede coll'esempio, per darti animo, e spianarti la strada; ti seguita per difenderti; nè mai si stanca, in farti bene. Conosci, quanto grande avvantaggio è esser sotto la cura di lui, sì vigilante, sì continua, così sicura, tanto provvida: in modochè se ti lasci guidare, e governare da lui, potrai dire *Dominus regit me, & nihil mihi deerit.* Confonditi, che per l'addietro sei stato pecorella errante; seguace non del vero Pastore Cristo, ma del senso tuo, e del Mondo. Prega Gesù ad accettarti per sua pecorella, ed a stabilirti nella sua greggia.

SECONDO. Distingue il buon Pastore dal mercenario, e dice, che il buon Pastore pone la vita per di-

difesa delle sue pecorelle, ove il mercenario, di cui non sono le pecorelle, in veder il Lupo salva se, e fugge, e lascia alla rabbia del Lupo la greggia; e questo, perchè è mercenario, e le pecore non gli appartengono. Considera, con quanta eccellenza ha adempito questa condizione di buon pastore il Signore: con che prontezza ha dato la vita per le sue pecorelle, e quale vita? vita d'infinito valore, e d'infinita dignità, degna di stima maggiore di tutte le vite delle pure creature, vita innocentissima, e d'ogni santità piena. E come l'ha data? non astretto a farlo; non necessitato, ma liberamente, e di sua volontà; onde diceva: *Ego pono animam meam; nemo tollit eam a me*. Con qual modo? con tanti strazj, e con tante pene, con acerbissimi dolori, con obbrobrj non più uditi. E per chi ha dato questa vita? per pecorelle piene di scabbia, e d'infermità, per pecorelle fuggitive, e che si erano intanate nelle boscaglie, e spine di tanti peccati, in una parola, per creature nemiche, e ribelli, ingrate, peccatrici. E chi lo mosse a dare la vita sua? Un'amor veementissimo delle pecorelle, col quale gl'interessi loro stimò suoi, il bene di esse suo bene, e l'utilità delle medesime suoi acquisti: onde diceva; *Cognosco oves meas*: praticamente le conosceva, ed amava. E chi accese un'amore sì veemente in questo buon pastore verso di queste pecorelle? L'amore, col quale era amato, come uomo dall'Eterno Padre, il quale volea fare queste pecorelle suoi figliuoli adottivi, e volea per conseguenza, che Cristo ci amasse, onde Cristo, che tutto si conformava all'amore del Padre, ci ha amato teneriſſimamente, fortissimamente, e con somma sapienza. E però diceva: *Sicut novit me Pater & ego agnosco Patrem*; ed insieme: *cognosco oves meas*. Fa quì riflessione, qual amore dovrebbono eccitare in te verso di sì buon Pastore condizioni tali: che ossequio, che ubbidienza, che soggezione? Così dovrebbe essere. Ed in riguardo di questo, diceste, o buon Gesù, che le vostre pecorelle vi conoscono, ed amano: *Et cognoscunt me meæ*. Come va, mio Signore? le vostre parole sono verissime, ed io confesso pure, e riconosco me per vostra pecorella, e tuttavia non so, s'io possa dire d'amarvi. Sta a voi fare, che si verifichino, e però confessando io a voi la mia infedeltà, e freddezza d'affetto, eccitate le fiamme

di

di carità, acciocchè arda verso di voi con finceriſſimo e fortiſſimo amore.

TERZO. Replica il Signore: *Ego ſum Paſtor bonus*, cioè, *ille paſtor*, *ille bonus*. Va conſiderando quanto ſegnalato paſtore è Gesù, per li paſcoli, a' quali conduce, co' quali paſce le ſue pecorelle ſopra ogn'altro paſtore: *Animam pro illis*, diee S. Bernardo, *carnem illis*. Qual paſtore è arrivato a procurare tali paſcoli alle ſue pecorelle, come Gesù? Egli colla ſua parola nodriſce l'anime, con le ſue iſpirazioni le ſoſtenta, e come ſe queſto foſſe poco, di sè medeſimo le ciba, con cura particolare, e indrizza a ciaſcheduna anima, come ſe per quella ſola foſſe preparato un tal cibo, comunicandole quegl'ajuti, che al biſogno di quella ſono opportuni, e corriſpondenti alla diſpoſizione ch'ella ha. Oh che buon paſtore ſiete voi, mio Gesù, che giungendo fino al fondo dell'anima, vedendo lo ſtato di eſſa, date la voſtra ſteſſa Carne per cibo, e per mezzo d'eſſa andate diſtribuendo il riſtoro a tutte le potenze dell'anima conforme al biſogno, e le rinvigorite ſecondo la neceſſità: *In operationem ſecundum menſuram uniuſcujuſque membri*. Eph. 4. Vedi adeſſo, quanto devi ringraziare sì buon paſtore; con quanta diligenza ſervirti d'un tale paſcolo. Avverti che non poſſa dire Gesù: *Quos educavi, & enutrivi, inimicus conſumpſit eos*. Thren. E che infelicità di un'anima paſciuta dal paſtore di ſe medeſimo, e ad ogni modo non nodrita, o perchè s'avvicina a queſto paſcolo indiſpoſta, ſenz'appetito, piena di vanità mondane, curioſità, ed altri umori, o perchè ſe ne ciba, inghiottendolo intiero ſenza maſticarlo con la dovuta conſiderazione, o perchè cibata che s'è, non dà luogo che operi l'effetto, paſſando a quelle occupazioni, che impediſcono il nodrimento ſpirituale? Procura tu d'oviare a queſte coſe, e valerti bene d'un tanto paſcolo.

MEDITAZIONE CXXXVI.

Invia il Signore li ſettantadue Diſcepoli a predicare Luc. 10.

XIV. *Ottobre.* PRIMO PUNTO. Eſſendo il Signore negl'ultimi ſei meſi della ſua vita, come prima aveva inviato dodeci Appoſtoli per la Gali-

lea,

lea, così adesso elesse settantadue Discepoli, acciocchè, ad imirazione degli Appostoli, scorressero per la Giudea predicando, e preparando la gente alla venuta di Cristo: *Designavit Dominus & alios septuaginta duos: & misit illos binos ante faciem suam, in omnem civitatem, & locum quo erat ipse venturus.* Considera prima, come il Signore, quanto più s'avvicina al fine della sua vita, più anche sollecito si mostra di dar compimento all'opera, per la quale era venuto in terra; d'invitare i Giudei alla penitenza, ed alla salute, con che si desse a conoscere a tutti, acciocchè lo riceveſſero per vero Messia. Vedi la carità di Gesù, in non lasciar alcuno, a cui non si manifesti; tanto è avido della nostra salute. Ringrazialo di questo, desidera che ponga gl'occhj sopra di te, e t'illumini, ed impara tu all'esempio di lui, quanto più ti vai avvicinando alla fine della tua vita, a divenir tanto più sollecito, e del servizio divino, e della tua salute, e fine, per il quale sei creato. Secondo, considera ciò, che dice Cristo a' settantadue Discepoli, che inviava avanti ad evangelizzare per i Castelli della Giudea: andate, ecco ch'io vi mando quasi Agnelli tra i Lupi. Oh Signore, voi inviate questi Discepoli ad uomini per la fierezza simili a' Lupi, e volere, che si portino da Agnelli mansueti, semplici, disarmati? E non è questo inviargli ad essere sbranati? Non è pericolo, quando vanno mandati da Cristo, li sa difendere, e proteggere, ed insieme fare, che portandosi con ogni modestia, convertano gl'uomini, che per i vizj sono simili a' lupi. Sicchè vedi, quanto la virtù per l'assistenza divina sia efficace a mutare i peccatori in uomini virtuosi. Abbraccia la dunque, ed esercitala; sarai di giovamento al prossimo tuo.

SECONDO. Dopo d'avere il Signore replicato a questi Discepoli l'istruzione già data a' dodeci Appostoli, ed in particolare, come si dovevano governare in quei luoghi, i quali non avessero accettato la loro predicazione, con grandissimo sentimento dice, che nel giorno del Giudizio sarà trattata più dolcemente Sodoma. Guai a te Corozaim, guai a te Betsaida, poichè se in Tiro, e Sidone fossero stati operati i miracoli, che sono stati fatti in te, già avrebbono fatto penitenza nelle ceneri, e nel ciliccio. Considera le ragioni di questa terribile minaccia di Cristo, poichè

non

non parla con tanto ardore in altra materia, quanto in questa. La prima, acciocchè i Discepoli concepissero un gran zelo, ed esercitassero il loro ministerio con grand'affetto, per impedire, che non succedesse un gran male sopra quei, che non avessero udito la loro predicazione. Di qua hai tu (se sei in un simile uffizio) a concepire un gran zelo d'ajutar l'anime; e se non vi sei, devi spesso con le tue orazioni pregare il Signore, e per quelli, che hanno un simile uffizio, acciocchè l'esercitino con carità, e per quei, che odono la parola di Dio, acciocchè corrispondano. La seconda è perchè tu intenda, quanto dannoso sia o rifiutar le grazie, o ricevute che siano, lasciarle inutili. Il considerare tante nazioni infedeli, che periscono, in paragone tuo, che sei stato illuminato; come rende quelle degne di compassione, così pare, che tu meriti d'essere stimato felice, ed invidiato. Ma tu non pensi all'ingratitudine tua, mentre avendo avuto tante grazie, che sarebbero state bastanti a convertire molti, te ne sei abusato, e te ne abusi. A questo pensiero non temi? Quanto più hai ricevuto, e meno corrisposto, non sei costituito più ingrato, e più colpevole? e non vi pensi? Oh mio Gesù, dovrei a questa verità tutto tremare, e pure non mi risento dal chiedervi, che tratteniate le vostre grazie, e pregiudicarmi; pregare, che continuate mentre me ne abuso, e aggravarmi. Dunque altro non posso fare, che supplicarvi, che mi diate forza di togliere quell'impedimento, per il quale non corrispondo.

TERZO. Dopo aver indrizzato questa minaccia a Corozaim, e Betsaida, principali della Galilea, si volta a Cafarnao, e dice; E tu, Cafarnao, ingrandita per la tua prosperità, e per le tue ricchezze, sarai innalzata fino al Cielo, non già, per la divina giustizia scenderai nel più profondo dell'Inferno: *Et tu Capharnaum, usque ad Cælum exaltata, usque ad infernum demergeris.* Considera, come Cafarnao era la Città più mercantile, e più abbondante di ricchezze della Siria, e insieme favorita sopra gli altri luoghi da Cristo, avendo in essa il Signore principiato la predicazione, e stabilito l'ospizio suo, ed operato in essa gran miracoli, e predicato, ed insegnato lungamente. Ma non aveva corrisposto agli ajuti avuti: e però il Signore le minaccia un castigo severissimo; di-

mo-

modochè il trovarsi i Cittadini di essa facoltosi, e ricchi, nè servirsi come dovevano di questi beni, impedì in essi il frutto, che avrebbono potuto riportare dalla predicazione di Cristo, e dalla presenza di lui. Oh quanto cattiva disposizione, per rendersi alle grazie, ed alle ispirazioni di Dio, molte volte è il trovarsi nella comodità, e nell' abbondanza di questi doni! Il cuore è sì gonfio per la buona fortuna, che non dà luogo alla grazia; il pensiero della sua felicità l'occupa tutto. Era pure il Signore presente, pubblicava pure la dottrina del Cielo, la confermava pure con segni: ad ogni modo affezionati a questi beni, non avevano l'orecchie aperte ad udire gl' inviti, che alla penitenza faceva loro il Salvatore. Sta su l'avviso dunque, e vedi il tuo cuore non s'attacchi a questa terra. Prega Gesù, che ti dia grazia di passare, *Per bona temporalia, ut non amittas æterna*, e di corrispondere alle ispirazioni di lui, in modo che non t'abbiano a servire le grazie sue, perchè resti maggiormente condannato.

MEDITAZIONE CXXXVII.

Ringrazia Gesù l'Eterno Padre, ed invita tutti ad andar da lui. Matth. 11.

xv. *Ottobre.* PRIMO PUNTO. Avendo il Signore minacciato quelle Città, che non avevano accettato la predicazione di Cristo, e conceputo dolore, che i Farisei, ed i Scribi per la superbia non si fossero resi alla verità, mitigò il suo sentimento con la considerazione del giusto giudizio di Dio, ed eccitando nel suo cuore un purissimo affetto di lode, disse: Padre, e Signore del Cielo, e della Terra, vi benedico, che avete nascosto i misterj che predico, a quelli che si stimano savj, e prudenti, e l'avete manifestati a' piccioli, ed umili. Giustissimamente, o Padre, che avete ad esaltare gl' umili, ed umiliare i superbi. *Abscondisti hæc a sapientibus & prudentibus, & revelasti ea parvulis.* Considera il sentimento di Cristo, che mostra in queste parole. Oh chi avesse potuto entrare nel cuore di Gesù! con quale sommissione alla Divina Maestà, dell' anima sua, con quale conformità a' disegni della Provvidenza di Dio, con quale aggiustamento agl' ordini dell' Eterno Signo-

re,

re, adorò, accettò, approvò la disposizione, e si quietò nel beneplacito di suo Padre! Gode, che abbia preferito i piccioli agl'altri. Protesta che non vi bisogna altra ragione, per giustificare gl'effetti della Provvidenza Divina, se non la santità della volontà del Padre suo. Dimodoche è giustissimo il Signore: mentre da chi non vuole ricevere la luce del Cielo, ritira il suo lume, e gli lascia nelle sue tenebre: prega Gesù a non permettere, che tu sii uno di coloro, che resistano alle grazie di lui. Impara in oltre l'esempio, che ti dà per quietarti in ogni cosa, che venga, e non perdere l'allegrezza del cuore; ed è, se imprimerai nel tuo intelletto queste parole: *Ita Pater, quoniam sic placitum fuit ante te*. Qualunque cosa succeda, o buona, o cattiva al senso: o allegra, o malinconica all'appetito: o onorevole, o ignominiosa avanti al Mondo; come non arriva senza il voler di Dio, così il beneplacito di lui averà forza da rasserenare la mente in tutto quello, che siegue. Applica dunque alle occasioni un sì efficace, e dolce lenitivo.

SECONDO. Il Signore sapendo, quanto gran male accompagni questa vita; o siano infermità, o dolori di corpo, o afflizioni, inquietudini, ed altre passioni dell'animo, o peccati, ed offese di Dio; per desiderio che ha da giovarci, invita tutti, e dice: venite da me tutti, che siete afflitti, ed aggravati: ed io vi ristorerò, e consolerò. *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos.* Considera chi è quello, che invita: secondo, chi invita: terzo, a che invita. Intorno al primo: quello che invita è Cristo, il qual testifica: *Omnia mihi tradita sunt a Patre meo*: che ha autorità, e podestà sopra ogni cosa per bene nostro, e per conseguenza ha animo, e volontà di soccorrerci. Secondo, invita tutti gl'uomini aggravati da'peccati, afflitti d'animo, ed oppressi da tribolazioni, senza eccezione d'alcuno. Terzo, invita ad andar da lui: *Venite ad me*: e con quali passi? con quei del corpo? Non già: con gl'affetti di fede, credendo; di speranza, confidandoci; di carità, amando; di religione adorando; di divozione, lodando: e vuole che andiamo da lui, e non da altri. Oh beato me, se accettassi quest'invito, e nelle mie afflizioni, e ne' miei travaglj non cercassi altro, o consolatore, o liberatore! Ma quante volte

te lasciato Gesù, me ne vado dal Mondo, per divertirmi con le sue conversazioni, e ricreazioni, co' suoi passatempi, e piaceri! quante volte in vece di servirmi delle verità della fede, della dottrina del Vangelo, della soavità delle Divine disposizioni mi fondo per consolarmi, nelle ragioni umane, naturali, o mondane le quali, o poco durevoli, o poco sode, non fanno l'effetto che pretendo! Confonditi non poco dunque della maniera, con la quale ti sei diportato per l'addietro. Risolviti ad accettar l'invito che ti fa. Va da Gesù ne' tuoi affanni. Pratica ciò che ti dice, *Et congrega cor tuum in sanctitate ejus*, Eccl. 3.

TERZO. il Signore, che con tanta liberalità, e con tanto affetto ha invitato tutti gl'oppressi, e travagliati ad andar da lui, soggiunge: Ed io vi ristorerò, *Et ego reficiam vos*. Considera prima, chi è questo il quale promette. Sono io, dice Cristo, il quale prometto; le cui parole sono certissime, nè lascieranno mai d'avverarsi. Più presto passerà il Cielo, e la Terra che le parole di lui non s' adempiano; perchè *Fidelis Deus, non est in illo, est, & non*. 2. Cor. Quale sicurezza dunque devi concepire? Ti fidi degli uomini in tante occasioni, della fedeltà e veracità de' quali hai concetto: e vacillerai nel tuo cuore in udire, che Gesù è quello che t'invita, ti parla, e ti promette? Ah nostra infedeltà da essere detestata, mentre coi fatti mostriamo di credere più ad un uomo manchevole, che ad un Dio! Secondo. Considera la promessa, che fa di consolare, di ristorare, di sollevare, di sanare; poichè egli è medico pratichissimo, il quale conosce tutti i nostri mali, sa qual medicina vi bisogna, ed a lui non manca. Finalmente le tribolazioni egli le manda; nè altra mano, che la sua, la quale ci ha inviato il travaglio, ci può curare: ogn' altra esacerberà maggiormente il dolore nostro. E da' peccati, ne' quali siamo caduti, che ci ha a liberare, se non Gesù, ch' è il Salvatore? Dunque non rifiutare l'invito, e se non sai il modo, con cui sarai liberato, assicurati, ch' egli lo troverà: egli ti ristorerà, ora con la sua geazia, ora con darti consolazioni sensibili, quando concedendoti un sentimento di rassegnazione, quando un pensiero d' umiltà, che ti farà confessare d' esser degno di maggior pena per li tuoi peccati, o in altra maniera.

Pre-

Propongo dunque, mio Gesù, di venir da voi; a voi esporrò le mie pene; da voi aspetterò il mio sollevamento in quella maniera, che vi porterà, sicuro che *Manus tuæ sanabunt.* Job 5.

MEDITAZIONE CXXXVIII.

Ritornano a Cristo dalla loro missione i settantadue Discepoli. Luc. 10.

XVI. *Ottobre.* PRIMO PUNTO. I Discepoli inviati da Cristo per i luoghi della Giudea ad evangelizzare, ed a curare gli infermi, fecero ritorno a lui con molta allegrezza, dicendo: Signore, ancora i Demonj ci sono resi soggetti, invocando il nome tuo: *Reversi sunt autem septuaginta duo cum gaudio, dicentes: Domine, etiam dæmonia subjiciuntur nobis in nomine tuo.* Considera prima in questo parlare che fanno, l'umiltà che mostrano, mentre attribuiscono l'aver cacciato i Demonj dai corpi, al nome di Cristo: dimodochè non s'insuperbiscono per questo, come se essi l'avessero fatto di propria virtù, ma riferiscono il successo al Signore; *Non superbiunt, non dicunt enim, in nomine tuo; tua gratia, non nostra virtus.* Theophil. Così devi fare tu. Ogni buon successo, non solo temporale, ma spirituale ancora, devi riconoscerlo dal favore di lui, ed a lui riferirlo. Secondo, considera, che non ostante questo, nel loro parlare mostrano l'imperfezione, che commisero, d'un' allegrezza non ben regolata, d'una certa vana lode, ed ostentazione, che d'essi si fosse servito Cristo in operare simili maraviglie: d'un certo gusto nato più dall' avere cacciato i Demonj, che dall'esser stati ministri della spirituale salute col mezzo della parola di Dio; dal che ne nasceva in essi una certa compiacenza interna. Di qua fa riflessione, quanto facilmente nasce nelle cose spirituali, quando il Signore concede qualche consolazione interna sensibile, una certa stima di noi stessi nascosta, una certa compiacenza, e soddisfazione di quello, che facciamo, che macchia il cuore, e dispiace a Dio. Vedi se vi è questo difetto in te: procura di starvi avvertito: umiliati nel mezzo della consolazione, riconoscendoti indegno di essa: scuoti ogni polvere di stima di te; acciocchè non converti il bene, che ti fa Iddio, in male: non ti rendi indegno

di

di nuove grazie, e non obblighi il Signore a ritirare i ſuoi favori.

SECONDO. Il Signore per ammaeſtrare, e correggere i Diſcepoli della loro imperfezione, riſpoſe, e diſſe loro: vedevo Satana a guiſa di lampo cadere dal Cielo, e rovinare. *Ait illis: videbam Satanam ſicut fulgur de Cælo cadentem.* Conſidera prima la dolce maniera, colla quale il Signore corregge, ed emenda i ſuoi Diſcepoli: non rinfaccia loro quella vanità, che aveano ne' loro cuori: mette avanti la rovina, in cui ſi trovò caduto il maeſtro della Superbia Satana; acciocchè nell' infelicità di lui imparaſſero a temere ogn' ombra di vana ſtima e compiacenza di ſe, per ragione de' doni ricevuti da Dio; e ſebbene la loro colpa era aſſai leggiera a paragone di Lucifero, vuole con queſto, che imparino a ſuggire tutto, ed a temere il giudizio di Dio. Fa che queſto ſteſſo eſempio ſerva a te per conſervarti in grand' umiltà avanti a Dio, mentre ti benefica, e favoriſce: perchè dall' accettare una vanità leggiera, ſi paſſa ad una maggiore, con notabile pregiudizio della propria ſalute. Secondo, conſidera il modo, con cui il Signore eſprime l' infelice caduta di Satana dal Cielo, inſuperbitoſi per gli doni ricevuti: aſſomigliandolo al lampo, il quale con gran forza violenta, e veloce comparendo, ſvaniſce ſubito. Ed oh come l' infelice Satana non aſpettando una tale rovina, contro voglia, in un momento, alla preſenza de' buoni Angeli, da San Michele cacciato dal Cielo, è mandato nell' Inferno, ſenza riguardo alla nobiltà della natura, alla bellezza di lui, alla moltitudine de' doni, de' quali ſpogliato, e laſciato nel ſuo eſſere naturale, divenne miſerabiliſſimo. Di qua vedi, che chi s' eſalta vanamente, è umiliato da Dio, e però cerca riconoſcere ogni bene da lui. Ringrazialo nel mezzo delle grazie: non preſumere di te coſa alcuna; poichè non laſci con tutti i doni, che ricevi, d' eſſere da te un povero niente, e meritevole di caſtigo in quanto peccatore.

TERZO. Il Signore inſegna a' Diſcepoli, in che abbiano da porre l' allegrezza. E ſebbene aveva loro conferito autorità, ed imperio ſopra i Demonj, e l' eſercito di Lucifero: ad ogni modo vuole, che non tanto ſi rallegrino d' aver ſoggetti i Demonj, quanto che i nomi loro ſiano ſcritti nel Cielo: *Gaudete autem, quod nomina veſtra ſcripta ſunt in Cælis.* Conſide-

ſidera la vera ſoda dell' allegrezza, che ſcuopre Gesù in queſte parole. Rallegrarſi per cacciare i Demonj, è un rallegrarſi di una grazia *gratis data*, ordinata da Dio all' utilità altrui, e conceduta talora a' reprobi. Ma rallegrarſi per la ſperanza d' aver a giungere al Cielo, ed a poſſedere la gloria, è rallegrarſi d' un bene ſodo, che racchiude la grazia ſantificante, le buone opere, le virtù, e la gloria, che non finiſce mai. Oh allegrezza veramente ſoſtanziale, la quale ci promette un contento eterno! oh vero conforto del cuore, derivato da un vero bene! L' allegrezza del Mondo non s' origina da' veri beni, ma da manchevoli. La ſperanza d'un vero bene, è fondamento d' un' allegrezza ſoda. E niun' altro è vero bene, che l'eterno, e divino, e per conſeguenza il poſſeſſo della virtù, ch'è ſtrada certa al vero bene, e cagione della vera allegrezza in queſta vita. Dunque rallegrarſi del male, è gran miſeria, perchè ci priva del vero bene; al contrario rallegrarſi della buona coſcienza, della innocenza de' coſtumi, dell' acquiſto delle virtù, è allegrezza ſoda, a cui vien congiunta la ſperanza della gloria. Vedi adeſſo, a quale allegrezza tu aſpiri; ſe ti perdi ne' contenti, che ti promette il Mondo, o l'affetto delle creature, o il tuo ſenſo, ſei miſerabile: poichè *Illud verum & ſolidum eſt gaudium, quod non de re creata, ſed de Creatore concipitur.* S. Bern. Ep. 114.

MEDITAZIONE CXXXIV.

Il Signore eſorta ciaſcheduno a prendere il giogo ſoave di lui. Matth. 11.

XVII. *Ottobre.* PRIMO PUNTO. Dopo d'aver promeſſo il Signore di conſolare, e riſtorare quei, i quali afflitti, e tribolati, anderanno da lui, eſorta a prendere ſopra di noi il giogo: *Tollite jugum meum ſuper vos*: Conſidera prima che giogo ſia queſto, che il Signore ci eſorta a prendere. Per giogo ſi ponno intendere i travagli, che in queſta vita invia egli a ciaſcheduno con particolare provvidenza, miſurati al noſtro doſſo, ed alle noſtre forze; ſi può intendere quel peſo, che ſi ſente nel contraddire alle ſue inclinazioni naturali, e nel ſoggettarle allo ſpirito, ed alla grazia;

zia; può anche questo giogo significare la legge Evangelica, e la legge di grazia, alla cui osservanza chi si soggetta, si sottopone al giogo di Cristo. Secondo, considera, come questo giogo egli l'addimanda suo; non solo perchè egli ce l'impone, ma perchè egli si compiace d'unirsi con noi, e quasi portarlo in compagnia nostra: dandoci animo con l'esempio di quello, ch'egli ha patito, e sofferto, e dandoci forze per portare la nostra parte di questo giogo. Di modochè, mio Gesù: *Non ego, sed gratia Dei mecum*, voi vi compiacete di non lasciarmi solo, ma vi unite meco per mezzo della grazia vostra, con la vostra provvidenza, protezione, assistenza continua, con la quale mi siete sempre a lato, seguendomi sempre, nè levando mai gl'occhj da me. Da questo devi dunque raccogliere una risoluzione ferma di prendere questo giogo, di soffrire le pene, che il Signore ti manda, di sentire il peso, che il combattere contra le tue passioni cagiona, e l'osservanza della legge Divina t'impone. Gesù se t'ordina, ti anima con l'esempio, ti assiste con la sua grazia, t'ajuta a portarlo: la tua salute lo richiede, bisogna che tu travaglj per assicurare l'eternità: è necessario, che tu contribuisca dalla tua parte, non volendo il Signore salvarti senza la tua cooperazione. Che dici? Per il Mondo quanto si fa? Per le passioni disordinate quanto si patisce? E per Dio ti ritiri? Dunque *Conjungere Deo, & sustine*. Eccl. 1.

SECONDO. Dopo d'aver Cristo esortato a prendere volontariamente il giogo di lui, ci dichiara, quale sia la qualità del suo giogo, a cui ci esorta, e dice, ch'è un giogo, ma soave; ch'è un peso, ma leggiero. *Jugum enim meum soave est, & onus meum leve*. Considera, che il Signore non dice, che ogni giogo sia soave, ed ogni peso sia leggiero; ma dice, che il giogo suo è tale, per distinguerlo dal giogo del Mondo, del demonio, del senso: i quali gioghi sono duri, ed aspri. Fa riflessione, quanto gran travaglio cagiona in un'ambizioso la brama dell'onore; che inquietudini, e sollecitudini in un'avaro la tenacità del denaro; come strazia il cuore la passione disordinata, che amarezza apporta il peccato, quando domina nell'anima, come punge, come col rimorso della coscienza affligge, che però diceva Davidde per esperienza: *Iniquitates meæ supergressæ sunt caput meum*

meum & ſicut onus grave gravatæ ſunt ſuper me. Prega il Signore, che ti apra gl'occhj, acciocchè poſſi far concetto di queſta verità. Secondo. Conſidera, che il giogo di Criſto biſogna, che ſia ſoave, perchè lo dice Criſto, ch'è infallibile verità, che non può mentire: inoltre perchè l'iſteſſo Signore lo rende facile, e ſoave, e leggiero con l'unzione interna della ſua grazia, ineſtando nel cuore la carità, e l'amore di cui è proprio addolcire quello, che al ſenſo noſtro, al naturale corrotto, e guaſto, pare duro, e difficile; *Quæ dura ſunt laborantibus, eadem ipſa miteſcunt amantibus*. S. Agoſt. ſerm. 10. de verb. Dom. *Omnia ſæva, prope nulla facit amor*. Di qua raccogli, che ſe l'oſſervanza della divina legge ti pare peſante; il raffrenare i tuoi appetiti diſordinati, nel che conſiſte portare il giogo di Criſto, ti rieſce aſpro aſſai; in verità tu ami poco, o nulla; lo ſpirito manca in te: hai aſſai del ſenſuale, e non del ſpirituale. Credi dunque tu quello, che dice Criſto? fidati di lui, accetta il ſuo giogo; proverai dolcezza, ove temevi amarezza: *Et computreſcet jugum a facie olei*. Iſaia 10. dall'oglio della conſolazione, dalla ſerenità della coſcienza, dalla ſperanza del Cielo, dal ſapere, che così dai guſto a Dio.

TERZO. Non contento il Signore d'aſſicurarci, che il giogo ſuo è ſoave, e leggiero il peſo, ci propone due mezzi per rendercelo tale. Imparate da me, dice egli, la manſuetudine, ed umiltà di cuore: e troverete ripoſo all'anime voſtre: *Diſcite a me, quia mitis ſum, & humilis corde; & invenietis requiem animabus veſtris*. Conſidera prima, come egli ſi fa maeſtro noſtro, e con ragione: chi è maeſtro ſimile a lui? egli ſa più di tutti, eſſendo Signore di tutte le ſcienze: *Deus ſcientiarum Dominus eſt*. 1. Reg. 2. Sa inſegnare, e rendere capaci, ed abili ad imparare. Or vedi, che gran grazia è queſta, che dà a te, non ſapendo niente, ed importando tanto alla tua ſalute il ſapere. Criſto ſi eſibiſce di eſſer maeſtro tuo, e dice. *Diſcite a me*. Dunque ringrazialo, e deſidera d'eſſere ſuo vero ſcolare. Secondo, conſidera ciò, che vuole, che da lui s'impari. E che coſa? Forſe le ſcienze naturali? forſe l'operare miracoli? non queſto, ma la manſuetudine, e l'umiltà, non delle parole ſole, ma del cuore, e della volontà. E perchè non mi dite, che impari da voi la poverà, giacchè

vi siete impoverito: l'ubbidienza, giacchè per questa siete andato alla Croce; o altre simili virtù? Perchè in queste sta il compendio della perfezione Cristiana; perchè questo le palesa, come sue proprie virtù, esercitate singolarmente nella sua vita, e perchè desidera esser imitato in queste da noi. Vedi adesso, se per l'addietro hai studiato nell'acquisto di queste virtù. Oh quanto poco vi hai profittato! Hai più presto seguita la dottrina del Mondo, che insegna farsi temere, e sovrastare agl'altri. Pentiti, ed in riguardo del gusto di Gesù, applicati all'acquisto di queste, ed alla pratica delle medesime. Per ultimo considera ciò che soggiunge Cristo: E troveranno riposo l'anime vostre; perchè riuscirà il giogo mio dolce, e soave. Così è: poichè, quando l'appetito è governato dalla ragione, e questa è subordinata a Dio, il cuore sta allegro, e prova pace: e questa subordinazione s'ottiene per mezzo della mansuetudine, ed umiltà, non potendo un'animo superbo aver vera pace in se. Prega dunque Gesù, ad ajutarti nell'acquisto di queste virtù, e fare che abbi sempre avanti agl'occhj quella dolcezza, ed umiltà, con cui illustrò la sua vita, e la sua morte.

MEDITAZIONE CXL.

Un Dottor della legge interroga Cristo, che deve fare per salvarsi. Luc. 10.

XVIII. *Ottobre.* PRIMO PUNTO. Dopo l'invito fatto a prender il suo giogo, il Signore, lasciando di parlar a tutti gl'astanti, si rivoltò a' Discepoli suoi, e disse: Beati gl'occhj, vedendo ciò che voi vedete, e beate l'orecchie, che odono ciò che voi udite. In verità vi dico, che molti Profeti, e Re, hanno desiderato di vedere ciò che voi vedete, nè l'hanno veduto, ed udire quello che udite, e non hanno avuto questa grazia. Considera, quanto grande fu la felicità de' Discepoli di Cristo, poter veder le maniere gentilissime del Signore, quei portamenti divini, quelle opere così prodigiose; udire quella dottrina celeste; portata con tanto zelo; e con tanto affetto: conversare intimamente, e domesticamente con luì. Quale oggetto più degno del Figliuol di Dio in carne? quale amabilità maggiore di quella del Verbo Uma-

manato? Or questa godevano del continuo gli Apostoli; questa avevano presente, e contemplavano. Secondo, considera, che se beati erano gli occhj del corpo in vedere Cristo, e beate l'orecchie in udire le parole del medesimo; quanto più beati erano gli occhj della mente, i quali illuminati con luce particolare, conoscevano la dignità, e grandezza di Cristo? Quanto più beate l'orecchie dell'anima, le quali udivano, e credevano quelle verità, che acciecati dalla loro malizia non capivano gli Ebrei? A questa felicità puoi giungere ancora tu: se non sei stato fatto degno di vedere Gesù cogli occhj del corpo, sei fatto degno d'averlo presente nel tuo cuore, ove puoi, ajutato dalla grazia, e dal lume della fede, credere, adorare, amare, e goderlo. Finalmente il Signore addimanda beati quei, che non hanno veduto, ed hanno creduto: *Beati qui non viderunt, & crediderunt.* Conosci dunque la grazia, che ti è fatta; non esser negligente, quando l'hai nel tuo cuore; attendi con somma riverenza ad onorarlo, ed a stringerti con esso lui, oggetto vero d'ogni tua felicità.

SECONDO. In dire così il Signore, se gli fece avanti un Dottore della legge, e l'interrogò, dicendogli: maestro, che mi bisogna fare per giungere alla vita eterna? Rispose Gesù, e gli domandò come a pratico della legge, che cosa ella ordinasse circa questo: *In lege quid scriptum est? quomodo legis?* Considera prima la proposta di questo Dottore della legge; la quale in se non poteva esser più bella. E che cosa ci dovrebbe esser più a cuore, che saper bene ciò, che ci conviene, e bisogna fare per conseguire la salute nostra? *Quid faciendo vitam æternam possidebo?* Questo dovrebbe esser l'oggetto più frequente de' nostri pensieri: questo lo scopo delle nostre pretensioni; questo il termine delle nostre diligenze: Come mi salverò? Sono nella strada vera, che conduce alla gloria? Se così continuo, mi perderò? Ma ohimè, che quel pensiero è il più raro nella mente! *Quid faciendo*, m'arricchirò? acquisterò quell'onore? conseguirò quell'interesse? Or sì, che questo rivolgo spesso nel mio cuore; l'altro della mia salute, supponendo d'averlo in pugno, non mi punge, nè mi sollecita molto: e pure qual maggior interesse? Dunque risolviti nell'avvenire di riflettere spesso a te: *Quid faciendo vitam æternam possidebo?* Secondo, considera la

prudentiſſima interrogazione di Criſto. Conoſceva, che la domanda fattagli da quel Dottore della legge non procedeva da animo ſincero, ma cattivo, per aver occaſione di calunniarlo, ed il Signore gli domanda, che coſa era ſcritto nella legge? rimettendo in queſta riſpoſta a ciò, che era comandato da Dio: dimodochè la ſtrada ſicura per la ſalute è conformarſi alla divina legge. Vedi adeſſo quello, che fai, e fa rifleſſione, ſe lo trovi approvato, o condannato dalla legge di Dio. A queſta pietra di paragone ſaranno eſaminate l'opere tue. Dunque procura d'aggiuſtarle a quella, ſe vuoi avere ſperanza fondata della tua ſalute.

TERZO. Riſpoſe all'interrogazioni fattegli da Criſto il Dottor della legge: Amerai il Signore Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze, e con tutta la mente, ed il proſſimo tuo, come te medeſimo: Diſſegli allora il Signore: Hai riſpoſto bene: fa queſto, e viverai in eterno: *Recte reſpondiſti, hoc fac, & vives*. Conſidera prima, come Criſto approva la riſpoſta di quel Dottore della legge, e l'aſſicura, che così ſi ſalverà. Ringrazierai dunque Gesù della grazia, che fa anche a te, d'aſſicurarti del vero ſentiero, che conduce alla vita eterna, e fermamente riſolviti a praticarlo. Secondo, conſidera, come la ſtrada certa, e battuta, è l'amare Dio di tutto cuore; cioè, che niuna parte dell'amor tuo non s'impieghi in coſa alcuna contraria a Dio; che abbi Iddio per fine ultimo de' tuoi penſieri, delle tue azioni, e dei tuoi affetti, e come ſommo bene lo anteponghi al rimanente, non avendo in tanta ſtima oggetto alcuno, in quanta n'hai di Dio, e per conſeguenza interamente l'ubbidiſca, benchè per queſto foſſe neceſſario perder ogn'altra coſa. In ſecondo luogo, amar il proſſimo tuo, come te ſteſſo, deſiderando a lui que' beni del corpo, e dell'anima, che deſideri a te, con un amor non freddo, ma ſincero. Entra adeſſo in te; rivedi bene ogni cantone del tuo cuore; vedi ſe v'è creatura alcuna, che appreſſo alla tua volontà ſia in migliore poſto, che Iddio; ſe veramente nell'opere tue hai la mira, che il guſto di Dio ſia l'oggetto, a cui le conformi: Avverti di non pregiudicare in coſa alcuna a quell'onore, a quella riverenza, a quel riſpetto, che come creatura devi al tuo Creatore, che tutto merita, e da cui hai tutto. Fa rifleſſione, ſe con amore ſimile a queſto, con cui ami te, ami ancor

il

il proſſimo tuo: e ſe in qualche coſa manchi, leva il difetto, aſſicurandoti, che ſolo queſta è la ſtrada ſicura per giungere al Cielo; ma che inoltre, chi non cammina per queſta, non vi giunge.

MEDITAZIONE CXLI.

Della parabola di colui, che ferito da' Ladri fu curato dal Samaritano. Luc. 10.

XIX. *Ottobre.* PRIMO PUNTO. Il Dottore della legge per poter oſſervare il precetto della dilezione del proſſimo, domandò a Criſto, chi era il proſſimo ſuo; ſe il ſolo Giudeo, e tra Giudei l'oſſervante della legge: ovvero anche il peccatore, il Gentile, ed il nemico. Allora il Signore per moſtrare, che ogni uno è proſſimo noſtro, diſſe, che un uomo viaggiando da Geruſalemme in Gerico diede ne' ladri, i quali lo ſpogliarono, lo ferirono, e lo laſciarono moribondo. Paſſando per quella ſtrada un Sacerdote, ed un Levita, non lo ſoccorſero. Conſidera in queſto uomo sì maltrattato le miſerie d'un peccatore. La prima è la partenza da Geruſalemme, che ſignifica viſione di pace, e l'andata in Gerico, che ſignifica inſtabilità. La ſeconda è dare ne' ladri, che ſignificano i demonj. La terza è eſſere ſpogliato. La quarta ricevere molte ferite. La quinta eſſer laſciato mezzo morto, e sì debole, che a lui fu impoſſibile il ſollevarſi da ſe, ſenza l'ajuto altrui. Oh come è tale un peccatore! Parte queſto da Geruſalemme, cioè dallo ſtato della grazia, nel quale era in pace con Dio, paſſa a Gerico, cioè allo ſtato del peccato, con che viene in mano de' demonj. Lo ſpogliano queſti della Carità, e della Grazia, e di altri doni che accompagnavano la Carità. Vien ferito nell'intelletto con la cecità, nella volontà con la difficoltà al bene, laſciato malamente vivo, per la fede che rimane inferma, e sì fiacco, che nè egli, nè altra creatura lo può curare. Vedi a che ſtato infelice ſi conduce chi pecca. Vedi d'onde parte, ciò che perde, e come da ſe s'impoſſibilita a ricuperare il perduto. Rifletti a te medeſimo, deteſta un ſimile ſtato, ſe per l'addietro l'hai avuto; riſolviti a vivere in modo che non incorri mai più in miſerie sì grandi.

SECONDO. Erano passati il Sacerdote, ed il Levita, nè avevano dato soccorso a questo ferito. S'imbatte a passar un Samaritano. Questo appena scuopre un tale spettacolo, che subito s'intenerisce. Avvicinatosi gli fascia le piaghe, e dopo averle lavate con vino, ed unte con oglio, lo conduce all'ospizio, n'ha cura, ed il giorno seguente lo raccomanda al Padrone dell'ospizio, gli sborsa due denari, e promette di fargli buone le spese, che avrebbe fatto. Considera, come in questo Samaritano, che s'interpreta custode, viene rappresentato Cristo. Oh come è vero, mio Signore, che voi solo siete questo buon Samaritano, che vi siete impiegato nella cura del povero peccatore! Chi v'ha preceduto, è passato senza porgere rimedio; voi vi siete mosso a compassione delle nostre miserie: avvicinato vi siete impiegato nella nostra cura. Considera più in particolare, com'egli ha fasciato le ferite dell'anima, fermando l'impeto delle passioni, che correvano al male; ha sanato le piaghe dell'intelletto col lume, e con le verità evangeliche; ha fortificato la volontà con la sua grazia, acciocchè abbracci il bene, e con l'oglio della sua misericordia, dandoti speranza, e col vino de' castighi, mettendoti timore, t'ha preso sopra di se per portarti in luogo rimoto dalle occasioni del peccare. Ringrazia con sommo affetto Gesù, di quanto ha operato, non contentandosi di fare lo sborso di pochi denari; ma d'un prezzo infinito del suo sangue, e della sua vita. Ha ragione di dire l'Appostolo: *Empti estis pretio magno, glorificate, & portate Deum in corpore vestro*. Che diresti di quel ferito, se o non avesse voluto l'ajuto del Samaritano, o avesse voluto essere curato a suo modo? Non sarebbe stato degno di riprensione? Non avrebbe meritato, che il buon Samaritano lo lasciasse? E tu non sarai degno di castigo, se essendo ferito, e piagato nell'anima tua, o rifiuterai l'ajuto del nostro Samaritano, o vorrai esser curato a modo tuo? Dunque prega Gesù, che ti soccorra: *Sana* (digli) *animam meam*; ma insieme procura d'astenerti da quello, ch'egli ti proibisce, di regolarti com'egli ti ordina: perchè se viverai a modo tuo, non ti sanerai: *Si enim secundum carnem vixeris, morieris*.

TERZO. Dopo d'aver finito di raccontare questa parabola, Cristo disse a quel Dottor di Legge: Quale di questi ti pare a te, che si sia portato da prossi-

mo

mo verſò colui, ch'è ſtato maltrattato da' ladri? Riſpoſe: Quello il quale ha uſato miſericordia col ferito. Allora gli diſſe Gesù: Va, e tu fa l'iſteſſo; *Vade & tu fac ſimiliter*. Conſidera prima ciò, che il Signore ha voluto inſegnare con queſta parabola, ed è, che ſi deve rimirare come proſſimo ſuo, non l'amico ſolo, non uno della ſteſſa Città, o della medeſima religione; ma ogn'uomo, quantunque ſia nemico. Se è biſognoſo, deve eſſere ſoccorſo, perchè è proſſimo noſtro, e vicino noſtro per la medeſima creazione, per la ſteſſa redenzione, per il medeſimo fine della beatitudine, a cui è deſtinato per la comunicazione della ſteſſa umanità, e ſomiglianza di Dio. Vedi dunque di concepir un ſimile ſentimento, vincendo ogn'affetto, che in contrario ti ſuggeriſce la paſſione. Secondo, odi l'eſortazione, che ti fa Gesù; *Et tu fac ſimiliter*. Oh te felice ſe pigliaſſi per regola l'eſempio, che ti ha dato Criſto! Non è forſe vero, ch'egli ha ſoccorſo tutti, conforme al biſogno di ciaſcheduno; *Nec eſt, qui ſe abſcondat a calore ejus*. Pſ. 18. con un'amore puriſſimo, e diſintereſſato, nè ſenza un ſuo gran patire? Così è, mio Gesù. Diceſte per il voſtro Profeta: *Sanabo contritiones eorum, diligam eos ſpontanee*. Oſea 14. A coſto della voſtra vita avete dato rimedio alle mie miſerie, ſpinto da puro amore. E non doverò io corriſpondere al debito mio, ſervendo ogn'uno ove averà biſogno? ed io potrò, non con altra pretenſione, che d'imitare il voſtro affetto, non rendere al mio proſſimo quello, che ho ricevuto da voi? Così deſidero di fare. Aſſiſtetemi.

MEDITAZIONE CXLII.

Il Signore è ricevuto da Marta nella caſa ſua.
Luc. 10.

xx. *Ottobre.* PRIMO PUNTO. Andando il Signore coi ſuoi Appoſtoli per le Ville della Giudea predicando, entrò in un Caſtello. Ivi una donna per nome Marta lo ricevette in caſa ſua. Aveva queſta una ſorella per nome Maria Maddalena, la quale aſſiſa a' piedi di Criſto udiva i ragionamenti del medeſimo. Conſidera in queſto fatto l'amore, e

la fedeltà di Marta: non si ritira in dietro dal ricevere in casa sua, come ospite, il Salvatore. Sapeva pure ella probabilmente, quanto fosse odiato il Signore dagli Scribi, e Pontefici, come perseguitato da essi; ad ogni modo si dichiara in queste circostanze amica di Cristo, s'onora d'averlo in casa sua ospite, con tutti gl'Appostoli, gode d'impiegare se stessa, e le sue facoltà nel mantenimento del medesimo. Oh costanza da essere imitata da te! Devi onorarti, e stimarti felice, nel potere esibire a Gesù quegli ossequj, che gli devi, in faccia de' cattivi Cristiani, senza temere i loro biasimi, e senza curare i loro detti. Vedi, se tale sei nelle occasioni di simile dichiarazione. Oh quanto gradì il Signore un simile ricevimento! mentre stando ella per morire, le comparve, e disse: *Veni hospita mea dilectissima*; tu mi ricevesti nella tua casa, io ti riceverò nel mio Regno. Animati dunque a servire fedelmente Gesù: gradirà ciò che farai in suo onore: Secondo, considera la sollecitudine di Maddalena. Si pone subito a' piedi di Gesù, come Discepola sommamente amante, e riverente; non perde tempo; avidissima del suo profitto attendeva a ricevere nel suo cuore le parole di Cristo: *Audiebat verbum illud, quanto melius ad pedes sedebat, tanto amplius capiebat.* S. Agost. serm. 72. de verbis Dom. Oh se facessi io il medesimo, e quando ho Gesù nel mio cuore, con somma riverenza gettato a' piedi di lui stesso attento ad udire ciò, che vuole da me, per eseguirlo! Risolviti di così fare: non lasciar passare infruttuoso momento alcuno di tempo tanto prezioso.

SECONDO. Marta avendo ricevuto Gesù in casa, era tutta sollecita nel fare preparare le vivande, accomodare i letti mensali conforme all'usanza, apparecchiare l'acqua per la lavanda de' piedi. Onde avvedutasi, che Maddalena con grande quiete attendeva a' discorsi di Cristo, disse al Signore: Mia sorella lascia a me tutto il pensiero di preparare ciò che bisogna: ditele una parola, e ordinatele, che m'ajuti. Le rispose il Signore: Marta, Marta, sei sollecita, e ti turbi nell'apparecchio di molte cose. Considera prima, che la querela di Marta fatta a Cristo della sorella, a prima vista par ragionevole. Che cosa più giusta, che servire Cristo, ed i suoi Appostoli? pareva che non fosse tempo allora di star a' pie-

piedi del Signore ad udirlo, ma di faticarsi per pascerlo. Ad ogni modo il Signore approva lo star di Maddalena a' suoi piedi; perchè udiva i discorsi di lui, per proprio profitto, era cosa santa, ed il Signore ne gustava. Di qua vedi, che ogn'uno deve occuparsi, e fare quello, che riesce di gusto di Dio, conforme la sua vocazione: *Ut ambuletis digne Deo per omnia illi placentes*. Ad Coloss. 1. Sicchè era lodevole Marta, sollecita di pascer Cristo; lodevole Maddalena, sollecita di esser pasciuta da Cristo, e se bene le occupazioni esteriori erano diverse, l'una, e l'altra serviva Cristo. Secondo, considera, come il Signore, col mostrare di riprendere la soverchia sollecitudine di Marta, mostra quanto più riprenderà le sollecitudini nostre, le quali prendiamo, non per onorare la persona di Cristo, ma per le cose di questo Mondo, per gli nostri interessi, o per soddisfare alle nostre passioni, le quali sarebbe più conveniente di mortificare, che di contentare. Vedi, se può riprenderti il Signore, e dirti: *Turbaris erga plurima*. Rimira i tuoi pensieri, i tuoi fini, le tue occupazioni, ove terminano. Oh come tu stesso t' inquieti, e ti turbi, perchè non operi quello che devi, e come devi, con quella superiorità che devi; ma stai immerso, ove dovresti operare con un'animo libero, e superiore alle medesime cose! Prega il Signore, che ti dia grazia di regolarti in questa maniera, mentre che non tanto gl'affari quanto la maniera di trattarli molte volte e inquieta.

TERZO. Continuando il Signore la risposta, che aveva cominciato a dare a Marta, la quale circa molte cose si turbava, conchiude ch'è necessaria una cosa: *Porro unum est necessarium*. Maria ha eletto per se l'ottima parte, la quale non le sarà mai tolta. Considera prima, come Maddalena non si giustifica, nè si discolpa. Perchè tace? Aveva un pascolo interno che la rendeva insensibile nell' esterno: *Intus rapta, foris insensibilis redditur*. San Bernardo serm. de Assumpt. Virg. Commetteva la sua casa a Cristo, a cui sapendo, che piaceva, non si curava d'altro. Così fa chi è unito con Dio, e nel suo cuore ha la testimonianza, che gli dà gusto: lascia che gl'altri dicano. Oh che tranquillità cagiona l'aver Dio dalla sua! Però procura di star bene con lui, facilmente non ti daranno molestia l'altre cose. Secon-

do, considera, che cosa intende Cristo per quell'una, che dice esser necessaria, se non servire, e piacere a Dio. Questa è l'unica cosa, che s'ha a pretendere in tutte le cose, senza della quale ogn'altra riesce inutile, e se in questa s'uniscono tutte l'altre azioni, quantunque diverse, e differenti, tutte riescono fruttuose. Procura dunque d'aver spesso nella bocca, e sempre nel cuore: *Porro unum est necessarium*: il servizio di Dio, e la mia salute: così saremo *Amatores æternitatis, & unitatis*, S. Agostino in Ps. 4. Terzo, considera, come l'occupazione di Maddalena è preferita a quella di Marta, perchè l'occupazione di Marta aveva per termine il pascere il corpo, e per conseguenza una cosa temporale; quella di Maddalena, sedere a' piedi di Gesù, e vivificare l'anima, ch'è una cosa spirituale, e per questo quella di Marta fu occupazione che finiva; quella di Maddalena era per durare eternamente nel vedere Dio, e contemplarlo. Di qua devi raccogliere, quanto più devi stimare, sopra le cose temporali, le spirituali: quanto maggior applicazione devi a queste, ma quanto è differente il tuo caso! le spirituali di passaggio, le temporali di proposito. Confonditi, ma insieme emendati: *Quid ergo per multa vagaris? ama in quo omnia sunt omnia & conquiesce*. Sant' Agostino in fin. Medit.

MEDITAZIONE CXLIII.

Il Signore è richiesto ad insegnare ad orare.
Matth. 6. Luc. 11.

XXI. PRIMO PUNTO. Aveva il Signore finito d'orare, quando uno de' Discepoli lo pregò ad insegnare a fare orazione, come Giovanni aveva insegnata a' suoi Discepoli: *Magister, doce nos orare*. Ed il Signore disse: mentre orate, dite: Padre nostro, che sei nel Cielo, sia santificato il nome tuo: *Cum oratis, dicite: Pater noster, qui es in Cælis, sanctificetur nomen tuum*. Considera prima, quanto conveniente domanda fu questa fatta a Cristo: *Magister, doce nos orare*. Siamo da una parte circondati da miserie interne, ed esterne; non ci mancano nemici a fianchi, che del continuo ci combattono; abbiamo le passioni ribelli alla ragione; il pericolo della fa-

ſalute è grande; Iddio il quale ci ha ad ajutare, vuole eſſere pregato, acciocchè ſtimiamo maggiormente i benefizj. Dall'altra parte ſiamo ciechi, nè ſappiamo far concetto del noſtro biſogno, nè di quello che c'è eſpediente, ed avendo a trattar con maeſtà così grande, com'è Iddio, poſſiamo mancare nella forma dell' oſſequio, e della riverenza, che ſe gli deve. Quanto conveniente fu ſupplicare Gesù, che conoſce le noſtre miſerie, e neceſſità, ad inſegnare ciò, che dovevamo chiedere, e la maniera, con cui era eſpediente il domandare! Replica adunque con ogni affetto a Gesù: *Magiſter, doce nos orare*. Secondo, conſidera, la bontà di Gesù, il quale con tanta prontezza c'inſegnò un'orazione sì eccellente, in cui ſi contengono quelle coſe ch'abbiamo a chiedere, e la maniera con cui dobbiamo domandare, acciocchè più facilmente ſi moveſſe l'Eterno Padre a concederci quello, che domandiamo, mentre adopriamo le ſteſſe parole del Figlio. Da queſto n'hai a cavarne ringraziamento a Gesù, e grande ſentimento nel recitare queſta orazione compoſta da chi, per eſſere noſtro Salvatore, altro non deſidera, ſe non la ſalute noſtra.

SECONDO. C' inſegna parimente ad indrizzare la noſtra orazione, ed invocare Dio con un nome di pietà, dicendo: *Pater*. Oh bontà ineſplicabile di Dio, il quale ſi compiace di volere, che noi lo chiamiamo Padre! Dunque quale riverenza gli dobbiamo, con che fiducia, ed amore l'abbiamo a rimirare? Finalmente il Figlio non ha coſa più cara del Padre, nè a cui abbia a procurare di piacere maggiormente, che al Padre. Quale ha da eſſere la ſperanza d'impetrare, mentre ſappiamo, che ſi tratta come Padre? *Quid enim non det filiis, qui dedit ut eſſent filii?* S. Agoſtino. Secondo, conſidera, come Iddio è Padre per averci creati dal niente, ad immagine ſua, per averci liberati dalla ſervitù del peccato, per li meriti, e per la morte di Criſto, ed averci rigenerati, per mezzo del batteſimo alla vita della grazia, per averci adottati per figlj, e coſtituiti ſuoi eredi, e coeredi di Criſto ſuo figlio naturale. Vedi, per quanti titoli Iddio è Padre. Vedi, quanto grandi benefizj ti riduce alla memoria il nome di Padre. Vedi per conſeguenza, quante ſono l'obbligazioni tue verſo tal Padre. Dunque ſe Iddio t'è Padre, tu devi portarti da figlio di Dio, e ſe hai occaſione di conoſcere la

tua dignità avendo Dio per Padre, devi procurare, che Iddio non resti disgustato d'averti per figlio. Dunque devi schivare, che non possa giustamente querelarsi di te, con dire; *Si ergo Pater sum, ubi est honor meus?* Malach. 1. Ma quanto a queste parole mi devo confondere! quante ingratitudini, infedeltà, irreverenze, ed offese mi rimproverano, s'entro in me, e scorro col pensiero gl'anni miei! Voi, mio Iddio, non avete perduto l'essere il Padre, io bensì il rispetto di figlio, almeno sapessi adesso ripigliarlo, e tornare da voi, *Illa spe, & illa fiducia Patris.* S. Pier Grisologo, per vivere da figlio di Dio per grazia:

TERZO. Siegue a dire Cristo, *Noster*, Vedi che non c'insegna a dire: *Pater mi*, ma *Pater noster*: perchè desidera d'inserirci con questo parlare un'affetto di carità verso degli altri, con cui ogn'uno riconosca gl'altri come suoi fratelli, partecipi d'una celeste nobiltà, ed adozione. Quanto dunque devi amare tutti, e con quanta diligenza levare dal tuo cuore ogni rancore, ed avversione, mentre pronunci simili parole? acciocchè giustamente non ti rimproveri Iddio, che tu mentisci, mentre l'addimandi padre tuo, e degl'altri, i quali non ami come fratelli. Inoltre disse, *noster*, acciocchè intendiamo, che non solo abbiamo a pregare per noi, ma ancora per gl'altri, e che più dolce riesce a Dio quell'orazione, la quale gli comparisce avanti vestita d'amore, e sollecitudine per gli altri. Di più ha detto, *noster*, per fine, che ogn'uno acquisti l'orazione degl'altri, poichè mentre fa, che ciascheduno preghi per tutti, in conseguenza fa, che ogn'uno venga a conseguire le preghiere di tutti. Vedi che grande sollecitudine ha avuto il Signore del nostro bene: Aggiunge Cristo: *qui es in Cælis.* Perchè, o mio Gesù, così c'insegnate? Non è forse Iddio ancora in terra? Non è egli per la sua immensità in ogni luogo? Non è in noi? Sì. Ad ogni modo ha voluto, con rappresentarci il nostro Padre esser in Cielo, avvisarci, che dobbiamo eccitare in noi gran fervore nell'orare, avendo la nostra orazione da salir tant'alto, quanto è il Cielo. Oh misero me! e come ascenderà, se l'accompagno con tanta freddezza? Inoltre con queste parole vuole che intendiamo, che le nostre domande non s'abbiano a raggirare tra queste cose terrene, le quali sono vanità, ma che dobbiamo aver la mira a chiedere i beni del Cielo, e

quel-

quella eredità, che come Padre ci ha preparato nel Cielo. Procura dunque di concepire questi sentimenti, nel principio di questa orazione sollevare dalla terra al Cielo l'affetto tuo.

MEDITAZIONE CXLIV.

Della prima domanda all'Orazione Domenicale. Matt 6.

XXII. *Ottobre.* PRIMO PUNTO. Dopo d'aver il Signore insegnato ad invocare Dio come Padre, viene alla prima domanda, che dobbiamo fare, e dice, *Sanctificetur nomen tuum*: sia santificato il nome tuo. Considera prima, quanto giustamente cominciò da questa petizione Cristo, e dobbiamo cominciare noi. Chi ha invocato Dio come padre, ragionevolmente deve in primo luogo chiedere quello, che appartiene alla gloria di sì buon Padre, tutte l'altre cose stimando meno: *Et nihil omnino prius, quam pro illius gloria supplicare*. San Gio: Crisostomo. Desidera, che come Cristo t'insegna a domandare in primo luogo quello, che appartiene alla gloria di Dio; così ti dia grazia con l'opere di procurare sempre, e preferire ciò, che spetta all'onor di Dio, ad ogn'altro interesse. Secondo, va distintamente considerando il senso di questa prima domanda. C'insegna dunque di desiderare, e chiedere avanti ad ogn'altra cosa, che sia santificato il nome suo, cioè che tutti gli uomini conoscano Dio, uno in essenza, e trino nelle persone, con tutte le sue perfezioni, e con tutti i suoi attributi, e celebrino la sua maestà, e grandezza, nè cosa alcuna, più santa, degna di maggiore venerazione, e riverenza, e lode stimiamo di Dio. Oh giustissima domanda, che sia celebrato singolarmente da tutti, chi è meritevole d'infinito onore! Eccita in te questo desiderio, prega affettuosamente, che così siegua. Oh se sapessi dire con Gesù, con un cuore stesso, e con quell'affetto, ch'egli ricerca da noi: *Sanctificetur nomen tuum*! Oh beati Seraffini! Chi sapesse in terra imitarvi, mentre rapiti da quella maestà, che vedendo ammirate, altro non replicate, che *Sanctus, Sanctus, Sanctus*, replicando santo in se medesimo, e nell'essere suo, santo ne' suoi disegni, santo nell'opere sue! Ottenetemi parte del vostro ardore.

SE-

SECONDO. Considera, che si deve chiedere, che sia glorificato il suo nome con ogni perfezione dagl' uomini, primieramente con la mente, ed intelletto, per mezzo d'una viva fede, credendo Dio essere autore d'ogni bene, giusto vendicatore d'ogni male, e che egli non opera, o in noi, o negl'altri, cosa alcuna, che non sia santamente fatta, dal che ne venga ad essere amato e temuto: secondariamente, che sia santificato da tutti con l'opere, per mezzo d'una vita, che non ammetta in se cosa, da cui non resti onorato, e riverito come bisogna. Dimodochè con operare noi virtuosamente, viene ad essere santificato appresso agl'altri il nome di Dio, e la santità di lui per mezzo della nostra vita santa viene ad essere celebrata, e stimata. Per ultimo devi desiderare, che non solo sia santificato il nome suo dagl'uomini, nell' interno con l'intelletto, e con la volontà, credendo, ed amando, e nell'esterno con le operazioni buone, ma di più che *omnis lingua confiteatur*, quello che egli è, col celebrare la grandezza di lui colla lingua, con buoni ragionamenti eccitando gli altri al conoscimento di lui, stimolandogli all'amore del medesimo. Ecco, come hai a chiedere, che sia santificato il nome di lui da tutti. Ecco insieme, come hai tu a procurare, che sia santificato da te. Vedi adesso, se quello che tu chiedi, l'eseguisci dalla parte tua. Rifletti al tuo interno, all'opere tue, al tuo parlare. Vedi, se si uniscono con quello, che tu dimandi, recitando questa orazione; poichè come devi desiderare, che sopra ogni altra cosa sia glorificato il nome suo: così hai tu a chiedere d'esser quello, che sopra qualunque altro lo santifichi, e l'onori, con che verrai tu a crescere nella santità. Risolviti a farlo, dopo di esserti pentito di non averlo fatto.

TERZO. Acciocchè questa domanda sia ben fatta, e l'intenzione nostra, ed il desiderio nostro sia, quale esser deve, fa riflessione alle parole insegnate da Cristo, *Sanctificetur nomen tuum*; dice il nome tuo, non il mio. Dimodochè mentre reciti questa orazione, la devi accompagnare con una umiltà vera, per la quale desideri, e chiedi, che tutta la gloria sia data a Dio, e niente a te. *Non nobis, Domine, non nobis: sed nomini tuo da gloriam.* Da questa verità, in quanto timore devi entrare tu, che appresso a Dio non passi per mentitore, e bugiardo, il quale

non

non attende ſolo al ſuono delle parole, ma al fondo del cuore? Fa riflessione adeſſo a te, ſei affatto ſpogliato del deſiderio, e del cercare dall' opere tue la gloria tua, la lode tua, e l' eſſer ſtimato dagl' altri. Non è così facile, non voler parte alcuna per ſe nelle azioni che facciamo; aver la mira, che tutto ſia riferito a Dio, è di pochi. Il naturale corrotto cerca ſe ſteſſo in quello che fa, la ſua riputazione, il ſuo onore, ſenza penſar a Dio, e pare che non ſi viva, ſe non per rendere il ſuo nome celebre appreſſo agl' altri. Dunque ſe nel pronunciare queſta domanda, non hai animo, che tutta la gloria ſia di Dio, come puoi ſcuſarti di non dar la burla a Dio? Come non ſei tu mentitore, dicendo al Signore; Io vi domando, che voi ſiate riconoſciuto per Autore d' ogni bene; e come ſolo degno di lode, a voi ſolo ſia data, ſe nell' iſteſſo tempo hai nel cuore voler eſſer tu ſtimato, accreditato, onorato, per quello che ſei, o fai? Non è queſto dar giuſta occaſione, che Iddio ſi poſſa querelare di te, dicendo: Queſto *labiis me honorat, cor autem ejus longe eſt a me?* Dunque riſolviti a non rubare a Dio col tuo deſiderio la gloria, mentre pretendi di chieder, che ſia ſantificato il nome ſuo. Rinuncia ad ogni ſentimento di vanità interna, e perchè puoi dubitare di te, prega Gesù, che ti dia grazia di ſpogliartene veramente, acciocchè poſſi dire, *Sanctificetur nomen tuum*, come vuole Gesù, che ſia detto.

MEDITAZIONE CXLV.

Della ſeconda petizione: Adveniat regnum tuum. Matth. 6.

XXIII. *Ottobre.* PRIMO PUNTO. Siegue il Signore ad inſegnarci a chiedere, in ſecondo luogo, la venuta del Regno di Dio, *Adveniat Regnum tuum*. conſidera adeſſo, quale è queſto Regno, che s' ha a domandare che venga. Per regno ſi può intendere il dominio che ha Iddio aſſoluramente in tutte le creature, conforme al detto del Profeta. *Regnum omnium ſæculorum, & dominatio tua in omni generatione, & generatione*. E queſto regno l' ha ſempre Iddio, nè può eſſerne ſpogliato, e però non tanto hai da chieder, che queſto venga, quanto a godere che l' abbia, e com-

compiacerti di questa sua grandezza, e padronanza, che ha sopra tutto il creato, godendo di essere soggetto a lui per natura ed anche per propria volontà volendogli esser soggetto. Secondo per regno di Dio, si può intendere il regno pienissimo, nel quale distrutta la tirannia del Demonio, e del peccato, Iddio solo, così ai suoi amici, che sono i giusti, come a' suoi nemici, che sono i reprobi, comanderà, dopo la Risurrezione, e il giudizio, per tutta l'eternità. Sarà allora finita la podestà de' Demonj, e degl' uomini tristi, li quali adesso nel Mondo dominano, perseguitano i buoni, ed offendono Dio. Con questa il Signore ne' suoi eletti regnerà per grazia, e gloria; ne' dannati regnerà per mezzo del giusto castigo, e giusta vendetta. Or che venga questo regno di Dio, c' insegna Cristo a domandare, regno in cui Iddio regnerà gloriosamente. Vedi dunque adesso di vivere in modo, che abbia a regnare eternamente e gloriosamente in te, come in un suo amico; non abbia a regnare in te, come nemico, facendo pompa della sua gloria, per mezzo del giusto castigo dato a' peccati tuoi.

SECONDO. Considera, che a questo regno perfettissimo di Dio, il quale comincierà dopo la Risurrezione universale, e durerà eternamente, ne precede un' altro regno, ch' è di questa vita, per mezzo del quale Iddio regna nell' anime de' fedeli con la sua grazia, e per conseguenza viene escluso il peccato, e il Demonio. Or la nostra preghiera in secondo luogo, ha a chiedere, che Iddio regni in questo modo nell' anime che il Demonio non v' abbia luogo, che il peccato non trovi ricetto in noi come Re, conforme all' Appostolo ad Rom. 6. *Non ergo regnet peccatum in vestro mortali corpore, ut obediatis concupiscentiis ejus.* Oh come devi chiedere, e con quanto affetto, che venga in te il regno di Dio, cioè che il peccato non ti domini, che non ti soggetti a lui: ma che *regnet virtus, regnet pudicitia, regnet devotio.* S. Ambrosio; e che si verifichi, *Ecce Regnum Dei intra vos est.* Luc. 17. Or fa riflessione, s' è venuto questo regno di Dio in te; in modo, ch' egli comandi alle tue passioni, regoli i tuoi affetti, incammini le tue opere, indrizzi le tue intenzioni, ovvero se il Mondo regna, se le concupiscenze sono ubbidite. Va comparando la soavità che gode, chi ha per suo Re Dio, con le tirannie, che prova, chi è dominato dal Demonio, e ser-

ve

ve al peccato. E conoſciuto, quanto ſia pacifico il governo di Dio, a lui come a legittimo Signore ſoggettati. Pentiti di aver avuto in altro tempo per tuo patrone il Demonio, e va dicendo, *Adveniat regnum tuum*: va replicando, *dominare noſtri tu*. Jud. 7.

TERZO. Conſidera per Regno di Dio eſſer inteſo il Cielo, ove regna Iddio glorioſamente ne' beati, nel qual ſenſo il dire, *Adveniat Regnum tuum*, è chiedere per mezzo d'una felice morte, d'eſſer cavato da queſt' eſilio, e trasferito in quella patria beata, non tanto per eſſere liberato da' pericoli, dalle tentazioni e miſerie, e da' travagli di queſta vita, quanto per un ſincero amore verſo Dio, a cui in queſta terra non ſai ſervire, nè farli quell' onore, e quella gloria, che dovreſti. Fa adeſſo rifleſſione, ſe quando fai queſta domanda, la fai di cuore: ſe veramente ſoſpiri a quel Regno. Oh quanto è deſiderabile aver queſto ſentimento, e bramare il Cielo! Ma quanto temo, che ſia una domanda fatta colle labbra più, che col cuore! Come può veramente domandare, che venga il Regno ſuo, chi ama diſordinatamante queſta terra? Se l'entrata in quel Regno è aperta ſolamente all'anime pure, e libere da ogni affetto ſregolato; come può con verità, e ſincerità dire: *Adveniat Regnum tuum*, chi è attaccato a queſte coſe terrene, e corruttibili? Fa adeſſo rifleſſione, quante volte hai mentito avanti a Dio. Perchè ſi conformi lo ſpirito a queſta domanda, biſogna che il cuore ſia nello ſteſſo tempo ſtaccato dalla terra, giacchè l'attacco a queſte coſe tranſitorie impediſce la venuta di queſto Regno; conviene che non vi ſia in te coſa terrena, che quì trattenga il tuo affetto. Ma quanto poco ſei pronto per patire! Dunque prega Gesù, che ti dia grazia di diſporti col rinonciare di buona voglia a qualunque coſa, che ti tiene fiſſo quì, acciocchè, mentre domandi, che *Adveniat regnum tuum*, poſſi ancora dire: *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum*. Pſalm. 56.

MEDITAZIONE CXLVI.

Della terza petizione: Fiat voluntas tua. Matth. 6.

XXIV. PRIMO PUNTO. Essendo diverse le maniere di santificare il nome di Dio, e differenti i gradi nel Cielo, acciocchè le nostre petizioni fossero conformi al gusto di lui, c'insegna Gesù nel terzo luogo di fare a Dio questa domanda: *Fiat voluntas tua, sicut in Cælo, & in terra:* Sia fatta la volontà vostra, come in Cielo, così in terra. Per intender bene questa domanda, considera, che in Dio vi è una volontà, che si dice assoluta, colla quale assolutamente vuole Iddio qualche cosa, e come questa non si può impedire, conforme a quello del Salmo 113. *Omnia quæcumque voluit, Dominus fecit in Cælo & in terra:* così questa non è quella, che si chiede in questa petizione, che venga adempita. E però devi in questa volontà di Dio acquietarti. Procura dunque di goder, che si faccia: rassegnati, pronto a prender con pace tutto quello, che circa di te e degl'altri assolutamente il Signore vuole disporre. Secondo, considera, che in Dio vi è un'altra volontà, colla quale per mezzo della legge, e de' precetti, che ci dà, significa ciò che vuole, che sia fatto da noi, e per mezzo de' consiglj che ci propone, vorrebbe che si eseguisse da noi. Or l'adempimento di questa volontà domandiamo a Dio, dicendo: *Fiat voluntas tua.* Vedi, quanto grande petizione è questa! Se Iddio deve esser santificato, se il Regno di lui dobbiamo desiderare, che si compisca, e si propaghi: questo come meglio si fa, che quando la volontà di Dio s'eseguisce, e gli uomini al beneplacito di lui si sottomettono? Dunque chiedi con affetto, che sia intieramente ubbidito il Signore; e che la stima di lui cresca sempre più, con aver a' suoi comandamenti ossequenti te, e tutti.

SECONDO. Considera, che dice Cristo, *Fiat voluntas tua*, cioè di Dio, per distinguerla dall'altre volontà. Ciascheduno uomo come libero, ha la volontà propria; il Demonio ha la sua; il senso nostro, e l'appetito ha la sua inclinazione. Or quale volontà, per insegnamento di Cristo, dobbiamo chiedere, che si eseguisca? Non la propria, la quale è molte volte

te dalle passioni malamente guidata; non quella della carne, e del senso, ch'è contrario allo spirito; non quella del Mondo, ch'è vana; non quella del Demonio, ch'è iniqua; ma quella di Dio, ch'è rettissima, e regola d'ogni rettitudine, nè può soggiacere ad errore alcuno. Ora fa riflessione, con quanto poca sincerità hai fin adesso fatto dimanda, *Fiat voluntas tua*: l'hai detto colla lingua; ma in sostanza, quante volte hai voluto, che si preferisca la tua? quante volte hai preteso, che Iddio s'accomodasse al tuo volere? E donde è nata tanta impazienza, tanto sdegno, tante querele nelle cose avverse, se non dal voler le cose a tuo modo, e non conforme dispone il beneplacito Divino? Donde la disubbidienza alla divina legge? Donde il secondare le proprie passioni è provenuto, se non dall'opporsi alla volontà di Dio? Dunque impara, perchè si compisca il voler divino, che devi aver una perfetta soggezione al Signore. Con questo accetterai quello, che ti manda: soffrirai quel patire, che t'invia: eseguirai quello, che ti ordina: imiterai l'istesso Cristo, il quale testificò di non esser venuto a far la sua volontà, ma del Padre, che l'avea mandato, e con perfettissima rassegnazione subordinò la sua a quella del suo Padre, dicendo. *Non mea voluntas, sed tua fiat.*

TERZO. Aggiunge il Signore la maniera, con cui dobbiamo chiedere, che *Fiat voluntas tua*, con dire: *Sicut in Cælo, & in terra.* Oh quanto alto esemplare è questo, che ci propone Cristo dei Beati del Cielo! Considera, come nel Cielo la volontà di Dio è puntualmente fatta da tutti. Uno stesso è in quei Beati l'affetto, e lo studio di voler ciò, che vuole Iddio, poichè come non possono non amarlo, così non possono non voler l'adempimento della divina volontà. Secondo, non la fanno in alcune cose, ed in altre non l'eseguiscono, ma l'adempiono perfettamente in tutte le cose. Terzo, la fanno di tutto cuore, con piena volontà; dimodochè al pari dell'amore che portano a Dio, è la inclinazione ad ubbidirlo, e come con tutta la pienezza, e con tutto l'ardore del loro affetto l'amano, così ugualmente s'aggiustano al suo volere. Quanto fanno il tutto senza interesse alcuno, e purameote! con questo stanno contenti della loro beatitudine, benchè sia maggiore in altri, poichè vogliono più la volontà di Dio, che il loro bene. Oh che

bel-

bello modello è questo di fare la volontà di Dio! Oh se si trovasse questo in terra! ma quanto pochi tra gli uomini la fanno! quanto di raro, ed in quanto poche cose! con quanta languidezza, e con un cuore sì poco spogliato dai suoi interessi! Vedi se sei tu uno di questi. Oh come è vero, che quando o le cose non ti piacciono, nè ti danno nell'umore, ovvero sono conformi alla tua inclinazione, poca cosa fai della volontà di Dio. Risolviti a riconoscer l' obbligazione tua, e come fin'adesso la tua propria volontà t' ha precipitato. E però nell'avvenire con desiderio, che s'adempia in te la volontà di Dio, chiedi sinceramente: *Fiat voluntas tua, sicut in Cælo, & in terra.*

MEDITAZIONE CXLVII.

Sopra la quarta petizione: Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. Matth. 6.

xxv. *Ottobre.* PRIMO PUNTO. Nelle tre petizioni Cristo ha insegnato a domandare quello, che appartiene all'onore di Dio. Soggiunge adesso la quarta petizione in ordine a noi; *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.* Considera prima, come Gesù con questa dimanda vuole, che entriamo in noi, e ci riconosciamo, come poveri, e mendichi di Dio, e che ci presentiamo avanti a lui con questo sentimento; poichè in verità dice S. Agostino, *Omnes* (eziandio i Re, i ricchi, i grandi) *sumus mendici Dei, ante januam magni Patrisfamilias stamus*, serm. 15. de verb. Dom. Dunque in far questa dimanda riconosciti mendico di Dio, come faceva David, benchè Re: *Ego autem mendicus sum, & pauper*; comparisci avanti a questo gran Padre come bisognoso, per ricever dalla mano di lui, come s'apre a benefizio di tutti, il tuo bisogno in quel giorno. Oh giustissimo, e dovuto sentimento! sebbene non ti manca per quel giorno quello, che ti è necessario per la tua vita, che non ti manchi, questo è benefizio di Dio; l'averlo, hai a riconoscer come dato a te da lui, con anticipata liberalità, però hai a dire ogni giorno *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*, per confessare con questo, che lo riconosci come dato, potendolo togliere, e che gli chiedi, che non te lo neghi. Ve-

di,

di, se hai questo sentimento di gratitudine, ovvero se, senza avvertenza alla dipendenza da Dio, proferisci queste parole, non considerando, che come ogni momento dipendi da lui nella conservazione della vita, così parimente dipendi da lui nel rimanente che tu hai: se per trovarti provveduto non ti riconosci per bisognoso, e mendico di Dio, confonditi, e procura nell'avvenire di vestirti d'un tale affetto: *Dicamus ergo mendici omnes ante fores divinæ gratiæ: Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.* Ruperto.

SECONDO. Per conformarci col disegno che ha avuto Cristo nell'insegnar questa domanda, è bene considerare le parole di essa. Primieramente vuole, che dimandiamo a Dio, quello, che ci bisogna per sostentamento di questa vita corporale, così intorno al cibo, come al vestire: tutto questo però lo richiede sotto nome di pane: *Panem nostrum*; per insegnarci, che come il pane, per esser cibo comune, non si mangia per gola, ma per necessità, così dobbiamo cercare da Dio quello ch'è necessario per vivere: ma non il superfluo, non il delizioso. *Panem da, non luxum, non delicias: exiguum est quod naturæ debes.* San Nisseno tract. de orat. Aggiunge, *nostrum*, per dinotare, che non dobbiamo prendere quello ch'è d'altrui, ma quello, che giustamente, e lecitamente ci conviene. Siegue a dire, *quotidianum*: perchè apprendiamo, che basta di chiedere a Dio quello, che ci bisogna per un giorno, senza pensar di vantaggio all'avvenire, E per ultimo conchiude, *da nobis hodie*, per insegnare, che tutto dobbiamo ricevere dalle sue mani, per questo giorno, per tener a freno ogni cupidigia disordinata. Fa adesso riflessione, se hai questo sentimento nel proferire questa domanda. Oh quanto troverai da esaminare, e da confonderti! Vedi, se chiedi solamente quello, ch'è necessario, o il superfluo ancora; se domandi il tuo bisogno, perchè vivendo tu servi a Dio, ovvero per tuo gusto: se aspetti l'effetto dalla bontà di Dio, o dalla tua industria. Oh come è vero, che la nostra cupidigia non mai contenta, cerca più il comodo, che il bisogno, più desidera, quando ha più, sotto il pretesto del nostro stato, della nostra condizione, così solleciti ci rende, che ci fa dimenticare, come dobbiamo mantenere questa vita, non per altro che per conseguenza una migliore. Frena dunque il disordine del

tuo

tuo appetito, e procura di regolare il tuo desiderio conforme all'intenzione di Gesù nell'insegnarti questa domanda.

TERZO. Poichè non solo il corpo ha bisogno di cibo, ma anche l'anima, nè la sola vita corporale deve essere mantenuta, ma la spirituale ancora; perciò il Signore con questa petizione ha insegnato a chiedere quello, che ci bisogna per nodrimento dell'anima dicendo: *Panem nostrum substantialem da nobis hodie*. Considera prima; che per questo pane, che ha a nodrire l'anima, si può intendere la parola divina, ch'è l'alimento dello spirito, come dice Cristo, *Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei*: il quale pane viene comunicato, o nell'orazione, nella lezione spirituale, nelle prediche, o per mezzo delle ispirazioni. Oh mio Gesù, quanto vi dobbiamo, mentre in una stessa domanda avete unito il chiedere quello, che ci bisogna, sì per il corpo, come per l'anima! Se non facevate così, quanto siamo solleciti del primo, altrettanto trascurati della seconda, non averemmo pensato, a provederla del suo sostentamento. Secondo, considera, che per pane ancora s'intende il Santissimo Sagramento, pane singolare, eccellentissimo, e che supera ogni sostanza creata; e questo chiedi ancora che te lo dia oggi, non solo per significarci, che dobbiamo spesso cibarci di questo pane Divino, ed alimento vivifico; ma di più perchè procuriamo di vivere con tanta purità, che siamo degni di cibarcene ciaschedun giorno; *Sic vive, ut quotidie merearis accipere*. Sant'Ambrogio. Ora vedi, se tale è la tua vita, e procura, che s'aggiusti alla domanda che fai.

MEDITAZIONE CXLVIII.

Della quinta petizione dell'Orazione Domenicale, Matth. 6.

XXVI. *Ottobre.* PRIMO PUNTO. Dopo d'avere il Signore insegnato a chiedere il bene, passa al male, da cui dobbiamo pregare il Signore, che ci liberi, e però soggiunse Cristo: *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*. Considera prima, che per questi debiti si potrebbono in-

intendere tutti i beni, che riceviamo da Dio, li quali ci costituiscono debitori alla sua Maestà, in modo che non possiamo mai soddisfarli, quando bene le cedessimo tutti noi; ed il render a lui qualche picciola servitù, e di nuovo rimanere obbligati alla sua bontà *totum quod es, illi debes a quo totum habes.* San Bernardo de Quadr. debito. E pure, o infinita bontà, o liberalità inenarrabile, se qualche poco vi rendiamo, in vece d'esser creditore nostro, vi date per debitore, e pensate di ricompensarci quello che a voi è dovuto. Quanto grande dunque sarà la malizia tua, che essendo obbligato a questo tuo benefattore di tutto, come se non gli dovessi cosa alcuna, non sei sollecito di servirlo, non di piacergli! Rendi offese per benefizj, ti abusi di ciò che ricevi con disonore di così buon Signore; e sopra il debito indissolubile che hai, per quello che del continuo ricevi dalle mani di lui, aggiungi un debito maggiore per l'offese, che contro di esso commetti. E non entri in te ad una tale verità, e non ti risenti ad una tale ingratitudine? Secondo, considera, che per debiti, quì si intendono i peccati, i quali abbiamo obbligazione di non commettere; nè vi è legge, o necessità alcuna, che ci possa giustificare, essendo tenuti a perdere la vita, più presto che peccare. Dunque non devo stimare, che non faccio niente quando offendo Dio. E pure in fatti mi porto, come se fosse, bere un bicchier d'acqua. Dunque *scrutemur vias nostras.* Thren. 3. E voi, mio Gesù, fate, che apprendiamo il male del peccato.

SECONDO. Considera, come il peccato è debito grossissimo, poichè tanto grande è il debito, quanto grave è l'ingiustizia che contiene; e perchè l'offesa per esser fatta a Dio ha dell'infinito, di quì è, che il peccato è un debito sommo, e debito di giustizia; poichè non è sì presto commesso il peccato, che resta l'obbligazione di soddisfare alla divina giustizia, la quale deve esser compensata o in questa, o nell'altra vita; e perchè non vi è creatura, che abbia tanto capitale da potere rigorosamente soddisfare a Dio offeso: per tanto a noi resta indissolubile, nè si può pagare, se non cogl'infiniti meriti di Cristo Dio ed Uomo. Oh quanto devi a Gesù, che t'abbia animato a chiedere con questa preghiera la remissione d'un debito sì grande! con quanto vivo affetto del tuo cuore devi farla! Ben la faresti per ottenere da un tuo

cre-

creditore, che ti rilasciasse il debito, e trattando con Dio la condonazione di somma sì grande, sei sì languido nel chiedere? Secondo, considera, che il Signore con istruirci a fare ogni giorno questa domanda, vuole per conseguenza, che ci riconosciamo non innocenti, ma peccatori, e che ogni giorno abbiamo bisogno di domandar il perdono de' peccari, perchè ogni giorno cadiamo, sicchè mentre tu indrizzi questa preghiera, non hai a pensare, che per umiltà tu ti confessi peccatore; ma a credere, che in verità sei tale, e bisognoso della remissione, assai più di quello che ti conosci: *Instruitur peccare se quotidie, dum quotidie pro peccatis jubetur orare*. S. Cipriano. Non t' ascondere dunque a te stesso: Riconosciti veramente peccatore, come sei. Rimirati come obbligato a Dio di mille inferni, se tanti ne fossero, e così più facilmente ti sarà rimessa la colpa.

TERZO. Alla domanda, che dobbiamo fare a Dio per il perdono de' nostri peccati, vi ha aggiunto Cristo una condizione per parte nostra: *Sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*. Considera prima, che per i debiti, che noi diciamo rimettere ai nostri debitori, non s'intendono debiti, o di danari che debbano rifarsi, o di fame, che debba risarcirsi; ma d' ingiurie fatteci, le quali diciamo di perdonare, non volendo vendicarcene. Ora qui fa riflessione alla bontà di Dio: non v'è comparazione tra l'offesa, che facciamo a Dio, e tra quella che riceviamo da un' altro, essendo quella ch' è fatta a Dio, di gravità infinita, ove quella che ci vien fatta dalle creature, è finita. Poteva il Signore obbligarci a perdonare le nostre come leggiere, senza che dovessimo ricevere la remissione di quelle, che facciamo a Dio: e pure, o bontà di Dio! saldate il debito mio sì grosso, che ho con voi, col saldo che io fo d'un debito sì leggiero, che mi deve un uomo. E tuttavia mi storco tanto a rimettere l'ingiuria ricevuta; sono così difficile a perdonare; compasso con tanto sottigliezza i puntigli della riputazione. Fate che intenda quello, che ricevo da voi, per poter dare quello che altri aspettano da me. Secondo, considera, che chi non rimette ai suoi debitori, pronunzia contro di se la sentenza di condannazione, poichè in fatti, dire a Dio: *Dimitte sicut & nos dimittimus*, è un dire: *Quod ego feci, Domine fac*: non ho rimesso, non rimet-

tete

tete voi: non ho perdonato, non perdonate. Or vedi, quanto dannosa è una simile volontà, la quale ci mantiene nello stato di peccatore, non solo per ragione di quello, che si commette non perdonando, ma in riguardo degli altri, che si non perdonano senza questa remissione. Dunque abbi amore alla tua salute; non esser tanto nemico di te: *Quoniam quaris, misericordia fac tantum*. S. Grisostomo. Così assicurerai te medesimo; imiterai Gesù, che ti diede esempio, e darai gusto a Dio.

MEDITAZIONE CXLIX.

Delle due ultime petizioni dell'Orazione Dominicale. Matth. 6.

XXVII. *Ottobre.* PRIMO PUNTO. Alla dimanda della remissione del peccato, ch'è così gran male, aggiunge il Signore un'altra petizione, colla quale vuole, che diciamo a Dio. *Et ne nos inducas in tentationem*. Considera, quanto necessaria, e conveniente preghiera è questa, attento lo stato della vita in cui siamo, e la fragilità nostra. Viviamo in questo Mondo tra nemici, i quali altro non desiderano, che la nostra perdizione. Si aggirano del continuo intorno a noi, per tirarci nelle loro reti; ci sollecitano al male, servandosi degli uomini, degli oggetti, che ci propongono, e delle nostre inclinazioni cattive. Dall'altra parte la nostra fragilità è grande: il nostro senso è vigoroso, ed abbiamo dentro di noi una guerra continua tra la carne, e lo spirito. Ora in mezzo a tanti pericoli, quanto conveniente avviso, ed ammaestramento è questo, che ci dà Cristo, di ricorrere all'orazione, e chiedere a Dio: *Et ne nos inducas in tentationem. Ad tentationem vadit, qui ad orationem non vadit*. S. Gio: Grisost. serm. 44. Vedi dunque, con quanto affetto devi replicare a Dio: *Et ne nos inducas in tentationem*. Secondo, considera, che sebbene è cosa più sicura il non esser tentato, ad ogni modo tal volta è espediente, che siamo tentati, o per nostro merito, o per non insuperbirci, ma stare umili, o per compatire gl'altri, o per fare prova della nostra fedeltà a Dio. Per questo fa quì riflessione a te stesso: vedi quali sono le tentazioni tue più ordinarie, quali le più pericolose, nelle quali sperimenti debolezza maggiore, ovvero la caduta, ed in-

ſieme fa rifleſſione alle cagioni di eſſe per poter contro di eſſe fortificarti maggiormente, e con particolare affetto ſupplicare per eſſe. E mentre dici a Dio, *ne nos inducas in tentationem*; molto più avverti di non incontrarle tu, e portarti volontariamente nelle occaſioni, con pericolo della tua ſalute.

SECONDO. C' inſegna Criſto a dire: *Et ne nos inducas in tentationem*. Ma, o Signore, come va queſto? Dunque quel Signore, il quale ha da eſſere dalla parte noſtra, è quello che ci renta? Se S. Giacomo nella ſua epiſtola ci avviſa a non dire, mentre ſiamo rentati, che Iddio ci tenta, perchè *Deus intentator malorum eſt, ipſe autem neminem tentat*; come dunque dobbiamo pregarlo, *ne nos inducas in tentationem*? Conſidera, che il Signore poſitivamente non ci mette nella tentazione, ma permette, che ſiamo tentari. Iddio non ci ſollecita al male, ma laſcia che ſiamo dai noſtri nemici ſollecitati al male; permette conforme al ſuo giuſto giudizio, che gli avverſarj noſtri ci aſſaltino, ma non ſopra le noſtre forze; ci porge la ſua grazia, ma portandoci ingratamente verſo di lei, ci laſcia in caſtigo, ed in pena cadere. Di qua vedi, come biſogna eſſere fedele a Dio, e dalla parte noſtra fare quello, ch'egli richiede da noi, acciocchè non ſi ritiri da noi, e così cadiamo. E però biſogna pregare, che non ci laſci tentar in modo, che veniamo a commettere la colpa. Conſidera inoltre, che niuna tentazione ſi può vincere, ſenza la divina grazia, e l'ajuto di lui, *In te eripiar a tentatione*, dice David. E però devi ſtar unito con Dio, diffidare di te, delle tue forze, e dipendere dalla ſua bontà, cercando di armare il tuo cuore con ogni virtù, e ſanto timore. Vedi ora, ſe ti porti in queſto modo, ovvero preſumendo di te, non iſtimi i pericoli, incontri le occaſioni, e poco ti cuſtodiſci. Quando così ti portaſſi, puoi temere, che il Signore ti laſci giuſtamente, con che tu miſeramente tu cada.

TERZO. Conclude il Signore queſta orazione con queſta petizione: *Sed libera nos a malo*. Conſidera prima, come Gesù con queſta domanda c' inſegna a ſupplicare il Signore a riceverci ſotto la ſua protezione, ſotto la quale ſaremo liberi da ogni male. E in verità, di che ha da temere quello, che viene protetto da Dio? Che potrà ottenere contro di lui il Demonio, il Mondo, la carne, ſe vive ſotto la cuſtodia di que-

quegli occhj amorosi, che sempre vegliano al bene dei giusti? *Quis enim ei de sæculo motus est, cui in sæculo Deus tutor est?* S. Cipriano. Considera secondo, che vuole Gesù, che domandiamo d'essere liberati dal male; ma non dichiara, qual male sia questo. Per insegnarci, che dobbiamo pregare d'essere liberati, primo dal male della colpa, ch'è il somma male, o sia passato già, o sia presente, o d'avvenire; acciocchè la colpa commessa sia perdonata, la presente sia detestata, quella dell'avvenire sia impedita. Secondo, dal male della pena, che corrisponde alla colpa; poichè la pena eterna s'ha a supplire seriamente; che ci sia perdonata la temporale, s'è gloria di Dio, e nostro bene: altrimente, come diceva S. Agostino: *Hic ure, hic seca, ut in æternum parcas.* Terzo per male s'intende il demonio, il quale è artefice della tentazione, e c'induce al male, ed al peccato. Quarto per male s'intende tutto quello che ci tira al peccato, o c'impedisce il conseguimento delle virtù. Or vedi, con quanto affetto hai a chieder la liberazione da tanti mali. Ma insieme, quanto devi confonderti, perchè con assai maggiore studio cerchi di sottrarti da qualunque benchè leggiero danno, o della robba, o dell'onore, che da tutti quei altri mali, che sono gravissimi! Per ultimo, devi chiedere d'esser liberato da ogni miseria per mezzo della gloria, ed eterna felicità. Oh bella chiusa di questa orazione insegnata da Cristo! Felice me, se in dire: *Libera nos a malo*, sapessi conoscere, che non sono ancora in quel bene, ove non si patisce male alcuno, e per conseguenza sapessi desiderare quel bene, in cui non vi è mescolanza di male. Prega Gesù, maestro dell'orare, che ti comunichi questo sentimento.

MEDITAZIONE CL.

Di due parabole, una di colui, che va di mezza notte a chiedere all'amico, e l'altra d'una Vedova. Luc. 11. & 18.

XXVIII. *Ottobre.* PRIMO PUNTO. Non contento Gesù d'averci insegnato ad orare, spiegandoci ciò, che avevamo a chiedere, e la maniera, che dovevamo tenere; soggiunge la parabola d'uno che va di mezza notte a chiedere ad un'amico in prestito tre

pani per offerirgli ad un'ospite venuto in sua casa, e se la richiesta, per esser tempo incomodo, ha la negativa, ad ogni modo, se siegue a chiedere, viene esaudita. Considera in questa parabola due cose. La prima contiene un avviso tacito, con cui il Signore vuole, che intendiamo, che sebbene ci ha insegnato a chiedere, non però saremo sempre esauditi subito. Questo è lo stile di Dio, acciocchè con la dilazione della grazia tanto più stimiamo il dono di Dio, tanto più riconosciamo il favore, che ci viene fatto, e dopo d'averlo ottenuto siamo più cauti nel custodirlo. Molte volte quello, che poco ci costa, poco anche si stima. Dunque devi andare a chiedere con questa indifferenza, e rassegnazione, senza pretendere di ottenere subito ciò, che chiedi, in modochè se non sei sì presto esaudito, abbi ad abbatterti d'animo, diffidare d'impetrare, ed entrare in impazienza. Vedi adesso, se alle occasioni ti governi in questo modo, e procura di stare sempre con una sincera dipendenza dal beneplacito Divino. La seconda, che se quell'amico ebbe al principio la negativa perchè era mezza notte, tempo importuno, ad ogni modo ottenne ciò, che volle, perchè *pulsare non desistit*, S. Agostino. Molto più non negherà il Signore la grazia, perchè il tempo, in cui si prega, non si fia comodo, petchè sempre è preparato ad udirci: con le creature conviene prendere la congiuntura, con Dio non dobbiamo aver paura d'esser importuni, il quale ci esorta a chiedere, ed ha dispiacere, che non lo preghiamo. Animati adunque ad andare sempre dal Signore, il quale *expectat ut misereatur*. Oh qual vantaggio è il nostro, sapere, che Iddio ci sta attendendo!

SECONDO. Per animarci a non desistere dall'orazione, propone Cristo l'altra parabola d'una Vedova, la quale travagliata da un suo Avversario, andava dal Giudice, il quale essendo di cattiva coscienza, non le faceva giustizia; ma importunandolo la Vedova, egli la libera dall'oppressione. *Dicebat autem & parabolam ad illos, quoniam oportet semper orare, & non deficere.* Considera prima, come il Signore torna ad inculcare la necessità di sempre orare, cioè frequentemente, diligentemente, ai suoi tempi, massime in tempo di tentazioni, e di travaglio, non istancarci. Così dovrebbe essere, o mio Signore: a titolo di consolarmi doverei essere fervente a trattare con voi; poichè

chè in verità qual maggior felicità, se avessi lume, che trattar con voi, mio Principe, e mio Dio, amante del mio bene! E pure mi conviene farmi forza per venire da voi, e quasi altronde potessi sperare soccorso nel tempo di travaglio, cerca tra gli uomini o il sollevamento, o il divertimento, e se ben tal volta vado, ohimè come subito mi spedisco, mi stanco, e parto, ed in vece di orare con più intensione, cado in languidezza di spirito! Fa riflessione, che non sei così negli interessi temporali; sempre sei vigoroso, e sempre insisti, nè la difficoltà t'abbatte: a somiglianza di questa Vedova, che non si perdeva d'animo, tutto che avesse a fare con un Giudice iniquo. Orsù, mio Signore, datemi grazia, che frequentemente a voi io venga, da voi cominci tutte le mie azioni, ed a voi faccia ricorso in tutti i miei travaglj.

TERZO. Considera, come Gesù con questa parabola pretende di maggiormente mostrarci l'efficacia, e potenza dell'orazione perseverante, col paragone di questo Giudice rispetto a Dio. Questo Giudice, vedi quali condizioni avea. Non temeva i castighi di Dio, nè i biasimi degli uomini; non gli era a cuore, nè la coscienza propria, nè la buona fama. Ad ogni modo venne finalmente a fare la causa della Vedova, ed a liberarla dalla potenza dell'avversario, con cui ella litigava. Quale fu il motivo, che lo mosse; quale ragione lo persuase? Niun'altra, che l'importuna istanza di questa donna; dimodochè *Quod non potuit deprecatio*, dice S. Gio: Grisostomo, la paura non ebbe luogo nel cuore del Giudice, trovò però adito il pregare perseverantemente, e questo l'indusse a fare la giustizia alla povera Vedova. Or da questo vuole Gesù, che tu argomenti, (però dice: *Deus autem non faciet vindictam electorum suorum, clamantium ad se die, ac nocte*) che se la domanda perseverante mosse un Giudice iniquo, quanto più l'orazione continuata otterrà da Dio, giustissimo Signore, benignissimo Padre, che brama di essere pregato, a cui è gustosa l'importunità? *Hæc vis gratia Deo*. Tertullian. l. de Orat. *Clamaverunt justi, & Dominus exaudivit eos*. Ps. 33. Dunque persevera allegramente, non lasciare, che colla dilazione della grazia venga in te meno la continuazione: sforzati di crescere nel fervore, e sarai esaudito.

MEDITAZIONE CLI.

Invitta il Signore da un Fariseo, riprende l'ipocrisia de' Farisei. Luc. 11.

XXIX. *Ottobre.* PRIMO PUNTO. Mentre il Signore insegnava, un certo Fariseo l'invitò ad andar in sua casa a desinare. Accettò il Signore l'invito, ed entrato si pose a tavola senza lavarsi con quelle cerimonie, che usavano i Farisei. Il Fariseo dentro a se cominciò a maravigliarsi, e mormorare, che non avesse Cristo osservato la tradizione loro, di lavarsi le mani, e le braccia fino al gomito; *Pharisæus autem cæpit, intra se reputans, dicere: quare non baptizatus esset ante prandium?* Considera prima in questo fatto il grande zelo, che Cristo avea di giovare. Conobbe benissimo, che l'invito fattogli dai Farisei non procedeva d'animo sincero, ma da maligno, per osservare ciò che faceva Cristo. Sapeva di più, come i Farisei gli erano contrarj. Conosceva, che come superbi, per istimarsi santi, erano poco disposti ad emendarsi. Con tutto questo non volle lasciar di fare dalla sua parte quello, che dovea, per ridurli. Credi tu, che Gesù sia venuto mai da te per mezzo delle sue grazie, ed entrato in te colla sua presenza corporale, conoscendo i tuoi demeriti, e che non eri del tutto suo? Oh quante volte, Signore, è seguito, ed ha prevaluto in voi il zelo della mia salute alla mia indegnità! Vi ringrazio di cuore. Non lasciate di continuare le vostre misericordie, che finalmente la vincerete voi. E tu impara a fare l'istesso al prossimo tuo. Considera inoltre, come senza occasione mormora dentro di se il Fariseo. Che gran cosa era, che Cristo non si fosse lavato, conforme facevano i Farisei? Egli non seguiva le loro cerimonie, e non doveva il concetto, che vi era di Cristo, prevaler nel cuore del Fariseo, e fare, che non condannasse un tanto uomo? Ecco che fa l'aver concetto di se. Vedi, come l'occulta superbia, con cui il Fariseo si stimava virtuoso, non essendolo, lo conduce a giudicare sinistramente di Cristo. Fa riflessione a te, non solo vedi, se giudichi facilmente gl'altri; ma intendi, che chi è peggiore, è facile a pensar male degl'altri, e però, quanto sarai più virtuoso, tanto sarai più cauto.

SE-

SECONDO. Il Signore conobbe il penſiero del Fariſeo, che ſi ſcandalizzava, e prendendo occaſione da queſto, lo cominciò a riprendere, con dirgli: Voi Fariſei attendete a lavare le mani, i corpi, ed il vaſellame, di cui vi ſervite per mangiare; ma la voſtra coſcienza non curate, che ſia immonda, e piena di peccati. Conſidera prima la riprenſione, che fa il Signore, a prima viſta non conveniente. Oh mio Geſù, voi ſiete invitato da queſto Fariſeo, ſiete in ſua caſa, egli non dà ſegno alcuno del ſuo interno penſiero: perchè non diſſimulare ancora voi di non accorgervi del ſentimento di lui? perchè non glielo perdonate? Anzi riprendendolo, gli perdonò, per potergli nel giudizio perdonare, mentre ſi foſſe ſervito bene della correzione: fu miſericordia, che gli ſcopriſſe il difetto interno, e non taceſſe. Dunque, mio Signore, non mi celate i miei difetti: non mancate di avviſarmi ove manco: ſono più ſalutevoli le ferite di mano che cura, che l'unzioni di lingua che luſinga. Secondo, conſidera nella riprenſione fatta al Fariſeo, quello in cui tu forſe ſei ancora manchevole. Non condannò l'aver cura della mondezza eſterna, ogni volta, ch'è moderata; ma quella ſollecitudine dell'eſterna, che paſſa a non curare l'interna. Or vedi adeſſo ciò, che fai. Hai più cura di non macchiare l'anima; ſei più diligente nel curare la coſcienza, che procurare la nettezza eſteriore? Oh gran miſeria ſarebbe queſta, veder ove ſi poſa il piede, per non imbrattare le ſcarpe, non avvertire a quello, che ſi penſa, o ſi deſidera, non curando la purità dell'anima! È pure troppo è vero, che con più cura ſi conſerva talvolta la veſte, che l'anima. Mio Signore, ajutatemi a ſtimare le coſe come devo, e con l'ordine, che meritano.

TERZO. Perchè i Fariſei, o dicevano, o potevano dire per giuſtificare quella ſollecitudine, che avean nel frequentemente lavarſi eſteriormente, che i loro corpi erano opere delle mani di Dio, e però obbligati a procurare la nettezza: ribatte il Signore una tale ſcuſa, con dire: Sciocchi, chi ha fatto quello ch'è di fuori, non ha fatto ancora quello ch'è di dentro? *Stulti, nonne qui fecit quod deforis eſt, etiam id quod deintus eſt, fecit?* Conſidera prima, come con queſte parole accetta il Signore, che abbia ad eſſer il noſtro eſteriore ben compoſto, e regolato, e s'abbia ad uſar diligenza in queſto. Gli atti eſteriori di

virtù ci hanno ad eſſer a cuore, piacciono a Dio, edificano il proſſimo, ed accreſcono il merito. Dobbiamo col noſtro interiore buono onorar Dio, e coi ſegni eſterni di divozione veſtire il culto di Dio: *Exhibete membra veſtra ſervire juſtitiæ in ſanctificationem.* Ad Rom. 6. Or quì fa rifleſſione, come procuri eſteriormente di portarti, con che compoſizione di corpo accompagni le tue divozioni; con quale modeſtia converſi cogli altri; quali ſono gli andamenti tuoi, e fa caſo dell'eſterno buono. Secondo, conſidera, come il Signore ingiunge, che s'abbia cura dell'interno, opra parimente delle mani di Dio. Finalmente l'eſſer virtuoſo, l'eſſer umile, e divoto, non conſiſte nel ſolo eſteriore, umile, o divoto; ma ci biſogna la ſoſtanza della virtù, che è anima dell'eſterno. Vuole Iddio eſſer ſervito di cuore. *De corde puro, & conſcientia bona, & fide non ficta.* 1. Timoth. 1. nè l'eſteriore avanti a Dio è virtuoſo, ſe non procede dall'interno buono, motivo d'intenzione retta. E quì fa rifleſſione, s'attendi veramente a formare l'intento tuo; ad avere la ſoſtanza della virtù, e non la ſola apparenza. Oh quanto poco ſi coltiva l'interno! ſi fa diligenza molte volte in non laſciare le ſue divozioni: ma poco ſi penſa a far bene. Ci contentiamo della ſcorza, non curanti del midollo. Siamo pittori, che coloriamo bene; ma non avviviamo coll'interno, che dà la vera perfezione. Dunque confonditi, e riſolviti da eſſer uomo interiormente buono, aver cura dell'eſterno, ma invigilare pur all'interno: *Ut quid non vis eſſe, quod vis apparere? Quod turpe eſt apparere, turpius eſt eſſe. Quod autem formoſum eſt apparere, formoſius eſt eſſe.* Griſoſtomo.

MEDITAZIONE CLII.

Rifiuta il Signore d'eſſer Giudice tra due fratelli. Luc. 12.

xxx. *Ottobre.* PRIMO PUNTO. Eſſendo il Signore circondato dalle turbe, ſe gli fece avanti uno, il cui fratello avea occupato l'eredità paterna, nè volea darne la parte, che a lui toccava. Queſti dunque prega Gesù a voler interporſi colla ſua autorità, e dire al fratello, che non gli occupi tutta l'eredità, ma che la divida: *Magiſter, dic fratri meo, ut dividat mecum hæreditatem.* Il Signore ricusò di far-

farlo. Considera, che cosa mosse Gesù, a non voler condiscendere alla domanda di questo. Pareva pure la richiesta molto ragionevole. Non era carità metter pace tra due fratelli, e levare da mezzo l'occasione di liti, e discordie? Ed a chi più giusto giudice poteva far ricorso quest'uomo? onde il non voler esser arbitro, ma rimandarlo ad altri, vi era pericolo, che s'imbattesse in persona appassionata. Il guadagnar in oltre gli animi di questi due fratelli, poteva esser mezzo per ridurli dipoi, con più facilità, nella strada della salute. Con tutto questo il Signore non volle accettar quest'uffizio d'esser giudice di liti, nè arbitro di affari temporali; il quale era venuto in terra per le cose del Cielo, per istaccare gli animi da questi beni, per fare che si disprezzassero, in una parola, per salvare gli uomini; *Bene terrena declinat, qui propter cælestia descenderat.* S. Ambrog. Oh che gran lezione è questa, che mi date, mio Gesù! Il vostro fine era condur gli uomini alla salute, sdegnare divertirvi da questo, ed occuparvi in affari temporali, quantunque vi possano esser motivi di virtù per abbracciargli, acciocchè conosca io, quanto gran negozio è la salute dell'anima mia, e quanto devo in tutto procurare questa, quanto diligente in non divertirmi in queste cose terrene, e non pensare che la sollecitudine della salute tocchi a chi non ha altra occupazioni. Anzi che questo ha ad esser l'unico oggetto. Fate che intenda questa verità, e la capisca, e mi applichi molto più di quello, che ho fatto insino adesso.

SECONDO. Il Signore, ritirandosi in dietro dal voler fare quello, a che era richiesto, rispose: *Quis me constituit judicem, aut divisorem super vos?* chi mi ha costituito Giudice vostro, che abbia a dividere tra voi la vostra eredità? Fa riflessione a questa risposta. E come potete, o mio Gesù, dire: chi m'ha costituito vostro giudice? Non siete voi il Giudice dell'universo? Diceste pure, che vostro Padre vi aveva dato la cura di giudicare? *Pater omne judicium dedit Filio.* Jo. 5. Siete pure il Signore sovrano, ed assoluto di tutte le cose! Così è. Ad ogni modo non volle secondare il Signore la cupidigia di questo; ma più presto staccarlo dall'affetto della terra. Per questo non accetta di farlo; essendo che egli faceva professione di salvar l'anime: onde non volle uscir fuori dall'esercizio

conveniente al fine della sua venuta, ed al gusto dell' Eterno Padre, il quale gli avea raccomandata la cura dell'anima: non la distribuzione, o divisione de' beni temporali. Considera l'esempio, che ti dà Cristo di astenerti da ciò, che non serve alla salute, e molto più da quello, che può pregiudicarla; tutto che non manchino persone, che sollecitano, e vi sia apparenza di virtù per farlo. Oh beato me, se così mi sapessi regolare! Ma il male è, che mi occupo troppo in quello, che poco serve alla salute eterna; non considero ciò, che vuole Iddio da me, ovvero ciò che non vuole, in vece di fare, se non quello, che mi conduce al Cielo, abbraccio quello, che vedo farsi dalla maggior parte del Mondo; ch'è fare tutt' altro. Piacciavi, mio Gesù, come voi attendeste a compire l'opera della Redenzione, per la quale voi scendeste in Terra, così possa io con la grazia vostra insistere in questo stesso della salute, ch'è il fine, per il quale m'avete creato.

TERZO. Dopo aver il Signore risposto in quella maniera a colui, che lo richiedeva per meditare a fargli avere la parte dell'eredità paterna, rivolto ai Discepoli, ed alle turbe: Vedete, disse, guardatevi dall'avarizia, e dalla cupidigia: poichè non per questo la vita è più beata, e più felice, perchè si posseggono maggiori ricchezze. Considera, come dovrebbe questo parlare di Cristo, porre freno ai desiderj, che hanno gli uomini di fare maggiori acquisti. Chi cerca d'accumulare, lo fa, credendo, che avendo più, sarà più felice, e pure dice il contrario il Signore, e con non poter errare, discordano i sentimenti degli uomini del Mondo, da questo del Figlio di Dio, e coi fatti lo riprovano, persuadendosi il contrario. Oh che grande infelicità è questa, credere più a se, ed all' inclinazione sua, al suo affetto, che alle parole di Cristo! Eppure è vero, che ove vi è maggior cupidigia di questi beni, vi è minor sollecitudine di quelli, che sono eterni, e celesti? *Beatum dixerunt populum, cui hæc sunt*: così parlano gl'uomini del Mondo. Ma che dice Davidde, Re sì, ma illuminato, *Beatus populus, cujus Dominus Deus ejus*. Beato è più, chi è più libero nel suo cuore, ed è più libero, chi è povero d'affetto, e le sue ricchezze le ripone in Dio datore d'ogni bene, e d'ogni felicità. Un sincero amore di Dio, una viva speranza in lui, un solo staccamento

da

da questa felicitano veramente; *Istæ te divitiæ verum divitem facient, si sis in Deum dives.* S. Ambrogio. Procura di credere a Gesù, e fare acquisto della vera felicità.

MEDITAZIONE CLIII.

Della parabola di quel ricco, che promettendosi molti anni, in quella notte morì. Luc. 12.

XXXI. *Ottobre.* PRIMO PUNTO. Dopo d'aver il Signore negato a colui d'intromettersi nelle differenze, che aveva con suo fratello; per meglio staccarlo dall'affetto di questi beni, propone una parabola d'un uomo ricco, il quale aspettando un gran raccolto, ne avendo granari così capaci, cominciò tra di se a pensare, che doveva fare: *Quid faciam?* e stabilì di gettar a terra quei, che aveva, e farne dei maggiori: onde compiacendosi in questa speranza, disse a se: Anima, hai beni assai per molti anni, riposati, mangia, bevi, e sta allegra; *Anima, habes multa bona posita in annos plurimos, requiesce, comede, bibe, epulare.* Considera in questo ricco l'effetto, che fa l'abbondanza dei beni. Va egli a visitare i suoi campi: concepisce una viva speranza d'un gran raccolto: non dà segno alcuno di riconoscere quei beni da Dio, che n'era l'autore: non mostra di aver un minimo pensiero di ringraziarnelo: non disegna d'impiegarli in buone opere: s'affligge non avendo, ove riporli: dice *Quid faciam?* Un povero mendico in mezzo alla penuria d'ogni cosa, non dice il medesimo che farò? Come parla questo ricco in mezzo a tanta abbondanza? Or ecco, come le ricchezze d'ordinario cagionano dimenticanza di Dio: poco riconoscimento de' benefizj: sollecitudini, che inquietano l'animo: avidità di radunare simili beni: tenacità in non dispensarli a' poveri, e servirsi a quel fine, per lo quale sono dati da Dio. Compatisci, se Iddio t'ha liberato da stato così pericoloso, a coloro, che posseduti più, che possessori delle ricchezze, se ne abusano, e ringrazia il Signore, che te ne ha cavato. E se tu abbondi di questi beni, temi il pericolo tuo: non lasciare, che la cupidigia ti guidi; ma procura, che la carità ti con-

ſiglj, e ti aſſiſta, acciocchè tra le tue ricchezze non perdi Dio, e te.

SECONDO. Conſidera il diſcorſo, che andò' ſeco facendo queſto ricco, e ciò, che gli riſpoſe Iddio per mezzo della coſcienza: *Dixit autem illi Deus: Stulte, hac nocte animam tuam repetent a te*: ſciocco; queſta notte ſarà l'anima tua citata al Tribunale di Dio. Vedi, com'era queſto ricco dall'abbondanza de' ſuoi beni ingannato: ſi luſinga, e ſi promette vita lunga, che quella notte era per morire. Ecco ciò, che opera in un'anima la copia delle ricchezze: allontana dal penſiero il fine, che le ſovraſta; fa che i ricchi ſi ſtimano poco meno, che immortali: inclina a' piaceri, a' ſpaſſi: *Epulare, comede, bibe.*: unìſce con l' affetto ai beni, la negligenza al bene operare: *Requieſce*. E qual maggior infelicità d'un'anima tale, addormentata nel penſiero della ſua ſalute; inclinata a paſcere i ſuoi appetiti, con sì grande incentivo al peccare? Prega il Signore a non permettere, che tu ſi uno di coloro, che s' inſuperbiſcono per li beni che hanno, e ſi dimenticano di ſe, e di Dio. Secondo, conſidera ciò, che riſpoſe a queſto ricco Iddio per mezzo della coſcienza, l'addimanda ſciocco. Vedi, il diverſo giudizio di Dio, e del Mondo. Appreſſo il Mondo non è ſtimato ſciocco, chi attende ad arricchire, e a provvederſi contra le miſerie de' tempi, per poter vivere allegramente; e ſtimato ſavio chi meglio ſi provvede: e pure Iddio lo addimanda ſciocco. Chi conoſce meglio, chi può meglio giudicare, Iddio, o il Mondo? Se non ſei pazzo, devi dire, che Iddio parla meglio; e per conſeguenza, ch'è ſavio, chi ſi ricorda dell'ultimo ſuo fine; chi piglia i mezzi più ſicuri per giungervi; chi cerca di eſſere eternamente ricco, e non in queſto Mondo, e chi di queſte ricchezze non ſe'ne abuſa, ma le diſpenſa in ſalute dell'anima: dove Criſto addimanda ſciocco chi fa il contrario. Dunque procura d'aver un cuore ſtaccato da queſta terra, in qualunque grado tu ſei: non ti luſingare con la vita lunga; ma aſſicurati con la vita buona, e col buon impiego di ciò che poſſedi.

TERZO. Il Signore che aveva addimandato ſciocco quel ricco, ne ſoggiunge la ragione con dire: in queſta notte morrai, quei beni che hai preparato, di chi faranno? *Et quæ paraſti cujus erunt?* E concludendo la parabola dice, che tale è, chiunque cerca

le

le ſue comodità, e vuole eſſer più ricco dei beni di queſto Mondo, che di quelli di Dio, li quali ſono gli ſpirituali, e gl'eterni; *Sic eſt qui ſibi theſaurizat, & non eſt in Deum dives.* Primieramente conſidera, come vuole ſignificare il Redentore, che i beni di queſta vita, benchè raccolti da noi, e poſſeduti, non ſono noſtri, ſe attendiamo conſervargli, e non gl'impieghiamo bene, perchè nè con noi li poſſiamo portare, nè gli abbiamo mandati avanti con impiegarli in opere ſante. Dunque in queſto modo raduniamo per altri, e non per noi. E non è eſſere ſtolto il faticare per altri con noſtro danno? eſſer cuſtodi di ciò, che doverà eſſere di chi ſuccederà, con pericolo della ſalute noſtra? Dunque chi ha ricchezze, le deve far ſue con uſarle bene. Per ultimo conſidera, che ſarà ſtolto parimente, chi non procura di eſſere ricco avanti a Dio, e ſecondo Dio: cioè chi non abbonda de' beni ſpirituali, di virtù, di meriti, e di opere ſante: dimodochè, o ſia ricco de' beni della terra, o non ſia, ſe avanti a Dio è povero di virtù, è ſciocco, come fu queſto ricco, che in mezzo alle ricchezze terrene fu ignudo avanti a Dio de' beni ſpirituali, ricchezze ſtimate da Dio. Fa riflеſſione a te: Vedi *ſi es dives in Deum*; che beni ſpirituali hai radunati: ed aſſicurati, o che devi attendere ad arricchire avanti a Dio, o che al tuo finire ſarai uguale con queſto ricco ſtolto. Penſa dunque a' caſi tuoi.

MEDITAZIONE CLIV.

Nella Solennità de' Santi.

1. *Novemb.* PRIMO PUNTO. Conſidera, come quell'Iddio, ch'è in ſe eternamente, ed infinitamente beato; per ſua bontà s'è moſſo a volerſi far conoſcere dalla creatura intellettuale, e ragionevole, e partecipare con eſſo lei la gloria, e felicità ſua, e però dal principio del Mondo ſino alla fine continuerà a creare degl'uomini, a quali egli con la ſua grazia prevenuti, condotti alla fede, e al conoſcimento di lui, ſeguirà a guidarli con particolare, ed amoroſa provvidenza fino al morire amici ſuoi, per condurli in Cielo a godere per ſempre la beata viſione di lui. Ama quì una tale bontà, la quale non per neceſſità, o biſogno, ma per affetto di co-

mu-

municarsi, si è compiaciuta di sollevare ad un tanto bene creature sì basse, come sono gl' uomini. Confessa per felice, chi sarà fatto degno di tale sorte, e con tutto il cuore esclama con Davidde: *Beatus quem elegisti, & assumpsisti, inhabitabit in atriis tuis.* Desidera tu parimente, e chiedi a sì buon Dio, che ti serbi, ed arroli ad una sì santa compagnia. Secondo passa avanti, e fa riflessione, che Iddio ha voluto, che questa gloria sia mercede, e premio de' meriti acquistati con l' ajuto suo: e però per essere coronati ci bisogna in questa vita combattere legittimamente, abbracciando la virtù, vivendo conforme alla retta ragione, ed a' movimenti della grazia: il che non si può fare senza resistere al naturale corrotto, che non cerca, se non soddisfazioni de' suoi appetiti: nella qual resistenza alle inclinazioni del senso, all'instigazioni del demonio, agl' inviti del Mondo, consiste il combattimento. Procura dunque di persuaderti, che questa è la strada, che ha stabilito il Signore a' Santi, per arrivare alla gloria. Vedi, se fino adesso sei incamminato per questa, e non pretendere, che per te solo abbia ad essere un'altra condizione, che non ti riuscirà. E però, quanto t'importa il giungervi, tanto risolviti abbracciarla.

SECONDO. Considera, come tutti i Santi, che adesso sono in Cielo, hanno in questa vita combattuto per l' acquisto della gloria: *Hi sunt qui venerunt de tribulatione magna*, fu detto da S. Gio. Apoc. 7. Essendo passati per patimenti, e travagli; altri da nemici della fede spogliati, esiliati, uccisi, afflitti ne' beni del corpo, nella fama, e nell' onore; altri coll' austerità della vita, e col rigore della penitenza si sono macerati: tutti per mezzo dell' esercizio della virtù della pazienza, umiltà, purità, mansuetudine, (la pratica delle quali porta un combattimento contro l' amor disordinato di se) si sono portati alla gloria. Fa riflessione quì a te: vedi se puoi entrar in questo catalogo. Considera, in qual numero tu sei, e s' hai usato violenza a te medesimo: s' hai seminato tra le lagrime, e tra le pene, ovvero hai fuggito l'esser afflitto col popolo di Dio. Da quì argomenta, quale caparra hai; che messe spunta nel tuo cuore: e rimedia, essendo ancora in tempo. Secondo. Considera, che questo combattimento non è solo stato principiato da' Santi, ma è stato continuato in modo, che so-

no

no morti vincitori, ed usciti dal campo di questa vita colle palme, che però furono veduti da San Giovanni con questo contrassegno: *Et palmæ in manibus eorum*: perchè hanno perseverato, ed hanno chiuso il vivere, non cedendo al vizio, ma resistendo. Ora entra qui in te: vedi, come ti sei portato fin adesso. Quanto lontano dalla generosità de' Santi ti trovi, i quali a niente di spaventoso hanno ceduto, non temuto pene, non esigli, non morte: e forse tante volte ti ha gettato a terra un leggiero disgusto, una picciola incomodità, un puntiglio di riputazione. E come ti dai ad intendere così facilmente, che tuo abbia ad esser il Paradiso, se da esso è bandita la superbia ed ogni altro vizio! Dunque temi, e provvedi al pericolo tuo, con seguire l'esempio, che t'hanno lasciato i Santi, d'una perseverante vittoria d'ogni passione, ed affetto disordinato.

TERZO. Considera, come essendo preceduto ne' Santi, in questa vita il combattimento, e la vittoria: è succeduta nell'altra la gloria, ed il trionfo. E come ne possiamo far concetto, se nè l'occhio ha veduto, nè l'orecchio ha udito, nè è mai caduto in pensiero umano ciò, che il Signore ha preparato a' Beati? Va da te stesso argomentando da quello, che ha conceduto agl'uomini in questa vita, ove sono mescolati i buoni con i cattivi, i giusti con i peccatori, gli eletti con i reprobi, gli amici; con i nemici, quale sarà quel bene, che ha apparecchiato a' soli giusti, amici, eletti? Se questa stanza riesce a molti di tanto gusto, che quantunque abbondino di miserie, ad ogni modo molti si contenterebbono di non partirne mai; quanto sarà gloriosa quella Reggia, ove non vi sarà male alcuno, ove Iddio, che può, e sa, vuole consolare i suoi, *Lætitia inenarrabili*, e partecipare con essi quella beatitudine, ch'egli gode? Se un solo pensiero del Paradiso ha fatto disprezzare, quanto vi è in questo Mondo; se la sola speranza di quella gloria ha fatto soffrire, quanto vi era di duro, e di difficile; se la sola immaginazione di quella felicità ha fatto dare in eccesso d'allegrezza a tanti cuori, che non potevano capirla: che sarà il possesso, e la veduta d'un Dio infinito in ogni perfezione; la compagnia di tanti per ogni qualità riguardevoli, con vincolo di tenerissimo amore tra se congiunti? Per ultimo sa riflessione, che questa felicità non è

tem-

temporale, ma eterna; di modo che durerà sempre il bene, che una volta si possiede, senza che manchi, o diminuisca mai. Rallegrati dunque con la Chiesa trionfante; godi che essi siano già nella patria sicuri. Implora l'ajuto de' medesimi. Animati a far il possibile per giungervi. Se tanto si tollera per arrivare ad un bene di questa vita, poco durevole, temperato d'altre miserie; che devi fare per l'acquisto d'un bene, che non averà fine? Saluta spesso col cuore quella patria; con la speranza di quella proseguisci il tuo viaggio: combatti adesso, e vinci, e regnerai ancora tu.

MEDITAZIONE CLV.

Nella Commemorazione de' Fedeli Defonti.

11. *Novemb.* PRIMO PUNTO. Non potendo entrare nel Cielo anima alcuna, che non sia totalmente monda, e morendo alcuno, o con peccati veniali, o con obbligo di soddisfare per li peccati già commessi, e perdonati quanto alla colpa, ma non intieramente pagati; la Divina giustizia ha deputato un luogo, in cui con pene temporali siano tormentate l'anime, fino all'intiero pagamento, *Et usque ad novissimum quadrantem*. Dunque intendi, che chiunque pecca, ed offende Dio, gliel' ha a pagare in questa vita, o nell'altra. Non è dunque una gran pazzia, attendere a vivere, e non procurare di non contrarre debiti, che s'abbiano sì rigorosamente a soddisfare? Vedi, quanto grande è la malignità di un sol peccato, benchè leggiero, non soddisfatto: ritarda il premio dovuto a tutte l'altre opere virtuose, e meritorie. E pure sì poca stima ne fai? Secondo considera, quanto lagrimevole sia lo stato di quell'anime giuste, le quali, per una parte amiche di Dio, spose dell'Altissimo, destinate alle nozze del Cielo; frattanto si trovano sotto la sferza della Divina giustizia racchiuse in un'oscura carcere, cinte, e tormentate da fiamme della stessa attività di quelle dell'inferno, le quali come istromento della Divina giustizia, con acerbità proporzionata alla gravità del delitto, cruciano quell'anime, senza che le suffraghi in ordine di merito, o la rassegnazione, che hanno nel Divino beneplacito, o l'amore, con cui amano, e sospirano

al

al Sommo Bene. Fa riflessione a quelle voci, nelle quali implorano l'ajuto nostro, acciocchè quanto prima per mezzo dell'opere nostre buone sia loro conceduta la liberazione. Animati dunque per una parte a porgere loro soccorso; dall'altra fa riflessione a te, che secondo lo stato presente, stimando per grazia l'andar in Purgatorio, ti addormenti in questo pensiero, e non sei sollecito di dar soddisfazione a Dio per i tuoi peccati. Prega il Signore a darti grazia di conoscere il tuo errore, per non averlo a piangere, quando non sarai più in tempo.

SECONDO. Considera l'afflizione grande che hanno quelle sante anime per la pena del danno, che sentono, vedendo differita la visione di Dio, ed il possesso chiaro di quel bene infinito: pena, che loro è acerbissima, perchè la cognizione, che di esso hanno, è più viva, trovandosi separate dalla compagnia del corpo, che non lascia far tanto concetto di Dio; perchè l'amore verso di esso è grande; perchè la sicurezza d'averlo a possedere glielo fa rimirare come suo; perchè non sanno, quanto abbia ad esser lunga questa dilazione; perchè questa dilazione elle medesime l'hanno meritata, e l'hanno procacciata col non curarsi di fare la penitenza in questa vita, ove sarebbe stata più leggiera, più fruttuosa, e meritoria; ma col volontariamente averla differita al Purgatorio. Cerca di penetrare l'acerbità di questa pena, giacchè tanto crucia il bene, quando per una parte sicuro dall'altra non viene. Cerca di compatire ad esse, e soccorrerle, ed insieme imparare a loro spese, e non ti fabbricare adesso una simile occasione di peccare. Secondo, considera un'altra pena, che sentono, di vedere non solo differito il Cielo, ma perduto quell'accrescimento di gloria maggiore, che avrebbono potuto, con una vita più fervente, e più virtuosa, acquistare. La quale perdita piangono nel Purgatorio per veder, che per cose leggierissime, per affetti o piaceri di un momento si sono private per sempre d'un bene maggiore. Dunque adesso, che sei in tempo, e che durandoti la vita, hai occasione di radunare maggiori meriti, ai quali corrisponderà maggiore gloria, non perdere l'occasione, *Et particula boni doni non te prætereat.* Eccl. 14.

TERZO. Per indurti a porgere ajuto a quell'anime, considera prima il gusto, che si dà a Dio. Se

un'

un'opera di misericordia corporale gli è di tanto gusto, che nel giorno del giudizio ne farà particolare commemorazione; quanto più s'incontrerà il gusto del Signore nel giovare a quell'anime, consolandole nelle loro afflizioni, sollevandole nelle loro pene, estinguendo la sete ardentissima, che hanno di veder Dio? Si aggiunge, che queste anime sono amate teneramente da Dio, e sebbene per ragione della sua giustizia vuole quella soddisfazione; come Padre amoroso, ch'egli è, gode che altri gliele levino di sotto la sferza, con offerire per esse la soddisfazione dovuta. Di più non è un cooperare alle lodi, che saranno date anticipatamente a Dio dall'anime liberate, e mandate in Cielo? Non è questo un'accrescergli la gloria? Dunque per dar gusto a Dio, impiegati volontieri nell'ajuto dell'anime de' fedeli defonti, Secondo, considera l'utilità, che ne risulta da questo suffragio. Oh quanto grande speranza v'è, che così dagl'altri sarà fatto con noi, mentre avremo noi avuto sollecitudine di porgere sussidio all'anime purganti! Quanto ferveute patrocinio acquisteremo dalle anime liberate per nostro mezzo da quelle fiamme, ed anticipatamente giunte a godere quel bene, a cui avidamente aspiravano? Qual sarà la gratitudine loro verso chi l'avrà liberate? Dunque fa riflessione alla maniera d'ajutarle, ed insieme a quello, che dovrai fare per fuggire il Purgatorio; acciocchè mentre sei intento a liberare chi arde, non attendi a raccogliere materia per ardere tu.

MEDITAZIONE CLVI.

Esorta Cristo i suoi fedeli ad esser apparecchiati per l'ultima ora. Luc. 12.

III *Novemb.* PRIMO PUNTO. Avea il Signore detto, che l'Eterno suo Padre si compiaceva dare al picciolo suo gregge il regno. Or seguendo ad esortare, che a questo regno vicino i fedeli si apparecchiassero, insegna tre cose: che abbiamo i lombi cinti, le lucerne ardenti in mano, e siamo simili a' buoni servi, che aspettano la venuta del Padrone: *Sint lumbi vestri præcincti, & lucernæ ardentes in manibus vestris, & vos similes hominibus expectantibus dominum suum.* Considera espressa in queste parole la vi-

vita d' un' vero Criſtiano. Ha d' avere cinti i lombi, non tanto del corpo, quanto della mente, come parla San Pietro, *Succincti lumbos mentis veſtræ*; col reſtringere, e mortificare gli appetiti, e gli affetti intorno alle coſe di queſto Mondo; non dilatando i ſuoi deſiderj circa queſti beni, ma moderandoli, e frenandoli, per eſſere ſempre ſpedito a camminare verſo il Cielo; giacchè gli affetti alla Terra trattengono, ed impediſcono l' avanzarſi al Paradiſo. Secondo ha a portare nelle mani lucerne ardenti, perchè eſſendo queſta noſtra vita una notte per la cecità, ignoranza, ed oſcurità delle concupiſcenze, vi biſogna il lume della fede, e della ragione, ma vivo, ed acceſo dalla carità, e dal fervore, che gli moſtri la ſtrada. Per ultimo conviene ſtar aſpettando del continuo la venuta di Criſto, dopo pochi giorni di vita. Quì devi fare riffeſſione a te, e vedere, ſe procuri d' avere queſte condizioni. Moderi i tuoi affetti circa gl' intereſſi terreni, o pure gli laſci liberamente ſcorrere? Cerchi d' avere per guida, non il lume che ti offeriſce il tuo ſenſo, ma il lume della fede? Finalmente ſtai sù l' eſpettazione di Criſto, col cuore fiſſo in lui? Interroga te ſteſſo, la coſcienza tua, dì a te: *Et nunc quæ eſt expectatio mea*: che pretendo, che deſidero, che cerco in queſta vita? Buona coſa per te, ſe la tua coſcienza ti riſponderà. *Nonne Dominus*? Iddio è quello, che ſpero, che deſidero, che aſpetto di poſſedere.

SECONDO. Dichiarando il Signore, qual debba eſſere l' eſpettazione noſtra, aggiunge, che tale deve eſſere, che in venire il Padrone a picchiare, ſubito gli ſia aperto: *Ut cum venerit, & pulſaverit, confeſtim aperiant ei*. E ſervi tali, che ſaranno trovati vigilanti, dice il Signore, che ſono beati. Dimodochè puoi raccogliere il contraſſegno, che dà Gesù, a chi ſta aſpettando la venuta del padrone: eſſer ſvegliato al comparire del padrone, ed in picchiare l' aprirgli ſubito. Quel ſervo, che ode il padrone eſſer alla porta, e picchiare, perchè gli ſia aperto, ed allora mette in aſſetto la caſa, ordina le coſe, e diſpone gli abbigliamenti; dimoſtra, che non aſpettava il padrone, e che la venuta di lui gli è improvviſa; ove chi lo ſta attendendo, tiene il tutto così acconcio, che non ha allora a far altro che aprire. Or vedi ſe così tu vivi, ſe adeſſo attendi a tener netta la tua coſcienza,

aggiustati i particolari conti dell'anima tua: se procuri di provvederti di virtù, d'opere buone, e di meriti: dimodochè in picchiar Iddio al tuo cuore, non ti resti allora da far altro, che aprirgli cioè morire. Se è così, puoi sperare d'esser servo, che aspetta il Padrone, e però allegro puoi uscirgli incontro. Ma infelice te, se ti ridurrai ad aggiustare le tue partite in quel punto, ove, con tanto disavvantaggio per molti capi, si opera. Considera in oltre, che il Signore addimanda beati quei servi, i quali sono trovati allora vigilanti. Per conseguenza sono infelici quei, che sono sopraggiunti dal padrone, e trovati che dormono, con ogni altro pensiero, che dell'altra vita, del giudizio che sovrasta, del conto che hanno a rendere. Dunque apri adesso gli occhj, per non chiuderli oppresso dal letargo di profonda negligenza. E' troppo grande il pericolo, troppo importante l'interesse dell'eternità.

TERZO. Per eccitare ad una gran vigilanza, aggiunge il Signore, che se il padre di famiglia sapesse, quando è per venire il ladro, veglierebbe, e non lascierebbe rompere la sua casa. Con che conchiude, che conviene esser preparato, perchè verrà il Signore in quell'ora, in cui non si crederà. Considera, come il Signore la venuta sua assomiglia alla venuta d'un ladro, che vuole spogliare la casa, il quale aspetta il tempo di notte per venire più secretamente, e senza rumore, e quando probabilmente stima, che quei di casa siano più spensierati. Dimodochè ci avvisa il Signore, che egli verrà al giudizio particolare all'improvviso, a guisa di ladro: *Ecce venio sicut fur*. Apoc. 16. E perchè Signore fate così? Voi vorreste trovarci preparati, e ben disposti, non desiderate di coglierci all'improvviso, perchè volete il nostro bene, la salute nostra; non il nostro danno. Non sarebbe dunque meglio, che sapessimo anticipatamente la vostra venuta, acciocchè potessimo incontrarvi ben preparati, e veramente pentiti? Anzi il Signore per nostro bene ci assicura, che verrà in quell'ora, che non pensiamo, acciocchè vi pensiamo sempre. Conosceva, che il nostro bene richiedeva questa incertezza, acciocchè ci servisse d'un continuo stimolo all'acquisto della virtù. Se fossimo stati sicuri del quando, facilmente il tempo antecedente l'avressimo dato ad una vita libera. Acciocchè dunque non rallentiamo mai nel-

nella pietà, ha voluto, che ſtiamo aſpettar la ſua venuta ad ogni momento. E ad ogni modo, quanto grande è la negligenza noſtra? ogni ora può eſſer l'ultima, e viviamo ſicuri, come ſe ella foſſe lontana. Dunque procura di ſervirti bene dell'avviſo, che ti dà Criſto: *Eſto Vigilans*. Non è punto da eſſer ſcordato. Se va fallito; la perdita è irreparabile. Vivi come ſe ciaſchedun giorno foſſe l'ultimo, e così ſarai preparato.

MEDITAZIONE CLVII.

Della parabola del Fico infruttuoſo, e ſterile .Luc. 13.

VI. *Novemb.* PRIMO PUNTO. Avendo Pilato fatto uccidere alcuni Galilei, mentre ſacrificavano, riferirono alcuni queſto ſucceſſo a Criſto, per intendere il ſuo parere. Il Signore da queſto ſucceſſo preſe occaſione di ricordare il giudizio, e la giuſtizia di Dio, e di intimare, che doveſſero far penitenza dei loro peccati, altrimente ſarebbono caſtigati con morte non ſolo temporale, ma eterna. Conſidera, come Criſto non vuole, che temiamo aſſai le pene temporali, ed i caſtighi di queſta vita e poco quei dell'altra: ma che temiamo molto più il giudizio di Dio, e le pene, colle quali ſono caſtigati i peccatori nell'altra vita. E però vuole, che i flagelli, coi quali ſiamo flagellati, ci facciano far riflеſſione ai peccari noſtri, acciocchè togliamo la cagione dei caſtighi dell'altra vita, da eſſer più temuti. Oh quante è vero, che ci ſpaventano aſſai le pene, che qua ci arrivano; e non ſo come non apprendiamo, o non facciamo caſo di quelle, che ſono riſerbate a' peccatori nell'altra vita! Una confuſione temporale, quanto ci affligge; una perdita d'intereſſe terreno come ci ſconſola; una giuſtizia eſemplare fatta dal Principe in qualche uomo facinoroſo come atterriſce! Ma la confuſione, la perdita è il caſtigo, a cui ſoggiacerà un nemico di Dio dopo la morte, non ci dà ſenſo. E quale ſtupidità maggiore ſi può trovar di queſta? E pure qual proporzione vi è tra il caſtigo temporale, che in breve paſſa; e l'eterno, maggiore per la gravità, e per la lunghezza? E pure il Signore ci avviſa, che poco temiamo, chi può affliggerci il corpo, e molto, chi può caſtigare col-

colle fiamme dell' Inferno, e l' anima, ed il corpo. Vedi, s' è in te questo timore, e chiedilo a Dio, protestandoti di voler temere i suoi castighi, ma molto più temere, d' offenderlo; replicando con David: *Confige timore tuo carnes meas.*

SECONDO. Dopo d' aver detto il Signore, che quei Galilei uccisi da Pilato, il sangue de' quali s'era mescolato col sangue degli animali sacrificati, non erano tra li Galilei i più scellerati, quantunque sì infelicemente puniti, intima, e dice: *Nisi pœnitentiam habueritis, omnes similiter peribitis:* se non farete penitenza, tutti parimente perirete, o di morte temporale, o eterna. Considera questo parlare di Cristo, quanto sia spaventoso per chi ha peccato. Contiene prima un' infallibilità di castigo, dimodochè chi ha peccato gravemente, bisogna che faccia penitenza, o ha da perire eternamente; sicchè non basta nel suo cuore dire: Iddio è buono, perdona facilmente, ha compassione di noi, non ci vuol perdere, è venuto per salvarci: tutto è vero, ad ogni modo senza farne penitenza niente ti gioverà. E però in secondo luogo aggiunge una generalità, dicendo. Tutti perirete, niuno si eccettua, niuno è esente dal castigo, se non fa penitenza. Or fa riflessione, che non è un uomo puro, che parla; ma che è un Dio, che così dichiara, e però non può non verificarsi quello che dice. Vedi adesso, se sei consapevole d' aver peccato, e non sicuro d' aver fatto penitenza vera, devi temere la Divina Giustizia. Considera secondo, che non parla il Signore di qualunque penitenza, ma della vera che cancella il peccato, nè questo si perdona se non vi è l' odio del peccato, e l' amor di Dio: *Pœnitentiam certam non facit, nisi odium peccati, & amor Dei*, Sant' Agostino *sermon. 7. de temp.* Entra adesso in te: hai quest' odio del peccato stampato nel profondo del cuore, o pure è odio solamente pronunziato con le labbra? Quando s' odia uno, s' abborrisce, si fugge il trattarvi, si professa inimicizia, e simili. E' tale il tuo odio del peccato? è stabile, e fermo? o torni a farvi pace? Ah mio Gesù, che posso dire? temo assai. E però desidero d' averlo. Vi supplico me lo concediate in modo, che *mihi amarum sapiat in animo, quod ante dulce fuit in vita.* S. Agostino ibid.

TERZO. Per torre al peccatore una tacita presun-

zio-

zione, che potrà far penitenza quando vorrà, e che non gli mancherà tempo, Cristo soggiunge la parabola d'uno, che avea nel suo Giardino un'Albero di Fico, ed essendo venuto più anni a vederlo, lo trovò sempre sterile, onde diede ordine al Giardiniero, che lo tagliasse, con dire: *Succide ergo illam, ut quid etiam terram occupat?* Sebbene ad istanza del Giardiniero aspettò ancora un anno. Considera prima, come questo Albero non avea vizio alcuno, solo non faceva frutto; ad ogni modo questo solo fu motivo sufficiente al padrone per ordinare, che si tagliasse: dimodochè non basta il non aver peccati, bisogna render frutti di buone opere, conforme allo stato, e qualità tua: se sei secolare, secondo la tua condizione: se sei Religioso, secondo lo stato tuo. Esamina adesso, se hai frutti degni di penitenza, di umiltà, di carità. Conosco in verità, che mi potete dire; *Ut quid terram occupas?* lungo alle correnti delle mie grazie piantate, sei infecondo: sono più anni, che ti visito, e sempre trovo vane le mie speranze. Che posso, mio Dio, rispondere, se non chiedervi pietà, e pregarvi, *ne impensa misericordiæ argumenta convertàs in pœnam*. San Gregorio. Secondo osserva, che sospende il tagliare l'Albero per un'anno, dandogli questo tempo per dar frutti. Dunque si limita il tempo, nè può aspettar l'Albero, quanto vuole a germogliare. Dunque temi, procura di valerti del tempo che hai, non differire: non sai quanto ti voglia aspettare il Padrone.

MEDITAZIONE CLVIII.

Risana il Signore una donna inchinata. Luc. 13.

v. *Novemb.* PRIMO PUNTO. Stava il Signore in una delle Sinagoghe in giorno di Sabbato pubblicamente insegnando. Ivi si trovò una donna, la quale per anni diciotto era sì fattamente curva, e piegata nel suo corpo verso la terra, che non si poteva alzare, nè rimirare in alto, e questo per opera del demonio. Considera prima nella lunga indisposizione di questa donna inchinata, rappresentata la miseria di tante anime, le quali create per il Cielo, per rimirare quel bene Eterno, per sollevarsi in alto, lasciano dal peso delle loro inclinazioni, e

de'

de' loro appetiti tirare al basso, continuando lungamente in questa curvità verso la Terra, senza innalzare il pensiero a Dio, o mai, o di rato, o malamente. Oh mio Dio, e quale maggiore infelicità di questa? L'uomo per ragione della sua statura dritto si piegherebbe, se come bestia dovesse star inchinato a terra; quanto più si deve riconoscere misera l'anima, che dalle sue passioni è piegata al basso, mentre che *feciſti nos ad te*! Ripassa quì gli anni tuoi, i desiderj, l'opere tue. Quanti di questi n'hai vissuto, rimirando la Terra, e non il Cielo? Sei di quelli, i quali *oculos ſuos ſtatuerunt declinare in terram*, come dice David? Non ti adulare, nè ti assolvere; che infermo sei. Secondo fa riflessione, che questa infermità in questa donna era per opera del Demonio, acciocchè tu intendi, ch'egli questa disposizione procura che si trovi in tutte le anime. Egli ha perso il Cielo; desidera, che tutti voltino lo sguardo alla Terra. Per tanto avverti alle tue inclinazioni, veglia sopra le suggestioni: pretende, che quasi serpe ti cibi di terra finchè vivi.

SECONDO. Il Signore vede questa donna, la chiama a se, le dice: donna, sei liberata dalla tua indisposizione, ed in mettere le sue mani sopra di essa, subito si alzò sana, e cominciò a lodar Dio. Considera la somma benignità di Gesù. La rimira con gl'occhj pieni di dolcezza, e compassione, la chiama a se con dimostrazione d'affetto, non aspetta ch'ella chieda, o si raccomandi; non l'interroga, se vuole essere risanata; senz'altro col contatto delle sue mani, e con l'efficacia delle sue parole la scioglie, e la dichiara sana. Un simil'affetto desidero, o mio Gesù, che abbiate all'anima mia, pur troppo curva. Un'occhiata di pietà, un chiamarmi a voi, un comandare che m'alzi. Importa pure assai più la salute dell'anima, che quella del corpo. Come dunque tanto pietoso in curare il corpo, non destinerete l'imperio vostro a benefizio dell'anima? Dall'altra parte non so che dire: vedo, che bastò in questa donna per risanare l'esser toccata una sola volta dalle mani di Gesù, ed al tanto frequente contatto della Carne Santissima di Gesù nel Sacramento siegue tuttavia l'anima mia a camminare piegata verso la bassezza di questa terra, non ode dirsi: *Dimiſſa es ab infirmitate tua*. E quando riceverò una tal grazia? Vi muova il mio biso-

gno,

gno, benchè non sappia chiedere; acciocchè obbligato alla vostra pietà, insieme con questa donna cominci a glorificarvi colle voci della lingua, e molto più con li passi dell'opere, che a voi rimirano.

TERZO. In vedere il Principe della Sinagoga questa donna con sì chiaro miracolo risanata da Cristo, cominciò a risentirsi, perchè ciò fosse seguito in giorno di Sabbato, e disse alle turbe: Vi sono sei giorni di lavoro, venite in questi a ricever la salute, ma non nel Sabbato. A cui disse Cristo: O ipocriti, in giorno di Sabbato scioglie ognuno il suo bue, e lo conduce a bevere: e questa figliuola d'Abramo, per diciotto anni legata da Satanasso, non bisognò liberarla da questa indisposizione in giorno di Sabbato? Considera prima, ove giunge la malizia di costui. Mosso da invidia non può soffrire le lodi, che per un sì chiaro miracolo davan gli astanti a Cristo; non può negare la cura miracolosa, la vuole però oscurare col pretesto della religione, e del poco rispetto portato al giorno di Sabbato, ove veramente *Non turbatur propter Sabbatum, qui violatur, sed propter Christum, quia glorificatur*. S. Grisost. Tanti imitatori ha questo Principe della Sinagoga, quanti sono i difensori de' propri vizj con l'apparenza della virtù, e della ragione. Il puro vizio s'abborrisce, ma s'ama vestito. Viene accettata la superbia sotto sembianza di magnanimità, l'invidia non rifiutata perchè vien detta zelo, e simili, con che ci crediamo sani, allora che siamo più infermi. Vedi se sei uno di questi, e prega il Signore a non permettere, che tu operi contra ragione, con falso pretesto della ragione, poichè sarai incurabile nelle tue imperfezioni. Secondo, considera l'argomento di Cristo, con cui convince l'ipocrisia di questo principe della Sinagoga. Oh mala cosa avere la santità nella lingua, la malignità nel cuore, preferire nell'esterno l'osservanza della legge, nascondere nell'interno l'interesse: fare, che il precetto del culto Divino serva a suoi capricci, condannare per opera servile il sanare miracoloso, che fa Cristo, perchè così suggerisce l'invidia, e non riprovare per illecito, condurre in Sabbato ad abbeverare gli animali, perchè l'interesse così giudica. Vedi come fa travedere la passione disordinata. Cerca tu con diligenza, che non ti domini.

MEDITAZIONE CLIX.

Dell' Idropico ſanato da Criſto. Luc. 14.

VI. *Novemb.* PRIMO PUNTO. Entra il Signore in giorno di Sabbato nella Caſa d'un Principe de' Fariſei, da cui era ſtato invitato a prendere cibo, e vi trova una buona compagnia d'altri Fariſei, pieni d'orgoglio, e d'invidia. Vi era parimente un' Idropico, che ſi preſentò avanti a Criſto, o ſpinto dal deſiderio di eſſer riſanato, o veramente introdotto da' Fariſei per veder, ſe Criſto lo ſanava in giorno di feſta; e però ſtavano oſſervando ciò, che operava il Signore: *Et ipſi obſervabant eum*. Conſidera quì primieramente la carità, e pazienza di Criſto. Sapete pur, Signore, la malignità di queſta gente; Vi è pur noto, che v'invitano per oſſervarvi, per accuſarvi; Perchè così familiare, e domeſtico vi dimoſtrate? Ecco la carità di Gesù. Non ſi ritira indietro, per l'affetto che ha, di giovare loro, d'iſtruirli, di correggerli. Con quale pazienza ſtava in mezzo di loro, ſoffrendo le loro ſcorteſi maniere, pacifico con chi non volea la pace, manſueto con chi ingiuſtamente l'odiava! Apprendi da queſt'eſempio a portarti come devi, quando ti trovi con gente poco amica, e poco affezionata, a non ti ſcomporre, ma a ſoffrirla; ſe ti ſindica, e ti nota, a tacere. Secondo, conſidera la malignità de' Fariſei, i quali ſi pongono ad oſſervare l'azioni, e criticare le parole di Criſto. Erano eſſi ſuperbi, pieni d'invidia, e d'odio, e quaſi foſſero ſanti, vogliono eſſer riformatori della vita di Criſto, e dell'azioni di lui, ch'era la regola d'ogni perfezione. Così va oggidì: per ordinario i più imperfetti ſono i più pronti a cenſurare gli altri, ove i perfetti s'edificano di quello, ch'è lodevole, s'approfittano del bene che ſcuoprono, e nelle imperfezioni altrui, rivolgendo il penſiero a ſe, più imperfetti degl'altri ſi ſtimano. Vedi ſe così fai tu, e procura d'oſſervare Gesù, e quello che ha fatto per meglio conoſcerlo, più ferventemente ſervirlo, per amarlo con più ardore, e per imitarlo più di propoſito.

SECONDO. Conoſcendo il Signore i penſieri de' Fariſei; e come ſi volevano ſervire della ſua bontà, e poſſanza per calunniarlo, perocchè gli aveano fatto

ve-

venire avanti quell'Idropico in giorno di Sabbato, gli interroga, acciocchè, come Dottori della legge, gli dicano, s'è proibito da essa il curare gli infermi in giorno di festa. Tacquero quelli, onde egli toccando l'Idropico lo sanò: *Ipse vero apprehensum sanavit eum, & dimisit.* Considera la prudenza, colla quale il Signore si porta nel sanare questo Idropico. Chiede prima, che gli dicano, se la legge proibisce il curare gli infermi in giorno di Sabbato, e vedendo, che per malignità tacevano, non potendo essi dire, che ciò fosse proibito, nè volendo concedere, che si potesse, con questo lo sana, benchè dipoi siano per mormorare; acciocchè tu impari, che dopo d'avere proceduto giustificatamente, non s'ha a lasciare di fare il bene, e quello che si deve, per quello che dopo se n'abbia a dire. Ma oh gran miseria nostra! Temiamo il detto degli uomini, quando si tratta d'operare virtuosamente; ma non quando si parla di secondare l'inclinazione viziosa. E che vuol dir questo? Se la paura d'incorrere ne' biasmi è potente a ritirarci dal bene; perchè non ha forza di persuaderci a fuggire il male? Prega Gesù a darti grazia, che non diventi schiavo de' detti degli uomini, ma che abbi sempre l'occhio a lui, ed al suo gusto.

TERZO. Considera nella sanità di quest'Idropico, la necessità, che tu parimente hai di ricevere da Cristo la salute: Nell'Idropico si gonfia il ventre, ed il rimanente del corpo, che non si nutrisce, si va consumando, tormentato da una gran sete, la quale quanto più si soddisfa, tanto divenne maggiore. Fa riflessione adesso a te. Vedi, se per la superbia hai il cuore gonfio, se lo spirito tuo in cambio di nodrirsi, per mancamento di vero e buono alimento, s'estenua, e si consuma. Fa riflessione, s'hai sete, e di che, e quanto ardente, quale cupidigia ci domina? Se brami l'acque torbide delle consolazioni mondane; se ti conosci infermo, presentati con questo Idropico avanti a Cristo, chiedi con l'affetto del tuo cuore, che estingua in te la sete di questi terreni affetti, e tu procura di cooperare alla tua sanità, assicurandoti, che come l'idropisia naturale si guarisce col non bevere, così la spirituale si cura col mortificare gl'appetiti, col negare al senso le sue soddisfazioni: *Cupiditas enim indulgendo accenditur, resistendo extinguitur.* S. Agostino *l.* 2. *qq. Evang. q.* 29. Secondo, considera, co-

me il Signore convince i Fariſei, d'aver avuto giuſto titolo di ſanar quell' idoprico, con dire: Se un voſtro bue cade in un pozzo, quantunque ſia Sabbato, lo cavate ſubito in riguardo del voſtro intereſſe; dal che ricavava, che molto più doveva liberarſi un' uomo dall' indiſpoſizione in giorno di Sabbato. Dimodochè tu vedi, come i Fariſei ſpinti dall' intereſſe, per non perdere un'animale, ſtimavano lecito il cavarlo in giorno di feſta, e biaſimavano il ſanare un uomo in giorno di feſta, che era opera di carità. Fa riflеſſione, che tale è lo ſtile del Mondo. Ove ſi parla d' utile, o di propria ſoddisfazione, non ſi prendono le coſe tanto per lo ſottile, facilmente ci formiamo la coſcienza, ci accomodiamo con prontezza, abbiamo ſempre ragioni. Ma nell'operare il bene, vi ſi va con l'occhio aperto, ſi eſamina la ſanità, ſi conſidera l' uſanza, ogni leggiero intoppo ci perſuade laſciarlo. Vedi te ſteſſo, e procura di curare con più diligenza l'anima tua, che le coſe tue eſterne, giacchè *anima plus eſt quam eſca.*

MEDITAZIONE CLX.

Siegue il Signore ad iſtruire i Fariſei.
Luc. 14.

VII. *Novemb.* PRIMO PUNTO. Il Signore dopo aver convinto i Fariſei, che non era contro la legge il ſanare un' infermo in giorno di Sabbato: deſideroſo di curare la ſuperbia de' medeſimi, che vedea ſolleciti di prenderſi i luoghi più nobili della tavola, per la ſtima che aveano di ſe; inſegna loro che eſſendo invitati alle nozze, non piglino il primo luogo, acciocchè non ſiano coſtretti con roſſore a cederlo a un più degno; ma eleggano l' ultimo, per dover con riputazione ſalire, e che prendano queſta maſſima, che per eſſer onorato avanti a Dio, ed agli uomini, biſogna umiliarſi; *Quia omnis qui ſe exaltat, humiliabitur, & qui ſe humiliat, exaltabitur.* Conſidera, quanto bella coſa ſia un'animo modeſto ne' ſuoi portamenti, come ſi rende amabile agl'uomini, i quali, quantunque ne' loro cuori ſuperbi, ſtimano, lodano, onorano chi ſi porta con riſpetto, e con termine, di modochè ſe bene col cedere pare che la perſona vi perda, e ſi dichiari inferiore; con queſto vie-

ne

ne ad acquistare; mostrandosi degno, e meritevole d' essere onorato. Finalmente ambire la gloria, non è esser meritevole, ma bensì degno se ne dimostra, chi non l'ambisce. Procura tu d'essere veramente modesto nell'azioni tue, e sarai più stimato. Secondo: Considera quella massima, che insegna Cristo: dice, *omnis*, non eccettua alcuno, *qui se exaltat, humiliabitur*; non dice, chi è esaltato, ma chi esalta se, o con parole di sua lode, o col deprimere gli altri, sarà umiliato, spesso in questa vita appresso gl'uomini, sempre appresso Dio nell'altra, ove succede l'opposto a chi s'umilia non fintamente, ma di cuore. Dunque animati a praticare questo mezzo, che t' insegna Cristo; non è a profitto con pericolo di essere umiliato voler quella gloria, che sicuramente otterrai con fuggirla, e con umiliarti. Vedi adesso, quale veramente sei.

SECONDO. Dopo d'aver il Signore insegnato a fuggire l'ambizione, tacitamente aggiunge al Principe de' Farisei, da cui era stato invitato, che bisogna esercitare la carità; in appresso copertamente riprende i Farisei, e mostra l'esclusione dal Cielo, che sovrasta loro; con la parabola di chi avendo preparato una gran cena, ed avendo fatto ciò intendere agli invitati, tutti si scusarono col pretesto di cose temporali, d'una villa, e d'animali comprati, e del matrimonio fatto, *Misit servum hora cœnæ dicere invitatis, ut venirent, & cœperunt simul omnes se excusare*. Considera, che sebbene questa parabola fu detta per gli Farisei, Sacerdoti, e Pontefici, li quali chiamati da Cristo all'Evangelio, e indi alla gloria del Cielo, il rifiutarono, dati all'acquisto delle cose temporali: ad ogni modo può convenire anche a noi. Non ci chiama del continuo Iddio ad una vita perfetta, ed a quella gran cena, ch'è preparata nel Cielo? Non c' invia frequenti inspirazioni? Non ci offerisce le sue grazie? E pure che fa la maggior parte degli uomini? Si scusa, non accetta: l'amore di questi beni terreni, il desiderio del piacere, trova pretesti per farci ritirare, e rifiutare l' invito. Dovremmo del continuo pregare il nostro Dio, che non ci negasse le sue grazie, che ci compartisse i suoi lumi. Doverebbe egli farsi pregare da noi, ed egli con la sua bontà ci previene, ci offerisce, c' invita, ed incontra resistenza, e riceve negative. Oh malizia nostra, o bontà

di Dio! *Offert Deus quod rogari debuerat, non rogatus dare vult quod vix ſperari poterat: & tamen ſimul omnes ſe excuſant.* S. Gregorio *hom. 36. in Evang.* Ammira la noſtra ingratitudine, ed entra a fare rifleſſione alla tua, che per un picciolo bene, e leggiero, qual è un' intereſſe terreno, un piacere del Mondo, rifiuti un sì gran dono. Conoſci, quanto manchi a Dio, e riſolviti di non dargli più negative, quando ti chiama.

TERZO. Il padrone udite le ſcuſe degl' invitati ſi ſdegnò, e mandò fuori il ſervitore, con ordine, che introduceſſe i poveri, i ciechi, i zoppi, che giraſſe le ſtrade, forzaſſe ad entrare ſinchè foſſe pieno il luogo del convito. E conchiuſe con dire, che niuno di quei, li quali erano ſtati invitati, averebbe guſtato la ſua cena: *Dico autem vobis, quod nemo virorum illorum qui vocati ſunt, guſtabit cœnam meam.* Conſidera, come a queſto padrone non mancò, chi veniſſe a godere la cena preparata; ſi trovarono altri da ſurrogare in luogo dei primi, ſicchè non rieſce fare del bell'umore con Dio; ſe tu non accetti le ſue iſpirazioni, ſe ti ſcuſi di andar da lui, averà altri, che entreranno in tuo luogo, e goderanno quello che voleva dare a te. Dunque laſciati tirare, non reſiſtere: vedi, che non ſi ſdegni per le tue ſcuſe frivole, e leggiere. Secondo, oſſerva, ch'egli ſoſtituiſce in luogo degl' invitati, non altri, che deboli, che poveri; acciocchè intendi, come la gente più ricca, più nobile, più attaccata a queſti beni, con più difficoltà ſi rende al voler di Dio, e più facilmente reſterà eſcluſa dal convito del Cielo: *Non venerunt divites, multum de ſe præſumentes: & ideo deſperatiores, quanto ſuperbiores.* S. Agoſtino ſerm. de verb. Domini. Dunque il deſiderio di avere, e poſſedere aſſai in queſto Mondo, è un difficoltarſi l'ingreſſo nel Cielo. E pure ciò non ſi crede, perchè la cupidigia ci accieca: Avverti dunque a' caſi tuoi; metti freno a' deſiderj tuoi, e procura di portare un cuore sbrigato da queſti intereſſi della Terra. Per ultimo conſidera il riſentimento, che moſtra il Padrone contra coloro, che ſi ſono ſcuſati. Ma quale caſtigo è mai queſto, ch'egli intima? Vi dico, che niuno di quei che ſono ſtati invitati, guſterà la mia cena. Se eſſi hanno ricuſato di venire, che pregiudizio ricevono con non trovarſi al convito? Non hanno quello, che vogliono. Oh

ca-

caſtigo graviſſimo, quando Iddio, l'anima che reſiſte alle ſue voci, e ſi ſcuſa, la laſcia, che ſe ne ſtia; non vuole venire, dice Iddio, non venga, da ſe s'eſclude dal mio convito, non lo goderà: *Dimiſit eos ſecundum deſideria cordis eorum, ibunt in adinventationibus ſuis!* O Signore, non vi quietate alle mie reſiſtenze, ed ingrate negative; compatite alla mia cecità, non mi laſciate; troppo dannoſa è per me una tale condiſcendenza. Inſtate per voſtra pietà, replicate; il peggio che mi poſſa venire, è che m'abbandoniate.

MEDITAZIONE CLXI.

Il Signore paſſeggiando nel portico di Salomone, riſponde alla dimanda de' Giudei. Jo. 10.

VIII. *Novemb.* PRIMO PUNTO. Si celebrava in Gerusalemme la dedicazione del Tempio, ed eſſendo d'inverno, Gesù paſſeggiava nel portico di Salomone; quando li Giudei lo circondarono, e gli diſſero: Sin'a quanto ci terrete in ſoſpenſione? Se voi ſiete il Meſſia, ditelo chiaramente. Riſpoſe Gesù: Io ve lo dico, e voi non lo credete. L'opere che io faccio in nome del Padre mio, rendono teſtimonianza di me. Conſidera prima, come Criſto ſe ne ſta paſſeggiando ſotto quei portici del Tempio, con occaſione della feſta della rinovazione, eſſendo inverno. Che fate, mio Gesù, paſſeggiando? Vi riſcaldate forſe con qoel moto, eſſendo tempo freddo? o pur vi andate trattenendo, per vedere, ſe potete accendere quel fuoco, che ſiete venuto a portare in terra, e riſcaldare quei Giudei, li quali ſono ghiaccio per mancamento di vera carità, e tutti fiamme per deſiderio di nuocervi? Così è. Oh piaceſſe a voi di operare queſt' effetto in me, che porto l'inverno in queſto cuore per la freddezza nell'amarvi. Non vogliono coſtoro il voſtro fuoco; io lo bramo, e lo deſidero. E però fa rifleſſione in ſecondo luogo a ciò, che gli dicono i Giudei. Si dolgono, che Criſto non ſi dichiara d'eſſer il vero Meſſia. Oh che malignità è queſta! fingere di voler intendere la verità, e ordire una calunnia; portare il miele in bocca, e covare nel cuore il veleno. Oh quanti n'ha il Mondo di queſta condizione, che con apparente dolcezza s'inſinuano nell'amicizia de' buoni, per eſercitare dipoi contra di eſſi la loro

crudeltà! Non eſſer tu ſimile a queſti col tuo proſſimo, e molto meno con Dio, a cui niente è naſcoſto. Avvicinati a Criſto, ma come ape per ſucchiare di quel fiore di Paradiſo ſoaviſſimi licori di grazia. Terzo, conſidera la riſpoſta di Criſto, il quale dice, che l'opere fatte in nome del ſuo Padre, teſtificano abbaſtanza, ch'egli è il Meſſia: dimodochè non ſi promette alle ſue parole, vi aggiunge l'opere. Fa rifleſſione a te, vedi ſe le tue parole s'accordano con le tue opere; ſe al parlar bene s'aggiunge il viver bene; l'eſſer buon Criſtiano richiede eſſer tale più di vita, che di lingua, e di azioni virtuoſe, che di parole. Quale ti moſtri con i fatti.

SECONDO. Dopo d'aver il Signore detto loro, ch'egli ſi era dichiarato abbaſtanza, ma che eſſi non lo volevano riconoſcere per tale, della loro incredulità, ed oſtinazione ne rende la ragione. Voi non mi credete, perchè non volete eſſere miei Diſcepoli, e mie pecorelle, e ſoggiungendo le qualità delle ſue pecorelle, dice: Queſte odono la mia voce, mi ſeguono, ed io le conoſco, *Oves meæ vocem meam audiunt, & ego cognoſco eas, & ſequuntur me.* Conſidera le condizioni accennate da Criſto, di udire la voce di lui, e ſeguirlo: dimodochè una vera pecorella di Gesù ode ciò, che il Paſtore le dice: non domanda ragione di quello, che le ingiunge, baſtandole, che tale ſia il volere di chi la guida; non dubita di non poter eſeguire, perchè sà, che con la grazia di lui può far tutto; non cerca d'informarſi, ſe ciò che le dice, è comandamento, o conſiglio; s'è coſa d'importanza, o leggera, e baſta eſſer ſicura della voce del ſuo Paſtore, non ſi ſcuſa, ſapendo che non ha ragione alcuna, ove Iddio ſi dichiara: in ſomma *Vocem meam audiunt, & ſequuntur*: ſtanno pronte queſte a ſoggettarſi. Or queſto è eſſere fedele a Dio, queſto è udire come biſogna la voce del Paſtore. Che dici adeſſo di te? Sei ſtato tale per lo paſſato, o pure ti conviene quel rimbrotto d'Iſa. al 30. *Filii mendaces, filii nolentes audire legem Domini.* Oh ſe aveſſi buona teſtimonianza della coſcienza tua! Procura almeno averla nell'avvenire. Secondo, conſidera, come il Signore dice, che le conoſce: *Et ego cognoſco eas.* O Signore, non vi baſta qualunque cognizione, anche ſapete, quali non ſono voſtre pecorelle, e quali non odono la voſtra voce. Deſidero, che mi cono-

ſciate, ma con una ſcienza di favore, e d'approvazione, con la quale *Novit Dominus qui ſunt ejus*. Queſto è il ſommo della mia felicità, eſſer conoſciuto, come ſcritto nel libro della vita; e però datemi grazia, che a voi perfettamente mi ſoggetti, e perſeverantemente vi ſeguiti.

TERZO. Dopo d'aver detto le qualità delle ſue pecorelle, perchè poteſſero i Giudei intendere, che eſſi non erano tali, ſoggiunge quello, che ha preparato loro, ed il bene che ponno aſpettare, con dire: Ed io alle mie pecorelle dò la vita eterna, nè periranno eternamente, nè vi ſarà alcuno che le poſſa rapire dalle mie mani: *Non peribunt in æternum, & non rapiet eas quiſquam de manu mea*. Conſidera, che eſſendo le pecorelle di Criſto di due ſorti, altre comuni, e che ſi dicono della gregge di Criſto, come ſono tutti i fedeli, li quali abbracciano la legge di lui, altre particolari, e ſono i ſoli eletti, e predeſtinati; il Signore per parte ſua promette a tutti i fedeli la vita eterna, e non manca di offerire gli ajuti neceſſarj per conſeguirla. E' però vero, che non tutti quei, che ſono della greggia di Criſto, giungono a conſeguire la ſalute, ma molti ſi dannano per propria colpa. Dunque non ti fidare, perchè tu ſei pecorella di Criſto. Deſidera inoltre eſſer della greggia particolare, e procura di cooperare alla Divina grazia, agli ajuti che hai, e di perſeverare nella fedeltà dovuta a sì buon Paſtore. Secondo, conſidera la felicità, che hanno le pecorelle di eſſer nelle mani di Dio, cioè nella protezione, provvidenza, benevolenza, e amoroſa cura del Signore; poiche non periranno eternamente, non volendo eſſe colla loro libertà ſottrarſene, nè eſſendovi alcuno potente a rapirgliele. Oh beata ſorte di chi non perirà eternamente, nè ſi ſervirà in danno proprio della ſua libertà! Quante volte la mia libertà m' ha incamminato a perdermi? Accettatemi, o Gesù, ſotto la voſtra benigna e ſicura tutela. Mi conſegno nelle voſtre mani; continuate per voſtra pietà quella ſerie de' voſtri ajuti, coi quali vedete che ſarò ſempre voſtro, come ſommamente deſidero.

MEDITAZIONE CLXII.

Della parabola della pecorella perduta, e ritrovata. Luc. 15.

IX. *Novemb.* PRIMO PUNTO. Gli Scribi, e Fariſei non baſtano loro di non andare a Criſto, in vedere che i pubblicani, ed i peccatori avevano libero acceſſo al Signore, cominciano ad offenderſi di queſto, ed a mormorare con dire, queſto riceve i peccatori, e mangia con eſſi: *Hic peccatores recipit: & manducat cum illis.* Conſidera prima il faſto dei Fariſei, e lo ſpirito di Criſto. Quegli pieni di una ſtima di ſe, e d'un gran concetto della ſantità loro, con ſuperbo ciglio rimiravano i pubblicani, ed i peccatori, li fuggivano, nè con eſſo loro trattavano, come con gente immonda, eſſendo eſſi più miſerabili, e ciechi ne' proprj difetti. Al contrario lo ſpirito di Criſto era accarezzare i peccatori, allettarli ad andare da lui, trattare con benignità, ad affetto di convertirli, purificarli, ſantificarli. Or vedi, quale ſpirito domina in te; ſe d'una occulta ſuperbia, con cui diſprezzi il tuo proſſimo, o d'un affetto di carità, con cui deſideri di giovare alla ſalute del medeſimo. Prega Gesù, che ti comunichi lo ſpirito ſuo, con cui s'accenda in te un affetto di compaſſione de' peccatori, ed un zelo di giovare loro. Secondo, conſidera, il mormorare, che facevano di Criſto, perchè riceveva, e mangiava con peccatori. E che male vi era in queſto? Non era già queſto un'approvar i peccati loro, ma un aprirſi la ſtrada per cercargli, e ſanarli. O Signore, vi biaſmano coſtoro di ciò, che doverebbe eſſere loro materia di ringraziamento. E che ſarebbe ſtato di noi miſeri peccatori, ſe non vi dimenticavate di noi, ſe non ci chiamavate? Il riceverci non era opera di ſomma miſericordia? Il trattar con noi non era una benignità ſingolare? Ch'avrebbono detto, s'aveſſero ſaputo, che non ſolo voi mangiavate co' peccatori, ma mi volevate far cibo, ed eſſere mangiato da noi? Mormorino pur coſtoro, che io loderò in eterno la bontà voſtra, perchè non mi avete diſcacciato da voi, e tante volte vi ſiete degnato di paſcermi di voi medeſimi.

SECONDO. Il Signore per dichiarare la finezza del-

della ſua miſericordia a favore de' peccatori, ſi ſervì della parabola d'un Paſtore, il quale trovandoſi con cento pecore, in perderne una, laſcia le novantanove, e va in cerca della perduta, e avendola finalmente ritrovata, la prende ſopra le ſpalle, e la riporta alla greggia. Conſidera nella pecorella ſmarrita delineato quello, che fanno i peccatori, e quello che hai fatto, e nel paſtore ſollecito raffigurati la qualità di Criſto. La pecorella, animale ſtolido, tenendo dietro al paſcolo, facilmente eſce di ſtrada, ed ove una volta s'è ſmarrita, non ſa rimetterſi in iſtrada. Così appunto fa il peccatore, ed hai fatto tu: quante volte ſeguendo le tue concupiſcenze, e dietro a' paſcoli offerti da' tuoi appetiti diſordinati camminando, ſei uſcito fuori della vera ſtrada, e della gregge del vero paſtore Gesù, ed una volta perduta, non hai ſaputo, nè potuto da te rimetterti in cammino? Conta pure (ſe ti dì l'animo) le volte; ben puoi dire a Gesù, *Erravi*, voi lo ſapete, *ſicut ovis quæ periit*. Queſto ho ſaputo fare: ma che ha fatto il buon Paſtore? Oh che viaggio per giungermi! Dal Cielo in terra in una ſtalla, dalla ſtalla in una Croce. Sarebbe ſtato gran favore, che ſi foſſe laſciato trovare; quanto maggiore grazia è ſtata il ſeguirmi con tanta perſeveranza? Conſidera inoltre, che non ſi contenta di queſto il Paſtore: trovata la pecora, non la puniſce, non la ſtraſcina, la prende ſu le ſpalle, ne riporta allegro alla gregge. O Signore, e come a queſta conſiderazione non ſi ſtrugge queſto cuore? Io ho errato, e dal mio errore n' avete voi fatto la penitenza: m'avete giunto, e in vece di caſtigarmi, m'avete accarezzato, e m'avete preſo ſopra le ſpalle voſtre, ſollevandomi, ſpianandomi le difficoltà. Non dovrei io portare volentieri il giogo voſtro? Già che così fate colle pecorelle ſmarrite, ſono quì a pregarvi, mio Gesù, che mi portiate ſu le ſpalle voſtre, in modochè non cammini coi paſſi miei, mai coi voſtri, cioè non con altri affetti, o deſiderj mi governi, che ſecondo lo ſpirito voſtro, ed il movimento della grazia, acciocchè non mai più da voi mi diſcoſti, ed allontani.

TERZO. Giunto il Paſtore alla ſua abitazione, e colla pecora trovata, raduna gli amici, ed i vicini: e pretende da loro le congratulazioni, per aver trovato la pecorella perduta *Congratulamini mihi, quia inveni ovem meam, quæ perierat*. Onde ſi conchiude la

parabola, con dire, che nel Cielo sarà allegrezza maggiore per la conversione d'un peccatore, che per novantanove giusti non bisognosi di penitenza. Considera nell'allegrezza, che dimostra il Pastore, significato il gusto, che ha Dio nella ricuperazione d'un'anima smarrita, e perduta. Ma come va questo, o mio Gesù, che il Pastore dica agli amici, e vicini: Rallegratevi meco per aver trovato la pecorella, che aveva perduto? Sta bene: quantunque sia interesse della pecora l'esser ricondotta dal Pastore alla greggia, poichè facilmente avrebbe dato in qualche Lupo; è però anche interesse del Pastore il trovarla, poichè da essa ne cava l'utile suo. Ma voi, mio Gesù, come potete dire: *Congratulamini mihi*? Festa dovrebbe fare l'anima trovata da voi, poichè ogni suo bene dipende da voi; ma voi che acquisto fate? Siete forse più felice, perchè io faccio ritorno nella strada della mia salute? col non mi perdere contribuisco qualche cosa alla vostra beatitudine? qual bene ricevette dal bene mio? in che posso io accrescere la gloria vostra, mentre da voi medesimo siete pienissimamente felice? Oh bontà del Signore, amantissimo della salute dell'anime! stima suo acquisto il nostro bene: *Et salus creaturæ lucrum est Creatoris*. S. Greg. Nazianz. E però il Cielo giubbila nella conversione d'un peccatore. Dunque dà questo a Dio con dargli intieramente, e stabilmente il tuo cuore che tante volte gli hai tolto, coopera per quanto puoi alla conversione de' peccatori. Per questo si dichiara d'averne gusto, acciocchè tanto più diventi sollecito nel rendergli l'anima tua già perduta, e zelante di procurargli l'acquisto del prossimo tuo.

MEDITAZIONE CLXIII.

Della Parabola del figlio prodigo. Luc. 15.

x. *Novemb.* PRIMO PUNTO. Per maggiormente dimostrare a' Farisei mormoratori, che 'l Signore trattava co' peccatori, il gusto che ha nella conversione loro, aggiunge quest'altra parabola. Un'uomo (dice Cristo) ebbe due figliuoli. Il più giovine chiede la sua parte, ed ottenutala dopo qualche tempo andò in lontani paesi, ne' quali la dissipò col vivere licenzioso. Onde ridotto ad un'estrema povertà, s'accordò per servo con uno, il quale lo mandò in vil-

villa ad aver cura d'animali immondi, ove era trattato sì male, che nè meno poteva sfamarsi delle ghiandee, delle quali si pascevano quei animali. Considera prima, quanto fosse irragionevole, ed infelice la partenza di questo figliuolo: Viveva nella casa paterna amato dal Padre; poichè se fu tanto tenero in riceverlo, sì pronto in dargli subito la sua parte; molto più doveva essere amorevole, e sollecito in trattarlo bene. Nè meno infelice fu la sua partenza, mentre andò tanto lontano, ove dissipando ogni cosa, si ridusse a morir di fame, ed a trovare un tiranno in vece di Padre. Fa riflessione, quanto più irragionevole è il partirsi da Dio, da cui non ne riceve l'anima se non bene; quanto infelice è la partenza, e per la lontananza, che seco porta il peccato, e per la dissipazione dei doni, e delle grazie Divine, annesse al peccare, e per la servitù misera delle sue passioni, e delle creature, a cui si sottopone chi pecca. Vedi, in questo il torto che hai fatto a Dio nel lasciarlo: ed oh quanto infelice per te sia stato l'allontanarti da lui! Secondo, considera d'onde ebbe origine la partenza di questo figliuolo. Nacque dall'amore di libertà, il quale gli faceva parer duro il viver sotto l'occhio del Padre, con dipendenza da lui, e dolce il non essergli soggetto. Oh che gran pericolo incorre l'anima, quando le pesa il giogo dell'osservanza della Divina legge, e il vivere non con tanto riguardo, nè con cautela, le pare soave! Sta in procinto quest'anima di uscire dalla casa di sì amorevole Padre. Vedi, se sei in questo stato, e prega Gesù a non permettere che vi entri.

SECONDO. Stando il figliuolo in guardia degli animali tutto affamato entrò in se stesso, e ricordandosi della felicità che godevano i servitori in casa di suo Padre, ove egli infelicissimo viveva ad estrema miseria ridotto, risolse di fare ritorno al Padre, pentito dell'errore, e risoluto di supplicare per esser ammesso al grado di servo, giacchè aveva demeritato quello di figlio: *Surgam, & ibo ad Patrem meum.* Considera prima, quanto fu ragionevole questa risoluzione e buona per questo figlio. Se rifletteva al torto fatto al Padre, al disonore cagionato alla casa, al danno apportato all'eredità, poteva atterrirsi di comparire avanti al Padre. Ad ogni modo giustamente preponderò nel concetto di questo figlio l'affetto

che

che regnava nel Padre, e ſtimò che quello ſuperaſſe ogn'altro diſguſto. Inoltre fu felice queſta riſoluzione, atteſo quello che egli ricuperò. Oh come è vero, che più torto fa un peccatore a non tornare a Dio con queſto non tornare, e con confidare in eſſo, come un Padre, che con gli altri diſguſti, che gli ha dato! Ama Iddio di eſſere riconoſciuto ſempre per Padre, e d'eſſere in concetto d'eſſergli infinitamente più buono, di quello che noi poſſiamo eſſere cattivi. Dunque non ſia in te miſeria alcuna sì grande, che t'impediſca l'andare da lui. *Ibo ad Patrem meum; quæ fiducia? ea quæ pater eſt*; S. Pier Griſologo. Secondo, conſidera, che venne in queſta riſoluzione dal riflettere all' infelicità dello ſtato preſente, ed alla felicità dell'antica ſtanza. Abbondano, diceva, i ſervitori in caſa di mio Padre, di pane, ed io figlio quì mi muojo di fame: dimodochè ſono meglio trattati i ſervitori nella caſa di Dio, che i peccatori nel Mondo. Oh come è vero, che un cuore ſenza Dio muore di fame, non avendo cibo che ſazj, poichè il ſoddisfar a' ſuoi appetiti è portar una dura catena, e un vivere inquieto; ma non è ſtare contento, mancandogli i veri contenti, li quali ſono dati veramente da Dio. Prega Gesù, che ti dia grazia di penetrare la differenza grande, che paſſa tra chi ſerve a Dio di cuore, e chi ſi ciba de' trattamenti del Mondo. Oh che ſerenità di mente, e che pace di coſcienza, oh che caparra del Cielo prova chi ſerve Dio con fervore! E ſe tu ſei in caſa di Dio, portati in modo, che non provi l'infelicità di chi vive nel Mondo; ſicchè in mezzo alle grazie di sì felice ſtato non ti trovi digiuno per tua colpa, e non abbi a dire: *Ego autem hic fame pereo.*

TERZO. Il figliuolo ſi partì, e s' incamminò a trovare il Padre. Non era ancora giunto alla caſa, ma vi era lontano: quando il Padre lo vide, e moſſo a compaſſione corſe, ſi laſciò cadere ſopra il collo di lui; l'abbracciò, e lo baciò. Conſidera in queſte particolarità accennate il trattamento che fa Iddio al peccatore, il quale pentito fa ritorno a lui. Il figliuolo non è ancora giunto; non ha ancora confeſſato la ſua colpa, e la ſola meditazione della ſua penitenza gli placa il padre; ſicchè non aſpetta, che gli ſia fatta l'ambaſciata, lo vede il primo, non ſi ſdegna a quello aſpetto, ma s' intenerisce, e cammina così

vec-

vecchio con passi di giovine. Chi dà a questo padre una vista sì acuta, che ritornando il figlio con abito sì sordido, estenuato dalla fame, al sembiante lo riconosca? Chi gli nasconde i torri ricevuti da un tale figlio? chi lo spinge a camminare con sì veloci passi? L'affetto nel cuore del padre intercede per lui, gli commove le viscere, per dare un secondo natale al figlio, lo fa riconoscere per suo, quantunque non v'abbia parte nelle miserie di lui, fa che il padre cada sopra di lui, e nell'abbracciarlo s'umilj. Così si porta Iddio col peccatore pentito; a' primi pensieri di vera penitenza s'intenerisce il paterno cuore; gli va incontro; l'abbraccia, lo riceve, dimostra allegrezza, e gusto grande. Oh bontà infinita di Dio, veramente Mare, che tutto lava, in chi veramente da lui fa ritorno! E sebbene da chi pecca vengono dissipate le grazie: non è però mai consumata la misericordia di lui, e se non può assicurare, chi vivamente si pente. Oh mio Gesù, concedete a questo cuore d'un vostro figlio veramente prodigo, un simile sentimento; perchè se io sono vissuto fuori di quel rispetto, che come figlio doveva portarvi; in voi non è mancato punto di quel amore, che conviene ad un ottimo Padre.

MEDITAZIONE CLXIV.

Segue l'istessa parabola. Luc. 15.

XI. *Novemb.* PRIMO PUNTO. Il figliuolo che nel risolversi di ritornare al Padre, avea stabilito la confessione, che voleva fargli della sua colpa, ed insieme l'esibizione di vivere in casa di lui non col trattamento di figlio, ma di servitore; vedendosi accolto dal padre con tanta amorevolezza, non lasciò di fare dalla sua parte l'umiliazione dovuta. Disse gli: Padre, ho peccato contra il Cielo, e nel cospetto vostro, e però non son degno d'esser chiamato vostro figlio: fatemi come uno de' vostri mercenarj. Considera prima l'insegnamento, che ti dà questo figliuolo Prodigo: eseguisce in mezzo alle carezze quello, che aveva proposto tra le sue miserie: il vedersi accolto con tanta amorevolezza, non fa che stimi superfluo l'umiliarsi; si getta a' piedi; confessa di aver peccato gravissimamente: si riconosce indegno d'esser trat-

tratrato da figlio: ambisce il secondo luogo nella casa del Padre: dimodochè quantunque Iddio ritornando il peccatore da lui si porti seco da padre amorevole, non deve uscire dal sentimento basso di se, non dimenticarsi de' suoi demeriti; aver presenti i torti fatti a sì buon padre, per li quali stimandosi indegno d'essere trattato da figlio, si contenta dell'ultimo luogo; purchè sia accetto, e gli sia conceduto di stare in casa del Padre, cioè vivere servo di lui. Fa quì riflessione a te, se eseguisci i propositi, che hai conceputo; se avanti a Dio cammini con umiltà; se ti ricordi delle ingratitudini tue; se per quelle ti stimi indegno de' Divini favori, e se ti contenti di star nell'ultimo luogo, stimando maggiore felicità in verità l'essere in casa di Dio come uomo da servizio, che fuori di sua casa onorato, come già diceva Davidde: *Elegi abjectus esse in domo Dei, magis quam habitare in tabernaculis peccatorum.* Ps. 73.

SECONDO. Disse il figliuolo prodigo quello, che avea risoluto; chiese perdono al padre. Considera ciò, che dice il padre. Primieramente non disse parola al figlio, con cui gli rinfacciasse l'azioni di lui, ed i cattivi portamenti; nemmeno gli dà un avviso per l'avvenire, non risponde cos'alcuna. Perchè questo conosceva, che diceva di cuore, ch'era assai confuso, e per quello che aveva fatto, e per l'abito in cui era comparso sì lordo, e sì cencioso, e però con questo volle, che s'intendesse, che nel far ritorno a Dio non si trova quello, che la nostra immaginazione concepisce, e teme. Questo figliuolo nel risolversi di ritornare dal padre, facilmente apprese d'aver rimproveri dal padre; confusione appresso al fratello, e servitori, di comparire in quello stato. Tutto il contrario avvenne. Quante volte a' peccatori riesce difficile la conversione per questo capo? che dirà il Mondo? si burlerà di me; anderò per la bocca della gente, non troverò che amarezza. E il Signore fa che non trovi, se non onore, se non amore, se non benedizione. Fa che si provi gusto, ove si temeva disgusto: ed allegrezza, ove si aspettava rammarico. Così spiana le difficoltà il Signore a chi va da lui, e però devi ringraziare sì buon padre, che così benignamente tratta chi fa ritorno, e procura d'eccitare confidenza in lui. Secondo considera l'ordine, che dà ai servitori, che portino da rivestirlo quell'abito, che portava indosso co-

come figlio nobile, prima di partire; di più l'anello, in ſegno di acquiſtare la libertà col ſoggettarſi al padre, le ſcarpe per contraſſegno di perſona ricca. Per ultimo che ſi prepari il banchetto: *Et manducamus, & epulemus.* Sicchè vuol il Signore, che s'intenda l'allegrezza, che ha nell'acquiſto del peccatore pentito, come queſto ricupera e lo ſtato di figlio coll'eredità alla gloria, e il contraſſegno di perſona libera, non più ſerva del peccato, con molte conſolazioni, che gli ſono comunicate. Ecco la bontà di Dio, ecco i trattamenti, coi quali accoglie chi ſi pente del peccato. Amalo di cuore, e riſolviti di non partire giammai da lui.

TERZO. Il fratello maggiore, che era fin queſto tempo nella campagna, ritornato a caſa, udì la muſica, ed avviſato di ciò che era ſeguito, ſdegnoſſi, nè volea entrare. Il padre uſcì fuori, e pregollo ad entrare; ma egli ſi dolſe: con dire, ſono tanti anni, che vi ſervo fedelmente, nè mai m'avete dato un capretto da goderlo con miei amici, e venuto queſto voſtro figlio diſgraziato, che ha diſſipato, vivendo malamente, i voſtri beni, gli avete ucciſo un vitello graſſo. Replicò il Padre: Figliuolo, tu ſei ſempre meco, e tutti i miei beni ſono tuoi. Non era ragionevole di far feſta, poichè queſto tuo fratello era morto, ed è riſuſcitato; era perduto, e l'abbiamo ricuperato? Conſidera prima nello ſdegno, che dimoſtra il figliuolo maggiore all'avviſo del banchetto fatto al figlio ritornato, e nella dimoſtrazione di non voler entrare in caſa, e nella doglianza fatta al Padre, mentre lo prega, eſpreſſa non tanto la mormorazione dei giuſti in vedere tali accoglienze fatte a' peccatori pentiti (poichè i giuſti ne godono) quanto la grandezza dell'amore, con cui ſono ricevuti da Criſto i peccatori, che a lui ritornano, che potrebbe cagionare per così dire invidia ai giuſti. Di qua prendi argomento di ſempre più conſiderare la benignità di Dio, con aſſicurarti, che non puoi darli guſto maggiore, che andando ſempre da lui. Secondo nella riſpoſta data dal Padre per ſoddisfare al figlio maggiore, riconoſci finalmente la ſtima che Iddio ha de' giuſti, ed il contento che ne riceve; come la rimira come coſa ſua: come comunica loro tutti i ſuoi beni: *Tu ſemper mecum es, & omnia mea tua ſunt.* Oh che avvantaggio d'un'anima, a cui dice Iddio, *mecum ſemper es!* oh che felicità,

oh

oh quali ricchezze, ſe gli ſoggiunge: ſei a parte dei beni mei. Troppo importa dunque ſtar ſempre congiunto a Dio, per amore, e carità. Deſideralo aſſai, perchè ne verrai a poſſedere Dio, e potrai dire: *Dominus pars hæreditatis meæ.*

MEDITAZIONE CLXV.

Della parabola del fattor infedele. Luc. 16.

XII. *Novemb.* PRIMO PUNTO. Il Signore, avendo ripreſo con l'allegate parabole i Fariſei, li quali mormoravano, ch'egli riceveſſe i peccatori, condanna in appreſſo l'avarizia de'medeſimi; li quali negavano la limoſina a' biſognoſi, colla parabola d'un fattore, o vogliamo dire economo, il quale eſſendo ſtato rappreſentato al padrone, che non aveſſe amminiſtrato fedelmente i beni di lui, fu chiamato a dargli conto dell'amminiſtrazione. A queſta intimazione il fattore afflitto non poco, andò penſando, che coſa doveſſe fare per provvedere a' caſi ſuoi, ed al ſuo biſogno. Conſidera prima, che in queſto Economo, che ha mangiato i beni del padrone, ſei figurato tu, a cui Iddio Signore del tutto ha conſegnato quanto hai, o ſiano beni ſpirituali, come la grazia, e i doni ſovrannaturali: o ſieno beni naturali, come il corpo, l'anima, colle ſue potenze, e coi ſuoi ſenſi, la ſanità, ed altri talenti; o ſiano beni di fortuna, come ricchezze: acciocchè tu gli amminiſtri, non come padrone, riſpetto a Dio, ma come ſuo economo. Dunque fa l'inventario di quanto hai, e perſuaditi vivamente, che tutto ti è dato da Dio, benchè paja, che coll'induſtria tua abbi fatto acquiſto de'beni di fortuna, acciocchè li traffichi, come beni di Dio, in onor di lui, non a tuo capriccio, o a tuo piacere. Dimodochè come è poſſibile, che quanto hai, non ti venga dato da Dio, così è impoſſibile, che tu reſti diſobbligato d'avergli a riferire, ed impiegare in piacere, e guſto di Dio. Oh felice te, ſe capiſci bene queſta verità! Prega Gesù, che ti dia grazia di penetrarla. Conſidera in ſecondo luogo, che Iddio padrone del tutto, ti ha a domandare conto di queſta amminiſtrazione, e citato avanti il ſuo Tribunale hai ad udire: *Redde rationem villicationis tuæ.* Rendi conto, come ti ſei ſervito dei beni ſpirituali, di tante grazie, e

di

di tanti lumi; de' beni, e delle forze naturali, de' beni temporali; in che gli hai impiegati, in qual maniera, con che fine. Credi tu che abbia a venire questo punto? Pensi tu a questo giudizio rigoroso, che t' aspetta? prepari i tuoi conti per mostrarti fedele amministratore? Sai, che della forma tenuta in questa amministrazione dipende la tua eternità? Oh Signore, poco vi penso, meno mi applico, e forse per mia disgrazia non lo capirò mai prima di quel tempo, in cui dovrò dar conto, e non avrò più tempo. Soccorretemi, acciocchè esca da sì dannosa sonnolenza.

SECONDO. Il fattore consapevole della sua infedeltà, e della pena, che gli veniva addosso, risolse di farsi degl' amici per quel tempo del bisogno: e chiamati i debitori del suo padrone, e considerate le somme de' debiti, donò loro una parte d' essi, con che li guadagnò, acciocchè gli assistessero nel tempo del suo bisogno, e lo ricevessero nelle loro case. Il padrone fatto consapevole dell' inganno, lodò l' industria del fattore usata per provvedersi. Considera, la sollecitudine di questo fattore nel rimediare, esser nata da due cose, dal sapere la sua infedele amministrazione, e dall'assicurarsi, che gli sarebbe sicuramente tolta dal padrone mal soddisfatto, e però non dovea lasciar passar il tempo che allora avea, di cercare qualche forma per provvedersi. Dunque tu puoi raccogliere, che la poca sollecitudine tua nasce dal non far tu concetto vero, quanto sei stato infedele a Dio, nel servirti de' beni, che egli ti ha conceduto. Entra dunque in te, ripassa con più esattezza la vita tua. Vedi se sei stato così fedele, come Iddio è stato liberale; se hai abbondanza de' beni terreni; fa riflessione, se hanno servito a vanità, a' passatempi, a' giuochi, ai piaceri del Mondo, quale è stato l' impiego delle tue abilità, dell' ingegno, del sapere, della sanità, de' tuoi sensi. *Omnia in gloria Dei facite*, dice l'Apostolo 1. Cor. 10. E' così seguito? E' stato questo il fine? Delle grazie, delle ispirazioni, de' lumi, delle comodità di far bene, quale è stato l'uso, quale il profitto? Oh se conoscessi, ed insieme formassi concetto, che questa amministrazione t' ha ad esser tolta, quando meno vi penserai, non perderesti tempo, mettereſti in cauto te medesimo, per non ritrovarti povero di merito, carico di colpe, e reo di molta pena. Serviti dunque della comodità presente: assicura un punto tanto importante:

te: dì ſpeſſo a te: *Quid faciam, quia Dominus meus aufert a me villicationem?* nell'altra vita il faticare non rimedia, il mendicare ajuto non ha luogo: non devo aſpettar tempo, mentre ho tempo.

TERZO. Conchiude il Signore queſta patabola con dire, che ſono più accorti, e prudenti gli uomini del Mondo ne' ſuoi affari temporali, che i figliuoli della luce, ed i buoni in quei dello ſpirito: *Filii hujus ſæculi prudentiores filiis lucis in generatione ſua ſunt.* Conſidera, che coſa non fa la prudenza ſecolare, e mondana per acquiſtare, per riparare qualche perdita, per conſeguire ciò che pretende: quanto di propoſito s'applica a penſare a' mezzi che vi ponno eſſere; come li tenta tutti; con che ardore continua; non ſi perde d'animo nelle difficoltà, che incontra; e ſe ſi rende, ciò non ſiegue, perchè non voglia, ma perche non può. Rifletti adeſſo, quanto è lontana da queſto ſegno la prudenza de' figliuoli della luce, e nel penſare, e nel tentare le ſtrade, e nel durare: ove che le perdite ſpirituali ſi poſſono riparare, quando ſeriamente, ed efficacemente ſi vuole. Non vi ſarebbe povero alcuno nel Mondo, ſe per acquiſtare, baſtaſſe il volere: e pure nelle coſe dell'anima, nelle quali, chi vuole, può colla Divina grazia, ſi vede tanta lentezza. Veramente, Signore, è così. E pure beato me, ſe faceſſi per Dio, per la mia ſalute, per l'eternità, quello che faccio per il Mondo, per il corpo, per li beni della Terra! Felice me, ſe aveſſi quel cuore, quell'ardore di vivere a Dio, che ho per vivere a' giuſti, ed alle ſoddisfazioni mie! Per ultimo fa rifleſſione all'avviſo che dà Criſto, di diſpenſare a' poveri de' beni ricevuti, acciocchè per mezzo loro nel fine della vita ſiano ricevuti dal Cielo. Vedi l'avvantaggio, che v'è; con dare di queſte coſe temporali, fare acquiſto dell'eterne. E però ſe ſei facoltoſo, ſerviti di queſto avviſo di Criſto; ſe per lo ſtato in cui ti trovi, non puoi, ſuppliſci con l'affetto, e con gli ſoccorſi ſpirituali promovi la ſalute altrui, acciocchè ti aſſiſtano, quei, che averai ajutato a ſalvare, in quell'ultimo punto della tua vita.

ME-

MEDITAZIONE CLXVI.

Del ricco Epulone, e di Lazzaro. Luc. 26.

XIII. *No. emb.* PRIMO PUNTO. Dopo la precedente parabola, per commendare maggiormente la limosina, soggiunge il Signore l'istoria d'un' uomo ricco, il quale vestiva scarlato, e finissimo lino, ed ogni giorno splendidamente si trattava. V' era un mendico addimandato Lazzaro, il quale alla porta del ricco giacendo tutto impiagato, desiderava di sfamarsi delle molliche che cadevano dalla mensa del ricco, ma niun gliele dava. Considera lo stato diversissimo di questi due. Uno era ricco; l'altro povero, e mendico: vestiva l'uno di scarlato, abito di personaggio grande, e lino sottilissimo; l'altro era ignudo, e tutto impiagato; l'uno ciascun giorno si rallegrava con vivande esquisite, aggiungendovi suoni, e canti, e festini, e profumi, per rendere più allegra la vita; Lazzaro passava i giorni con tale penuria, che nè meno colle molliche del banchetto poteva saziar la fame: quello circondato da' servitori pronti al suo volere; Lazzaro non avea alcuno in suo ajuto, il quale tenesse lontano da lui i cani, li quali venivano a leccargli l'umore corrotto delle piaghe, non senza suo gran dolore: quello vedea il povero disteso sù la terra avanti alla porta del suo palazzo, nè lo compativa, nè lo soccorreva: Lazzaro vedea la felicità del ricco, l'accompagnamento, udiva i canti, al confronto delle quali cose più vivamente sentiva la sua miseria. Fa riflessione adesso, quali di questi due stimerai infelice. Il ricco nella sua abbondanza, o il povero nella sua mendicità? Il senso giudicherà esser il povero; la fede esser il ricco. Or dimmi, quale è li giudizio vero di questi due? Non s'inganna il senso? Sì. Dunque non devi lasciarti sedurre dalla pompa esterna, dall'abbondanza delle ricchezze, dalla moltitudine degli amici. Dunque non ti ha ad atterrire la povertà, o spaventare l'infermità; poichè il tenore di una vita santa, e la bontà bei costumi rende felice l'uomo, in qualunque stato egli sia. Che cosa nuoceva al ricco? L'abuso delle ricchezze, il servirsene male, il consumarle in piaceri, e spassi, il non participare a' bisognosi, qual'era Lazzaro. Che cosa salvò Lazzaro?

La

La pazienza nella poverrà; la ſofferenza nell'infermità. Dunque il viver ſecondo l'inclinazione del ſenſo, e della ſuggeſtione diſordinata dell'appetito conduce alla perdizione: ove guida alla ſalute il regolare ſuo viver ſecondo la ragione, ed il voler di Dio. Appigliati a queſto.

SECONDO. Conſidera il fine d'ambedue quanto diverſo. Era ſtato Lazzaro travagliato in vita: ma fu fortunato nella morte. Oh quanto fu grande la prova! quali rentazioni ebbe a vincere, e quale tumulto di penſieri a ribattere? Era gran pena la povertà, benchè foſſe ſtato ſano; era baſtantemente tormentato l'eſſer impiagato, quando non foſſe ſtato biſognoſo. Quanto più creſceva la prova, con eſſere egli povero, ed impiagato, e vivere quaſi cadavero ſpirante, alla viſta cotidiana d'un ricco, che deliziava? Ma tutto queſto patire, quantunque grande, ſofferto con pazienza, raſſegnazione, e conformità a Dio, come fu rimunerato nella morte? Se vivo fu abbandonato, morendo ebbe l'anima di lui gl'Angioli, che l'accompagnavano. Oh che differenza tra la ſoglia della porta del ricco, ed il ſeno d'Abramo, ove Lazzaro fu condotto! Finì con queſto la povertà, il diſprezzo, l'abbandonamento, l'infermità di Lazzaro, e ſucceſſe il ripoſo, la quiete, la certezza d'ogni bene. Oh chi ſapeſſe penſar bene al fine di queſte coſe, ed ove termini il patire virtuoſo! Conoſcerebbe, ove ſta la felicità ſua. Fa adeſſo rifleſſione, quale fu l'uſcita del ricco, e come quì carico di teſori, pieno di delizie; ſi trovò ſeppellito nell'Inferno entro ad una voragine di fuoco: di modo che le pompe di queſta vita ſi diſſipano in un'iſtante. Che trovò nelle ſue mani, ſe non illuſione; e nel ſuo cuore, ſe non vere amarezze? Ecco che coſa può l'oro poſſeduto in queſta vita, aggrava l'anima, e la ſeppelliſce nell'Inferno; diſpenſato bene, e poſato ſopra de' poveri, aſſicura la ſalute. Entra un poco nel ſentimento, che ebbe il ricco in quel paſſaggio, che fece dei beni di queſta vita ai mali eterni dell'altra. Dunque impara a diſprezzare la vanità, le pompe, le delizie di queſta vita, ed a far caſo di quello, che ti conduce al Cielo. E' troppo gran pazzia quella di coloro, i quali *ducunt in nobis dies ſuos, & in punctо ad inferna deſcendunt.*

TERZO. Conſidera l'iſtanza fatta dal ricco, e la riſpoſta d'Abramo. Chiede quello ad Abramo, che man-

mandi Lazzaro a rinfrescargli la lingua che arde. Oh che mutazione è questa! Il ricco essendo in vita, vedeva ogni giorno, quando entrava in casa: il povero Lazzaro, e non ne faceva caso, nè lo compativa; adesso che è tra le fiamme, ne fa conto, ne ha bisogno, lo invoca. Quanto è vero che sciolta la comedia di questa vita, e finita la parte così dico, come quella di povero, che si è rappresentata in questa scena, dalle sole opere si giudica, chi sia veramente ricco, chi povero! Vedi dunque, che cosa prepari adesso nel tuo cuore la quale imiti; se la sofferenza del povero, o la durezza, e delizie del ricco. Secondo considera la risposta, che gli dà Abramo: Figliuolo ricordati, che hai avuto nella tua vita del bene assai, e Lazzaro ha patito del male assai: ora egli vien consolato, e tu tormentato. Quale dovette essere il dolore di questo ricco a sì fatto parlare? Il bene era passato: ed il male di lui non passerebbe: il male di Lazzaro era finito, ed il bene non avrebbe termine. Oh troppo pregiudiziale contratto, comprarsi con bene temporale una pena eterna. Ah Signore, non so che dire, se non confessare, o che sono stupido, o che non credo, mentre per cose sì leggere, e frivole acquisto un male, che sempre dura. Vedi in oltre accennata nelle parole d'Abramo una vicenda, che tu non credi. Tu pensi poter goder quì, ed esser beato nell'altra vita, e nell'esempio di questi due sono cambiate le sorti: chi godette quì, pena di là: chi patì quì, gode per sempre. Risolviti a fare i calcoli giusti, e di questi due il più utile a te.

MEDITAZIONE CLXVII.

Della parabola del Fariseo, e Pubblicano.
Luc. 18.

XIV. *Novemb.* PRIMO PUNTO. Per meglio correggere la superbia de'Farisei, li quali stimandosi santi disprezzavano gli altri; propone il Signore questa parabola, e dice, che due entrarono nel Tempio ad orare. Uno era Fariseo, e l'altro Pubblicano. Il Fariseo cominciò a ringraziare Dio, perchè non era come gl'altri, li quali rubano, sono ingiusti, ed adulteri; nè meno con il Pubblicano ivi presente. Dice-

Diceva che digiunava due volte alla settimana, che pagava le decime di quanto possedeva. Considera con diligenza la superbia, ed il fasto del Fariseo. Comparisce avanti a Dio per pregare, e tutt' altro egli fa: in vece di mostrar umiltà nel portamento della sua persona, stava in piedi col capo alto; vicino all' altre, come sicuro de' suoi meriti, non accusa i suoi peccati come doveva: palesa in vece di questi, le buone opere, e ringrazia Dio, non tanto di quello, che gli ha dato, quanto di non aver bisogno d' altri; servendo così alla vanità del suo cuore, e non al vero culto di Dio. Oh quanto gran disonore egli è! avere buona opinione di se, essendo cattivo, poichè i peccati non li perdona Iddio senza il pentimento nostro, ove le buone opere le premia, benchè le facciamo. Vedi, come senti di te medesimo: se ti dai per esemplare agl' altri, se palesi con jattanza l'opere tue, hai del Fariseo. Secondo si preferisce agl'altri: *Non sum sicut cæteri hominum*. Oh che grand' arroganza! Vedi se a caso l'hai nel fondo del cuore. Ti stimi peggiore di tutti? Non già. Dunque ti preferisci, se non a tutti, ad alcuni. Già hai del Fariseo. Un Paolo parlando de' peccatori, diceva: *Quorum ego primus sum*. Avverti a non ti preferire ad alcuno: non sai quello, che sei avanti a Dio; egli conosce lo stato tuo, non tu; non sai quello che sarai, nè sai lo stato degl'altri. Terzo, si preferisce a quel Pubblicano, e in questo anche mostra la superbia: quando bene egli fosse stato migliore del Pubblicano, appresso ai Giudei stimato pubblico peccatore, non era grand'argomento, che fosse buono. Oh quante volte hai stimato te stesso buono, perchè ti sei comparato coi cattivi più di te! Devi rimirare i migliori, e non ingannare te medesimo in questo modo.

SECONDO. Dopo d' aver rappresentato il Signore la superbia del Fariseo, venuto per orare, soggiunge l'umiltà del Pubblicano, umile avanti a Dio, umile con se stesso, umile rispetto agli altri. Egli era primieramente tanto confuso avanti a Dio, che non ardiva alzar gli occhj al Cielo; *Ut aspiceretur non aspiciebat*, S. Agost. Ma con cuore tutto addolorato, attendeva a chiedere misericordia: *Deus propitius esto mihi peccatori*. Oh questo sì, che è il modo di comparire avanti a Dio; questa è la vera for-

forma di chiedere, e d'impetrare, confonder se medesimo, portare il cuore tutto dolente a' piedi di Gesù, chiedere pietà, e misericordia da quella bontà, accusarsi, non lodarsi. Pratichi tu così? Assicurati, che *Excelsus Dominus humilia respicit*. Secondo, non si vanta, ma si confessa peccatore, ed entrato in se, niente altro trova, che proporre, perchè il solo niente, ed i peccati erano suoi. Oh come è vero, che questo solo possiamo sicuramente affermar di noi, cioè che siamo peccatori! Non posso assicurarmi d'aver il bene in me, e la virtù; posso sicuramente dire, che sono peccatore. Dunque, perchè ti lasci trasportare fuori del vero sentimento? Oh beato chi sa stare nel suo niente, e trattarsi da niente! Terzo, anche s'umilia rispetto agl'altri; stava lontano, come indegno d'avvicinarsi agl'altri; e come per i suoi peccati si stimava inferiore agl' altri, così anche occupava il luogo lontano: *stans a longe*, attendeva a percuotere il suo petto, disprezzando se, ed onorando gli altri. Ecco il sentimento, che dovresti aver nel tuo interno, nelle tue preghiere, nel tuo vivere. Così sicuramente piaceresti a Dio. Fa riflessione a te, e procura d'esprimere nelle tue azioni, e ne' tuoi pensieri queste qualità.

TERZO. Considera la sentenza, che diede il Signore, dicendo, che il Pubblicano partì giustificato, il Fariseo condannato, *Reportans sarcinam peccatorum de jactantia sanctitatis*. San Paolino. E dà la ragione il Signore, perchè chi s'umilia sarà esaltato, e chi s'esalta sarà umiliato. Considera prima, quanto possa, e sia accetta a Dio l' umiltà, quanto dannosa la superbia. Questa abbatte la giustizia, quella vince il peso del peccato. Quanto sarà grata l' umiltà accompagnata con la virtù, se congiunta col peccato in questo Pubblicano, portò la giustificazione! quanto dispiacerà a Dio la superbia congiunta col peccato se unità coll'opere buone in questo Fariseo, lo rese colpevole! Vedi, come ti trovi: e togli da te ogni vana pretensione di te medesimo, e dell'opere tue. Secondo, considera, come chi si esalta viene umiliato da Dio, con la privazione della sua grazia in castigo di quella vanità, e con lasciare, che cada in peccati, che apportano confusione, e vergogna, eziandio avanti gl' uomini. Quanto gran male dunque è questo, che ha bisogno di rimedio sì dolo-

roso! Prega il Signore, che ti dia grazia di non vanamente insuperbirti, e presumere di te medesimo. Per ultimo considera, che chiunque s' umilia di cuore, vien esaltato da Dio, il quale *humilibus dat gratiam*, dice S. Pietro. L'acque corrono per le valli: così i favori, ed i suoi doni egli li comunica agli umili, benedice le azioni loro in questa vita, e gli esalta nella gloria alla misura dell'umiliazioni, che hanno abbracciato vivendo: *Humilem spiritu suscipiet gloria*. Prov. 29. Per quanto dunque hai caro d'essere esaltato, vedi d'abbracciare l'umiltà: questa chiedi a Gesù, per questa sospira: in questa esercitati; e cerca di praticare il consiglio di S. Pietro, che esorta tutti ad umiliarsi sotto la potente mano di Dio, *ut vos exaltet*. 1. Pet. 5.

MEDITAZIONE CLXVIII.

Cristo accarezza i fanciulli, e viene interrogato da un giovine. Matth. 10. Marc. 10.

XV. *Novemb.* PRIMO PUNTO. Come a Cristo venivano condotti gl' infermi, acciocchè col contatto delle sue mani li curasse; così gli furono presentati i fanciulli, acciocchè sopra di essi desse la sua benedizione, e pregassero per i medesimi. Vedendo questo i Discepoli, sgridarono quei, che conducevano i fanciulli. E Cristo disse loro, che li lasciassero, e non impedissero il venite: *Jesus vero ait eis: sinite parvulos, & nolite eos prohibere ad me venire*. Considera quanto diverso fu il sentimento di Cristo, da quello degli Appostoli. Questi mossi da zelo, che il Signore occupato nell'insegnare alle turbe, ed operare miracoli, non dovesse esser divertito a ricevere i fanciulli, e benedirli; o che non conveniisse alla grandezza di Cristo trattenersi con quella età non ancora capace di ragione, impedivano l'accesso de' fanciulli. Al contrario il Signore dice, *sinite*, lasciateli venire. Prima, perchè ha a male, che sia impedito l'andar a lui: finalmente egli è Creatore di tutti; vuole, che ogni condizione, ed ogni età abbia facile l'accesso a lui, da cui ha da venire ogni bene; nè stima cosa indegna della sua Maestà ricevere poveri, ignobili, fanciulli. Ama dunque tu così singolare bontà, in cui con tanto eccesso s'uniscono maestà, ed amore. Oh

che

che consolazione aver un Dio tale! Quanto differentemente si portano i grandi della terra cogli inferiori a se! Secondo per mostrare, che quella età s' ha a condurre con diligenza a Cristo, acciocchè la benedica, e le conceda grazia d' incamminarsi nel sentiero della pietà, e della virtù: importando molto, quali siano le prime impressioni, che ella riceve. Se tu dunque hai avuto un tale allievo, riconoscilo per grazia singolare; se è stato poco buono, avverti di cancellarlo in modo, che gli affetti di quello non t'accompagnino alla sepoltura, con pericolo della tua salute, e s' hai qualche obbligo, o di giustizia, o di carità in questa materia, procura di soddisfargli con esattezza, acciocchè tu non sii reo delle colpe altrui.

SECONDO. Considera, come il Signore accarezzava quei fanciulli, che gli erano presentati; gli stringeva al suo seno, gli abbracciava, sopra di essi poneva le sue mani, e gli benediceva. Non pensare, che fosse una cerimonia sola esterna; dovea accompagnare queste azioni con sentimento interno, offerendogli al suo Padre, ed ottenendo per essi quei ajuti a suo tempo, che fossero per incamminarli alla salute. Prega tu Gesù, che operi un sì amoroso effetto, quando entra in te per mezzo del SS. Sacramento, e giacchè tu non avesti sorte in quell'età d'esser abbracciato, e benedetto; adesso che sei adulto ti stringa al suo cuore, come cosa sua, e con la sua benedizione tenga da te lontano ogni male. Secondo, considera la ragione, che adduce Cristo, per la quale volea, che non fossero impediti i fanciulli d'andar da lui. Perchè di tali (dice Cristo) è il regno de' Cieli: *Talium enim est regnum Cælorum*. Osserva il modo di parlare: non disse, di questi è il Regno de' Cieli, ma di tali; *Mores designat, non ætatem*. Beda. Significando che il regno de' Cieli è di coloro, che in quanto ai costumi, e portamenti sono fanciulli. Vedi adesso, se per tua elezione, e diligenza pratichi quello, che essi fanno per condizione naturale. Essi per non aver uso di ragione, non ponno peccare. Fa riflessione, se tu potendo non vuoi: *Non enim virtus est, non peccare, sed nolle*. S. Ambrog. E' proprio di quell'età la candidezza dell'animo, la simplicità del tratto, l'umiltà senza pretensione, non ricordarsi dell' ingiurie, non aver affetto a queste cose terrene, e simili. Procuri tu d'esprimere in te, e da una tale idea ritrarne so-

miglianti affetti? buon per te; *Talium est regnum Cælorum*: se ne sei lontano, procura di rimediare al tuo male; *Quicumque non acceperit regnum Dei, ut puer, non intrabit in illud*, Luca, e così rimane escluso dal Cielo chiunque non è simile al fanciullo nell'innocenza, umiltà, e simplicità.

TERZO. Dopo d'aver benedetto i fanciulli offertigli, il Signore partì, e per la strada se gli fece incontro un giovine, il quale inginocchiatosi, lo pregava a dirgli, che cosa avesse a fare per conseguire la vita eterna: *Magister bone quid faciam, ut vitam æternam percipiam?* Gli rispose Cristo: Perchè m'addimandi di buono? niuno è buono se non Iddio: *Quid me dicis bonum? nemo bonus nisi unus Deus*. Considera la risposta di Cristo data al saluto, che per riverenza gli fece il giovine. Perchè rifiutare, Signore, il titolo di buono che vi dà? E chi miglior maestro di voi, dato al Mondo per insegnare la strada del Cielo? E chi si dovrà chiamar buono, se voi ricusate l'esser detto buono? Il Signore con questa risposta riferisce subito la sua bontà, che avea, in Dio; insegnandoci, come nelle lodi datecì, dobbiamo ogni bene riferire a Dio, primo autore; poichè questo giovine non credeva Cristo essere Dio, ma solo uomo, e così il Signore, la lode, che questo gli dava come uomo, la riconosce da Dio, da cui quell'Umanità santissima avea ricevuto ogni bene. Vedi, se sei diligente in fare l'istesso, ed in non lasciar, che si fermi in te la lode che ricevi, con darla subito a chi si deve. Secondo, considera, che niuno per essenza, e da se è buono, se non Iddio, e come egli non dipende da alcuno nel suo esser, così da se solo è perfettissimo: egli è il fonte in cui sono uniti i beni sparsi in tutte le creature, ed in lui infinitamente migliori sono, che nelle creature. Ecco la mia pazzia, mentre in questo esiglio, lasciato il fonte, mi lascio prendere da' rivoletti; m'attacco a quel bene, che scorgo nelle creature, e non rimiro quello stesso bene con infinita perfezione nel suo fonte. Oh se nell'avvenire potessi dire: non prendo diletto nelle creature, ma voi, o Signore, mi ricreate nella creatura vostra: *Et delectasti me in factura tua*. Dunque ama nell'avvenire la bontà, *in qua omne bonum*: così troverai riposo, e sazietà.

MEDITAZIONE CLXIX.

Si parte da Criſto il giovine, meſto in udire d'averſi a ſpogliare de' ſuoi beni. Matth. 19. Marc. 10. Luc. 16.

XVI. *Novemb.* PRIMO PUNTO. Il Signore dopo d'aver detto a quel giovine che niuno è buono ſe non Iddio, all'interrogazione fattagli in qual maniera poteſſe conſeguire la vita eterna, riſpoſe con dirgli, che oſſervaſſe i comandamenti. Soggiunſe il giovine. Sino dalla mia fanciullezza gli ho adempiti: che altro mi reſta a fare per acquiſtare ſicuramente, ed in grado perfetto la gloria? Conſidera prima la felicità di queſto giovine, che il penſiero dell'eternità gli aveſſe guadagnato il cuore, e l'aveſſe ſollecitato di andar da Criſto per intendere da lui, come doveva aſſicurare l'acquiſto della beatitudine. Vedi, ſe un ſimile penſiero è radicato in te: lo conoſcerai dalla ſollecitudine che hai. Oh eternità, nel cui orlo noi ſtiamo, ſe faceſſi preſa nella mia mente, quanto differente ſarebbe il corſo della vita! Avverti, quando un ſimile penſiero ſpunta nel tuo cuore; che farai per ſalvarti? Abbraccialo, accettalo, fomentalo. Ma noi miſeri ci laſciamo prendere da penſieri di queſte coſe tranſitorie: queſti hanno ſicuro il ricetto, e fermo il dominio, con pregiudizio troppo grande. Secondo, queſto giovine va in perſona da Criſto per trattar con eſſo lui queſto punto, e confeſſa, che non baſtano per queſt'effetto parole, ma vi vogliono fatti; *Quid faciam?* Impara tu a fare il medeſimo, intendi, che non vi vogliono parole, ma fatti, per acquiſtar la beatitudine. Per tanto va tu a Dio; cerca da lui, che t'inſpiri, che devi fare in queſta occaſione, in queſta occupazione, come ti devi portare in queſto giorno. Non è queſto un negozio, che ſi abbia da fare per procuratore; devi tu mettere la mano in paſta, ed operare. Terzo fa rifleſſione alla felicità di queſto giovine, che potè riſpondere a Criſto, che gli diceva dover oſſervar la legge di Dio, potè dico riſpondere: *Hæc omnia obſervavi a juventute mea.* Non puoi già tu riſpondere a Criſto in queſto modo. E però devi piangere di non aver ſino dalla tua età tenera conoſciuto, amato, ed onorato Dio.

SECONDO. Il Signore in udire la risposta di questo giovine, lo rimirò, l'amò, e gli disse: una cosa ti manca, se vuoi esser perfetto: va, vendi ciò che hai, dallo a' poveri, ed averai un tesoro nel Cielo: dipoi vieni, e seguimi: *Unum tibi deest, si vis perfectus esse, vade, vende omnia quæ habes, da pauperibus, & habebis thesaurum in Cælis.* Considera prima ciò, che fece Cristo in udire dal giovine, che aveva osservato la legge di Dio fino da' suoi teneri anni. Lo rimirò, e l'amò. Fu uno sguardo particolare accompagnato con segno d'affetto, approvando, quanto gli piacesse l'osservanza de' precetti Divini. E non ti pare un gran motivo, per animarti a non trasgredire alcun comandamento, il sapere, che ti rendi degno d'essere particolarmente rimirato, e teneramente amato da Gesù? Con quanta diligenza si procura, e quanto si stima l'aver uno sguardo, ed un segno d'affetto da un Principe? Secondo considera, che mostrò d'amarlo, con insegnargli il mezzo, che doveva tenere per essere grande in Cielo, con distribuire i suoi beni, e seguirlo, imitando la vita di lui. Dimodochè ama il Signore un'anima, e le fa gran grazia, quando la consiglia a mutare questi beni della Terra, che sono piccoli, per quei maggiori del Cielo. Oh se si capisse questa verità, beati noi! Ma noi facciamo gran concetto delle ricchezze della Terra, e poco, o niuno, de' tesori del Cielo. Amiamo essere grandi in questa vita, non molto ci preme l'esserlo nell'altra. Una perfezione temporale ci alletta, una eterna non ci muove. Basta a molti il salvarsi; ma che ciò segua con maggiore altezza, non preme molto. E non ci avvediamo, che questo è mancamento di viva fede, grand' ingiuria a quell'eredità eterna? Prega Gesù, che t'illumini, e se hai avuto questa grazia d'abbracciare il consiglio di Cristo, riconosci il favore ricevuto, e l'avvantaggio tuo, e servitene bene.

TERZO. Il giovine in udire quello, che il Signore gli consigliava, e come per diventar perfetto l'esortava a spogliarsi de' suoi beni, e seguirlo, afflitto, e malinconico se ne partì: *Abiit tristis; erat enim habens multas possessiones.* Allora il Signore disse: in verità vi dico, che difficilmente entrerà il ricco in Cielo. E' più facile, che il cammello passi per la cruna d'un aco, che il ricco passi al regno di Dio. Considera prima, quanto è dannoso, e pregiudiziale alla

sa-

ſalute, e alla propria perfezione, un ſoverchio attacco, e diſordinata affezione a' beni della Terra, ed alle creature. Queſto giovine viſſuto tanto innocente per l'addietro, al preſente tanto deſideroſo di aſſicurare la ſalute, che va da Criſto per intendere da lui la vera ſtrada; in udir da quella bocca Divina, con la quale altre volte aveva indotto altri a laſciar ogni coſa, che lo ſeguiti, dopo d'aver diſtribuito il ſuo a' poveri, parte meſto, non l'eſeguiſce, e rimane con un cuor duro. Chi lo ferma, chi lo tiene? L'amor diſordinato alle ſue facoltà, e ricchezze. Si credeva di poter eſſer tutto di Dio, ed avere il ſuo cuore inviluppato nell'amore della Terra; ma s'ingannava. Non meno t'inganni tu, che vuoi eſſere di Dio, o ritenere te medeſimo, e non rinunziare alle tue affezioni diſordinate. Credi che Iddio voglia i tuoi beni? Vuole te; ma non ti può avere intiero, mentre hai in te l'attacco alle creature. Riſolviti dunque a ſpogliare il tuo cuore di ciò, che non ti laſcia eſſere tutto di Dio, che tutto s'è donato a te. Secondo, conſidera quello, che diſſe Criſto: quanto è difficile, che un ricco, il quale avendo de' beni aſſai, ſta a quelli attaccato, o ſe ne ſerve male, non diſpenſandogli a' poveri, o ſervendoſene per vanità, ed eccesſo; o non avendone gli deſidera ardentemente: che un ricco tale ſi ſalvi. Poteva parlar più chiaro Criſto verità infallibile? Eppure niun ricco teme, ognun deſidera di creſcere, perchè niun crede, che di lui abbia parlato Gesù: mercecchè l'affetto diſordinato ci accieca, e non ci laſcia entrare in noi ſteſſi. O Signore, dateci lume, con che crediamo alle voſtre parole, temiamo il pericolo sì grande, in cui vive chi diſordinatamente ama queſti beni, e molto più conoſciamo, che l'amarli diſordinatamente, ſi conoſce dal penſarvi, deſiderarli, e conſervarli tenacemente; e con cui pronti a laſciar tutto, quando la legge voſtra il comanda, e la coſcienza propria lo detta.

MEDITAZIONE CLXX.

Sopra l' interrogazione fatta da Pietro a Criſto.
Matth. 19. Marc. 10. Luc. 18.

XVII. *Novemb.* PRIMO PUNTO. Avendo gl' Appoſtoli inteſo quello, che Criſto aveva detto intorno alla difficoltà grande, che hanno i ricchi di cuore, ed affetto di ſalvarſi; S. Pietro pieno di ſperanza, vedendo che egli, ed i compagni avevano laſciato, quanto avevano, domandò, e diſſe a Criſto: Signore, ecco che noi ci ſiamo ſpogliati di tutto, e vi abbiamo ſeguito; che premio, e gloria averemo? *Ecce nos reliquimus omnia, & ſecuti ſumus te; quid ergo erit nobis?* Conſidera prima in queſte parole eſpreſſa una perfetta rinonzia, con dire, *reliquimus omnia*, poichè ſebbene poco aveva Pietro; laſciò però tutto, perchè con quel poco laſciò la cupidigia d'avere, e laſciò tanto quanto ſanno deſiderare gl'altri. Di più con gli altri beni laſciò anche ſe, cioè rinunziò a tutto quello, che l'appetito, il ſenſo, e la natura vorrebbe, qualunque volta è contraria alla ragione, ed alla grazia. Oh felice Pietro, che potè così parlare, ſenza che la coſcienza lo riprendeſſe! Quanto pochi poſſono ciò dire con verità! Si laſciano una coſa, ne ritengono un' altra, la quale per tanto impediſce. Non ſi curano d' un guſto, abbracciano un altro, ſe non hanno l'attacco alla roba, ſono ſchiavi dell'onore, e cercano ſe medeſimi, nè ſi laſciano, perchè non tagliano da ſe gli affetti pregiudiziali al guſto di Dio. Vedi ſe hai ancora cominciato a rinunziare a te, e ſeguir Criſto. L' hai propoſto molte volte, l' hai detto; ma non l' hai fatto. E quando comincierai? Secondo, conſidera che ſebbene pare che rinonziare a ſe, ſia un donare a Dio: ad ogni modo non donare ſe, è un negare a Dio quello ch'è ſuo. Tu non ſei tuo, ma di Dio, ſicchè non puoi diſporre di te ſenza ſuo guſto, ſotto pena di non rendere ciò ch'è dovuto, ed ingiuſtamente poſſedere quello, di cui ne ſarai punito, come uſurpatore iniquo. Oh ſe ſi penſaſſe a queſto: Tu non vuoi, che alcun tratti indipendentemente da te quello, ch'è tuo, e tu vuoi fare di te, e delle coſe tue, che ſono di Dio, quello che piace a te, con diſpiacere di lui. Che ti pare, che ſcuſa puoi avere?

SE-

SECONDO. All' interrogazione di Pietro, rispose Cristo: in verità vi dico, che voi, li quali m'avete seguito, nel giorno del giudizio, quando il Figliuolo dell'uomo sederà come Giudice nel trono della sua maestà, sarete voi miei assessori, e giudicherete le genti tutte; *Sedebitis & vos super sedes duodecim, judicantes duodecim tribus Israel.* Considera prima la qualità della mercede, che gli promette. Oh che altezza d'onore è questa! che prerogativa d'una sicurezza perfetta! in quel tempo tremendo, e pieno di grandissima sollecitudine, nel quale hai a comparire avanti ad un Giudice inappellabile, acciocchè s'esaminino i meriti, e si decida con sentenza irreparabile avanti a tutto il Mondo, quale abbia ad essere l'eternità di ciascheduno; comparire, non tanto per esser giudicato, quanto come Giudice, e sopra una nuvola risplendente sedendo vicino a Cristo come Principe del Cielo, ammettere li degni alla gloria, escludere gl' indegni; non è questo un gran privilegio, ed una gran mercede? Oh quanto sarà giocondo aver lasciato tutto per Cristo, ed averlo con perfetta imitazione seguito. Ti piacerebbe sicuramente questa sorte. Fa che non ti dispiaccia adesso il mezzo. Secondo, considera quanto ragionevolmente il Signore promette questo premio ai dodeci Appostoli, ed a tutti quei, li quali ferventemente hanno professato la vita Appostolica. Chi ha lasciato tutto per seguire Cristo, ha disprezzato la gloria mondana, e vivuto superiore con l'affetto a queste cose terrene, con abbracciar la povertà, ha insegnato di non fare stima di questi beni, ed ha sofferto d'essere condannato per questa rinonzia, come sciocco dagl'uomini del Mondo, è molto conveniente, che allora comparisca come Giudice, e Principe, per esaminare il Mondo, per giudicarlo, per condannarlo come pazzo. Or considera adesso la felicità di chi adesso lascia tutto, e siegue Cristo, mentre viene assicurato d'un tal premio. Oh come allora vorrebbe ognuno aver praticato questo! E non è gran pazzia, non porre rimedio a quello, di cui sono certo, che mi ho a pentire?

TERZO. Stende il Signore il premio, e dice che qualunque per suo amore, per servirlo meglio, e più perfettamente, lascierà la casa, o i fratelli, o le sorelle, o il padre, o la madre, o la moglie, o i figliuoli, o le possessioni, riceverà il centuplo nel tempo

preſente, e ſarà erede della vita eterna: *Qui accipiet centies tantum nunc in tempore hoc, & in futuro ſæculo vitam æternam.* Conſidera prima la gran liberalità di Gesù, il quale deſideroſo di guadagnare il noſtro affetto per via d'amore, e ſapendo che la ricompenſa dell'altra vita è lontana da' noſtri ſenſi, non aſpetta a premiarci nel Paradiſo; anche in queſta vita promette il centuplo. Fa quì riflеſſione a chi è meglio ſervire, al Mondo, o a Dio. Chi rimunera più ſicuramente? Chi ricompenſa più ampiamente? Vedi, quanti inganna il Mondo, con promettere aſſai, e dopo molta ſervitù, e lunga, laſciarli burlati? in modochè, *In illa die peribunt omnes cogitationes eorum*, dice Davidde. Non così Iddio: è fedele nelle promeſſe, perchè è il fonte d'ogni bene. Eppure ci fidiamo più del Mondo, che di Dio. Oh miſeria noſtra! Secondo, conſidera, come è vero, che ci dà il centuplo in queſta vita; o perchè con particolare provvidenza diſpone Iddio, che chi laſcia caſa, padre, madre, e ſimili per ſuo amore, trovi cento, cioè molti, li quali l'amino con amore di Padre, e Madre, l'alberghino, e n'abbiano particolare cura, come ſe foſſero fratelli, o ſorelle; o perchè concede grandi conſolazioni, pace di coſcienza, e molte grazie, ciaſcheduna delle quali ſupera cento volte nel valore le coſe laſciate per Criſto; o perchè ha Dio con maniera particolare fatto ſuo Padre, ſua Madre, ſuo Fratello, ed ogni coſa: *Cui portio Deus eſt, totius poſſeſſor eſt naturæ, ea eſt portio quam terrenæ partes æquare non poſſunt.* S. Ambrogio in Pſ. 118. Quì ſtupiſci, che con avere una promeſſa così ſicura, e così ampia, ſei così avaro con Dio; sì poco ſai rinunziare per ſuo amore; ricuſi di darti tutto. In ſomma, nè credo, Signore, nè mi fido, ſebbene dico con la lingua di credervi. Fare per voſtra pietà, che una volta m'abbandoni in voi; non diſtenda la mano per ricevere da voi, e la reſtringa in darvi. Concedetemi, che ſe per l'addietro ho fatto più conto della Terra, che del Cielo, nell'avvenire mi fidi più di voi, che del Mondo.

MEDITAZIONE CLXXI.

Della parabola degli operarj inviati dal Padre di famiglia a coltivare la vigna. Matth. 20.

XVIII. *Novemb.* PRIMO PUNTO. Il Signore per confermare, che molti di quei, li quali ſeguendolo in queſta vita ſono ſtimati gli ultimi, ſaranno li primi nel giorno del giudizio, e ſaranno gli ultimi quei, che adeſſo il Mondo ſtima; apporta la parabola d' un Padre di famiglia, il quale uſcito alla prim'ora, alla terza, alla ſeſta, ed alla nona, inviò operarj alla ſua vigna, patteggiando con i primi una mercede certa, con altri dicendo di dare ciò, che ſarebbe ſtato giuſto. Circa l'ora undecima uſcì di nuovo, e trovando altri nella piazza diſſe loro: *Quid hic ſtatis tota die otioſi?* e li mandò alla vigna. *Ite & vos in vineam meam.* Conſidera, come in queſto Padre di famiglia vien figurato Iddio Signore del tutto: negli operarj ciaſcheduno di noi, nella vigna l'anima propria, ed il proprio ſtato. Ora in queſte frequenti uſcite per invitare alla coltura della ſua vigna, fa rifleſſione alla ſollecitudine, che ha Iddio, ed alle chiamate che fa, acciocchè non ſi perda il giorno di queſta vita inutilmente, ma s' impieghi in operare. Oh bontà del Signore! e che altro fate dalla mattina alla ſera, ſe non dire a' noſtri cuori: *Ite in vineam meam?* Il tempo paſſa, non ſi deve laſciar di faticare in queſta vigna dell'anima, vigna mia, perchè creata da me; ma tua ancora, perchè conſegnata a te. Vedi ſe corriſpondi a queſte voci: ſe accetti d'eſſer operario di Dio; ſe ti può dire: *Quid hic ſtas tota die otioſus?* Secondo, conſidera, che in queſto Mondo tu ſei operario obbligato ad impiegarti nel ſervizio di Dio; queſto è il fine della tua creazione: ſei in queſta vita per travagliare, eſſendo il riposo deſtinato all'altra vita. Perſuaditi di queſto, e molto più, che il travaglio tuo non conſiſte in adunar ricchezze, in procurare onori, in attendere a' piaceri, e alle vanità: non è queſto affaccare nella vigna del Padre di famiglia, allora travaglierai utilmente nella vigna, quando tu opererai, ſecondo che richiede lo ſtato tuo, in cui Iddio t'ha poſto, e conforme alla tua vocazione. Vedi adeſſo ciò, che

fai, se operi quello che l'obbligo tuo, la tua coscienza, la volontà di Dio richiede da te. Se sei operario della vigna del Signore, puoi aspettar il premio nel fine del giorno; se altrimente, ti porti, non sei operario del Padre di famiglia. Pensa dunque come vivi, e cerca di viver a Dio, e per Dio: Così non viverai, nè ozioso, nè inutilmente.

SECONDO. Essendo notte furono chiamati gli operarj, per dare loro la mercede, e cominciando il pagamento dalli venuti all'ultima ora, ricevettero questi un danaro, quando ricevettero essi l'istesso pagamento non senza mormorazione, con dire, ch'erano stati fatti uguali nella mercede agl'ultimi: *Hi novissimi una hora fecerunt, pares illos nobis fecisti, qui portavimus pondus diei, & æstus.* Considera prima, come ha a venire il fine della giornata, in cui si dovrà dare la mercede agli operarj: felice sarà chi potrà sperare il premio: buona nuova sarà, per chi s'udirà dire: *Redde illi mercedem.* Come vi pensi a quella sera, in cui le fatiche di questa vita saranno finite, e resterà solo il pagamento? Operi adesso con questa mira, di renderti meritevole di premio, e non reo di castigo? Non perdere di vista un tal punto: non ti dimenticare, che il patire per Cristo, oltre il faticare, il servirlo, ha a convertirsi in pagamento di mercede eterna. Secondo, considera, come il pagamento fu uguale, essendo dato a tutti un danaro, con che quei, che erano venuti all'ultima ora, ricevettero quanto i primi. Oh quanto importa esser fervente nel coltivare la sua vigna! Non misura Iddio il premio della lunghezza del travaglio, come fanno gli uomini del Mondo; ma dal merito, e questo non risponde tanto alla fatica, quanto alla grazia, alla carità con cui si opera, al fervore con cui si serve. *Non quantum, sed ex quanto.* Dunque non presumere con numerare gli anni, nei quali sei Religioso; non ti adulare con dire, che già da tanto tempo frequenti i Sacramenti. Vedi, come sono spesi gli anni: rimira il fervore, con cui ricevi il Signore, considera l'emendazione. Quanto devo, mio Gesù, e temere, e confondermi! Oh potessi dire d'avervi servito di cuore un solo giorno!

TERZO. Alla querela degli operarj rispose il Padrone, che non gli faceva ingiustizia, mentre loro dava quello, che s'era patteggiato, e che del suo egli

ne

ne poteva fare quello che gli piaceva, e darne tanto agli ultimi, quanto ai primi. Onde concludendo la parabola dice il Signore, che i primi saranno gli ultimi, e gli ultimi diverranno i primi; poichè molti sono i chiamati, pochi gli eletti: *Multi enim sunt vocati, pauci vero electi*. Considera nella risposta data, con quale umiltà dobbiamo portarci con Dio, riverire i suoi giudizj, acquietarci in quello, che fa. Non ci fa ingiustizia se ad uno concede maggiori grazie, che a un'altro: del suo egli ne può disporre, come gli piace: Dunque devi sempre ringraziare Iddio di quello, che ti dà; conosci che da te non meriti cosa alcuna: non presumere mai di te, nè disprezzar gli altri, come che tu abbi meglio servito Dio. Quando bene ciò fosse vero, hai fatto quello che devi, hai soddisfatto all'obbligo, e debito tuo, e però ti devi sempre stimare servo inutile. Oh se camminassi così avanti a Dio, nè uscissi dal tuo niente, e da' tuoi demeriti; quanto più gli piaceresti, e meglio ti disporresti a ricever le sue grazie! Gettati nella sua pietà, ricevi con ringraziamento, quanto ti concede, stimandoti indegno d'ogni bene. Per ultimo fa riflessione, che i chiamati sono molti, gli eletti sono pochi. Dunque non ti assicura l'essere chiamato; bisogna inoltre corrispondere alle voci, ed ispirazioni, e sopra tutto viver coi pochi, giacchè gli eletti sono pochi. La tua vita è tale? Segui la corrente degli uomini del Mondo, se vivi nel secolo? se sei Religioso, imiti i più ferventi, o ti accomodi coi più tepidi ed imperfetti? *Vive cum paucis, ut cum paucis eligi, & inveniri mereanis in cælo*. Cassiano.

MEDITAZIONE CLXXII.

Dell'infermità, e morte di Lazzaro. Jo. 11.

XIX. *Novemb.* PRIMO PUNTO. Essendosi infermato Lazzaro gravemente, le due sorelle di lui per non mancare al debito verso del fratello, gliene diedero avviso a Cristo con questa ambasciata. Signore, quello, che voi amate, è infermo. A quest'avviso dice Cristo: Cotesta malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio, acciocchè il Figlio di Dio, mediante quella, resti glorificato. Considera prima la discrezione, e modestia, colla quale si por-

portarono le due ſorelle in queſta occaſione. Avviſano a Criſto la malattia del fratello, benchè foſſero certe, che ella gli era nota; perchè il Signore gode, che gli eſponiamo i noſtri biſogni, come ſe non li ſapeſſe: l'avviſano ſubito, per non mancare alla fedeltà, che ſi deve avere nell'aver confidenza, e ricorſo in primo luogo a Dio. Uſano una forma nell'avviſare a Criſto l'infermità, non meno civile, che efficace, non eſpongono i proprj oſſequj, o l'affezione, che gli portano; non chiedono, che venga a vederlo, o che da lontano lo riſani: dichiarano il pericolo di Lazzaro, non come fratello loro, ma come amico di Criſto, e con ragione, poichè in effetto l'amore, che Gesù ci porta, la ſua bontà, ed il ſuo buon cuore, è il più efficace motivo, che egli abbia per farci bene. Impara da queſto la maniera di trattare con Dio, e con fiducia, e con indifferenza. Secondo, conſidera la riſpoſta di Criſto, la quale dovette eſſer di gran conſolazione alle due ſorelle; intendendo che Lazzaro con quella malattia era per dare gloria a Criſto Figliuolo di Dio, dimodochè, ſe Iddio fece grazia a Lazzaro, volendoſi ſervire di lui infermo per gloria ſua, la fa anche a te, quando ordina i patimenti tuoi a ſuo onore. Dunque devi riconoſcerti per favorito di potere, con ſopportare pazientemente i mali che ti manda, e con ſottomettere al ſuo beneplacito tutto te ſteſſo con tutti i tuoi beni, dar gloria a Dio. Oh ſe conſideraſſi bene queſta verità! non mormoreſti ne' tuoi travagli della Divina provvidenza: non direſti, che ti fa torto; ma goderesti di potere in mezzo della malattia, e di altri affanni glorificarlo, non perdendo nè la indifferenza, nè la fedeltà che gli devi. Rifletti a te, come ti porti.

SECONDO. Il Signore, che amava teneramente le due ſorelle, e Lazzaro, avuto l'avviſo, ſi trattenne ancora due giorni nel medeſimo luogo. Dipoi diſſe agli Appoſtoli, di andare in Giudea, e ricordandogli queſti, come i Giudei lo volevano lapidare; non fece caſo di queſto pericolo, dicendo di volere andare a riſuſcitare Lazzaro morto. Conſidera prima la conneſſione di queſte due coſe. Gesù amava le ſorelle, e Lazzaro, ed avviſato del pericolo, ſi trattiene, e lo laſcia morire. O Signore, queſto è amore? laſciar, che Lazzaro amico muo-

ra,

za, che le due ſorelle abbiano queſta afflizione sì grande di vedere privo di vita il fratello? E che amicizia è queſta, non ſovvenire nel tempo del biſogno? Non ſarà queſta una gran tentazione alle due ſorelle, il vedere, che eſſendo elle tanto ferventi in ſervitù, voi ſiate così lento in liberarle? Impara di qua, che Gesù ama, benchè non ſubito ſoccorra, e permetta che creſca l'affanno. L'amore che Gesù ci porta, non impediſce la malattia, o la morte; ma ſi bene impediſce, che la malattia, la morte, ed altri travagli non ſiano di danno ſpirituale a chi è amato da Gesù, il quale a' ſuoi amici non permette le afflizioni, ſe non per loro bene. Dunque hai torto a diffidarti ſubito nelle tue tribolazioni, a crederti abbandonato, e non protetto da Dio. Non dar luogo a ſimili ſentimenti nell'avvenire. Procura dunque di non perdere la confidenza, e ne' tuoi affanni appoggiati alla bontà di Gesù ſenza preſumere di te: va ricordandogli: *Domine ecce quem amas infirmatur*; eleggendo di aſpettare con pazienza quello, che egli diſpone, più preſto che con importunità ingrata cercare quello, che forſe a lui non piace.

TERZO. Vedendo Tommaſo, che Criſto era riſoluto di andare in Betania, diſſe agli altri; Andiamo, e moriamo con lui: *Eamus, & moriamur cum illo.* Giunto Criſto trovò, che già erano quattro giorni che era Lazzaro ſeppellito. Marta udito l'arrivo di Criſto, gli andò incontro, e gli diſſe; Signore, ſe foſſi ſtato quì, il mio fratello non ſarebbe morto. Le diſſe Criſto, il tuo fratello riſorgerà. Conſidera prima il fervore di Tommaſo, con cui ſi dichiara pronto di porre la vita per lo ſuo maeſtro, ed anima gli altri a queſto ſteſſo: dimodochè, ed egli vuol fare, ed invita i compagni a fare, con eſporſi alla morte, moſtrandoſi pronto a ſoffrire. Vedi adeſſo, come tu dareſti la tua vita per Criſto, ſe non ſai morire per ſuo amore ad un tuo guſto, ſe non ſai donargli un diſpiacere ricevuto. Fa riflеſſione a te ſe tu inviti altri, a ſeguir Criſto, o ad offenderlo. Oh quanto importa un buon conſiglio dato a tempo! guardati d'animare mai alcuno ad operare il male. In oltre, oh che buon deſiderio era quello di Tommaſo: *Moriamur cum illo*! Felice chi ha nel ſuo morire la preſenza, e compagnia di Gesù. Deſidera d'aver una tal grazia. Secondo, conſidera la modeſta querela di Maria;

non

non si duole di Gesù, o che da lontano non l'abbia ſanato, o che abbia differito la ſua venuta: ſi duole, che non foſſe preſente il Signore, poichè ſicuramente non avrebbe ardito la morte d'aſſalire un'amico di Gesù alla ſua preſenza. Oh come è vero, che l'anima muore facilmente, ſe il Signore da eſſa ſi allontana! mentre è preſente, tiene lontano il peccato, che è la morte dell'anima. E però deſidera, che ſempre ſia teco Gesù, che non ſi allontani da te colla ſua protezione, e coll'ajuto ſuo.

MEDITAZIONE CLXXIII.

Lazzaro riſuſcitato da Criſto. Joan. 11.

xx. *Novemb.* PRIMO PUNTO. Avendo Marta chiamato per ordine di Criſto Maria Maddalena; queſta in udire, che Criſto era giunto, e la volea, laſcia tutti i Giudei che la conſolavano, vaſſene da Criſto, ſi butta a' piedi di lui, e bagnata di lagrime, replica, che ſe foſſe ſtato preſente, non averebbe permeſſo, che moriſſe Lazzaro. Gesù veduto piangere Maddalena, e gl' altri Giudei con eſſo lei venuti, eccitò in ſe un ſentimento di ſdegno, di dolore, e di compaſſione: *Infremuit ſpiritu, & turbavit ſeipſum*. Conſidera prima l'ardore grande di Maddalena: in udire che Criſto la chiamava, ſi parte, laſcia tutti i Giudei, che erano venuti per conſolarla, nè il riſpetto della gente la trattiene, nè il termine di civiltà la ferma: vaſſene da Criſto: *Omnia humana contempſit præſente Magiſtro*, dice San Griſoſtomo. Oh fervente diſcepola, che tutta la ſua conſolazion riponeva in Criſto! Ah mio Signore, un poco di queſto ſentimento comunicate a queſto cuore, acciocchè ſappia, quando voi mi chiamate, rompere ogni trattenimento, benchè di conſolazione. Secondo, conſidera il trattamento, che fa a Criſto; a' ſuoi piedi ſi getta, e per riverenza, e per gratitudine di avere avanti a quelli ricevuto il totale perdono de' ſuoi peccati; moſtra lo ſteſſo ſenſo della ſorella, che eſſendo egli preſente, il quale era la vera vita, non ſi ſarebbe avvicinata la Morte. Oh ſe mi ſi concedeſſe potermi tal' ora gettarmi a' piedi di Gesù con un cuore gravido di dolore, con gli occhj pieni

di

di lagrime, per ricevere ancor' io il mio liberatore, che tante volte con pietà ha ricevuto un' infelice peccatore! Per ultimo fa riflessione al sentimento di sdegno, che mostrò contro il demonio, per l' invidia del quale era entrata la morte nel Mondo; contra la perfidia de' Giudei, la quale acciocchè restasse abbattuta, aveva Iddio eletta la morte di Lazzaro, e la risurrezione del medesimo ed insieme all' affetto di compassione in vedere le lagrime di Maddalena, e degli altri Giudei. Oh come sarebbe bene per te, non solo nei travagli del prossimo compatirlo, ma insieme sdegnarti contra il peccato, da cui hanno avuto origine tanti mali! così lo terresti lontano da te, ed avresti zelo di cacciarlo dalle anime altrui.

SECONDO. Domandò il Signore ove avessero posto il cadavero di Lazzaro. Risposero: venite a vedere. Pianse il Signore nel vedere il sepolcro: dalle quali lagrime altri presero argomento del grand'amore, che Gesù portava a Lazzaro, altri occasione di mormorare, con dire: non poteva Cristo, che illuminò il cieco nato, fare che Lazzaro non morisse? Giunto Cristo alla sepoltura disse: togliete via la pietra; e rispondendo Marta, che puzzava, già quattriduano, soggiunse il Signore: già t' ho detto, che se tu crederai, vedrai la gloria di Dio. Considera prima, come il Signore pianse in vedere il sepolcro, entro al quale giaceva l' amico. Perchè piangeste, o buon Gesù? Che pensaste, o che vedeste, che vi fu motivo al pianto? vedeste nel sepolcro di Lazzaro le miserie nostre originate dal peccato, le quali non ponno a bastanza esser piante, se non da voi; considerasti, che voi avevate preparato a tutti noi un Paradiso terrestre ove la nostra disubbidienza ci aveva aperto un sepolcro; piangeste per insegnarmi, che non devo in riguardo delle mie miserie, e de' pericoli presenti, darmi al riso, ma al pianto, e perchè *flevit Christus*, *fleat homo*, Sant' Agostino. Così apprendessi questa lezione più confacente all' esiglio in cui mi trovo! Secondo, considera l' ordine, che dà Cristo, che si levi la pietra, che chiudeva la sepoltura; *Tollite lapidem*. Perchè, Signore, così comandate? Se facevate uscir un corpo tutto legato dal sepolcro, potevate parimente torre la pietra. Intendo quello che voi volete cioè, che anch' io tolga quegl' impedimenti, che posso, se ho a ri-

risorgere: non volete operare tutto voi, ma quello che può venir da me lo richiedete: avete ragione di dirmi così, perchè vorrei esser buono, ma vorrei, che voi faceste tutto, non vorrei sentir fatica, nè peso; ma il peggio è, che ogni giorno più chiudo questo mio cuore a voi, con abituarmi sempre più nelle mie imperfezioni, mentre mi dite del continuo: *Tolle lapidem*, di questo attacco, di questo affetto, di questo amore disordinato. Ah Signore, e quando mi risolverò di ubbidirvi? Per ultimo Marta, o dubbiosa, che Cristo potesse risuscitare Lazzaro, o timorosa, che l'aspetto deforme del cadavero puzzolente offendesse Cristo, gli dice: *Jam fœtet.* Ma misero di me, se il fetore de' miei peccati fosse per alienare Gesù dal richiamarmi alla vita della grazia. Confido nella vostra potenza, benchè io sia più che quattriduano sepolto nelle mie colpe; e spero nella vostra pietà, che non lascierete di purgare questo cuore dal fetore de' suoi vizj.

TERZO. Tolta la pietra, alzando Gesù gli occhj al Cielo ringraziò l'Eterno suo Padre, che l'avesse esaudito. Dopo questo con gran voce gridò: Lazzaro esci fuori, e subito il morto uscì dal sepolcro, avendo i piedi, e le mani legate con fascie, e la faccia coperta da un fazzolletto. Disse allora Gesù, scioglietelo, e lasciatelo andare. Onde molti Giudei credettero in Cristo. Considera prima come il Signore per risuscitar Lazzaro alza gli occhj al Cielo, e ringrazia l'Eterno Padre, per dinotare, che il rendere grazie a Dio per li benefizj ricevuti, è buona disposizione per ottenere ciò che desidera. Ma non sapete, Signore, come questa risurrezione di Lazzaro sarà l'occasione della vostra morte? Lo sapeva benissimo; e però con eroica fortezza disprezzando ogni pericolo, per glorificare Dio, perchè sia conosciuto per vero Messia inviato dal Padre, per consolare le due sorelle, dà la vita a Lazzaro, con esporre la sua. Oh bontà di Gesù tutta intenta all'onore del Padre, ed alla consolazione de' suoi, date parimente vigore a me, e ferma risoluzione di non mi ritirare indietro per timore di perdita temporale, dal glorificare Dio, e giovare agli altri. Secondo considera, come con voce alta, ed imperiosa richiama alla vita Lazzaro; poichè vi vuole un'ajuto molto potente a risvegliare chi è già abituato nel male: vi bisogna un comandamento di Dio

per

per farlo risorgere. E quando vi piacerà, o mio Signore, con voce grande, ed efficace cavarmi fuori dalla tepidezza, in cui vivo? Intuonate una volta *Veni foras*; si romperanno sicuramente al vostro imperio i legami d'una cattiva necessità, che volontariamente vi stringe. Per ultimo considera, quale fu il sentimento delle sorelle in vedere vivo il fratello; quali i ringraziamenti di Lazzaro; quale l'obbligazione, quale la risoluzione di vivere tutto a Gesù, da cui aveva la vita. Non ti pajono molto dovute queste risoluzioni? E tu non ricevi ogni momento da Gesù la vita che hai; non è lo stesso conservartela, che non la perdi, che rendertela avendola perduta? Se Lazzaro fu cavato dal sepolcro, e tu, con non essere stato mandato all'inferno meritandolo, non puoi dire, *Domine eduxisti ab inferno animam meam*? Ps. 29. Che fai tu adesso, come vivi, perchè operi, con qual fine travagli? Hai Dio nel tuo cuore, la sua gloria nel pensiero, il suo gusto nell'intenzione, o vivi a te, alle tue soddisfazioni, ai piaceri, al Mondo? Ah ingrato che sei, pensaci, confonditi, ed emendati.

MEDITAZIONE CLXXIV.

Si presenta la Vergine al Tempio.

XXI. *Novemb.* PRIMO PUNTO. Essendo giunta all'età di tre anni questa santa fanciulla, il Signore con particolar ispirazione la invitò a lasciar la casa, ed a trasferirsi nel Tempio, per essere ivi educata, ed allevata. Perchè, o Signore, tanta fretta? Ella è pur tutta vostra, prevenuta da voi con singolari benedizioni? La casa in cui ella abita è pure santa? L'istruzione che ha dai genitori, è ottima? Ella a gran passi s'avanza ogni momento nell'amore di voi. In somma il Signore la vuole vicina a se; ed a quell'Arca, figura di quell'umanità, di cui essa è destinata madre. Vuole quasi oliva trasplantarla nella sua casa, acciocchè alle correnti di singolarissime grazie, meglio si disponga alla futura grandezza. Oh fortunatissima fanciulla, della cui santità è geloso Iddio! Godo d'una tale elezione, e che in voi si compiaccia sì grande maestà. E tu, come mendico, desidera d'ar-

d'arrivare a godere qualche mollica d'una tale abbondanza, con cui è pasciuta l'anima della Vergine. Secondo, considera come corrispose la Vergine a questo invito. Non allegò la tenerezza de' suoi anni, correndo solo il terzo: accettò di lasciar tutto, e di scordarsi della sua casa, de' suoi parenti, e d'ogn'altra cosa: ambì quanto più potè di viver congiunta a Dio, per poter quasi cipresso piantato nel monte Sion, dare a suo tempo il frutto di misericordia, aspettato dal Mondo. Oh gran felicità vostra, santissima fanciulla! *Concupivit Rex speciem tuam*: sopra di voi ha posto gli occhj suoi, ed il suo affetto Iddio, per sempre più abbondantemente piovere nel vostro seno le sue grazie. Beato chi è rimirato da Dio in questo modo! Felice chi sa corrispondere alle voci di lui, nè si lascia trattenere da qualunque altro affetto, o impedimento, sicchè spedito non si rassegni nel voler di lui. Quanto poco intendo io questo linguaggio, e quanto manco pratico questo esempio! Ogni bagatella mi toglie, ed allontana da Dio. Ajutatemi voi, Vergine Santissima, ed a questo povero cuore compartite un poco della vostra prontezza in rendersi a quello, che vuole, e piace a Dio.

SECONDO. Considera parimente la prontezza di Gioachino, ed Anna nel privarsi di figlia sì santa, unica consolazione loro, non solo temporalmente, ma eziandio in ordine al bene dell'anime loro, le quali imparavano tanto dalla sola presenza della figlia, benchè di tre soli anni, sentivano senza dubbio tale perdita, ad ogni modo interiormente illuminati la donavano a Dio, perchè più era sua, che loro. Oh quanto bell'esercizio è questo! donare volontieri a Dio ogni cosa sua, e tuttocchè si patisca in farlo, prontamente però rendergli quello, che egli ci dimanda, essendo tutto più suo, che nostro! quanto lontani siamo per ordinario da questa prontezza! Diamo quello, che non c'incomoda, nè ci preme molto; ma in quello, che ci duole, quanto siamo renitenti; quanti pretesti ci occorrono subito di scusa; quante ragioni si allegano in contrario! Oh amor di noi, quanto sei pregiudiziale, e quanto c'impedisci che in noi si pianti l'amor di Dio, e il desiderio di spogliarci d'ogni cosa terrena! Oh se mi vincesti in modo, *Ut nihil aliud agere, quam reddere me, cui me maxime debeo*! S. Agostino: sicchè il mio operare altro non

fos-

foſſe, che un proteſtare co' fatti, che di lui voglio eſſer, di cui mi conoſco creatura. Voi beatiſſima fanciulla, che non vi contentaſte di fare ſacrifizio di voi medeſima, ma viveſte in un continuo olocauſto, conſumato in onorare Dio, ottenetemi, che ſappia comandare a me medeſimo, e nelle occaſioni preſentare la mia interiore famiglia, per impiegarla in un vero culto di Dio.

TERZO. Conſidera prima quello che fece queſta fanciulla giunta al Tempio, nel porre il piede nella caſa di Dio, proſtrata avanti a tanta Maeſtà più col cuore, che colle ginocchia, ſi conſacrò tutta a Dio; non per qualche tempo, come ſolevano l'altre fanciulle, ma in perpetuo. Fece voto di verginità, per eſſer tutta di Dio, e non aver a penſare mai a coſe del Mondo. Oh quale fu la divozione di queſta innocentiſſima Colomba in quell' atto! con quanta profonda riverenza adorò la Divina Maeſtà! come riſtretta nel ſuo niente s' umiliò avanti a tanta grandezza! con quale vivacità di contemplazione fiſſa nelle Divine perfezioni, e con quanto ardore portava l' amò! Un Davidde diceva a Dio, *Anima mea illi vivet*. Pſal. 21. Che dovete dire la Vergine, tanto ſuperiore a Davidde nella ſantità? E come devo confondermi io tanto inferiore? Sapeſſi almeno unire coi voſtri, i miei affetti, acciocchè nella fragranza, che ſpirano i voſtri, riuſciſſero meno ingrati a Dio i miei. Secondo, conſidera l' eccellenza della vita della Vergine, mentre fu nel Tempio. Ella ſtabilmente fiſſa nel Divino beneplacito, niente altro faceva, che ſervire a Dio. Come era puriſſima nel corpo, così nello ſpirito ſuo era Vergine, eſente da qualunque inutile penſiero; e ſenza divertiſi: *Indefinenter affixa Deo, ut in ea nihil eſſet, quod mundanus violaret affectus*: Soffronio. La ſua occupazione continua era meditare, e contemplare, eziandio quando operava coſe manuali per ſervizio del Tempio, frequentemente deſiderando, e chiedendo con intenſo affetto di carità la venuta del Salvatore in terra, per poterlo adorare, e ſervire. Oh che vita più Angelica che umana! Oh come trovava in voi, e nel voſtro cuore il Signore le ſue lezioni, come godeva di vedere, che vi andavate del continuo diſponendo coll' eſercizio di tutte le virtù, che in voi abitavano come in propria caſa, per eſſer Madre dell' Eterno Verbo. Mi rallegro

con

con voi, che ſapeſte sì bene con ogni voſtro penſiero, ed affetto glorificare la Divina Maeſtà, e che non laſciaſte paſſare nemmeno un momento, in cui non operaſte atti eroici di virtù. Oh miſera vita mia, ſe rifletto a me, che nè meno ho imparato l' alfabeto de' primi principj dell' operare virtuoſo! Oh Vergine Santiſſima, tanto ricca, ed abbondante, volgete gli occhj voſtri pietoſi a me povero d' ogni virtù. Compiacetevi di riſvegliare in me una riſoluzione ferma di non perdere più infruttuoſamente il tempo della vita mia: ma ſi bene all' eſempio voſtro divenuto ſollecito di dar guſto a Dio, almeno in queſta undecima ora con raddoppiato fervore compenſi le negligenze, ed odioſità paſſate.

MEDITAZIONE CLXXV.

Della dimanda delle prime Sedie fatta a Criſto dalla Madre de' figliuoli di Zebedeo. Matth. 20. Marc. 10.

XXII. *Novemb.* PRIMO PUNTO. Con occaſione della riſurrezione di Lazzaro, eſſendo ſtabilito nel Concilio di dar la morte a Criſto; il Signore a cui era nota così ſacrilega deliberazione, ſi ſottraſſe per poco tempo, e ſi ritirò in una Città detta Efrem. Dipoi avvicinandoſi la ſollennità della Paſqua, in cui era per morire, alcuni giorni prima andò in Geruſalemme, e nel viaggio prediſſe a' ſuoi Diſcepoli la ſua paſſione, morte, e riſurrezione nel terzo giorno; *Ecce aſcendimus Hieroſolimam, & filius hominis tradetur.* Conſidera prima, come è trattato Criſto: doveano tutti eſſer obbligati a lui, per aver riſuſcitato Lazzaro, e riconoſcere un tanto beneſizio, ed alcuni per acquiſtare la grazia dei Fariſei, riferiſcono queſto miracolo, come falſo, ed apparente, e ſi ſtudiano d' accreſcer l' odio contro Criſto! Oh buon Geſù, come ſiete preſo di mira! con queſta moneta vi pagano le grazie? Ma ſe ſono ingrati i Giudei, non ſiamo migliori noi: il deſiderio di acquiſtare la grazia degli uomini, e di portare avanti gl' intereſſi temporali, quanto ſpeſſo ci fa voltar le ſpalle a voi, e vi coſtringe a ritirarci da noi! Non ſia io uno di queſti. Secondo, conſidera come predice a' ſuoi Diſcepoli la ſua morte vicina, e la ſua riſurrezione. *Et ter-*

tertia die resurget. Oh chi potesse penetrar il sentimento di Gesù racchiuso in questo parlare! Ecco che vado in Gerusalemme, ove mi aspettano tradimenti, flagelli, scherni, croci. Volete preparare i Discepoli con questo racconto, acciocchè sappiano, che volontariamente andate, e non si turbino, ma moltopiù riducete alla memoria il vostro patire, acciocchè riconosciamo l'amore, che ci avete portato, e con questo vi rimiriamo, e rendiamo a chi ci ha dato sangue, almeno l'affetto. Così avessi fatto per l'addietro, e fossi per farlo nell'avvenire. Per ultimo osserva, che vi aggiunge: *Et tertia die resurget*, così condisce il fiele della passione col miele della risurrezione, perchè io impari a non fuggire quei patimenti, li quali conducono ad un fine così felice, come è la gloria; e mi animi con questa speranza a soffrire di presente i travaglj. Cerca di farlo.

SECONDO. In udire a parlare Cristo di risurrezione, dopo la quale credevano, che fosse per regnare, si fa avanti la madre de' figliuoli di Zebedeo, e riverentemente chiede d'esser esaudita in particolare, il quale ella dichiara, dicendo: comandate, che de' miei due figliuoli, uno segga alla destra, l'altro alla sinistra nel vostro Regno. Ripigliò Gesù: Voi non sapete quel che chiedete; potete bere il calice, che io sono per bere? Risposero i figliuoli: sì, possiamo. Considera prima la domanda: Cristo parla di morte, non parla di Regno, ma di resurrezione, e questi Discepoli si lasciano prender dall'ambizione d'un regno terreno immaginato, e si vogliono assicurare, che niuno loro sia preferito. Ben si vede che non erano ancora spirituali, tuttocchè fossero nella scuola di Cristo: non sarà così dopo la venuta dello Spirito Santo; parleranno di croci, non di onori terreni, si stimeranno onorati nel soffrire opprobrj per Cristo. Vedi che cosa vuol dire avere spirito, o non averlo, come sono differenti i movimenti della grazia da quei della natura! Tali sono i tuoi, quando ambisci d'esser onorato; quando non vuoi essere posposto; quando ti attristi, perchè non si fa conto di te. Quanto sei allora lontano dalla strada dello spirito! Miseri noi, che in vita sì breve abbiamo ambizioni sì grandi; e dove siamo solleciti dell'onore terreno, non facciamo caso d'acquistare l'onore in Cielo! Piacciavi, Signore, concedermi ambizione, ma d'esser grande avanti a

Dio.

Dio. Secondo, il Signore dichiara, che non sanno quello, che cercano. Come, mio Gesù, non sanno chiedere? chiedono di regnare con voi, di aver le prime sedie nel vostro regno, o sia terreno, o celeste, e non sanno ciò che si chiede? Sì, dice Cristo, una tale ambizione è ignoranza, poichè il regno de' Cieli s'acquista con forza, non fatta agli altri, ma a se, ed ai suoi disordinati affetti. Dunque vedi, quale è la tua pretensione: tu dirai di voler il Cielo: ma che risponderai a Cristo, che ti domanda: puoi bevere il calice della passione? cammini per la strada della mortificazione, nel negare ai tuoi appetiti le soddisfazioni disordinate, nel tener a freno le cupidigie tue? Oh quante volte hai accostato alle tue labrbra questo calice; ma al primo assaggio ti sei ritirato! Eppure questa, e non altra, è la strada. Però risolviti.

TERZO. Avendo risposto i due fratelli, che averebbono potuto bevere il calice, soggiunse il Signore: voi beverete il mio calice; ma quanto al sedere, che chiedete alla destra, e sinistra mia, non tocca a me darlo a voi in questo modo, come lo domandate; ma a quelli ai quali mio Padre l'ha preparato. Gl'altri dieci avendo saputo questo, si sdegnarono per la pretensione de' due fratelli, e Cristo disse a tutti, chi vorrà tra voi esser il primo, sarà il servo degli altri. Considera prima la prontezza, che mostrarono questi Discepoli a bevere il calice di Cristo. Che dite, o due fratelli? Sapete, che cosa sia il Calice di Cristo? Così dunque precipitate la risposta? E' tanto amaro questo calice, che la sola apprensione d'averlo a bevere, a lui farà sudar sangue. Ad ogni modo dicono *possumus*. Per far acquisto d' onori in Terra, di prime sedie nel regno, d' interessi temporali, si può tutto: oimè, che non si ardisce? che non si tenta? Per fare acquisto de' beni del Cielo, ogni ombra di difficoltà ci spaventa, e ci fa voltar cantone, giganti nelle cose del Mondo, pigmei in quelle della salute. Tale sei ancora tu. Procura però di farti animo, ed essere vigoroso nel cercare la beatitudine. Secondo, considera la risposta di Cristo. Dice, che non gli tocca dare le prime sedie, *Vobis*: A voi, che siete ambiziosi, che le pretendete, non per merito, ma per parentela; ma ad altri, i quali per l' umiltà ne saranno degni. Dunque l' esser grande nel Cielo

è pre-

è preparato, non alla persona, ma alla vita, non al favore, ma al merito. Dunque devi essere altro da quello, che sei, se pretendi il Cielo. E che hai meritato insino adesso? che hai fatto? come hai virilmente combattuto? Oh in quanto pericolo sei! Fa i conti tuoi con l'anima tua. Per ultimo il Signore per reprimer in tutti l'ambizione, stabilisce una massima irrefragabile, ed è, che chi di loro vuol essere il più grande, si faccia il più piccolo di tutti: in questo modo egli sarà più vicino a Cristo, il quale essendo il più grande si è umiliato con farsi servo. Ecco la lezione, che ti dà Cristo. Adesso sta a te di porla in pratica. Quanto più ti avvicinerai a Cristo, sarai più grande, e tanto più a lui ti avvicinerai, quanto più ti umilierai ad imitazione di lui, il quale *non venit ministrari, sed ministrare.*

MEDITAZIONE CLXXVI.

Il Signore dà la vista a due ciechi appresso a Gerico. Matth. 20. Marc. 10. Luc. 18.

XXIII. *Novemb.* PRIMO PUNTO. Andando il Signore in Gerusalemme, trova poco discosto da Gerico due ciechi; uno assai famoso per nome Bartimeo; che però di questo solo parlano S. Marco, e S. Luca. Stava dunque questo col suo compagno a canto alla pubblica strada sedendo, e mendicando da chi viaggiava. Udendo un gran rumore, e strepito di gente; dimandò ciò che era; gli fu risposto, che Gesù Nazareno passava. Considera nello stato di quest'uomo conosciuto assai in Gerico, e da una gran felicità verisimilmente caduto in estrema miseria, espresso, come in figura, il viver tuo. Era cieco, sedeva a canto ad una strada pubblica, e mendicava. Puoi riconoscere queste stesse qualità in te. Vedi primieramente, se puoi far concetto della cecità, in cui vivi; quanto poco è il lume del Cielo; quanto oscuro il conoscimento di Dio, gl'interessi dell'anima quanto in confuso li apprendi, acciecato dal senso, dalle passioni, dagli affetti disordinati: e quello, che forse è il peggio di tutto, non ti stimi cieco, ma illuminato, e però puoi sicuramente chiedere a Dio; *Illumina tenebras meas.* Secondo, tu siedi, e non cammini. Quale è stato il progresso nella virtù? quale l'ac-

quisto? ove sei giunto dopo tanti anni di vita cristiana, o religiosa? Forse puoi piangere, che in vece di avanzarti sei tornato indietro, e dire: *Quis mihi det ut sim juxta menses pristinos*, Job Avessi un poco di quel fervore antico! Terzo, erano questi ciechi fuori della strada battuta, *juxta viam*: E tu sei nella strada, e buon sentiero; o fuori di strada, cioè fuori dell'osservanza de' Divini precetti, e del santo timor di Dio, lontano da Gesù, il quale dice, *ego sum via?* Grida pure a Gesù, *trahe me post me*; acciocchè cammini coi passi dell'affetto dietro a Gesù, non alle tue passioni. Per ultimo si trattenevano, mendicando da chi passava qualche sussidio. Oh mala cosa, farsi mendico delle creature, e non di Dio? E pur questo attendo a fare, cercate qualche sollevamento, consolazione, e ristoro, ora da questa creatura, ora dall'altra: Piacciavi, Signore, darmi grazia, che venga da voi vero fonte d'ogni dolcezza; e sia mendico vostro.

SECONDO. Si valsero ambedue dell'occasione, e gridando: *Jesu fili David, miserere nobis*. Le turbe gli sgridavano, e volevano che tacessero, ed essi con maggior ardore replicavano: *Miserere nostri, fili David*. Si fermò il Signore, e li chiamò, che andassero da lui, come fecero. Considera prima la diligenza di questi in servirsi della congiuntura. Non lasciano, che Cristo passi senza chiedergli, che abbia pietà di loro; non furono al certo ciechi nell'interesse loro. Non sei tu così in quei dell'anima? quante occasioni lasci scorrere? quante ispirazioni non curi? così differisci bene spesso l'oprar bene ad altro tempo, e perdi la comodità che hai. Avverti, che non sei sicuro, che torni quel lume, che Iddio ti dà: cerca di servirtene, acciocchè non abbi a desiderarlo, ma indarno. Secondo osserva, quanto irragionevolmente le turbe sgridano questi ciechi, e vogliono, che tacciano. Dunque ha ad essere loro lecito limosinare da' uomini, e dalle creature, ed è negato il mendicare da Dio? Questo è lo stile del Mondo, con i motti, con le burle, con le riprensioni impedire chi grida a Dio. Così tumultuano, e si risentono le nostre passioni, quando le vogliamo tenere a freno. E tu che hai a fare? Perseverare con questi ciechi a gridare a Dio, esser costante, quanto più gli uomini biasmano, quanto più ripugna il senso. Fa riflessione a te, come sei sal-

ſaldo ne' tuoi propoſiti. Se ogni foglia, che ſi muova, t' inquieta; ſe ogn'ombra di biaſimo ti diſanima: ſei in gran pericolo: non fermerai Criſto: ſeguirà il ſuo cammino; non ti chiamerà a ſe, come fece con queſti: non averà a cuore di conſolarti. Dunque conoſciuta la tua inſtabilità, piangendo la tua fiacchezza, prega Gesù a darti fortezza, con cui non ceſſi di ricorrere a lui, di invocarlo, di dichiararti del partito ſuo.

TERZO. Giunti che furono queſti ciechi da Criſto, il Signore domandò loro: che volete che vi faccia: Riſpoſero eſſi: Signore fate, che ci ſi aprano gli occhj noſtri, e che vediamo: *Domine fac, ut aperiantur oculi noſtri*. Comparendo il Signore alla loro cecità, toccò loro gli occhj, e diſſe, che vedeſſero. Così ſeguì: onde eſſi allegri ſeguirono Criſto, lodando Dio. Conſidera prima la liberalità di Criſto nel chiedere, *Quid vultis ut faciam vobis*? Dovremo noi pregare il Signore con l'Appoſtolo, e dirgli: Signore, che volete che io faccia? E la noſtra arrogante condizione, e l'amor appaſſionato di noi, pretende, che Iddio abbia a conformarſi al noſtro volere, e pure nel fare la volontà di Dio doveremmo eſſere ſtabili, indifferenti nel rimanente. Fate dunque, che io abbia un' intiera ſubordinazione al voſtro guſto. Secondo, conſidera la liberalità di Criſto in concedere la viſta che dimandavano. Oh ſe foſſi fatto degno d' una tale grazia! Oh ſe diceſſe, non a queſt'occhj del corpo, ma della mente, *Reſpice*. Ti ſia fatta la grazia! Perchè finalmente, *Tota vita eſt ſanare oculum cordis, unde videtur Deus.* S. Agoſt. ſerm. 18. de verb. Domini. Sanate dunque una volta queſt'occhio del cuore, acciocchè conoſca la bruttezza del peccato, la bellezza della virtù: la baſſezza delle coſe terrene, per diſprezzarla; la vanità de' piaceri mondani, per abbominarla; l'atrocità dell'Inferno, per temerla; la felicità del Paradiſo, per amarla, nella quale ſi vede Dio. Se compariſte, mio Gesù, alla cecità corporale di queſti, abbiate maggiore pietà della mia ſpirituale, ch'è aſſai più dannoſa della corporale. Per ultimo oſſerva ciò, che fecero queſti due ciechi illuminati: ſeguirono Criſto. Oh buona riſoluzione! Avanti di ottenere la grazia, furono perſeveranti nel chiedere: dopo ricevuto il benefizio, non furono ingrati nell'oſſequio. Quanto aſpetta da te Gesù, poichè t' ha conceduto la grazia,

che lo seguiti; che lo glorifichi con le parole, e con i fatti: da te richiede, *solicitum te ambulare cum Deo tuo*: Mich. 6. Risolviti a farlo.

MEDITAZIONE CLXXVII.

Gesù ricevuto da Zaccheo. Luc. 11.

XXIV. Novemb. PRIMO PUNTO. La risurrezione di Lazzaro divulgata concilia gran fama a Cristo: e però ovunque andava, concorreva gran gente a vederlo: Onde passando per Gerico, Zaccheo capo de' Gabellieri, e uomo ricco, desiderò di veder Cristo; ma la picciolezza della statura, e la calca della gente grande, non glielo permettendo, salì sopra un fico salvatico, ch'era piantato nella strada, per la quale era per passare il Signore. Considera prima, come il desiderio grande di veder Cristo fu il principio della conversione di Zaccheo; poichè non fu un solo desiderio naturale, nè fu un'affetto di curiosità, come nel Re Erode; ma una brama, che nasceva in lui da un particolare impulso dello Spirito santo, con cui veniva disposto alla giustificazione. Dimodochè per acquistar la virtù, una soda divozione, un vero amore di Dio, importa grandemente averne un vivo desiderio: *Optavi, & datus est mihi sensus.* Sap. 7. Fa adesso riflessione a te: vedi s'è in te languido quest' affetto, o ardente; se ti contenti solo di saperne tanto, che possi ancora tu discortere della virtù dell'orazione, e di simili, e se non è in te vero, cerca d' eccitarlo. Secondo, considera, come Zaccheo adoprò i mezzi per conseguire il fine del desiderio suo *quærebat*, dice l'Evangelista: dovea girare or questa strada, or l'altra; onde vedendo, che non gli riusciva per la calca, essendo egli picciolo, sale sopra un'albero. Che fate Zaccheo? Voi siete uomo di autorità, per esser Principe de' pubblicani, ed insieme facoltoso: il decoro non vuole, che alla presenza di tutti, col salire sopra di un'albero posto nella strada, diate occasione di esser burlato. Vedi che il desiderio che ha di veder Cristo, è buono, ed operativo, applica Zaccheo i mezzi, nè si ritira per lo rispetto degli uomini, o detti loro. Così fa chi vuol giungere a veder Gesù: prende i mezzi sicuri, e bisognando sale sopra un'albero, detto *ficus fatua*; cioè non si ritira da pra-

ti-

ticare quello, che gli uomini del Mondo ſtimano pazzia. Se ſei giunto a queſto ſegno, ſenz'altro avrai Gesù.

SECONDO. Giunto il Signore a quell'albero, ſopra di cui ſtava Zaccheo, alza gli occhj, l'addimanda per nome, gli dice: ſcendi preſto, perchè oggi mi biſogna ſtar in caſa tua: *Feſtinans deſcende, quia hodie in domo tua oportet me manere.* Scese ſubito a queſto parlare Zaccheo, e con grand'allegrezza l'accolſe in ſua caſa; mormorando al ſolito i Fariſei, che il Signore foſſe oſpite d'un uomo peccatore. Conſidera prima la molta benignità di Gesù, con cui largamente compenſa, e rimunera l'ardore, che aveva Zaccheo di vederlo. In avvicinarſi all'albero ſi ferma; alza la ſua faccia; lo rimira con gli occhj ſuoi Divini; l'addimanda per nome, per dimoſtrare l'effetto, che gli portava, e come lo conoſceva beniſſimo; gli parla, gli dichiara di voler eſſer ſuo oſpite, e d'aver elletto la ſua caſa ſopra tutte l'altre, per trattenerſi in eſſa. Così dunque, o mio Signore, vi comunicate a chi vi deſidera? Dunque che faccio che non procuro di ardere della brama di voi? Foſte liberale, perchè ſebbene non udiſte la voce di Zaccheo, che s'invitaſſe, *videras tamen affectum*. S. Ambroſ. ſcorgeſte l'anima di lui deſideroſa di viver virtuoſamente. Accendete per voſtra pietà un ſimile deſiderio in me, che ben ſapete, quanto ſenza del voſtro ajuto ſon languido. Secondo pondera le parole, Zaccheo ſcendi preſto; ecco che Gesù ſi affretta a beneficare chi lo cerca: Poichè oggi è neceſſario, che io mi trattenga in tua caſa; ecco, che non differiſce la grazia, mentre dice oggi, dimoſtra una certa neceſſità, nata dalla ſua carità, colla quale volea ſalvarlo, colla ſua caſa. Così dice parimente a te, qualunque volta viene ſacramentalmente nell'anima tua. T'invita ad umiliarti, a ſcendere nel tuo niente, eſſendo egli aſtretto dalla ſua benignità a trattenerſi oſpite tuo. Che devi fare? Oh quale fu l'allegrezza di Zaccheo: con quale affetto lo ricevette; con che conoſcimento della grazia, che gli faceva Criſto? Così hai a far tu, quando vien da te.

TERZO. Il Signore entrato in caſa di Zaccheo, cominciò ad eſortare lui, e gli altri domeſtici alla penitenza, al diſprezzo delle ricchezze, ed a diſtribuire ne' poveri le ſue facoltà. Onde Zaccheo reſo al-

le parole del Salvatore, gli disse di voler dispensare la metà de' suoi beni a' bisognosi, e rendere a chi avea ingiustamente tolto, quattro volte tanto. E Cristo gli disse: Oggi a te, ed agl'altri di tua casa è conceduta la grazia della perseveranza, e la salute eterna; *Hodie salus domui huic facta est*. Considera prima il fervore di Zaccheo; come subito si rese a Cristo, abbracciò la sua dottrina, e stabilì di praticarla, con tanta eccellenza, di dare la metà a' poveri, e dall'altra parte compensare le frodi sì abbondantemente. Oh cosa veramente maravigliosa! appena ode la dottrina di Cristo, che sì perfettamente l'abbraccia: *nondum didicit, & obedivit*, S. Grisostomo. Oh mio Gesù quanti anni sono, che siete intorno a questo cuore, per ammaestrarlo, polirlo, perfezionarlo! E tuttavia nè mi rendo, nè compisco a quello che devo, nè abbondo in soddisfare alle mie obbligazioni verso di voi, nè intieramente a voi consacro tutto me. Fate una volta per vostra pietà, quello che fino adesso colle mie ingratitudini ho demeritato. Concedetemi, che sappia adornare l'anima mia colle virtù per ricevervi degnamente, ed in quel tempo in cui state meco, esporvi il mio modo di viver, e gli interessi dell'anima mia; acciocchè sia fatto degno di udire dalla bocca vostra: *Huic domui salus facta est*. Oh che felicità sarebbe la mia; se venendo voi in me mi riconosceste per figliuolo d'Abramo, per imitazione di fede, e di ubbidienza a' vostri comandamenti, e mi deste questa buona nuova: l'anima tua si salverà: si porrà rimedio a' tuoi affetti disordinati; regola alle tue passioni, e mi amerai; mi servirai. Fatemi degno di tanta misericordia.

MEDITAZIONE CLXXVIII.

Entrando il Signore solennemente nella Città di Gerusalemme piange sopra di essa.
Matth. 21. Luc. 10.

xxv. Novemb. PRIMO PUNTO. Uscito di Gerico il Signore andò in Betania; indi al monte Oliveto, d'onde s'incamminò per entrare solennemente tra le acclamazioni delle turbe in Gerusalemme. Nell'avvicinarsi alla Città, e scoperta che l'ebbe, pianse sopra essa: *Videns Civitatem flevit super il-*

illam: e prediſſe con parole molto ſignificanti la ſovraſtante rovina. Entrato nella Città andò al Tempio; indi l'iſteſſa ſera uſcì dalla Città, e tornò a Betania. Conſidera, come queſte lagrime ſparſe da Criſto, ſon degne di molta ponderazione, e per la circoſtanza del tempo, in cui ſono ſparſe, e per la perſona, che le ſparge, ch'è un uomo, e Iddio inſieme. Chi vi muove, o buon Gesù, a piangere, circondato dalle turbe che vi lodano, condotto da eſſe tra continui applauſi? non fanno dunque niun'effetto in voi queſte acclamazioni, che portare il cuore chiuſo da triſtezza? Non baſtano tutte quelle lodi a temperare la meſtizia, che ſente quel miſericordioſo cuore del Signore: in mezzo alla gloria del ſuo trionfo, piange ſopra la Città, moſſo dalla cecità, oſtinazione, ed ingratitudine di quella gente, che in vece di riconoſcerlo per Salvatore, gli toglierà la vita, con che incorrerà nello ſdegno dell'Eterno Padre, ed in un'eſtrema rovina. Come non dovea piangere Gesù, in veder la ſua gente amata, eſſer così miſerabile, nè voler ella deſiſtere dal perire? Ma come? Non è in voſtra mano preſervarla da un tale caſtigo? Fa rifleſſione, ch'egli avrebbe potuto farlo, ſe ſi foſſe voluto ſervire della ſua aſſoluta potenza; ma non vuole adoperar ſe non quei mezzi, che la ſua Sapienza ha ordinato. Vuole, che ci ſerviamo di quei ajuti, che ci offeriſce, baſtanti per ſalvarci, ſe noi vogliamo cooperare: ſe non vogliamo, ci laſcierà perire nolla noſtra oſtinazione. Conſidera queſta verità: ſappi che Iddio è buono, e però arde di deſiderio della tua ſalute; ma ſappi ancora ch'è giuſto, e però eſige, che liberamente tu cooperi alla ſua grazia. Fa rifleſſione adeſſo allo ſtato dell'anima tua. Vedi ſe ſopra d'eſſa hai occaſione di piangere. Intendi, che con tutto l'amore, che ti porta, ſe non cerchi di corriſpondere, perirai, eſſendo tu la cagione della tua perdizione con la tua reſiſtenza.

SECONDO. Il Signore col pianto congiunge parole di dolore, e di gran ſentimento, e con un dire interrotto dalle lagrime, e molto patetico, ſoggiunſe: ſe tu conoſceſſi, come io conoſco, quello ch'è il vero tuo bene, e neceſſario alla tua ſalute, in queſto giorno tuo, nel quale entro in te, ſicuramente piangereſti la tua cecità, e non perireſti: verrà però tempo, che ſarai affatto diſtrutta, in caſtigo di non aver co-

conoſciuto, ne eſſerti ſervita bene della mia dottrina, e predicazione, colla quale t'ho viſitato per ſalvarti. Conſidera prima, che il Signore rinfaccia a Geruſalemme la cecità, e la poca cognizione, dalla quale guidata non apprendeva la ſua infedeltà, ed ingratitudine, nel rifiutare, e non riconoſcere Criſto per ſuo Meſſia. Oh come è vero, che il non far concetto della verità, ci guida a grandi miſerie! Quì s'affatica il demonio di velarci gli occhj della mente, acciocchè non apprendiamo, quanto gran bene ſia la grazia di Dio, quanto gran male ha il peccato, e che non ſtiamo ſu'l caſo di accettar le chiamate, ed iſpirazioni di Dio. Chiedi grazia tu a Gesù, di non dare in tale cecità, che ti naſconde il pericolo tuo. Secondo, conſidera, ciò, che dice Criſto, *in hac die tua*, in queſto tuo; di modo, che mentre ſiamo in queſta vita, corre il noſtro giorno; verrà dipoi il giorno di Dio. Dunque importa aſſai vedere, quale è l'impiego del noſtro giorno. Se s'attende a' ſpaſſi, a' piaceri, ad onori vani, a ſecondare i ſuoi appetiti in queſto giorno, che il Signore concede alla noſtra libertà: ſuccederà dipoi il giorno di Dio, pieno di caſtigo sì che chi ha ſpeſo malamente il ſuo giorno, *grave damnationis ſcandalum habebit in die alieno*. S. Greg. *hom.* 39. *in Evang.* Avverti dunque a quello che fai, e come vivi, per non pagarla a Dio nel giorno, che non averà occaſo.

TERZO. Conſidera la predizione dell'ultima rovina, che fa Criſto alla Città, per la quale, quella, che era inviata per la protezione di Dio, abbandonata dal medeſimo Signore in caſtigo della ſua ingratitudine, fu aſſediata, preſa, ſpianata. Sicchè i peccati, maſſime quei commeſſi contro la perſona di Criſto, la conduſſero all'ultima miſeria. Dunque chi ſemina peccati, *turbinem metet*. Oſea 8. raccoglierà caſtighi, e temporali, ed eterni. Dunque non ti lamentare ſe non di te, quando il Signore ti caſtiga, tu gli prepari la materia, tu lo coſtringi a venire al riſentimento. Secondo, conſidera nel caſtigo minacciato a Geruſalemme, eſpreſſa la miſeria, a cui giunge al fine della vita il peccatore, il quale non s'è ſervito bene del tempo della viſitazione, e grazia di Dio. Oh quale aſſedio ſperimenta allora quell'anima, cinta da' demonj, che la tentano, che la ſollecitano alla diſperazione, per rapirla ſeco! Come cade a ter-

ra

ra tutta la fabbrica dei disegni, e pensieri dell'infelice moribondo! Come sente allora, non essersi servito del tempo concedutogli per procurare la salute! Non ti dimenticare d'un sì formidabile assedio, acciocchè ti provvedi in tempo. Per ultimo fa riflessione, come il Signore entrato quel giorno con tanta solennità nella Città, ed andato al Tempio, non ebbe alcuno, che l'invitasse a fermarsi, ma fu forzato ad uscire, ed andare in Betania: *Abiit foras extra Civitatem in Bethaniam*. Va adesso, fa caso delle lodi del Mondo, stima gli onori, ed il seguito di lui; Ecco la mattina Gesù acclamato per Re, e Messia; la sera dell'istesso giorno, per paura de' Farisei, abbandonato da tutti. Sicchè adesso il Mondo loda, poco dipoi biasima; adesso ingrandisce, in appresso abbassa. Vedi, se devi fare gran capitale della testimonianza del Mondo, e suo affetto. Ma ohimè, che tante volte, mio Gesù, v'ho trattato all'istessa maniera! Una volta dico di voler esser tutto vostro, poco di poi non vi conosco; adesso vi ho per mio Re, e Signore; alla prima occasione vi posspongo ad un gusto, ad un interesse. Vi domando di cuore perdono, e vi supplico a stabilirmi per sempre fedele servo: *a dextris & a sinistris, per infamiam, & bonam famam*. S. Paolo.

MEDITAZIONE CLXXIX.

Il Signore maledice la ficaja andando in Gerusalemme, e caccia gli negozianti dal Tempio.
Matth. 21. Marc. 11.

XXVI. *Novemb.* PRIMO PUNTO. Tornando il Signore in Betania, in Gerusalemme il giorno seguente, alla solenne entrata, sentì fame, ed avvicinandosi ad un'albero di fico, non vi trovando in esso frutti, ma sole foglie, lo maledisse, con dir che da lui non mai nascesse frutto alcuno, e subito l'albero seccò: *Nunquam ex te nascantur fructus in sempiternum, & arefacta est continuo ficulnea*. Considera prima, non pareva dovesse dar il Signore la maledizione a quest'albero per aver solo foglie, e non i frutti, non essendo ancora giunto il tempo di far frutti, come

dice S. Marco: *Non enim erat tempus ficorum*. Sapeva pure il Signore tutto questo: perchè lo maledisse? non era colpa dell'albero, ma o del Sole, o della Terra, ed in ogni caso, se un'albero un'anno non frutta, non per questo si taglia, dando i frutti in un'altro. Fa riflessione, che in quest'albero sei figurato tu. Il Signore ha fame del tuo profitto, ti viene a visitare per cogliere da te il frutto d'una vera pazienza, umiltà, carità, e di altre virtù: se non trovà in te, se non foglie, cioè apparenza di virtù, ma non sostanza, che puoi temere, se non che ti arrivi una maledizione? Se alla maledizione soggiace questa ficaja, non essendo tempo de' frutti; pensi tu di non incorrerla, che in ogni tempo devi far frutto di buone opere? *Illorum culpa est sterilitas, quorum fœcunda est voluntas*, dice Agostino: il rendere frutto dipende dalla tua volontà ajutata dalla grazia Divina: e però in ogni tempo da te l'aspetta il Signore. Vedi adesso, come hai corrisposto agl'ajuti avuti: ad ogn'ora può venire a visitare l'anima tua. Oh quanta occasione hai di maravigliarti, che fino adesso non abbia castigato la tua sterilità! Secondo, considera nel castigo dato all'albero, il quale subito si seccò, espresso il castigo dato ad un'anima, la quale non ha corrisposto alle grazie di Dio; che si secchi, che più non faccia frutti veri di virtù, che sperimenti una certa, quasi dissi, incapacità, e sterilità. Oh grande castigo è questo, da essere temuto assai: ma giustissimo, *ut amittat illud quo bene uti noluit*; S. Agost. Pondera un tale castigo, temilo: ringrazia Gesù, che per sua bontà l'abbia trattenuto; risolviti a corrispondere, e non ti contentare della sola apparenza del bene.

SECONDO. Giunto il Signore in Gerusalemme, andò al Tempio, da cui cominciò a cacciare i compratori, ed i venditori, e proibire e colla voce, e colla mano, che niuno passasse per l'atrio del Tempio, il quale portasse alcuna carica, che servisse ad usi profani; dicendo, che la casa di suo Padre era casa d'orazione, ove essi l'aveano fatta spelonca di ladri. Considera in qual tempo il Signore cacciò questa seconda volta i negozianti dal Tempio: fu il Lunedì avanti al Venerdì, nel quale fu crocifisso. Che fate, Signore? sapete il concilio fatto contro di voi, e la sentenza data da Caifa; vi è noto lo sdegno di questi Farisei, tutti intenti ad avervi in mano

per

per uccidervi; jeri nella ſolenne entrata v'accorgeſte, che ſi eſacerbarono contro di voi, e che voleano, che faceſte tacere i fanciulli; perchè oggi gli irritate di nuovo con cacciar dal Tempio coſtoro, con rinverſare le tavole piene di moneta? non era meglio diſſimulare, e non provocarli maggiormente a ſdegno? Non guarda il Signore al ſuo intereſſe, rimira l'onor di ſuo Padre. E' ſempre ſimile a ſe il Signore; cominciò, ſi può dire, la ſua predicazione dal cacciare dal Tempio i profanatori; la chiude adeſſo con un ſimile fatto, non gli importando, che maggiormente contro di lui ſi ſdegnino i Sacerdoti del Tempio, ove ſi tratta d'onorare ſuo Padre. Oh puriſſima intenzione della gloria di Gesù, come ſpicchi in tutte l'opere di Gesù! felice quell'anima, che a queſta ſola rimira, non al proprio comodo, ed avventura ogn'altra coſa biſognando, purchè ſtia ſempre ſaldo il dar guſto a Dio. Quanto impuro è il fine, che hai nelle tue azioni! Cerchi tu per ordinario la verità, o naſcondi ſotto la ſcorza della gloria di Dio il midollo del tuo utile, e ſoddisfazione? Attendi a purificarlo: e tanto più, quanto più t'avvicini al fine de' tuoi giorni.

TERZO. I Fariſei vedendo, come il Signore cacciava quei che trafficavano nel Tempio, domandarono a Criſto, con che autorità faceva quello. Il Signore, in vece di riſpondere, gli interrogò, ſe il batteſimo di Giovanni, e la predicazione di lui, era fatto con autorità umana, o Divina? Riſpoſero malizioſamente di non ſaperlo, per non eſſer aſtretti a confeſſare, ſe aveſſero detto che Giovanni predicava con autorità non umana, ma Divina (il quale avea teſtificato, che Criſto era il Meſſia, ed egli ſervo) che con podeſtà Divina parimente opera Criſto quello, che faceva. Conſidera prima, quanto ardita fu la dimanda fatta da' Fariſei a Criſto. Di che dubitavano? Quando non aveſſe illuminato ciechi, raddrizzato zoppi, riſuſcitato morti; il vedere, che un uomo, nel ſembiante povero, ed umile, cacciava tanta gente, ſenzachè niuno ardiſſe, o di reſiſtere, o d'opporſi, non era argomento queſto della ſua poſſanza non umana? Fa riflеſſione a te, ſe hai mai fatto queſta domanda a Criſto. *In qua poteſtate hæc facis?* Quando il Signore t' ha inviato qualche diſgrazia, o travaglio, hai tu mai detto nel tuo cuore, e perchè così mi tratta Iddio

nel gettar a terra i miei disegni, mi castiga? e perchè a me? Se tu conosci il Signore, sai pure, che è assoluto padrone di tutto te, e d'ogni cosa, dimodochè senza farti ingiuria alcuna, ti può trattare come gli piace. Avverti dunque di non fare in sostanza a Cristo la dimanda, che gli fanno i Farisei: ma soggettati alle sue disposizioni, bacia la bacchetta che ti percuote, e digli di cuore: *Dominus est, quod bonum est in oculis suis, faciat*, 1. Reg. 3.

QUARTO. Considera, come per non esser convinti da Cristo i Sacerdoti, ed i Scribi, dicono di non sapere ciò, di cui sono interrogati, e mentiscono per coprir con questo la loro colpa. Ecco la miseria di molti, che fanno il male, nè si curano di conoscere il male, che fanno per timore che una tale cognizione apporti loro rimorso, il quale gli obblighi dipoi a rimediare, e a desistere da quello che fanno. Tu al contrario prega Gesù a darti grazia, che volontariamente non ricusi di conoscere quello, che ti può apportare emendazione de' tuoi difetti, e farti uscire da una ignoranza affettata.

MEDITAZIONE CLXXX.

Della parabola della vigna data in affitto. Matth. 21. Marc. 12. Luc. 20.

XXVII. *Novemb.* PRIMO PUNTO. Non avendo i Sacerdoti, e i Scribi voluto rispondere alla domanda fatta da Cristo, per non restar convinti, propone loro una parabola, dalla quale raccolgano il castigo, che sovrasta loro. La parabola è di un padre di famiglia, il quale piantò una vigna, la cinse di siepe, e vi fece il torchio, vi fabbricò la torre, e la diede in affitto ad alcuni vignajuoli, acciocchè gli pagassero il frutto a' suoi tempi. Lasciando da parte i Giudei, applica a te questa parabola. Considera prima in questa vigna piantata, l'anima tua, dal padre di famiglia, che è Iddio, creata, circondata dalla siepe de' Divini precetti, provveduta di torchio, cioè de' Sacramenti, massime dell'augustissimo Sacramento dell'Altare, guardata da una torre, cioè sotto la custodia d'un'Angelo, e di una paterna vigilanza, con cui Iddio ti assiste. Devi qui riconoscerti come opra delle mani Divine, e ringraziare il tuo Creatore,

che

che t'abbia dato questo esser; poichè la vigna da se non si pianta, ma è piantata: *Ipse fecit nos, & non ipsi nos*; ed insieme che t'abbia provveduto di quanto ti bisognava. Passa avanti, e dà un'occhiata, quante volte hai dissipato questa siepe de' suoi precetti, quanto irriverentemente trattato il prezioso corpo, e sangue di Gesù nel riceverlo; quanto poco grato ti sei mostrato per la cura del tuo Angelo Custode: e cerca di confonderti vivamente avanti a Dio. Secondo, considera, come questa vigna non ti è stata donata, ma data in affitto, acciocchè mentre vivi tu, la coltivi, e rendi il dovuto frutto a chi l'ha piantata. Intendi bene questa verità, e quantunque il Signore dissimulando ti lasci fare, non sei tu il padrone, e però fa riflessione se l'hai coltivata come cosa di Dio, o dissipata: che diligenza v'hai impiegato, qual erbe, o vizj hai sradicato, quali piante di virtù vi hai inserito. Oh che occasione hai di confonderti! se non ti aduli, di piangere la tua negligenza, e sopra tutto quanto grande necessità di emendarti!

SECONDO. Il Padre di famiglia, quando fu tempo, inviò più volte i suoi servitori per esigere dai vignajuoli il frutto, ma furono da essi maltrattati, percossi, lapidati, uccisi. Che fece il padre di famiglia? In vece di spiantare uomini sì perfidi, inviò lo stesso suo figlio, con dire, che gli porterannno rispetto. Ma i vignajuoli in vederlo, dissero: ecco l'erede, uccidiamolo, ed averemo l'eredità di lui, e così condottolo fuori della vigna, l'uccisero. Considera prima in ciò, che seguì tra il padre di famiglia, e questi vignajuoli, espresso quello che ha fatto Iddio, ed hai fatto tu. Quanti avvisi t'ha dato così esterni per mezzo de' Predicatori, e Padri spirituali, come interni, d'ispirazioni di lumi, con i quali ti ricordava il Signore dell'obbligo tuo, del frutto che da te aspetta? Di questa vigna data in affitto, de' beni concedutti per tuo uso che hai fatto? Ohimè, che sei stato simile a questi vignajuoli! Quanti ajuti di Dio hai reso vani, col non corrispondere; quante ispirazioni hai estinto nel tuo cuore; quante ammonizioni hai dispregiato, e quanti esempj hai trascurato? che dici? Puoi negarlo? Secondo fa riflessione alla bontà di Dio, il quale in vece di castigarti ha moltiplicato le sue misericordie, ha inviato il suo figlio in persona: ed

entrato queſto nell'anima tua per mezzo del Santiſſimo Sacramento, ſperava, che all'arrivo di lui tu aveſſi ad entrare in te, e migliorarti, alla conſiderazione dell'umiltà di Gesù, tu foſſi per deponere il tuo orgoglio; dall'eccesſo della ſua carità, tu foſſi per imparare ad amarlo; dall'eſſer morto, e crocifiſſo per te, foſſi per riſolverti ad abbracciare la Croce, e ſeguirlo con la mortificazione de' tuoi vizj. Vedi che hai fatto! quanto l'hai maltrattato con le tue irriverenze! quanto offeſo con i tuoi peccati! fino a cacciarlo fuori della vigna, crocifiggendolo per parte tua, e calpeſtando il ſangue di lui, con riporre in ſuo luogo il peccato. E non ti riſenti a queſta verità? Non t'confondi, non ti riſolvi in lagrime, non ritratti ſomiglianti errori? Avverti, che la preſenza di Gesù, ſe non muove il tuo cuore al dovuto riſpetto, moverà il cuore del Padre Eterno ad una giuſta vendetta contro di te.

TERZO. Il Signore, detta che ebbe la parabola, interroga gli Scribi, e Sacerdoti, che coſa averebbe fatto il padre di famiglia in tal caſo. Riſpoſero, diſtruggerà i cattivi vignajuoli, e darà in affitto la ſua vigna ad altra gente, la quale fedelmente ſi porti, e gli renda a' ſuoi tempi il frutto. Allora il Signore ſoggiunſe: per queſto vi dico, che il regno di Dio ſarà levato da voi, e dato ad una nazione, che farà frutti degni di eſſo. Conſidera che tanto giuſta fu queſta ſentenza, quanto cattivi furono queſti vignajuoli, quanto arditi, e temerari nel negare i frutti, nel maltrattare i ſervitori del padrone, nell'uccidere il figlio e legittimo erede. Fà quì riflesſione, che *tu es ille vir*, come diſſe Natàn a David. 2. Reg. Impara a fare il proceſſo contro di te, e darti la ſentenza: ſe hai imitato queſti vignajuoli, meriti parimente la ſteſſa ſentenza: e vedi che doverebbe Iddio farti? non dovrebbe toglier a te quel lume, quell'ajuto, quelle iſpirazioni, quelle grazie, e darle a chi ſe ne ſervirà meglio di te? non manca la maniera al Signore, in vece d'un cuore, che gli ſia ingrato, ed infedele, trovare altri grati, e fedeli. Oh gran miſeria, quando un'anima rimane abbandonata a ſe medeſima, in caſtigo di aver molte volte non corriſpoſto alle iſpirazioni Divine! giunge a grande infelicità, quando Iddio ſoſpende ſopra di eſſa le nuvole della ſua miſericordia, e ritiene le pioggie de' ſuoi favo-

voti. Queſto caſtigo hanno forſe meritato le tue colpe. Ringrazialo, che non abbia per ſua pietà proceduto teco in queſto modo. Riſolviti a corriſpondere come devi: *Noli altum ſapere; ſed time; ſi enim Deus naturalibus ramis non pepercit, ut forte nec tibi parcat.* Ad Rom. 11.

MEDITAZIONE CLXXXI.

Degli invitati alle nozze, e ſe foſſe bene di pagare a Ceſare il tributo. Matth. 22. Matth. 12. Luc. 20.

XXVIII. *Novemb.* PRIMO PUNTO. Seguendo il Signore a riprovare l' incredulità dei Giudei aggiunge la parabola del Re, il quale fece un convito nuziale al figlio. E dopo d'aver mandato a chiamare gli invitati, li quali ricuſarono, ſpedì i ſervitori per le ſtrade a condurre altri. Compito il numero, entrò il Re per veder i convitati, tra' quali ſcoprì uno ſenza la veſte nuziale, a cui diſſe; amico, come ſei entrato ſenza la veſte nuziale? Queſti ammutolì: onde il Re ordinò a' miniſtri, che legatigli i piedi e le mani, lo rinchiudeſſero entro ad una carcere oſcura: e conchiude, che molti ſono i chiamati, pochi gli eletti. Conſidera, come queſto Re è l' Eterno Padre, il quale a Criſto ſuo figlio ſpoſato colla Chieſa, ha fatto un convito, per mezzo della propoſizione del Vangelo, e queſto ha chiamato molti, li quali ſi ſono ſcuſati: tra gli altri ha chiamato te, e vi ſei entrato per mezzo della fede: ma avverti che queſto non baſta: vi biſogna la veſte nuziale, cioè una vita pura, e ſanta, la quale a guiſa di veſte teſſuta d'opere virtuoſe, e di carità, t'adorni. Ora vedi ſe l' hai; fa riffeſſione all'opere tue, con quale intenzione ſono fatte, ſe ſono conformi al guſto di Dio, e procuralo prima, che venga il Re a veder i convitati. Secondo conſidera quello, che fece il Re con colui, che non avea la veſte nuziale, ed il caſtigo, che gli diede, applica a te: tu adeſſo ſiedi a queſto convito, perchè ſei per mezzo della fede nella Chieſa; ha Iddio ad eſaminarti nel giorno del giudizio; ma ſe veniſſe adeſſo il giudizio particolare, ti troverebbe ſenza queſta veſte? potrebbe dirti, amico, per ragione della fede: ma non amico per mancamento dell' opere di vir-

virtù; come attendi a cibarti ſenza la veſte pura? *Quomodo huc intraſti non habens veſtem nuptialem?* Avverti che quello s'ammutì, perchè avanti a Dio, non vi ſono ſcuſe, nè preteſti che giuſtifichino, mentre la coſcienza accuſa: ſtà dunque guardingo, che non t'arrivi quella ſentenza: *Ligatis manibus, & pedibus mittite eum in tenebras exteriores*, perchè allora *ligat pœna, quos modo a bonis operibus ligavit culpa.* S. Gregorio hom. 38. *in Evang.*

SECONDO. Mentre Criſto così ragionava, i Fariſei ſcioccamente pretendendo di allacciare il Signore con le loro interrogazioni, inviano alcuni loro Diſcepoli, con gli altri familiari di Erode. Queſti al principio lodano Criſto, come macſtro, che inſegni la vera ſtrada di andare a Dio; che non tema, nè la potenza d'Erode, nè lo ſdegno di Ceſare, ma ſenza riſpetto alcuno riſponda quello che è giuſto. In appreſſo gli propongono quella controverſia, che allora s'agitava; ſe foſſe lecito a' Giudei di pagare il tributo a Ceſare: *Licet cenſum dare Cæſari, an non?* Conſidera prima la malizia di queſti Fariſei, li quali ripreſi da Criſto de' loro difetti acciocchè s'emendaſſero, diventano peggiori, nè laſciano occaſione, che ſi preſenti di perſeguitar Criſto, che non l'abbraccino. Vedi quì, come ſi va indurando il cuore umano, mentre quello ſteſſo, per ſua colpa, lo rende più oſtinato, e fermo nel male, che dovrebbe render più pieghevole al bene. Oh mio Gesù, non permettete, che ciò mai ſiegua in me; che gli avviſi degli altri, e le iſpirazioni voſtre, ordinate al mio bene, io le converta in mio danno. Secondo fa riflеſſione alla doppiezza, con cui parlano. Danno a Criſto quelle lodi, le quali ſenza dubbio gli ſono dovute: ma eſſi non credono, che egli le meriti: ma per meglio naſcondere il veleno del cuore, adulano colla lingua. Ah ſcelerati che ſono, *blandiuntur ut perdant. Auct. imperfect.* Non ſi guadagna l'affetto di Gesù colla finzione, e colla doppiezza del cuore; ama egli la ſemplicità, ed il candore della mente. E tu prega il Signore di due coſe; che non mai le lodi degli uomini vanamente ti gonfino, nè ti facciano deviare dal ſentiero del giuſto; e tu con animo ſincero conoſcendo la grandezza di Gesù confeſſalo per Maeſtro, che inſegna la vera ſtrada del Cielo, e dedicati a lui per fedele Diſcepolo, giacchè per l'addietro non ſei ſtato tale.

TER-

TERZO. il Signore, a cui era nota la malignità loro, disse: perchè mi tentate Ipocriti? mostrate quì la moneta: ed essi porgendogliela, soggiunse: di chi è questa effigie, ed iscrizione? Risposero: di Cesare. Conchiuse allora il Signore: dunque rendete a Cesare quello, ch'è di Cesare, ed a Dio, ciò che a Dio si deve: *Reddite ergo, quæ sunt Cæsaris, Cæsari; & quæ sunt Dei, Deo.* Considera prima, con quanta ragione gli addimanda ipocriti. Si spacciavano per amici, per uomini di buona coscienza, timorosi di errare, e però solleciti d'intendere ciò, che dovevano fare secondo la legge di Dio; ma tutt'altro avevano nell'animo: erano sitibondi del sangue di Cristo, ed a questo fine facevano proposta. Oh mala cosa, avere la legge di Dio solo nella lingua: colorire il vizio colla sembianza della virtù! La legge di Dio ha da piantare il suo trono nel mezzo del cuore, per dare indi il moto a tutto il resto. Vedi, qual luogo ha in te, e prega il Signore di poter collocare la legge di lui *in medio cordis tui*. Secondo considera, con quanta prudenza scioglie Cristo la questione, non offendendo parte alcuna, ed insegnando, che ad ognuno s'ha a dare quello, che gli appartiene. Vedi se così fai col prossimo, e molto più con Dio, se gli doni quello ch'è suo. Quanto hai, quanto sei tu, col corpo, coll'anima, con le potenze, non sei tuo, ma di Dio: in te è improntata l'immagine di lui; sì che *numisma Dei homo est*, dice S. Ilar. Considera adesso, se tu intieramente servi a Dio col corpo, con l'anima, coi tuoi affetti, coi beni tuoi. Quante volte hai contravvenuto a questo desiderio di Cristo! Cangia una volta e pensiero, e risoluzione, perchè *Deo reddendus est Christianus amor*, dice S. Agost.

MEDITAZIONE CLXXXIII.

Risponde il Signore all' interrogazione, qual sia il principale comandamento, e riprende i Farisei.
Matth. 22. 23. Marc. 12.

XXIX. *Novemb.* PRIMO PUNTO. I Farisei avvedutisi, che Cristo avea convinto i Saducei, si radunarono per umiliare Cristo, con proporgli qualche dubbio, a cui non sapesse rispondere. Un certo Dot-

Dottore della legge s' offerì a questo, e però fattosi avanti, per far prova, se era Cristo pratico delle Scritture, gli domandò la soluzione d' una questione agitata assai tra loro, e gli disse: Maestro, quale è il primo ed il maggiore comandamento della legge? *Quod est mandatum magnum in lege?* Ed il Signore rispose, che era l' amar Dio con tutto il cuore: *Hoc est maximum, & primum mandatum.* Considera con quanta ragione dice Cristo, che amare Dio sopra ogn'altra cosa, come fine ultimo, e con affetto sincero, è il primo comandamento. L' amore è l' affetto più nobile, che sia in noi, il quale supera nella dignità l' affetto del timore, della speranza, e degli altri; dunque quale oggetto deve avere principalmente il nostro amore, se non Dio, il quale con essere bontà immensa, e senza limitazione, è infinitamente amabile, e merita d' essere amato senza fine, modo, e misura? Qual'altro dunque doveva essere il principale comandamento, che c' imponesse Iddio, che amar lui con tutte le nostre forze; con tutta la nostra volontà ed anima? Secondo, considera che Iddio è il fonte d' ogni nostro essere, d' ogni nostro bene, e di quanto abbiamo; dunque è ragionevole, che a lui tutto si renda, da cui vien tutto, e perchè per mezzo dell' amore, il cuore nostro a lui perfettamente s' unisce, qual altro poteva esser il primo, e maggiore comandamento, che c' ingiungesse Iddio, il quale tutto opera in gloria sua, che d' amarlo perfettissimamente? giacchè *modus diligendi Deum*, dice San Bernardo, *est diligere sine modo*. Rifletti adesso a te. Vedi se hai tenuto questo comandamento nella stima di primo, s' ha avuto appresso di te il luogo di massimo. Se hai preferito Iddio ad ogn'altro bene, se non hai trattato alcuna creatura del pari con Dio, consolati; questo comandamento in se il primo, e principale, appresso te è stato anche il primo. Altrimente detesta l'errore tuo, ed il torto fatto a Dio.

SECONDO. Dopo d'avere il Signore aggiunto, che il secondo comendamento era l'amare il prossimo come se medesimo, conchiude che in questi due precetti si fondano tutti gli altri, e da questi due, come da radice, nascono tutti. Allora il Dottor della legge approva la risposta di Cristo, e gli disse: Maestro avere detto il vero: *Bone Magister in veritate dixisti.* E Gesù vedendo, che aveva risposto saviamente, gli dis-

diſſe: non ſei lontano dal regno di Dio: *Non es longe a regno Dei*. Conſidera prima, la regola che Iddio ci dà dell'amore, che dobbiamo agli altri, eſſere noi medeſimi: dimodochè, quel bene, che per noi vogliamo, l'abbiamo a deſiderare agli altri: quel male, che abborriamo in noi, conviene deſiderarlo lontano dagli altri: Se amiamo noi medeſimi con amore ſincero, ed ardente, non dobbiamo verſo gli altri avere un' affetto finto, e freddo. Vedi ſe oſſervi queſta regola, ſe rimiri ciaſcheduno con queſt' occhio. Avverti, che qualunque è proſſimo tuo, creato da un' iſteſſo padre, rigenerato da un' iſteſſo Redentore, mantenuto coll' iſteſſo cibo, avvivato coll' immagine iſteſſa di Dio. Secondo, conſidera il motivo, che ti dà Criſto, d'oſſervare con diligenza queſti due precetti, dicendo: *In his duobus mandatis univerſa lex pendet*. Dimodochè queſti due ſono il compendio di tutti gli altri precetti, a' quali chi ſoddisfa, ha adempito ciò che ordina la legge di Dio. Dunque devi procurare d'averli ſempre in mente: a queſti due s' hanno ad indirizzare i penſieri, l' opere, e le parole, ſicchè il tuo viver ſia una eſatta pratica. Oh felice te! ſe l' eſeguirai! oh felici noi, ſe queſto foſſe lo ſtudio degli uomini! potrebbe Gesù dire ad ogni uno: *Non longe es a regno Dei*, non cammini fuori della ſtrada della ſalute eterna.

TERZO. Il Signore ſoddisfece di modo alle interrogazioni, che niuno ebbe più ardire d'interrogarlo. Onde Criſto cominciò a riprendere più acremente i vizj de' Fariſei: diſſe alle turbe che abbracciaſſero la dottrina inſegnata da loro; non imitaſſero però i loro coſtumi; poichè *dicunt, & non faciunt*; impongono ſu le ſpalle degli uomini peſi inſopportabili, dove eſſi non gli toccherebbono con un ſol dito; fanno l' opere per eſſer veduti; amano i primi luoghi ne' congreſſi, ad eſſere frequentemente ſalutati, ed addimandati maeſtri; per l'altra parte ſono a guiſa di ſepolcri imbiancati nel di fuori, e pieni di dentro di fracidume: Conſidera prima, quanto cattiva condizione ſia, il dir bene aſſai, e far nulla di quel bene, che s' inſegna; eſſere verſo degli altri auſtero, con ſe benigno, e dolce. Non ſi aprono i Cieli per i buoni ammaeſtramenti dati agli altri, ma ſi bene poſti in pratica da noi. Il dire, e il non fare ci ſerve per materia di ſuperbia, mentre diciamo, e ci ſarà occaſione di rimaner confuſi,

fusi, quando si scuoprirà, che uno si è operato, come si è insegnato. Vedi se in te questo vizio Farisaico si trova; se altro sei con i fatti, da quello che ti mostri con le parole; e ricordati, che poco giova l' insegnar ad altri il viver bene, restando tu nelle tue imperfezioni. Secondo, considera un'altro disordine di questi Farisei; che tutti erano posti in una esteriore osservanza, senza procurare che l'interno fosse veramente buono. Oh quanti si trovano imitatori di costoro, che hanno le virtù fantastiche, ed i vizj reali! se la passano bene in apparenza, nè sono stimati quei che in verità sono. Tu al contrario procura di coltivar l'interno, in primo luogo, per dar gusto a Dio: sappi che una buona coscienza vale più, che tutto lo splendore del Mondo. Cerca di vivere a te medesimo, con amare una nettezza di mente, una purità d' intenzione, ed una sodezza di virtù. Così sia per vostra bontà, o mio Gesù, acciocchè dato bando a tante inutili occupazioni, possa dire con verità avanti a voi: *Unicum hoc mihi negotium est*. Tertulliano.

MEDITAZIONE CLXXXII.

Il Signore preferisce la limosina della povera Vedova, ed esorta tutti a vegliare. Marc. 12. e 13.

xxx. *Novemb.* PRIMO PUNTO. Sedeva il Signore di rimpetto alla casa, ove si gettavano le monete per uso del Tempio, e stava vedendo tutti quei, che dentro ad essa ponevano qualche denaro, e tra questi alcuni più ricchi, li quali donavano notabile quantità, quando venne una donna vedova, che gettò due minuti soli, cioè un quattrino ed una quarta parte. Allora il Signore, chiamò i Discepoli suoi, e disse loro: questa poverella ha dato limosina maggiore di tutti gli altri, li quali hanno distribuito di quello che loro avanzava, ove questa ha dato quanto aveva: *Hæc pecunia sua omnia quæ habuit misit, totum victum suum*. Considera la stima, che fece il Signore della limosina di questa povera, come la preferì a quella degli altri. Ma come, Signore, non è maggior l'offerta, ove la quantità che si dona è maggior? non cresce il dono, ove il valore di ciò che si dà,

dà, è più considerabile? Così di natura sua; ma Iddio non tanto riguarda quanto se gli dà; ma con quanto affetto di pietà, e d'amore, considera alla difficoltà che si supera, ed all'incomodo, che si patisce nel dare. La vedova diede con maggior sentimento di divozione: *Parva pecunia, sed magna charitas*, dice Agostino, diede tutto senza riserbarsi cosa alcuna, confidata nella provvidenza di Dio; gli altri davano di quello, che abbondava loro. E però *non quantum datur, sed quantum reſideat expenditur*, dice S. Ambrogio *lib. de vid.* Da questo puoi raccogliere il valore delle tue operazioni: bilancia adesso l'affetto, con cui l'accompagni: vedi, se solamente fai quello che ti accomoda, ed è facile, o veramente se non ti ritiri, benchè per altro ti bisogna superare delle difficoltà. Oh come, in riguardo e della tepidezza; e dell'amore di te medesimo, puoi temere di non soddisfare il gusto del Signore!

SECONDO. Dopo d'aver il Signore predetto la rovina sopraſtante a Gerusalemme, ed al Tempio, nell'uscir fuora di esso, s'avvicinarono a lui i suoi Discepoli, e cominciarono a mettergli in considerazione la bellezza, e magnificenza di quel Tempio così sontuoso. *Magiſter, aſpice, quales lapides, & qualis ſtructura*. Ed il Signore rispose: vedete tutto questo? in verità vi dico, che non resterà pietra sopra pietra: *Non relinquetur hic lapis ſuper lapidem, qui non deſtruatur*. Considera a quale segno conduce il peccato. Quella Città di Gerusalemme, tanto amata da Dio; quel Tempio eletto da lui per sua abitazione, a quale segno giunsero, che rovinati affatto furono, e distrutti! E pure era stato sì lungamente servito Iddio in esso, con sacrifizj continui, con incensi cotidiani, con profumi, ed olocausti senza numero, ad ogni modo non vi rimase pietra. Così fu castigato il Tempio per i peccati di quella gente, nè ebbe riguardo il Signore alla magnificenza di esso, nè alla ricchezza del medesimo, nè che fosse stato consumato nella fabbrica di quello un tesoro incomparabile. Fa riflessione adesso, quanto più castigherà l'anima, che a lui è ribelle, in cui, come in suo Tempio vivo, desidera d'abitare, se piglia tale vendetta della fabbrica materiale, che non ha peccato. Ponderà l'infelicità d'un'anima, che eletta da Dio, ed amata, dipoi per le sue ingratitudini viene ab-

ban-

bandonata da lui, sì che in essa non hanno luogo le grazie, e le misericordie Divine: non ti pare, che si rassomigli al Tempio distrutto, *Quando non relinquitur lapis super lapidem mandatorum Dei, qui non destruatur?* Origen.

TERZO. Dopo l'uscita dal Tempio, si ritirò il Signore nel Monte Oliveto, ed allora s'accostarono segretamente i Discepoli, e gli dimandarono, giacchè avea parlato della distruzione di Gerusalemme, e del Tempio, e pel Mondo tutto, quando sarebbono avvenute queste rovine, e qual segno sarebbe preceduto della sua venuta al giudizio universale; Il Signore dopo d'aver dato varj segni, conchiuse, che vegliassero, e pregassero; poichè non sapevano il tempo: *Vigilate, & orate, nescitis enim, quando tempus est.* E perchè non pensiamo, che parlasse con i soli Apostoli, conchiuse: *Quod autem vobis dico, omnibus dico, vigilate*; non parlo con voi soli, dico a tutti, che veglino. Considera prima, che il sentire Cristo ripetere molte volte, ed inculcare, non a' soli Discepoli, ma a tutti noi, che dobbiamo vegliare, doverebbe senz'altra ragione essere bastante motivo a persuaderci a questa vigilanza. Finalmente chi parla, è Gesù, il quale per una parte non moltiplica parole in vano: per l'altra grandemente ci ama, e desidera il nostro bene. Dunque deve a giudizio di Gesù importare molto all'interesse della salute nostra il vegliare, mentre che egli, che è sapienza increata, così dichiara, esorta, e raccomanda: tanto più che questo avviso, che tanto inculca, fu delle ultime cose, ch'egli vicino al fine di sua vita ci lasciò. Secondo considera la necessità che vi è di vegliare sopra di se, de' suoi affetti, movimenti, ed azioni così per parte nostra, come de' nostri nemici. Questi di continuo vegliano a' nostri danni: *Inimici mei vivunt*, diceva David, ed *confirmati sunt super me*. E come potrà sfuggire i colpi loro, chi dorme, se chi veglia difficilmente gli schiva? Così anche per parte nostra, acciocchè nè ci arrivi all'improvviso il nostro fine, nè ci trovi sprovveduti. Dunque *esto vigilans*, nell'opere tue per farle bene, perchè riescano meritorie, perchè resti glorificato Iddio, e l'anima tua sempre più disposta a nuove grazie, le quali si danno a chi veglia, non a chi vive sonnacchioso, e scioperato. Così desidero di fare, o mio Gesù; mentre con tanto affetto mi ri-

cor-

cordate il vegliare, e voi per vostra pietà illuminate *oculos meos, ne unquam obdormiant*: acciocchè al punto della morte non si burli di me il mio nemico: *Ne quando dicat inimicus meus; prævalui adversus eum.* Psalm. 12.

MEDITAZIONE CLXXXIV.

Della parabola delle dieci Vergini. Matth. 25.

1. *Decemb.* PRIMO PUNTO. Acciocchè ciascheduno procurasse di star vigilante, e ben preparato per quando doverà essere giudicato; propose il Signore la parabola di dieci Vergini, cinque delle quali erano sciocche, e cinque prudenti. Tutte presero le loro lampadi per incontrare lo sposo: le sciocche non si provvidero d'oglio per mantenere accese le lampadi, ove le prudenti si provvidero d'un vaso d'oglio, per andarlo somministrando di mano in mano; perchè tardava lo sposo a venire, tutte si posero a dormire. Considera, in che consista la differenza delle prudenti vergini dalle sciocche: tutte prepararono le loro lampadi per esser pronte alla venuta dello sposo, tutte uscirono con le loro lampadi accese, tutte tardando lo sposo s'addormentarono: la differenza consiste, che le prudenti provvidero d'oglio per mantenere il lume acceso, le sciocche non si provvidero, e per questo furono dette sciocche, ove l'altre furono dette savie, e prudenti, dimodochè non giovò alle sciocche la verginità, la divozione, il prender le lampadi in mano accese, in ordine al fine, che avevano d'entrare con lo sposo alle nozze, mancando loro l'oglio. Or fa riflessione a te, quale sei, se nel numero delle stolte, e delle savie. Vedi se è in te la prudenza delle savie, cioè; se non ti contenti d'aver la fede, e qualche buona opera; se non ti basta pensar qualche volta alla venuta di Cristo a giudicarti; ma se di più procuri di prendere quei mezzi, coi quali ti possi assicurare di essere pronto, quando ti converrà comparire avanti allo sposo; se ti provvedi d'oglio, che non ti manchi, in modochè allora tu abbi la tua lampada accesa, cioè se vai studiando di radunare del continuo buone opere, con le quali il lume della lampada,

da, cioè la carità si nutrisce; se vegli con diligenza per trovarti ben provveduto per quel tempo, in cui s' ha comparire avanti a Dio, il qual tempo è adesso incerto, quando abbia ad essere. Entra in te, ed assicurati, che il provveder a tutto il resto, mentre vivi, e non a questo, è esser pazzo.

SECONDO. Su la mezza notte s' udì un grido di quei, che precedendo davano avviso, che veniva lo sposo, che se gli uscisse incontro: *Ecce sponsus venit, exite obviam ei.* Si svegliarono tutte le dieci Vergini, prepararono le loro lampadi: le stolte vedendo il loro lume, che s' estingueva, chiesero dalle savie qualche poco di oglio: le prudenti si scusarono di darlo, per non esporsi al pericolo, che mancasse, onde dissero, che andassero a comprarsene; mentre ciò eseguiscono, giunse lo sposo, e quelle che erano pronte entrarono alle nozze, *Et quæ paratæ erant, intraverunt cum eo ad nuptias.* Considera prima il tempo della venuta dello sposo: fu a mezza notte, per significare, che all' improviso viene, quando meno vi si pensa, e forse si dorme. Dimodochè, quando col mio pensiero anderò tessendo, e disponendo tutt' altro, mi giungerà facilmente l' avviso: *Ecce sponsus venit*; bisogna uscir incontro a ciò, che viene. Piacciavi, o buon Gesù, venire come sposo, e come amico, non come giudice, per escludermi dalle nozze del Cielo, come seguì alle Vergini stolte. Secondo, considera, quanto differente dovette esser il sentimento delle Vergini stolte, da quello, che ebbero le prudenti, quando si videro senz' oglio nelle lampadi, cioè senza opere buone: si voleveano provvedere allora, ma non era tempo: chiesero alle savie, e dissero: *Date nobis*, ma l' oglio della carità s' ha da provvedere da ciascheduno, non ricercarlo dagli altri. Quanto dovettero allora dolersi della loro negligenza, d' avere speso il tempo infruttuosamente; ove le prudenti dovettero consolarsi, vedendosi preparate, e pronte! se si considerasse, e si penetrasse questa verità, che cosa non si vorrebbe aver fatto allora? e pure non so come, vivo sonnacchioso, mi lusingo, e con sapere tutto questo non mi dispongo: Qual pazzia maggiore di questa? Per ultimo fa riflessione, che entrarono collo sposo quelle, che erano preparate, non quelle che cercavano di prepararsi allora: *Et quæ paratæ erant.* Dunque è un metterſi

a pe-

a pericolo di perderſi, e differire a quel tempo la penitenza, e l'altre preparazioni. Oh come è vero, che biſognerebbe eſſer viſſuto in modo, che allora non s' aveſſe a far altro, che entrare collo ſpoſo! Vedi ſe tal vita è la tua vita.

TERZO. Entrato che fu lo ſpoſo, ſi chiuſe la porta, e ritornando le Vergini ſtolte, cominciarono con reiterate voci a pregare, che foſſe loro aperto: *Domine, Domine aperi nobis*: ma lo ſpoſo riſpoſe di non conoſcerle, onde il Signore conchiude, con ripetere, ed inculcare, che ſi vegli: *Vigilate itaque, quia neſcitis diem, neque horam*. Conſidera prima quale fu il dolore nelle Vergini ſtolte, quando trovarono la porta chiuſa, ed eſſer elleno eſcluſe dal convito. S' ajutarono a picchiare, chieſero che foſſe loro aperto; replicarono voci d'onore, dicendo: Signore, Signore: ma indarno ſi prega, quando ſi aſpetta, che ſia chiuſa la porta; poco giova voler cominciar a far il bene, quando il tempo di far bene finiſce. A che ſerve riconoſcere allora colla voce per Signore, chi s'è atteſo a negare coll'opere? *Quid prodeſt, voce invocare, quem operibus neges?* S. Girolamo. Dunque adeſſo, che la porta è aperta, non aſpettar che ſi chiuda: adeſſo che hai tempo, devi ſervirtene bene. Secondo, conſidera la riſpoſta dello ſpoſo, *Neſcio vos*. Oh che fulmine dovette eſſer queſto parlare dello ſpoſo alle Vergini ſtolte: non vi conoſco per mie in queſto giorno mio, perchè voi non vi curaſte di conoſcer me nel tempo voſtro. Dimodochè, chi adeſſo *Deum ignorat, ignorabitur*, dice S. Girolamo; chi adeſſo lui non ſerve, non lo conoſce praticamente, operando bene, vivendo virtuoſamente, nè anch'egli ſarà conoſciuto allora per ſuo ſervo da Dio. O mio Gesù, ricordatevi, che mi avete amato, che avete dato il ſangue, e la vita voſtra per mia ſalute: pur troppo avete conoſciuto i miei demeriti, mentre avete per eſſi offerito la ſoddisfazione: degnatevi di riconoſcermi allora ancora per voſtro, giacchè tale deſidero vivamente d'eſſere.

MEDITAZIONE CLXXXV.

Della parabola dei talenti distribuiti. Matth. 25.

11. *Decemb.* PRIMO PUNTO. Continua il Signore ad esortare alla vigilanza, e per dimostrare, quanto esatto conto dimanderà in quell'ultimo giorno; propone la parabola d'un uomo, il quale in su 'l partire chiamò a se i suoi servitori, ai quali distribuì i suoi beni: ad uno diede cinque talenti, ad un'altro due, al terzo uno, a ciascheduno secondo il suo potere, e si partì. Considera, chi è quello, che comparte i talenti: quali sono i servi, che gli ricevono; che s' intende per questi talenti, e con che fine gli distribuisce. Iddio è il distributore, i servitori che ricevono sono i suoi fedeli, e tra questi sei tu: talenti sono i doni, o naturali, come giudizio, prudenza, sapienza, sanità, e simili: o esterni, come ricchezze, dignità, onori: o sovrannaturali, come la grazia, le virtù, le ispirazioni, i lumi; il fine con cui si dà a noi, è per trafficarli, e non tenerli oziosi, così per servirsene a gloria di Dio, e per salute propria, e degli altri. Dunque tu devi riconoscere quanto hai, non come cosa tua, ma di Dio: conceduta a te, e posta nelle tue mani, perchè la moltiplichi, e faccia crescere in onor di Dio, non tuo. Vedi se storci questi talenti da un tal fine. Vedi se di essi disponi come padrone, e non come servo, se li traffichi per solo interesse tuo, o della gloria di Dio. Secondo, considera come questo Padrone divise, non ugualmente, ma nè meno a capriccio, ma *unicuique secundum propriam virtutem*, conoscendo a chi stava bene averne cinque, a chi due, a chi uno. Dunque non devi dolerti, se hai avuto meno degli altri; ma contentarti di quello, che Iddio t' ha dato, presupponendo di sicuro, ch'egli s' ha guidato in questa distribuzione, rimirando al tuo bene. Dunque ringrazia il Signore di quello, che hai avuto, quietati in quello che hai, perchè gli è piacciuto di fare così per utile tuo.

SECONDO. Quello che ebbe cinque talenti, li moltiplicò in altri cinque: chi n'ebbe due, li raddoppiò, onde ritornato il Padrone, e chiamati i servitori a render conto dei beni amministrati, e trovando che quello di cinque n'avea guadagnato altri cinque;

e quel-

e quello di due acquistato due altri; ugualmente gli addimandò servi buoni, e fedeli, e gli premiò abbondantemente. Considera prima, che non fu stimato più felice, chi avea avuto cinque talenti; nè più infelice, chi n'avea avuto due soli; ma furono ambedue trattati, come ugualmente fedeli, perchè ciascheduno avea guadagnato a proporzione di quello, che avea avuto. Oh quanto è diverso il giudizio del Mondo, da quel di Dio! Gli uomini prendono l'occasioni di stima, dal possedere più; Iddio dal buon uso di quello che s' ha, e dal corrispondere alle grazie, che Iddio concede. Dunque devi procurare di cooperare, quanto puoi, ai doni del Signore, e meriterai il nome di servo fedele; potrai sperare la gloria, e che ti sia detto: *Intra in gaudium Domini tui*. Secondo considera, che quello, che ebbe cinque talenti, se n'avesse guadagnato due, come fece quello che n'avea due, sarebbe stato, non lodato, ma ripreso, perchè al pari dei doni, crescono gli obblighi: *Cum enim augentur dona, rationes etiam crescunt donorum*. S. Greg. hom. 9. in Ev. Dunque chi ha più, deve esser sollecito di rendere più; nè si deve adulare per quello, che acquista; ma temere, che forsi non acquista, quanto è obbligato. Quì devi far riflessione a te, come corrispondi agli ajuri, alle comodità che hai, al lume che ti concede Iddio. Non ti devi assicurare, quantunque ti paja di profittare; ma con timore, e sollecitudine avanzarti, non contentandoti mai. Vedi se così ti guidi.

TERZO. Quello che ebbe un talento, lo nascose, onde al ritorno del padrone glielo rese, con dirgli: *Ecce habes quod tuum est*; senza averlo raddoppiato, ed allegò per sua scusa, la severità del Padrone, come che egli volesse sicuramente guadagnare, e non incorrere in pericolo di perdita. Il padrone non gli fece buona la scusa; anzi dalle istesse sue parole lo convinse, con dirgli, che bisognava che egli avesse impiegato il talento avuto, ed accresciutolo. Considera, come questo servitore fu addimandato servo cattivo, e pigro. Come servo cattivo? finalmente avea custodito il talento ricevuto, e non l'avea esposto a pericolo: se non avea il padrone acquistato, non avea perduto. Ad ogni modo, è addimandato servo cattivo, perchè non avea compito al suo debito, che richiedeva, non solo conservare il talento, ma impie-

garlo acciocchè rendeſſe: con che veniva a perdere il padrone, mentre non guadagnava. Applica a te: intendi, che non corriſpondi all'obbligazione tua, mentre non impieghi nel ſervizio di Dio i talenti avuti; dimodochè reſti obbligato al caſtigo, come quello che non hai traficcato come dovevi i beni di Dio. Or che dirai, ſe entrando in te, vedrai quanto hai diſſipato i talenti avuti? Non ſi liberò dal caſtigo il ſervo, che conſervò quello che avea ricevuto, e non ſarai caſtigato tu, con eſſertene abuſato, e ſervito male? dunque veglia ſopra l'opere tue; ricordati, che hai a comparire in giudizio a rendere conto di quanto hai ricevuto, non ſai il giorno, nè l'ora di queſto giudizio. Diſponi adeſſo le coſe in modoehè non ti privi il Signore de' doni ſuoi in caſtigo del non ſervirtene bene, mentre tu vivi; e quando ſarai al termine della tua vita, non abbi ad udirti trattare da ſervo cattivo, e pigro, e però prega Gesù che abbondi adeſſo teco colle ſue miſericordie, acciocchè tu poſſi allora udirti dire: *Euge ſerve bone, & fidelis.*

MEDITAZIONI

Per le Feste dei Santi.

IV. SETTEMBRE.

Nel giorno di Santa Rosalia Vergine.

PRIMO PUNTO. Considera i primi favori, che fece Iddio a questa santa Vergine, la quale prese, si può dire, ad istruire: otto giorni prima della natività di lei, un Angiolo apparse alla Madre, che le ordinò a darle il nome di Rosalia. Nei teneri anni s' inteneriva ai nomi Santissimi di Gesù, e di Maria, e di Giuseppe. Udiva spesso una voce interna, che le diceva: Rosalia, amami, servimi, non aver altro Sposo che me: onde da queste voci, come da dardi amorosi ferita nel cuore, correva subito ad una Immagine della Beata Vergine, che avea il Figlio in seno, postasi in ginocchioni, drizzando e l'affetto, e lo sguardo a quel Bambino; insegnatemi, o Signore, gli diceva, come ho a fare, che non lo so. Oh che buon direttore era Gesù! presto s' impara, quando egli insegna. Così seguì a Rosalia, la quale giunta all' età nubile, e dando orecchie a trattati di nozze tertene, mentre stava avanti allo specchio, in vece di vedere se, vide in esso Cristo crocifisso, vivo, e tinto di fresco sangue, che le disse: Rosalia, tu acconci i tuoi capelli, e la tua faccia; ed il mio volto fu sputacchiato, ed i miei capelli strappati. Oh buon specchio fu questo a Rosalia! così fosse sempre a noi, in cui vedessimo Cristo crocifisso, e dessimo bando all'altre vanità. Inoltre considera, come a queste parole intenerita Rosalia, si prostrò in terra, e pentita di non aver corrisposto a quelle voci, che udiva nel suo cuore, s'esibì a fare quello, che avesse voluto: a cui soggiunse Gesù; lascia le vanità; confessati; comunicati, e fa voto di Verginità: il che eseguì prontamente, mettendole Gesù in dito l'anello d'oro, che sempre tenne per memoria delle verginali sue nozze. Vedi, quanto è avido Gesù del nostro amore, ed amico della purità! Che cosa è una miserabile creatura, dalla quale esser amato dimostra pre-

merli tanto? Miseri noi, che potendo impiegare l'affetto nostro in un Dio, lo mettiamo nelle vanità, e ne' piaceri del Mondo! emendiamo una volta i nostri errori.

SECONDO. Rosalia da questa visione restò tanto accesa nell'amore di Gesù, e pentita del suo errore, che per non vedere mai più se medesima in quello specchio, nel quale avea veduto il volto di Gesù, lo gettò a terra, lo spezzò, lo conculcò, e presa una forbice rimirando quei capelli suoi, come rete di Satanasso, li recise, e gettolli a terra, come spoglie nemiche. Vedi che non si contentò del pentimento, ma quello che le poteva essere materia di vanità mondana, intieramente sacrificò a Dio. Così fa, chi di cuore cerca d' impossibilitarsi a ritornare a quel di prima. Rifletti a te, ed ai pentimenti tuoi. Inoltre considera la costanza della Vergine nella risoluzione fatta, contro gli assalti del Padre, e della Madre; rispondendo sempre, che non volea altro Sposo che Gesù, per cui amore rinunziava a tutto; da quel punto si diede ad una vita aspra, dormendo il più delle volte in terra, disciplinandosi ogni giorno, non gustando carne, e tre volte la settimana digiunando in pane, ed acqua. Veramente *Inimici hominis domestici ejus*: nè mai mancano contrarj, ove si tratta di servire a Dio; e però chiedi sempre la perseveranza nei buoni propositi. Vedi inoltre, come si trattava essendo di 13. anni d'età, delicata, ed allevata nelle delizie: non hai occasione di confonderti ad uno esempio tale!

TERZO. Considera, come Rosalia desiderava per una parte di ritirarsi, o in Monisterio, o a far vita solitaria: per l'altra i parenti non potendo smuoverla, tracciavano la forma di condurla all' improvviso ai sponsali: Il Signore esaudì il desiderio di Rosalia; e la notte avanti al giorno stabilito, mandò Iddio un' Angelo ad avvisarla del sovrastante pericolo, e della trama ordita, e le disse: le tue preghiere sono esaudite di fare vita solitaria, vieni meco dunque; ed ella prontamente preso seco un Crocifisso, l' Immagine della Beata Vergine, alcuni libri spirituali, e seguì l' Angelo, il quale la condusse in una grotta situata nel mezzo d' un monte. Pondera la prontezza d'ubbidire, la fede grande in non temere d' inganno, la generosità in lasciare tutto, e contenta d'aver seco Gesù,

sù, e Maria. Oh come tutto si fa, quando Dio è con noi! può ogni uno dire con Paolo: *Omnia possum in eo, qui me confortat*: dunque procura sempre d'aver Dio dalla tua, e nel tuo cuore. Secondo, considera i favori, che le fece Dio: nell'entrare nella grotta trovò la Vergine Santissima, che accompagnata dagli Angioli le preparava la grotta, e che abbracciata le rasciugò il sudore: Gesù le disse, che l'amasse, e non dubitasse, che sarebbe sempre seco: e perchè in luogo così orrido, essendo di quella età, temeva, però le lasciò per alcuni giorni l'Angelo il quale l'instruì, l'animò, l'ajutò a tessere un ciliccio, con cui s'aveva a ricoprire tutta; le mostrò ove avesse a raccogliere l'erbe per cibo. Vedi, come Gesù se la prese a far santa: non si servì di ministerio umano, ora facendosi egli vedere, ora inviando Angioli, ora comparendo la Vergine. Felicissima Vergine, che consolazione era la vostra, posta nelle mani di colui, dalle quali *Nemo rapiet?* Otteneteci un sì potente riparo.

QUARTO. Considera, come la Santa non lasciò in mezzo a queste consolazioni d'esser per accrescimento di maggior virtù provata. Mancolle quell'interna soavità, succedette in cambio un grave tedio di quella solitudine, un rincrescimento dell'aver abbandonato i genitori, le ricchezze, e gli agj del Mondo, e di aver per cibo ghiande. Altre volte era bastonata da' Demonj, che con forme impure l'affliggevano, e talora prendendo la sembianza delli servitori di casa, le rappresentavano le lagrime del Padre, e della Madre, e la invitavano a ritornare, e lasciare quella solitudine, nella quale inferma non aveva ricovero, esposta agli insulti degl'uomini. Che faceva? ricorreva all'orazione, con lagrime chiedeva ajuto, rinovava i propositi fatti, raddoppiava le penitenze, e discipline, si rammemorava la promessa fattale, che Gesù non l'avrebbe abbandonata. Vedi la generosa resistenza, per la quale meritò di essere consolata da Gesù, che le apparve, l'accostò al suo costato, e la confortò. Fa riflessione a questo esempio, come ti devi portare nelle tentazioni, con ricorrere a Dio, con rinovare i propositi fatti, con la speranza della vicina consolazione: *Vincenti dabo edere de ligno vitæ.* Apoc. c. 2. Per ultimo dopo esser stata sette anni in un'alta grotta chiusa senza uscire mai, cibata per

mano Angelica, che ogni giorno le portava mezzo pane con poco d'erbe, s'avvicinò al fine della vita, essendo di 30. anni: un giorno orando, da straordinaria dolcezza sopraffatta, entrò in un grande desiderio di vedere Dio, e prima di morire, di ricevere i Santissimi Sacramenti, le apparve un'Angelo, e le disse, che tra otto giorni il suo Sposo l'aspettava in Cielo, e che riceverebbe tutti i Sacramenti. Oh che felice nuova fu questa a Rosalia! oh dolce morte confortata in quel passo dalla Vergine, presente col suo Figliuolo! il quale nell'uscir quell'anima, fu veduto dal Sacerdote presente coronarla con una corona di rose, e su le braccia della Vergine trionfante salire al Cielo, cantando gli Angioli: *Veni sponsa Christi, accipe coronam, quam tibi Dominus præparavit in æternum: Veni in requiem sempiternam.* Eccoti 18. anni di vita solitaria, e penitente terminati negli eterni di gloria. Oh quanto è vero, che *Momentaneum, & leve tribulationis nostræ, æternum gloriæ pondus operatur in nobis*! E noi siamo sì ciechi, che non sappiamo dar a Dio questo poco, per ricevere il tutto per sempre! Siateci Avvocata, gloriosa Vergine, in un così importante negozio.

VIII. SETTEMBRE.

Nella Natività della Vergine Santissima.

PRIMO PUNTO. Conceputa che fu la Vergine nel ventre di S. Anna, va considerando, come ella passò quei mesi, fino che arrivò il tempo del suo nascimento. Oh quanto differenti furono da quei dell'altre fanciulle! Ella nell'istante della sua Concezione per grazia particolare preservata dal peccato originale, fu ripiena di grazia, e le fu accelerato l'uso della ragione, conobbe, ed amò intensissimamente Dio. Non principiò per interrompere; ma cominciò per non cessare di lodare, ringraziare, ed amare Dio. Godo, santissima Fanciulla, che foste tanto prevenuta, e con tante benedizioni. Negli altri non tanto è commendabile il principio, quanto il fine: ma in voi è riguardevole anche l'incominciamento, che fu sì nobile, ed alto, che era per avere un continuo accrescimento ad un perfettissimo fine. Quanto è diverso il tuo principiare! quante volte ti sei applicato a

dar

dar principio alla ſervitù di Dio: ma quanto poco durevole è ſtato! *Quaſi nubes matutina, & quaſi ros mane pertranſiens*, che ai primi raggj del Sole ſi dilegua: così è ſtato il tuo darti a Dio. Ricorri alla Vergine, che t'ottenghi il ſaperla imitare, e nel cominciare, e nel durare. Secondo, durando alla Vergine in quel tempo l'uſo della ragione in quelle coſe che concernevano i Miſterj di Dio, e di Criſto; fa quì riflеſſione, come in tutto quel tempo viſſe nell' eſercizio ferventiſſimo della virtù, avanzandoſi ſempre nella grazia, e nel conoſcimento di Dio. Oh ſantiſſima Fanciulla, quanto foſte felice, mentre che nè meno un momento di vita per voi fu ſterile, nè l'angustia del ventre, in cui eravate, vi trattenne, che liberamente il voſtro affetto non volaſſe ſempre in Dio! Oh quanti momenti, ma che dico momenti! quanti meſi, ed anni mi ſono ſcorſi infruttuoſi! non ſia così per voſtra interceſſione nell'avvenire.

SECONDO. Conſidera, quale dovea eſſere il ſentimento di S. Anna, mentre aveva nel ſuo ventre queſta ſantiſſima Vergine, che per rivelazione particolare inviatale da Dio per mezzo, come dicono, dell' Arcangelo Gabriele avea ſaputo, che ſarebbe Madre del Meſſia Salvatore del Mondo. Quanto grande dovea eſſere la gratitudine di Anna verſo Dio per sì gran favore ſatole! Quanto ben impiegati doveva ſtimar quelli affetti, quelle orazioni, quelle preghiere, con le quali per vent'anni avea chieſto a Dio, che deſſe loro il frutto di benedizione? e quanto ben compenſata la paſſata, e lunga ſterilità con una tale prole? In ſomma il Signore, par che tal volta chiuda la porta alla grazia, che ſi deſidera, per aprirla colla conceſſione di grazia maggiore, e però conviene ſempre ſottomettерſi alla diſpoſizione Divina, e riverire ſempre gli effetti della ſua Provvidenza. Secondo, fa riflеſſione, quanto accreſcimento di grazia dovette fare S. Anna in quel tempo, nel quale portò la Vergine nel ſuo ventre, la quale era tanto cara a Dio, e tanto ſanta. Chi può dubitare, che non ottenеſſe queſta Figlia alla madre molti lumi, affetti celeſti, ajuti particolari per creſcere ſempre più nella ſantità? Oh quanto bene dovea pagare alla Madre la Figlia l'oſpizio che riceveа! Quanto dovea eſſer liberale Iddio alla Madre in riguardo della Figlia, li cui meriti erano sì grandi! Oh quanto buona coſa è aver propi-

zia la Vergine santissima, e che si metta a cuore gli interessi nostri! Desidera tu di esser fatto degno della sua intercessione.

TERZO. Considera, come compiti i nove mesi S. Anna partorì questa Divina fanciulla, e fu il parto di lei segnalato con molte grazie: primieramente fu esente dal dolore nel parto, come piamente si deve credere: quell'intimazione fatta ad Eva: *In dolore paries*, non doveva aver luogo in questa occasione, nella quale chi nasceva era preservata dal peccato originale; e però non era parto conceputo in peccato, che è il figlio di dolore. E se molte Madri per intercessione particolare di molti Santi, o poco, o niuno dolore hanno provato; molto probabilmente si può credere, che la Vergine anche in questo stato più grande avanti a Dio de' Santi, ottenesse questa grazia alla Madre sua. Dovea cagionare affanno, e tormento alla Madre, ella che dovea esser l'allegrezza dell' Universo? Se quella, che nasceva, non era opera di diletto sensuale, ma della grazia Divina; non dovea esser cagione di dolore a chi la partoriva. Ben si vede, che tutto dovette esser dolce, tutto soave, perchè cominciasse subito a beneficare. Devo dunque aver ogni confidenza nella vostra pietà. Secondo, non solo fu questo parto senza dolore, ma con particolare giubbilo della Madre, non tanto perchè vedeva la sua sterilità resa feconda per grazia particolare, quanto perchè dava al Mondo una Figlia, che dovea esser Madre del Messia tanto aspettato e desiderato, e nel quale era per respirare l'Universo. Con che allegrezza la rimirò nata che fu; con che affetto la strinse; con quale ardore l'offerse a Dio, come destinata Madre del Salvatore del Mondo! Ancora io devo vestirmi del sentimento di S. Anna, e rallegrarmi, perchè nasce, chi m' ha d'apportare la salute.

IX.

IX. SETTEMBRE.

Nel ſecondo giorno dell' Ottava della Natività della Vergine.

PRIMO PUNTO. Immaginandoti di vedere la ſanta Bambina già nata, e giacente nella ſua culla; conſidererai primieramente, come quella è l'abitazione, che ha preparata Iddio per ſe; come quel ſanto corpicciuolo è il panno, per così dire, di cui ſi ha a tagliare la veſte all' Eterno Verbo nell' incarnazione: e però più in particolare riflettendo parte per parte, pondera la felicità di quegli occhj, che ſaranno fatti degni di veder i primi il Figliuolo di Dio Umanato; quelle orecchie, che tante volte uditanno quella voce Divina, e quella dottrina celeſte; quella bocca, che tante volte imprimerà ſoaviſſimi baci in quella ſacroſanta Umanità; quelle braccia, che ſaranno fatte degne di ſoſtenere, e di portare il Re de' Cieli, e Signore dell'Univerſo; quel ſeno, che sì frequentemente ſervirà di letto, in cui riporerà il Creatore del Mondo; quelle mammelle, che piene di latte dolciſſimo allatteranno quel Dio, che in aprire la mano riempie il tutto di benedizione; quelle mani, che faſcieranno, e veſtiranno, chi veſte di luce il Sole: quel puriſſimo ventre, che darà per nove meſi albergo a chi per la immenſità non può eſſere capito da luogo alcuno: quelli piedi, che ora condurranno il fuggitivo Fanciullo in Egitto, ora lo cercheranno con tanta ſollecitudine rimaſto nel Tempio, ora lo ſeguiranno viaggiante per la Giudea; ora l'accompagneranno aggravato ad un legno di croce incamminato al Calvario. In ſomma farai rifleſſione, come quel ſantiſſimo corpo tutto s' impiegherà nel ſervizio di Geſù, e trattenendoti in affetti di una ſanta invidia, ecciterai in te deſiderj ferventiſſimi di tutto occuparti nel dar guſto a Geſù, impiegando lingua, occhj, mani, e piedi nel glorificarlo.

SECONDO. Conſidera le perfezioni, che ſono nell'anima di queſta Fanciulla poſta nella culla. Oh quanto è l'anima di lei differente dall'anima di queſta Fanciulla poſta nella culla. Oh quanto è l'anima di lei differente dall'anima degli altri bambini, e bambine, che naſcono! queſti ſono figlj di ſdegno, nemi-

ci di Dio, e questa è figlia della grazia, ed amica di Dio. E quanto amica! mentre ha più grazia, che non ha avuto già mai, nè Angelo, nè altra pura creatura. Vedi la felicità di quest'anima. Oh quanto arde il cuore di lei, quanto s'inoltra nel conoscimento di Dio ogni momento! Non così l'altre: è loro cancellata la colpa originale per mezzo del Sacramento, staffene però la grazia nello stato medesimo senza augmento: ma questa Vergine è: *Quasi aurora consurgens*, che figlia del Sole comparisce nell'Orizzonte prima del Sole. Così è, santissima Bambina: sarete Madre di quel Sole di cui siete Figlia: come tale vi rimiro, e vi adoro. Inoltre fa riflessione, che se si considera nell'apparenza esterna, comparisce fiacca, e debole; e pure per la sua santità, è *Terribilis ut castrorum acies ordinata*: nell'altre fanciulle c'è un disordine di passioni, c'è una ribellione alla ragione, sebbene non si conosce, nè si fa sentire; ma quest'Anima quanto è regolata, e ben ordinata! dal primo giorno della sua natività, fino all'ultimo della sua vita, non vi sarà moto alcuno disordinato nel suo cuore, non pensiero inutile, non gesto incomposto, senza nemico interno, che l'inclini al male, nè con nemico esterno, che ardisca, o speri di vincerla; spaventevole alli maligni spiriti, come un esercito benissimo ordinato. Dunque saluta con ogni riverenza questo miracolo della Grazia, ammira la sua grandezza, offerisciti, e a servirla, e a lodarla per sempre, come destinata ad essere degna Madre di Dio.

TERZO. Considera, che sebben tace, non è però oziosa nel silenzio suo. In vedersi portorita a quella luce, con qual riverenza, e sommissione adorò la Divina Maestà, soggettandosele intieramente all'ora per vivere sempre obbedientissima, così meritando quella infinita grandezza, di cui n'aveva stima sì grande, e concetto sì alto, con il quale atto rimase più onorato Iddio, che fosse stato per l'addietro onorato da pura creatura. Godi della gloria, che ne risultò a Dio, confonditi, che si poco sai adorare, e riverire Dio, unisci nell'avvenire gli atti tuoi con questi, che fece la santa Bambina. Fa inoltre riflessione, in quali atti di ringraziamenti ella proruppe, alla considerazione di così singolari benefizj ricevuti da Dio. Oh se sapesse il mio cuore vestirsi d'un così santo affetto! e pure lo dovrei fare, se penetrassi chi fa questi,

ſti benefizj, a chi li fa, coſa che fa, con che cuore, ed affetto, e quanto ſenza intereſſe: Oh Signore, per li meriti di queſta bambina, concedetemi una volta, che viva non ingrato alle miſericordie voſtre. Per ultimo tutta s'offerſe in olocauſto; l'anima, il corpo, i ſuoi penſieri, ogni ſuo atto: riſoluta di patire, quanto aveſſe il Signore ordinato con la ſua particolare provvidenza, altro non deſiderando, che d'eſſere tutta di Dio, ſempre pura di ogni macchia, benchè leggieriſſima, ſempre unita al ſommo bene, bramando, che non foſſe offeſo da creatura alcuna. Vedi, quali furono li principj di queſta naſcente bambina, quali i ſuoi primi amori, uſcita che fu a queſta luce, nel cominciar a vivere fuori del ventre materno. Rallegrati con la Vergine, che tale ſia la ſua ſantità nel ſuo naſcere: pregala ad ottenerti grazia di cominciare una volta ad eſſere di Dio con perfetta ſoggezione al ſuo volere.

X. SETTEMBRE.

Nel giorno di San Niccolò da Tolentino.

PRIMO PUNTO. Conſidera, quanto ſi compiaque Iddio nell'anima di Niccolò conceduto al Padre, ed alla Madre per intercеſſione di San Niccolò Veſcovo: dava ſino da' primi anni indizio chiaro di quella ſantità, a cui era per giungere. Dopo li ſette anni, ad imitazione di S. Niccolò cominciò a digiunare tre giorni la ſettimana; a frequentare le Chieſe; a fuggire le compagnie libere d'altri giovani, ed a darſi all'orazione con tanta divozione, che fu fatto degno di vedere Criſto con gli occhj del corpo. Oh come Criſto ha cara un'anima, che nella tenerezza de' ſuoi anni ſi dà a Dio! quanto gli è grato quel terreno, che dato di bando a ſpine, e ad erbe cattive, comincia a germogliare frutti di pietà al legittimo Signore! Quanto differenti ſono ſtati li tuoi primi anni! Almeno ſuccedeſſero adeſſo anni fecondi di virtù! Prega il Signore, che per li meriti del Santo ti faccia queſta grazia. Secondo fa rifleſſione, come s'andò avanzando nella perfezione Niccolò: tuttochè viveſſe sì lodevolmente, nell'udire una predica del diſprezzo di queſte coſe mondane, tocco da Dio laſciò il Canonicato che aveva, e preſe l'abito di S. Agoſtino. Vedi la buona diſpoſizion del cuor di Niccolò,

cui

cui in subito fece presa la Divina parola, e l'infiammò talmente nell'amore delle cose celesti, che prontamente abbandonò ogn'altro terreno interesse. Felice chi è ben disposto a ricevere la semenza dell'inspirazioni Divine! Quanto poca presa hanno fino adesso fatta nell'anima tua! Quale frutto hai reso dopo avere tante volte ricevuto la semenza della Divina parola? Oh mio Signore, ho ad essere sempre terreno, che dia solamente spine, e vicino per conseguenza alla maledizione? Pietà, mio Gesù.

SECONDO. Considera, come entrato in Religione si diede ad una vita austerissima; in 30. anni, che visse, non gustò mai nè carne, nè pesce, nè ova, nè latticinj, nè pomi, nè sano, nè infermo; digiunando quattro giorni della settimana in pane, ed acqua, ed una sola volta il giorno cibandosi. Pondera il rigore di questa vita: ma molto più la risposta, che diede a chi gli diceva, che prendeva troppo poco cibo; Chi ogni giorno all'altare si pasce di Dio, disse, non è egli ben trattato? Miseri noi, che prendiamo il cibo di vita, e restiamo non sazj, ma più famelici, non di Dio, ma di questa bassezza della terra! Inoltre aggiunse ai digiuni frequenti, discipline con catene di ferro, duro letto, veste povera, frequente, e continua orazione; nella quale passava le notti. Odi i patimenti; ma quali credi, che fossero le consolazioni? Riescono gravi queste Croci all'amore proprio; ma quanto soavi doveano esser le unzioni, le quali gli venivano addolcite da quel Signore, il quale può, sa, e vuole tener soddisfatto chi lo serve? Beati chi sa fidarsi di Dio. Per ultimo fa riflessione alla perseveranza del Santo in questi esercizj. Il Demonio, così permettendo il Signore, per corona maggiore del suo servo, tentò di spaventarlo con varie figure orribili; lo percosse, e lo battè fieramente, lasciandolo come morto, ma egli non per questo lasciava la sua orazione, ringraziando il Signore, che gli desse vittoria del suo nemico. Animati dunque ancora tu all'esempio del Santo, ad essere costante negli esercizj tuoi di divozione; e prega il Signore ad assisterti sempre in tutti li combattimenti, e concederti, che non resti mai vinto, ma sempre vittorioso.

TERZO. Considera la carità del Santo a benefizio del suo prossimo. Primieramente suffragava con assidue orazioni li defonti: s' impiegava a benefizio

de'

de' vivi, ſervendo gli infermi, ſovvenendo a' poveri, riconciliando i diſcordi; e quaſi Angelo di pace beneficava chi poteva. Vedi, ſe in te è viva la carità a benefizio del proſſimo tuo; e procura d' accreſcerla ſempre, perchè *plenitudo legis eſt dilectio*. Per ultimo conſidera la feliciſſima morte, che egli fece: ſei meſi prima ogni notte il Signore gli fece ſentire una muſica d' Angioli: che effetto dovea operare nel cuore di Niccolò una tale armonia? come gli aguzzava l'appetito, e la brama del Cielo; che nauſea dovea cagionare nel cuore di lui d' ogni coſa terrena, un tale aſſaggio de' guſti del Cielo; come di cuore dovea dire: *Cupio diſſolvi, & eſſe cum Chriſto?* Non ammiri quì la bontà del Signore, che accarezza sì fattamente un ſuo ſervo, che ogni notte una ſerenata fagli udire, ma di Paradiſo? In oltre caduto infermo, tutto che tanto favorito da Dio, ad ogni modo con grandiſſima umiltà chieſe perdono de' ſuoi falli agli altri Religioſi. Vedi quale è l' umiltà de' Santi. Per ultimo interrogato, perchè ſi moſtraſſe tanto contento in quell' ultimo paſſo; riſpoſe: il mio Signore Gesù Criſto, accompagnato dalla ſua ſantiſſima Madre, e da Sant' Agoſtino, m' invita alla partenza, e ad entrare nel gaudio del mio Dio. Oh felice morte, frutto d' una Angelica vita, e d' una mortificazione continua! Non poſſo aſpettare, mio Signore, queſte grazie, ſe rimiro la mia vita paſſata: vi ſupplico almeno, che m' aſſiſtiate colla voſtra grazia, e che muoja ſotto la protezione della Vergine ſantiſſima.

XI. SETTEMBRE.

Nel quarto giorno della Natività della Vergine.

Come ſi porta la Vergine naſcente, con Dio, con ſe, e cogli uomini.

PRIMO PUNTO. La Vergine vedendoſi uſcire alla luce di queſta vita, entrò in ſe, e con chiariſſima cognizione penetrando il niente, dal quale il Signore l' avea colla ſua potenza cavata, e che dopo li novi meſi l' avea fatta naſcere, ricca di tanti doni, e di tante grazie, a cominciar una vita ſanta, ove gli altri la principiano comunemente nemici di Dio, e ſpo-

e ſpogliati della grazia: e tutto queſto averlo ricevuto dalla ſomma liberalità di quel Signore; da cui: *Omne datum optimum, & omne donum perfectum deſurſum eſt*; con queſto tutta ſi rivolſe a Dio, riferì a lui tutti i doni ricevuti con ſomma gratitudine, ſe li confeſsò obbligatiſſima, ſi riſolſe dei medeſimi ſervirſene in onorare il datore; quei volle che foſſero come tante catene, che ſtrettamente, ed inſeparabilmente l'uniſſero col ſommo bene. Pondera, con quanta vivacità, e con quanto ardore dava ſimili ſlanci in Dio il cuore di queſta ſantiſſima fanciulla! Oh come *Odorabatur Dominus odorem ſuavitatis!* Rallegrati colla Vergine, la quale in oltre in mezzo a tanti doni riferiti tutti a Dio, come ad unico fonte, attendeva ad abbaſſarſi, conoſcendo, che ſe tutto quanto avea, egli era ſtato dato come per limoſina dalla Divina liberalità; tutto però quello, che avea, era niente comparato alle incomparabili perfezioni di Dio, il quale infinitamente vedeva ſuperiore a ſe: e però in una profondiſſima umiltà ſi concentrava, ſi annichilava, e come ſe non foſſe, ſi ſtimava. Oh felicità voſtra, ſantiſſima fanciulla, che in un medeſimo tempo ſapevate onorare tanto Dio con attribuirli tutti li doni, ed inſieme in mezzo a tante ricchezze umiliarvi tanto! Impara di quà, quanto più devi umiliarti nella tua povertà d'ogni virtù, e nell'abbondanza di tanti peccati: quanto devi eſſer cauto di non abuſarti dei doni ricevuti, in offeſa di quel Signore, che te gli ha per miſericordia conceduti.

SECONDO. Conſidera, quale fu il ſentimento della Vergine verſo degli uomini. Ella come già eletta, e deſtinata ad eſſer Madre del Verbo Incarnato, e Salvatore del Mondo, veriſimilmente coll'intelletto ſuo illuminato dalla fede, conobbe le miſerie degli uomini, particolarmente quelle, che li peccati, origine d'ogni male, aveano apportato al genere umano; quanto foſſe comunemente offeſo Iddio ſommamente amabile, e da lei tanto amato, quanto grande la perdita di coloro, che ſi dannavano: quanto grande la poteſtà del Demonio, per Divina permiſſione, in caſtigo delli peccati uſurpataſi: e come gli uomini ſuoi fratelli erano l'oggetto dello ſdegno di Dio; miſeria, che ella giuſtamente ſtimava il ſommo della infelicità. A queſta conſiderazione, ella vivamente ci compativa, fino d'allora intercedeva per noi, ed

quel-

quella culla, in cui giaceva, offeriva le lagrime de' ſuoi occhj, e piangeva li peccati noſtri. Oh quanto grande era la carità voſtra, beatiſſima bambina! *Soror noſtra parvula eſt*; a ogni modo è sì tenera in ſentire le miſerie noſtre. Vi ringrazio: concedetemi un ſimile ſentimento, acciocchè con vero dolore poſſa ſoddisfare per li peccati miei; e piangere anche gli altri. In oltre fa rifleſſione, che conoſcendo eſſervi molti giuſti, che fedelmente ſervivano a Dio, e l'onoravan, tutta ſi rallegrava, deſiderava, che tutti foſſero tali, chiedeva per quei la continuazione della ſua grazia, e l'avanzamento de' medeſimi in perfezione. Vedi l'effetto dell'amore, che verſo Dio ardeva nel cuore della Vergine; deſidera parimente tu d'imitarla, nel godere, che Iddio ſia onorato dagl'altri: e coopera per quanto puoi, acciocchè così ſempre ſiegua.

TERZO. Conſidera, come la Vergine non vide le miſerie degli uomini ſenza il ſuo rimedio: onde illuminata da Dio, inteſe, che dovea venire al Mondo il Meſſia, ed incarnarſi il Verbo Eterno, e fatto Uomo ricomprare il genere umano, perduto per lo peccato: e ſantificare gli uomini, e riacquiſtare loro le ragioni, che avevano perdute al Cielo. Che faceva la ſanta bambina? Godeva nel ſuo cuore per benefizio sì grande, ringraziava Dio, che non voleſſe abbandonare gli uomini, quantunque indegni; inſtava con ardentiſſimi, e replicati deſiderj ad effettuare preſto opra sì degna della infinita bontà di Dio: eſponeva, quanto nocumento, e danno era per apportare la dilazione di grazia tanto neceſſaria per la ſalute di tutti. Vedi la carità della Vergine verſo di noi, e come nel principio del ſuo vivere in queſta vita, prendeva l'uffizio d'Avvocata a benefizio noſtro. Oh quanto ci avete obbligato, Signora, con ſuppliche così ardenti, quanto grato vorrei eſſervi, per corriſponder all'obbligazioni mie! In oltre fa rifleſſione, che conoſcendo dover il Meſſia aver Madre in terra; deſiderò: e che? forſe d'eſſer ella Madre? Si ſtimò felice, quando aveſſe potuto eſſer ſerva di tale Madre, e per queſto s'offerì con tutto l'affetto. Oh Vergine umiliſſima, con ſimile ſentimento v'andavate diſponendo ad eſſer degna Madre di un tale Figlio, e quanto più vi abbaſſavate, tanto più tiravate l'occhio di quel Signo-

gnore, il quale innalza gli umili. Impara di quà, come ti devi rendere degno dei favori di Dio.

XIII. SETTEMBRE.

Nel quinto giorno dell'Ottava della Natività della Vergine.

Come si portarono le Divine Persone, e gli Angioli, come devono portarsi gli uomini nella sua Natività.

PRIMO PUNTO. Considera, come un grand'artefice dopo d'aver fatto con l'arte sua un'opera molto rara, e perfetta, la sta rimirando con gusto, e soddisfazione grande. All'istesso modo, per parlare conforme noi intendiamo, le tre Divine Persone, rimirando questa Bambina nata, come un'opera singolare, di cui si poteva dire con più verità, che del trono di Salomone: *Non est factum tale opus in universis Regnis*, 3. Reg. 10. uscita dalla potenza, sapienza, e bontà Divina, superiore ad ogn'altra, si compiacevano in essa. Pondera in particolare, che il Padre Eterno la vedeva, come sua figlia adottiva sì bene; ma però con maniera singolare, e per la pienezza della grazia, e per la preservazione dal peccato, e come quella da cui il suo Figlio naturale dovea prendere carne umana. Quale dovea esser il sentimento del Verbo Eterno, nel vedere uscito alla luce il trono della sua abitazione per nove mesi così abbellito, ed ornato, così puro, e candido? Quale l'affetto dello Spirito Santo, nel veder quella Bambina, ch'era per esser sua Sposa, in cui era per far risplendere la sua bontà, operando nel castissimo seno di lei l'ineffabile misterio dell'Incarnazione? Come si compiacevano in esso, sapendo quanto doveano rimanere glorificate, con che abbondanza doveano sopra di lei versare i loro doni, e le loro grazie? Quì loda la Santissima Trinità d'un opera tale. Rallegrati colla Vergine fatta degno oggetto dell'occhio di Dio. Procura d'onorarla singolarmente come Figlia del Padre, come Madre del Figlio, come Sposa dello Spirito Santo. Entra in te, e fa riflessione, come per le imperfezioni tue non sei oggetto a Dio di gusto, d'onore, di gloria, ma si bene tante vol-

volte oggetto di ſdegno: chiedegli perdono, prega il Signore per la ſantità di queſta naſcente bambina a darti grazia, che nell'avvenire ti rimiri, come oggetto fatto degno del ſuo amore.

SECONDO. Quando nacque Criſto nella Stalla di Betlemme, ebbero gli Angioli comandamento di adorarlo. Conſidera come nata queſta Bambina fu probabilmente rivelato agl' Angioli il naſcimento di colei, che era deſtinata Madre di Dio; ed intimato, che la riveriſſero come loro Regina, e riſtoratrice delle rovine del Cielo. Pondera, quale fu il contegno di quei beati ſpiriti ad un tale avviſo; quali ringraziamenti fatti a Dio, che s' avvicinaſſe il tempo da compire la promeſſa della venuta del Meſſia, e quale il guſto della redenzione degli uomini. Impara dagli Angioli ad aver a caro il bene altrui, come ſe foſſe proprio, ed a non dar adito nel tuo cuore ad invidia alcuna. Secondo fa rifleſſione, come di tutti i nove Cori furono inviati alcuni di quei beati ſpiriti a render l'onore dovuto alla naſcente Bambina. I Seraſini per altro ardenti la riveriſcono, come quella, in comparazione di cui ſi ſtimano freddi nell' amore. I Cherubini pieni di ſcienza l'onorano per l'altiſſima cognizione, che ha Dio. I Troni ſe le inchinano, come a deſtinato Trono dell' Incarnato Verbo. Le Dominazioni ſe le ſoggettano, come a Regina. Le Poteſtà la ſalutano, come quella, che ſpezzerà la teſta al ſerpente infernale. Le virtù preſidenti ai miracoli la ſalutano, come prodigio. I Principati, che preſiedono a' Regni, gli Arcangeli alle Provincie, gli Angioli, che ſono deputati alla cuſtodia degli uomini, la riſpettano, come Regina del Mondo, come Mediatrice, ed Avvocata di ciaſcheduno. Uniſci dunque con sì ſanta compagnia gli affetti tuoi in queſto giorno, corteggia queſta ſanta Bambina, e deſidera d' aver un cuore ardente, e pieno di lume, per lodarla, ed onorarla.

TERZO. Quando nacque Criſto, gli Angioli, ai paſtori vicini comparſi, annunziarono, ch' era nato il loro Salvatore, e l' invitarono a rallegrarſi. Conſidera, che nella naſcita della Vergine hai parimente occaſione grande d' allegrezza, primieramente perchè è nata quella, per la quale Iddio vuole comunicare a tutti gli uomini ogni bene, quella, che ha ad eſſer Madre comune, e mediatrice noſtra. Vedi, quanto gran-

grande acquisto si fa con questa nascita, e però quanto conviene rallegrarsi. Secondo, perchè? Perchè è nata quella che è la gloria nostra: mentre che dal nostro lignaggio uscita, sarà di sommo gusto a Dio; l' onorerà con una vita purissima, lo servirà con una fedeltà impareggiabile, nè avrà in tutto il corso della vita nè pur un minimo neo d' imperfezione. Con quanta maggior ragione vi dobbiamo dire, santissima Bambina: *Tu gloria Jerusalem: tu lætitia Israel: tu honorificentia populi nostri, qui fecisti viriliter?* Judic. c. 15. Da questo procura d' eccitare in te una grande stima di lei, fondata nella pienezza della grazia, e del titolo di Madre di Dio. Inoltre esercita verso di lei una grande riverenza, così interna, come esterna, avendo ella sola più creduto appresso Dio, che tutte l' altre pure Creature; e perchè dopo Dio niente è amabile al pari di lei, nè così potente; cerca con una grande confidenza di appoggiarti a lei, d' avanzarti sempre più nell' amore della medesima, che tanto ama gli uomini, e compatendoci nei nostri bisogni, c' assiste, ed intercede per noi.

XIII. SETTEMBRE.

Nel sesto giorno dell' Ottava della Natività della Vergine.

Del Santissimo nome di MARIA.

PRIMO PUNTO. Essendo nata questa Divina Fanciulla, dopo alcuni giorni, conforme al costume degli Ebrei, le fu imposto il nome, e fu addimandata Maria. Considera le qualità di questo Nome. Non le fu imposto a caso, ma le fu imposto per ordine del Cielo: poichè annunziando l' Arcangelo Gabriele ai Santi Gioachino, ed Anna la nascita di questa Figliuola insieme disse loro, che si nominerebbe Maria: *Nomen quod os Domini nominavit*. Sicchè primieramente è Nome degno di riverenza, perchè ha la sua origine dal Cielo. Oh santissima Bambina, già che siete Figlia più della grazia, che della natura, e altissima per lo merito: ben conveniva, che il vostro Nome fosse parimente altissimo nella sua origine: godo, che abbia e ogni perfezione in sommo grado.

In-

In oltre è nome efficaciſſimo, e potentiſſimo per la virtù, che ha: sì che invocato apporta ſalute, e ſi compiace il Figlio d'onorare sì fattamente il Nome di ſua Madre, che *in invocatione ejus nominis nonnumquam velocior eſt noſtra ſalus, quam in invocatione nominis Jeſu.* S. Anſelmo de Beata Virgine. Se queſto è, mia Signora, quanto frequentemente, quanto devotamente devo avere il Voſtro ſantiſſimo Nome nel cuore, e nella lingua! e ſe non ſi ſaziano li beati ſpiriti nel Cielo di ſpeſſo ripetere queſto ſantiſſimo Nome; fatemi degno, che ſappia mentre vivo in Terra imitarli, per continuare nel Paradiſo un eſercizio sì ſanto. Per ultimo fa rifleſſione, che l'efficacia ſua, e virtù, la dimoſtra principalmente nel punto della morte allora che invocato con umile: ed ardente affetto, rincora i peccatori, ed atterriſce, e caccia i Demonj. Fatemi dunque degno, mia Signora, che in quell'ultima ora ſpeſſo poſſa rallegrarmi, e conſolarmi con sì dolce nome, giacchè ha forza di ammollire la durezza del cuore umano; compiacetevi di uſarmi queſta miſericordia, penetrando in quell'ultimo il cuor mio.

SECONDO. Conſidera, come queſto nome è Diviniſſimo per le ſue varie ſignificazioni. E prima il nome di Maria vuol dire Signora. E chi è, che poſſa giuſtamente, e per antonomaſia addimandarſi Signora; ſe non Maria? S'ella ha partorito il Signore del Mondo, non viene ella ad eſſere vera Signora, non di una parte d'eſſo; non d'una Provincia, o Nazione; non della Terra ſola, o del Cielo, o dell'Inferno; ma di tutto l'univerſo? E chi è riconoſciuta per Signora univerſale, ſe non Maria? Anche *in nomine Mariæ omne genu flectitur, cæleſtium, terreſtrium, & infernorum*; poichè tutte le creature, che riconoſcono per loro Creatore Dio, riconoſcono Maria per Madre del medeſimo Dio, e ſi ſoggettano all'Imperio ſuo, e con una profondiſſima umiltà la riveriſcono. Qui fa rifleſſione a te; deſidera d'eſſere vero ſuddito, e fedele vaſſallo di sì gran Signora; che inſieme è sì dolce, e buona Madre; rinnova ſpeſſo l'oſſequio tuo; imita gli Angioli Santi, li quali da quel punto, che conobbero nel Verbo per la viſione beata, che ſiccome Criſto è capo loro, così la Vergine è parimente loro Regina, e Signora: e per conſeguenza conobbero, che eſſi erano nel loro grado ſervi di lei, ſi die-

detto

dero subito al dovuto culto della medesima, con riverenti affetti adorandola come vera Madre di Dio, ed offerendosi servi ad ogni minimo cenno, e comando di lei. Così ogni giorno unirai l'affetto tuo con li beati spiriti: rinnova la tua servitù, dille di core: Vergine Madre di Dio Maria, vi stimo, vi amo, vi tengo dopo Cristo per mia particolare Signora: vostro servo, e schiavo voglio essere *in tempore & in æternitate*: spero da Voi, e per Voi la gloria di Dio, e la gloria del Cielo, e come vi ringrazio di tutti li benefizj, che da Voi, e per Voi ho ricevuti da Dio, così vi prego per lo preziosissimo Sangue di Cristo, sparso per me peccatore, di cui ne foste costituita tesoriera a' piedi della Croce, che m'impetriate una plenaria remissione de' miei peccati, ed una vera imitazione delle vostre impareggiabili virtù.

TERZO. Un'altra significazione di questo nome è, *Mare amarum*. E forse che la Vergine santa non fu Mare pieno d'amarezze, non solo nel tempo della passione del suo figliuolo, quando lo vide traffitto da' chiodi, sospeso in una Croce, in mezzo a tanti dolori, dispregj, improperj, abbandonamenti, mandare fuori lo spirito suo; ma da quel punto, che da Simeone le fu detto, *tuam ipsius animam pertransibit gladius*? Sicchè con l'espettazione della passione, e morte del suo figliuolo, fu il cuore della Vergine un Mare amaro, con che si potè di lei intendere quello di Geremia: *Magna est velut mare contritio tua; quis medebitur tui*? Quanto devi compatire per questo capo la Vergine, a cui coi peccati tuoi sei stato occasione di dolori sì grandi! Prega questa Signora ad ottenerti grazia, che possi con verità dire avanti a Dio, alla considerazione delle tue colpe innumerabili, colle quali hai offeso la Divina bontà: *Multi gemitus mei, & cor meum mœrens*. Thren. 1. In oltre vuol dire questo nome l'istesso, che *exaltata*. Ed oh quanto è stata innalzata, ed ingrandita la Vergine sopra tutte le pure creature. Meritamente: perchè vanno connessi insieme, essere Mare di amarezza, e Mare di grandezza, patire assai, e godere assai, esser Regina de' dolori, e Regina dell'Universo. Godi dunque, che questa santa Bambina nel suo nome porti il significato di quella grandezza, a cui sarà innalzata con esser Madre di Dio, e padrona di tutto; e rallegrati, che

na-

naſca per eſſer a ſuo tempo ſublimata a quella gloria, che racchiuderà in ſe la beatitudine di tutti gli altri Santi.

XVI. SETTEMBRE.

Nel giorno dell' Eſaltazione della Croce.

PRIMO PUNTO. Avendo Coſroa Re di Perſia preſa Geruſalemme, uccise ottanta mila perſone, fatto prigione Zaccaria Patriarca: e portato via il Legno della Santa Croce, laſciato in Geruſalemme da Elena Imperatrice. Eraclio Imperatore vedendo di non poter reſiſtere, dimandò a Coſroa la pace, la quale Coſroa inſolente per le vittorie non volle concedergli, ſe non rinegava la fede di Gesù Criſto. Vedi, a quanto ſeveri caſtighi conducono Dio i peccati: non perdona a Geruſalemme, non alla ſteſſa Croce, che ſoſtenne Gesù tre ore; permette una ſtrage sì grande. Quanto s' ha da odiare il peccato, che ſi forte amareggia la bontà Divina! quanto ſi deve temere lo ſdegno di lui giuſtiſſimo, e non lamentarſi mai delle ſue diſpoſizioni! Secondo fa rifleſſione a ciò, che fece Eraclio: non volle la pace con una condizione così iniqua, d'abbandonare la fede di Gesù: ricorſe a Dio con orazioni, digiuni, limoſine; preſe per mediatrice la Vergine ſantiſſima, e confidò nella miſericordia di Dio, parendogli già cauſa ſua; meſſe inſieme l'eſercito per combattere. Impara da queſto eſempio a non laſciar mai Dio, la ſua legge, la ſua obbedienza, per qualunque intereſſe temporale. Meglio è eſſer amico di Dio, che aver Regni con ſua offeſa. Inoltre, nei caſi più diſperati, impara a confidar in Dio, ad umiliarti, a ricorrere a lui, a placarlo con opere buone, ed a valerti del patrocinio della Vergine. Finalmente da chi ci ha a venire il rimedio, eziandio dei caſtighi, ſe non da lui? e qual miglior mezzo per placarlo, che l'eſercizio delle opere buone? finalmente egli è buono, *nec lætatur in perditione vivorum*. Sap. 1. Per ultimo fa rifleſſione, che col ricorſo ne' noſtri biſogni a Dio, ſi deve anche fare dalla parte noſtra quello, che ſi può: s'ha da aſpettare il buon ſucceſſo da lui; ma non laſciare le diligenze noſtre: così riſolvi.

SECONDO. Conſidera ciò, che fece Iddio. Reſe vin-

vincitori Eraclio ben tre volte di tre potentiſſimi eſerciti di Coſroa: e morto queſto ebbe la pace dal figlio colla reſtituzione di tutte le Città, e de' prigioni, e colla reſa del ſantiſſimo Legno della Croce. Vedi, come Iddio umilia i ſuperbi, ed eſalta gli umili. Umiliò Coſroa inſolente per le felicità, ed innalzò Eraclio tutto umile, e confidente in lui, e però pratica nelle tue afflizioni, ciò che diſſe David: *Revela Domino viam tuam & ſpera in eo, & ipſe facies.* Secondo oſſerva, come Eraclio eſſendo veſtito di veſti ricchiſſime, con corona Imperiale in capo, non potè uſcire dalla porta di Geruſalemme, portando il legno della Croce, per riporlo nel ſuo luogo antico, ſino che non ſi ſpogliò di quell'abito maeſtoſo, e depoſti gli ornamenti, ſi veſtì d'un abito vile, e povero: all'ora camminando a piedi ſcalzi, gli fu permeſſo portar la Croce, e riporla nel luogo primiero. Non bene s'accoppiano abiti maeſtoſi, e Croce di Criſto; queſti ornamenti ſono più d'impedimento che d'ajuto per proſeguire il cammino di Dio, e della vera virtù. Il Signore portò la Croce con grandiſſima umiltà, coronato di ſpine, verſando ſangue, naſcondendo la maeſtà, e la grandezza. Impara di qua a non far conto di queſte coſe, che tanto ſtimano gli uomini. Chi vuole veramente portar la Croce, deve imitare la maniera, con la quale portolla Criſto, abbracciare volentieri il diſprezzo, l'umiliazione, i patimenti. Miſeri noi, quanto ſiamo lontani da queſto! vorremmo portar la Croce, ma trionfanti, come voleva portarla Eraclio. Per ultimo quel ſantiſſimo Legno ripoſto al ſuo luogo, fu onorato da Dio, il quale riſuſcitò in quella occaſione morti, riſanò paralitici, illuminò ciechi, mondò leproſi, cacciò demonj da' corpi. Vedi dunque, che in queſto ſacroſanto Legno, *eſt ſalus, vitæ, & reſurrectio noſtra*: procura di riverirlo; e ſupplica Gesù ad operare nell'anima tua in queſto giorno quegli effetti, che operò allora in coloro, che ſanti furono.

TERZO. Tre Croci ſi trovano. La prima è quella, ſopra la quale il Signore fu crocifiſſo, e ſtette tre ore ſoſpeſo. La ſeconda quella ch'è l'immagine di queſta prima, la quale vediamo eſpoſta per tutto, in cui ſi rappreſenta Criſto già crocefiſſo nel Calvario. La terza è la ſpirituale, quando volentieri ſi patiſce per conformarſi alla ſua Croce, ed alle ſue pene, in

ſe-

segno della noſtra fedeltà, e dell'amore, che gli portiamo, per avere egli ſofferto per noi queſta terza Croce, con grandiſſimo ſuo dolore, e travaglio. Or quì conſidera, come il Signore ha eſaltato queſte tre Croci. La prima l'eſaltò in queſto giorno, innalzandoſi nell' iſteſſo luogo, ove prima era ſtata collocata, e facendola di nuovo adorare, e riverire. La ſeconda l' ha eſaltata, collocandola ſu li diademi degl' Imperatori, e facendo, che nelle Chieſe, nelle caſe, nelle pubbliche ſtrade ſia adorata, e riverita. La terza la va giornalmente eſaltando in noi, come per l' addietro l'ha eſaltata in tanti Martiri, Confeſſori, Vergini, e tanti Santi: facendo ch'eſſi con i fatti ſi dichiaraſſero di non iſtimar coſa alcuna tanto, quanto il patire per Dio. Quì fa rifleſſione a te, ſe ha nel tuo cuore queſta Croce la ſua eſaltazione, come ami il patire, come ſtimi l'eſſere diſprezzato per amore, ed onore del Crocifiſſo. Avverti, che vi ſono molti nemici della Croce di Criſto tra Criſtiani, i quali, ſe adorano la Croce di legno, diſprezzano, e non amano la Croce del patire: non ti fidare di quella tua divozione, e virtù, che sfugge il patire per amor di Dio, e per l'oſſervanza della ſua legge: il patire è il ſegno, che fa conoſcere la vera virtù dalla falſa, dicendo l' Appoſtolo: *Qui ſunt Chriſti, carnem ſuam crucifixerunt cum vitiis, & concupiſcentiis.* Pondera queſta verità, e penſa a' caſi tuoi ſeriamente.

XV. SETTEMBRE.

Nell' Ottava della Natività della Vergine.

Altre ſignificazioni del Nome Santiſſimo di Maria.

PRIMO PUNTO. Un'altra ſignificazione di queſto Santiſſimo Nome è, *illuminata*. Conſidera, con quanta ragione convenga alla Vergine queſto ſignificato. Primieramente fu illuminata, non ſolo colla comunicazione delle ſcienze naturali, ed umane, ma di più colla fede viva della Teologia, e colla ſcienza infuſa, colla quale ſenza biſogno di fantaſmi, e di ſenſi, conoſceva i miſterj ſoprannaturali per mezzo delle ſpezie ſoprannaturali, che glieli rappreſentavano: con che, anche dormendo, poteva eſercitar la fede, e la carità, conoſcendo, ed amando Dio.

Felice voi, Vergine ſantiſſima, che potevate dire: *Ego dormio, & cor meum vigilat*, mercè, che eziandio dormendo, eravate unita per amore al ſommo bene con augmento continuo di merito! Miſero me, che nè meno vegliando ſo amare Dio! Secondo, conſidera, come fu illuminata, non per magiſterio umano, ma Divino: lo Spirito ſanto le fu maeſtro, e dopo dell' Incarnazione ebbe per maeſtra l'iſteſſa ſapienza dell' Incarnato Verbo. Oh come in modo più particolare fu illuminata dal proprio Figlio circa lo ſtato della militante, e trionfante Chieſa, ed altri miſterj; ſino a ſapere, non ſolo la propria predeſtinazione, e ciò che nel corſo della ſua vita le doveva ſuccedere; ma ancora, come vogliono gravi Autori, Alberto, e Carthuſiano, il nome, ed il numero degli altri predeſtinati. Oh nobiliſſimo magiſterio fu queſto! Oh quanto eminente fu la ſcienza voſtra, Vergine ſantiſſima! In voi non fu ignoranza d'errore nell' intelletto, nè ignoranza privativa; perchè ſapeſte tutto ciò, ch'era dovuto, e conveniente al voſtro ſtato. Vengo dunque da voi: disfate per pietà voſtra le tenebre della mia ignoranza: illuminatemi nella cognizione del vero bene, e di quello che devo ſapere, conforme allo ſtato mio; e conforme al lume accendete nel mio cuore l'amore voſtro, e del voſtro figliuolo.

SECONDO. Conſidera, come il nome di Maria vuole ancor dire, illuminatrice: quanto altamente, participò queſta ſignificazione! Ella illuminata da quella luce, che non ſi oſcura mai; e veſtita ſi può dire di quel Sole, che ella ricoprì con la nuvola della ſua puriſſima carne, ſparge del continuo raggj: eſſendo in Terra, le fu infuſa la ſcienza della Teologia in grado perfettiſſimo, per potere ſpiegare, e difendere la Fede, nelli dubbj che occorrevano, particolarmente dopo l'Aſcenſione di Criſto al Cielo; illuminò gli Appoſtoli in molte coſe, come Maeſtro, e gli Evangeliſti, illuminandoli circa particolari miſterj, per poter eſercitare bene il loro miniſterio Appoſtolico: ed era luce, che riſplendeva, e ſpargeva raggj a benefizio de' fedeli nella primitiva Chieſa. E nel Cielo non ſiegue ad illuminare, mentre ſecondo l'ordine Gerarchico i primi Serafini ricevono le loro illuminazioni per influſſo della Vergine? Per illuminatrice dunque vi conoſcono dell'uno, e dell'altro Emiſfero del Cielo, e della Terra; nè private queſto voſtro indegno ſervo

vo di benefizio sì grande. Oh quanto importa per la mia salute esser illuminato da voi in questa oscura notte della vita presente! acciocchè *lumen quod in me est, tenebræ non sint*; ma sì bene al lume vero conosca lo stato mio; quello che mi manca; quello che mi bisogna; e quello che devo procurare.

TERZO. Questo santissimo Nome significa ancora Stella del Mare, e Stella polare. Considera, quanto importi a chi naviga il mare, in cui sono grandi i pericoli, e molti i naufragj, per le frequenti tempeste, suscirate da furiosi venti, governarsi con prudenza, prender buona scorta della navigazione, regolarsi col rimirare il polo, per prendere facilmente il porto. Or molto più è necessario nel Mar tempestoso di questa vita mortale, per isfuggire tanti pericoli, che ci sovrastane, rimirare a questa gran Signora, Stella veramente polare, ottima guida, per giungere al porto dell'eterna beatitudine; *Respice stellam, voca Maria*. S. Bern. Oh quanto poco possono le Scille dei piaceri, li venti della vanagloria, gli scoglj delle avversirà, e le voragini de' vizj, contra quel cuore, che non lascia di rimirare questa Tramontana, che sicuramente conduce al bramato termine! Dunque a voi mi voglio del continuo rivolgere, Stella lucidissima: quando soffiano i venti delle rentazioni, quando mi combattono le furiose onde delle disordinate passioni, voi voglio invocare in mio ajuto. Inoltre è Stella, che ha benigni influssi, molto differente da quest'altre stelle, le quali talora coi loro aspetti poco benefici non favoriscono i viaggj. Voi, Vergine santissima, siete stella, che non solo guidate, ma ajutate, acciocchè non restiamo sommersi: e se una stella guidò già tre Re alla Capanna di Betlemme per riverire il nato Re de' Giudei; voi avete ad esser la stella, che in questo viaggio spirituale mi conduciate a trovare Gesù, e possederlo eternamente.

XVIII. SETTEMBRE.

Nel giorno di S. Tommaso di Villanova.

PRIMO PUNTO. Considera, come lo Spirito santo volendo alzar Tommaso ad una grande santità, gettò i fondamenti nella tenera età di lui, il quale figlio di parenti nobili più per la virtù, che per la condizione, fu allevato dalla Madre, donna virtuosissima, con tale affetto di riverenza alla Vergine Santissima, che subito che cominciò a parlare, imparò anche ad invocare in tutto quello, che faceva, il santissimo Nome di Maria. Oh bel latte fu questo, con cui succhiò una divozione singolare verso sì gran Madre! Oh piacesse a Dio, che non altro latte succhiassero i fanciulli! Inoltre crebbe in lui la divozione delle Chiese, sì che il suo maggior contento era, servir le Messe, nettar gli Altari, scopar le Chiese, e far tutto quel'o, che poteva in servizio della Chiesa di Dio: e con questa divozione poteva dire col Santo Giob, *ab infantia mea crevit mecum miseratio*; perchè in quella età la colazione sua egli diede sempre a' poveri, e vedendo un Contadino afflitto, perchè essendo stato l'anno sterile non avea potuto rendere al suo Padre intieramente il grano impresatogli, si gettò a' piedi del Padre, con lagrime lo pregò a contentarsi di quello, che poteva render quel povero uomo; che Iddio gli avrebbe pagato quello che mancava. Rifletti a cosi alti principj e di divozione, e di carità verso il prossimo, pronostico sicuro di quella gran messe di virtuose operazioni, ch'era per offerire a Dio nel rimanente della sua vita. Vedi, quali sono stati i principj tuoi: almanco se sono stati dissimili in quell'età, procura d'imitarli in quello, che puoi.

SECONDO. Considera la diligenza grande nel custodire, essendo giovine, la purità: a questo effetto si diede all'orazione, e raccoglimento, fuggendo gli spassi, e le compagnie, che sogliono divertire, e tirare l'anima ne' vizj. Non stava mai ozioso, impiegando il tempo nell'orazione; lezione, e studio, con che gli riuscì conservare la Verginità fino alla morte. Oh quanto importa non lasciar mai la porta aperta al demonio, ed alle suggestioni di lui! Fa riflessione a te, come custodisci il cuore tuo, se vivi distratto, e sen-

e ſenza fare ſcelta di quello, che laſci entrare: *Omni cuſtodia cuſtodi cor tuum*. Secondo, deſideroſo Tommaſo di profittare nella ſcienza de' Santi, andò offerendo a Dio molti digiuni, frequenti orazioni, e larghe limoſine a' poveri, acciocchè il Signore gli moſtraſſe, in quale ſtato l'aveſſe a ſervire meglio; e intendendo eſſere lo ſtato religioſo, nel giorno della Preſentazione di Noſtra Signora ſotto sì grande Protettrice s'offerì a Dio nella Religione di Sant'Agoſtino. Così dovrebbe fare ognuno per aſſicurare la ſua ſalute: prima di pigliare lo ſtato, chiedere inſtantemente a Dio d'eſſer illuminato, per non errare nell'elezione della ſua vita; e dire con Davidde, *Dirige me in ſemitam rectam*; e non andar a caſo in negozio di tanta importanza. Procura, ſe ſei a tempo, di farlo; o almeno di migliorare nello ſtato, in cui ti trovi. Terzo, conſidera, con quanta perfezione viſſe religioſo: l'orazione frequente, accompagnata dalla lezione de' libri divoti, che l'accendeſſero; digiunava rigoroſamente le tre parti dell'anno; il letto un ſaccone ſolo, e ſpeſſo ſu le nude tavole; il ſilenzio, ed il ritiramento era eſattiſſimo: onde per non andar ozioſamente vagando per il Convento, e con perdita del tempo, avea ordinato la vita ſua talmente in cinque luoghi conſecrati ad onor delle cinque piaghe del Redentore, cioè Altare, Coro, Cella, Libreria, ed Infermeria, che fuori di queſti non fermava il piede in parte alcuna. Oh bella diſtribuzione! All'Altare, e Coro con Dio, in Cella con ſe, in Libreria, ed Infermeria in benefizio del proſſimo, collo ſtudio, e colla carità ſervendo agli Infermi, ſcopando le camere, prontiſſimo ad ogni loro ſervizio, benchè umile, e baſſo. Oh nobile compartimento! a Dio l'oſſequio, a ſe la cuſtodia, al proſſimo la carità. Beato chi ſa ſibben dividere. Cerca d' imitare il Santo.

TERZO. Conſidera la grande umiltà del Santo, tutto intento a naſcondere le ſue virtù, ed a diſſimulare, per quanto poteva, i favori, che riceveа da Dio, ricuſando, come umile per lo ſentimento baſſo, che aveva di ſe, le dignità Eccleſiaſtiche: ed accettando, ubbidiente al precetto impoſtoli, l'Arciveſcovato di Valenza: dove non ſolo non s' innalzò nel ſuo cuore per la dignità; ma molto più atteſe ad umiliarſi. Era egli figliuolo di Contadini, ed avea molti parenti di baſſo ſtato: venendo queſti a ritrovarlo, li

riceveva con amore, li trattava con molta affabilità, si compiaceva, che dagl'altri fossero conosciuti per suoi parenti, e venendo in tempo, che egli era con Vescovi, e Signori grandi, egli stesso diceva loro: questo è mio parente. Quanto ben praticava il detto dello Spirito Santo: *Quanto magnus es, humiliare in omnibus!* Eccl. IV. Glorioso Santo! nè la dignità grande, nè la riverenza dovuta alla vostra persona, nè il conto, in cui eravate tenuto in tutto il Mondo, potevano far sì, che mostraste un minimo fasto; anzi dalla umiltà del vostro cuore, violentato non voleste mai, nè tapeti, nè trono, nè baldachino nelle Chiese, ove andavate, per altro convenienti alla dignità. Chi non si confonderà ad un esempio tale, che tanto maggior stima gli conciliava appresso tutti, quanto più egli s' abbassava! Miseri noi, tutti intenti a comparire quei, che non siamo, e a nascondere quei, che siamo! In oltre considera, come per la stima, che avea degl' altri, e poco concetto di se, facilmente si rendeva a qualsivoglia ragione, o scusa: fino a chiedere perdono a coloro, coi quali gli pareva d'avere caricato la mano, quantunque dal canto suo avesse proceduto giustissimamente per le informazioni, in appresso trovate false, ma avute da persone meritevoli d'essere credute. Vedi, quanto s'umiliava, riconoscendo come colpa sua, quella che non era. Non così facciamo noi, non vogliamo molte volte aver errato, timorosi di perderci, ove veramente s'acquista coll'umiliarsi. Ci conceda il Signore sapere praticare ad esempio del Santo l'abbassarci.

QUARTO. Considera la grandissima carità del Santo in benefizio de' poveri! Eletto Arcivescovo, la prima domanda, che fece, fu chiedere quali rendite avea la Chiesa; ed intendendo, ch'erano poche, ne sentì pena, non per se, ma per non bastare per tanti poveri, quanti intendeva esservi. Rimirava le rendite Ecclesiastiche, non come sue, tolta quella parte necessaria per il sostentamento della sua famiglia, ma come denari dovuti a' poveri, e però non volea, che rimanesse neppur un denaro, della rendita d'un'anno per l'altro; dicendo, che l'avrebbe per sacrilegio. Avea la nota dei poveri vergognosi di tutte le Parrocchie per sovvenirli: a tutti i poveri mendicanti, che ogni giorno andavano alla sua porta, ascendendo al numero talora di 500. e più, dava ad ogni uno pa-

ne,

ne, mineſtra, vino, denaro, ed anche a molti carne; e dicendogli alcuni, che molti erano vagabondi, ed altri ingannavano con prendere più parti; Iddio ci liberi, riſpondeva, d'ingannare noi i poveri, che l'eſſer noi ingannati da eſſi, dando loro per Dio la limoſina, e la corona di chi fa limoſina. Oh gran carità di quel Santo a benefizio de' poveri! Piaceſſe a Dio, che s'imprimeſſe in tutti un ſimile affetto! Secondo, il continuo penſiero del Santo era avanzare in benefizio de' poveri; a queſto effetto ſi toglieva di quello, che a lui era neceſſario, colle ſue mani rappezzando le ſue veſti povere a queſto effetto, interrogando quei, che da lui andavano: Che fanno i poveri? Soccorreva ad ogni qualità, condizione e ſeſſo, e con tanta larghezza, che nell'ultima infermità, avendo in caſa da 5. mila ducati, non ſi quietò, finchè non foſſero diſtribuiti tutti per limoſina, reſtando egli ſenza niente, nudo, e povero: Ecco la vera felicità, non laſciare aſſai agl'altri dopo la morte; ma avere inviato aſſai al Cielo: così veramente ſi teſoreggia; ma il Mondo cieco non lo capiſce. Per ultimo conſidera la ſanta morte di Tommaſo; il quale nell'ultimo della ſua vita, preſi con ſingolariſſima divozione i Santiſſimi Sacramenti, ricordando a tutti il timore, ed amore di Dio, ed il deſiderio della gloria di Dio, cogli occhj fiſſi in un Crocifiſſo, rendendogli con affettuoſe lagrime molte grazie, che non gli era rimaſto un ſolo denaro, che moriva povero; e dopo d'aver adorato il Santiſſimo Sacramento, coll'occaſione della Meſſa, che fece celebrare nella ſua Camera; cominciò il Salmo: *In te Domine ſperavi*, e raſſerenandoſi ſempre in volto, nel dire: *In manus tuas commendo ſpiritum meum*, ſenza alcuna turbazione, o movimento ſpirò l'anima nelle mani del ſuo Creatore. Prega il Santo, che ti ottenga grazia d'imitare le virtù di lui, acciocchè poſſi nel fine de' tuoi giorni averlo per avvocato in punto tanto importante.

XX. SETTEMBRE.

Nel giorno di S. Euſtachio.

PRIMO PUNTO. Conſidera la maniera, che tenne Iddio in convertire Santo Euſtachio. Era gen-

tile, e di buoni costumi; e seguitando un giorno nella caccia, di cui si dilettava, un Cervo, vide tra le corna di quello un Crocifisso, circondato da gran luce, e udì una voce, che le disse: Placido, (così si chiamava avanti il battesimo) perchè mi perseguiti? Io sono Gesù Cristo, che morì per tuo amore, ed ora desidero di salvarti. Veramente *mirabilis Deus in Sanctis suis*! Vedi la dolcezza, con cui lo tratta, addimandandolo per nome, e dandoseli a conoscere; l' amore che gli scuopre, con dichiararsi suo Redentore, per la morte patita, e per lo desiderio della salute. Ringraziandolo dunque di cuore, procura d' imitare Eustachio, il quale a quelle voci prostrato a terra, chiese a Gesù, che cosa li comandasse. Vedi, come subito sa il Signore soggettarsi il cuore, come persuade subito, come in un tratto cambia, e muta. Eustachio non conosceva Gesù, non lo serviva, non lo teneva per Dio, nè in lui credeva; e pure al sentirsi dire; io sono Gesù; s'arrende, e s'esibisce pronto al voler di lui. Oh Signore, io non merito simili grazie, nè di provare in me tali effetti! non guardate ad ogni modo alli demeriti miei. Vorrei almeno sapermi pentire, per le molte resistenze, che ho fatte alle grazie vostre: ammollite una volta questo mio cuore sì duro, acciocchè vi riconosca per mio Padrone, e sia sollecito nel volere adempire quello, che mi comandate.

SECONDO. Essendosi Eustachio battezzato con la moglie, e co' figliuoli, e ritornato al luogo, in cui gli era apparso il Signore, conforme all'ordine avuto; di nuovo gli si fece vedere il Salvatore, e l'avvisò, che si preparasse, perchè sarebbe stato tentato dal demonio, e che però stesse saldo, e costante, perchè l'ajuterebbe, e dopo d'averlo provato, lo farebbe glorioso in Terra, e in Cielo. Dimodochè chi vuole servire Dio, s'ha a preparare alla battaglia, e non si deve persuadere, che tutto abbia ad essere tenerezze, gusti, consolazioni, volendo il Signore, che per mezzo de' patimenti s'arrivi al Cielo. Dunque cammina tu con questi principj, e prepara *animam tuam ad tentationem*. Inoltre considera le prove, con le quali il Signore cominciò ad esercitarlo. Mandò una infermità sopra tutto il gregge di lui, maggiore, e minore, e gli morì tutto, con che rimase povero, e si vide abbandonato da chi nella prosperità gli

era

era amico. Con questo volendosi ritirare in qualche luogo nascosto a vivere, per viaggio si vide togliere con violenza la moglie, che era bellissima, rapire da un Leone, e da un Lupo i due suoi figliuoli, ed egli astretto ad accordarsi con un contadino a lavorare la Terra per lo spazio di quindeci anni. Che dici delle mire di Dio, e delle strade, che piglia per esercitare, e coronare gli eletti suoi? che credi, facesse Eustachio nella perdita di tutto? non perdette la costanza, perseverò nell'amore di Dio, aspettando la consolazione promessagli, e fondandosi nelle parole, che gli aveva dette il Redentore. Impara di qua a fidarti di Dio nelle cose, che ti avvengono contrarie; *Fortis in fide*: così persevererai parimente tu nell'amore di Dio, e non ti predomineranno le cose avverse.

TERZO. Considera l'adempimento della promessa fatagli. Ricuperò con provvidenza particolare di Dio la moglie, e figlj: si vide dall'Imperatore Trajano eletto Capitano generale in una guerra pericolosa, vinse, entrò trionfante in Roma, onorato, e rispettato da tutti, e favorito da Adriano successore di Trajano. Ecco, come il Signore lo fece glorioso in Terra, e dal servir nel lavoro della campagna l'innalzò a comandare ad eserciti. Tardò, è vero, il Signore, e per quindeci anni lo tenne in esercizio così basso, ma finalmente lo rese glorioso in Terra. Felice chi sa aspettare il tempo delle Divine misericordie! Per ultimo considera, come il Signore lo rese glorioso in Cielo, coronandolo come martire, per non aver voluto entrare ne' tempj, e rendere a falsi Dei quelle grazie, che si dovevano al solo, e vero Dio. Con che sentimenti entrò Eustachio, insieme con la moglie, e con i figlj, nel Bue infuocato? Quanto vivamente ringraziarono il Signore della grazia, che loro faceva! Con che allegrezza attesero nelli tre giorni, che stettero racchiusi in quel Bue, ad offerirsi in sacrifizio alla Divina Maestà? Così li rese illustri nel Cielo, e nella Terra. Fa quì riflessione, quanto fu più glorioso l'ingresso d'Eustachio nel Cielo, di quell'entrata, che fece con l'esercito vittorioso in Roma, questa temporale, e quello eterno. Impara dunque a stimare niente, in paragone degli eterni, gli onori temporali, e transitorj: e chiedi questa grazia al Signore, per li meriti del Santo, a cui il Signore promise di concedere quelle grazie, che per benefizio delle loro

anime avessero desiderato quelli che gli si raccomandassero.

XXI. SETTEMBRE.

Nel giorno di S. Matteo Appostolo, ed Evangelista.

PRIMO PUNTO. Considera il sentimento d'umiltà del Santo, il quale registrando nell'Evangelio scritto da lui nel capit. 10. li nomi degli Appostoli, venendo al suo, dice: *Matthæus publicanus*: e dove San Luca al 6. registra il nome di lui senz'altra aggiunta: San Matteo col nominarsi pubblicano, si dichiara, quale egli era stato; e come aveva esercitato un'officio, non solo odioso appresso agli Ebrei, li quali si stimavano esenti da ogni tributo, ma appresso loro infame; e però questi gabbellieri, li quali riscuotevano i dazj, gli avevano per pubblici peccatori, indegni della conversazione civile, e per uomini vili, i quali non facendo conto della pubblica malevolenza preferissero un basso interesse all'onore, ed alla propria riputazione. Or tale si dichiara d'essere stato il Santo, e non nasconde quello che gli poteva ridondare in dispregio, e sua confusione. Questa è la vera umiltà, volere comparire vile, non umile. Noi al contrario, che abbiamo la vera superbia, e falsa umiltà, non vogliamo essere stimati da niente, e quali veramente siamo. Avverti dunque alli tuoi pensieri, alle tue parole, ed alli portamenti tuoi, perchè: *Et qui nequiter se humiliat, & interiora ejus plena sunt dolo.* Eccles. cap. 19. Inoltre, mentre si nomina Appostolo, vi unisce l'essere stato pubblicano, acciocchè maggiormente spicchi la bontà di Gesù, che non si sdegnò di riporre tra le pietre fondamentali della sua Chiesa un pubblicano. Da questo raccogli, ove può giungere un peccatore per mezzo della Divina grazia, e però animati a far da dovero, avendo un Signore, che non isdegna i miserabili; *Et suscitat de lapidibus istis filios Abrahæ.*

SECONDO. Considera la vita faticosa, che fece il Santo dopo l'Ascensione di Cristo, predicando agli Ebrei, agli Egiziani, ed agli Etiopi, la Fede di Cristo; ed ove non poteva giungere con la voce, arrivando con la penna, essendo stato il primo, che scri-

vesse

veſſe il Vangelo per dare notizia al Mondo di Gesù. Quali dovevano eſſere i patimenti del Santo nelli 23. anni della ſua predicazione nell' Etiopia, non guſtando in quel tempo carne, paſcendoſi d'erbe, e di legumi, tutto intento a guadagnare anime a Dio? Oh chi poteſſe far concetto del grande, e fervente ſpirito del S. Appoſtolo, a cui ogni travaglio ſembrava ripoſo, ogni pena ſerviva di conſolazione! Felice chi impiega i ſuoi anni, e le ſue fatiche, per far conoſcere Dio, e piantare l'amore ſuo ne' cuori umani. Ricorri al Santo per ajuto, acciocchè ſpendi una volta i talenti, che hai ricevuti da Dio, in ſua gloria, non com' hai fatto infino adeſſo.

TERZO. Il Santo Appoſtolo richieſto da Irtaco Re, di perſuadere ad Ifigenia, che aveva conſacrato a Dio la Verginità, volere eſſere ſua moglie; in un ſermone, che fece alla preſenza del Re, d' Ifigenia, e de' principali della Corte, dopo d'aver commendato ſopra to ſtato matrimoniale, quello della Verginità, ſoggiunſe, che ſarebbe degno di gran caſtigo quel ſervitore, che ardiſſe di levare al Re la moglie, e che eſſendo Ifigenia ſpoſa di Gesù, Signore dell'Univerſo, chi la ritiraſſe da un rale ſpoſalizio, incorrerebbe la diſgrazia di Gesù. Vedi la coſtanza del Santo Appoſtolo, in non temere lo ſdegno d' Irtaco, tutto che foſſe ciò per eſſerli occaſione di perdere la vita. Oh fedeltà verſo Dio degna d'eſſer imitata! *Nolite timere eos, qui occidunt corpus, non enim habent amplius quid faciant.* Deſidera, che ti s' imprima una tale riſoluzione, ed impara a non mai ritirare, o colle tue parole, o coll'eſempio, le anime dal ſervizio di Dio. Per ultimo fa rifleſſione alla morte del Santo, il quale per ordine del Re grandemente ſdegnato, nel fine della Meſſa, fu da' miniſtri del Re con lancie ferito, ed ucciſo. Quì pondera l' infelicità d'Irraco, e la felicità del Santo. Sfogò la ſua rabbia il Re contro il Santo: ma non ottenne il ſuo intento, e fu percoſſo da Dio di lepra sì grave, che colle proprie mani s' ucciſe. Il Santo nello ſteſſo Altare, nel quale ſacrificò a Dio l' Agnello immacolato, fu ſacrificato ad onore dello ſteſſo Agnello; e ſparſe il proprio ſangue, ove ricevette il ſangue di Gesù. Caddette, ma vittima della Virginità, per eſſer innalzato ad una eternità di gloria. Rallegrari col Santo per così illuſtre morte: aſſicurati, che il perdere e la vita,

ed i beni temporali per Cristo, è guadagno incomparabile, non perdita. Vedi nell'annuale ai cinque di Luglio, ove troverai la Meditazione sopra la vocazione di S. Matteo: e puoi a quella soggiungere i due accennati punti.

XXIX. SETTEMBRE.

Nella festa di San Michele Arcangelo.

PRIMO PUNTO. Nell'istesso giorno, nel quale Iddio creò il Cielo, e la Terra, diede l'esser parimente alla natura Angelica; onde creati furono gli Angeli, puri spiriti perfetti, e ne' doni della natura, e della grazia, destinati da Dio ad una beatitudine eterna, con che prima riconoscessero Dio per loro Creatore, se gli soggettassero, riceveſſero per loro capo l'Eterno Verbo, che era per farsi Uomo, ed adorassero Gesù Dio, ed Uomo insieme. Il più nobile, e il più perfetto Angiolo addimandato Lucifero, come più obbligato alla Divina bontà, per essere stato più nobilitato, dovea esser il primo a riverire Dio a soggettarsi a Gesù; ma che fece? Non solo negò questa obbedienza, e disobbedì al comandamento intimatogli, ma pretese di tirare gli altri Angeli dalla sua, e persuadere loro il suo sentimento, e s'oppose con altri al precetto Divino avuto, di fare un'atto d'obbedienza, e d'umiltà, col quale riveriſſe chi li avea creati, e chi dovea farsi uomo, ed incarnarsi. Vedi, quanto ingiusta ribellione fu quella: poco prima era nulla, e per Divina pietà cavato dal niente, era stato abbellito con tanti doni, in procinto di passare al possesso d'una beatitudine eterna, e così ingratamente si porta: *Elevatum est cor tuum in decore tuo, perdidisti sapientiam tuam in decore tuo.* Ezech. 28. Oh come è vero, infelice Lucifero, che perdetti la vera sapienza nell'insuperbirti, che tu facesti! ove t'ha condotto la tua disobbedienza, la tua superbia, la tua invidia? Vedi quanto si deve temere il peccato, quanto devi temere di te: Creature sì nobili, e piene di tanta cognizione, e grazia diedero luogo ad un solo peccato di pensiero, e si perdettero: come puoi non tremare, impastato di fango, con tanta cecità d'intelletto, con tanti disordinati affetti? Prega il Signore a darti grazia, che tu non esca mai dal tuo niente, e non t'abusi delli doni ricevuti.

SE-

SECONDO. Considera, come accostandosi molti Angioli al sentimento di Lucifero, s'oppose S. Michele, e postosi dalla parte di Dio, alzò bandiera, invitando gli altri Angeli ad onorare seco il Creatore, e soggettarsi alla sua Maestà, e ad accettare per loro capo Gesù Dio, ed Uomo, facendosi sentire per tutto il Cielo nella maniera, che parlano gli Angeli con dire: *Quis ut Deus?* facendo conoscere, che nè in Cielo, nè in Terra v'era cosa, che si potesse uguagliare, e non dovesse essere soggetto a Dio: onde al risonare di queste parole, rimasero uniti gl'Angioli ribelli, cacciati dal Cielo con il loro capo Lucifero, condannati ad eterne fiamme: *Neque locus inventus est eorum amplius in cœlo.* Apoc. 12. Vedi, quale fu la confusione degli Angioli ribelli, quale la gloria di S. Michele, e degli Angioli buoni? Rallegrati con l'Arcangelo Santo, fatto Principe della milizia celeste; onoralo con tutto l'affetto, come Angelo tutelare della Chiesa militante. Fa inoltre riflessione, quanto cosa utile è essere dalla parte di Dio, quanto onorato, quanto glorioso combattere per l'onore di Dio contro li tristi, e li cattivi; ed animati quanto puoi, a portare sempre avanti l'onore di Dio. Per ultimo fa riflessione, come l'umiltà fu quella, che rese vittoriosi gl'Angioli buoni, e che assicurò la loro beatitudine eterna; poichè essendo madre della carità, ed obbedienza li riempì d'un santo timore di Dio, li rese soggetti alla sua grandezza, ed obbedienti ai suoi comandamenti. Questa istessa metterà in cauto la tua salute; e però procura d'attendere di proposito all' acquisto di questa virtù.

TERZO. Considera, che sebbene Lucifero con li compagni in quella guerra, che eccitò nel Cielo, rimase vinto, e cacciato da S. Michele, e dagli Angioli buoni; ad ogni modo continua la guerra, e combatte contra di noi; procurando di divertirci dalla servitù di Dio, dalla nostra salute, e perfezione, e fa ogni sforzo per sedurre tutto il Mondo. E di quali armi si serve? Delle nostre medesime concupiscenze, degli affetti, delle passioni, de' sensi; si vale degl'altri uomini per indurci al peccato, e renderci soggetti a lui: *Halitus ejus prunas ardere facit*, Job 41. E tanto soffia nelle nostre passioni, della collera, dell' invidia, e simili, che ci viene a vincere. A questa considerazione quanto ti devi risolvere di star su l'avvi-

viso! Quelli ſteſſi ſpiriti, che fecero guerra in Cielo, la fanno a te: all'iſteſſa ribellione, che preteſero di perſuadere agli Angioli buoni, vogliono indurre, ed eſſendo il peccato un'apoſtaſia, ribellione da Dio, mentre ti ſollecitano al peccato, ti ſollecitano a ritirarti da Dio, tuo vero Signore. Pondera il pericolo tuo di cadere in queſta miſeria, di laſciar Dio per ſeguire il Demonio. Secondo, conſidera, che ſei deſtinato a prendere nel Cielo il luogo, che hanno perduto gli Angioli cattivi, ma con queſta condizione, che devi combattere contra le tue paſſioni, cattive inclinazioni, e contra coloro che ti vogliono indurre al peccato, e vincere; e però hai biſogno d'armi. Che devi fare? Ricorri all'Arcangelo Michaele, pregalo ad ottenerti grazia, che tu ſappi valerti della ſua ſpada, cioè a dire, d'una grande ſtima della Maeſtà, e grandezza Divina, con la quale riconoſcendo onori, ricchezze, diletti, ed ogn'altro bene creato inferiore a Dio, non uguagli mai il riſpetto del Mondo a quello che ſi deve a Dio, il guſto di queſto con la ſoddisfazione delle tue paſſioni. Oh orribile comparazione, in cui ſi mette in bilancia con Dio la creatura! poichè *quis ut Deus?* Non mai, mio Signore, commetta io un tale errore, per interceſſione del glorioſo Arcangelo S. Michaele.

XXX. SETTEMBRE.

Nella ſolennità di S. Girolamo Dottore Maſſimo.

PRIMO PUNTO. Eſſendo ſtato eletto da Dio S. Girolamo, per illuſtrare la Chieſa colla ſua dottrina, e ſantità, ſi battezzò in Roma. Conſidera, quali furono i principj della vita di lui. Eſercitava gli uffizj di carità, viſitava le reliquie dei Martiri, entrava nei cimiterj, e luoghi ſotterranei, ove erano i loro ſanti corpi, e s'univa con Dio. Oh che buon latte fu queſto, con cui allevò la ſua Criſtiana infanzia! Felici noi, ſe frequentemente l'uſaſſimo! ma il più delle volte i trattenimenti mondani ſono il paſcolo noſtro. Inoltre vedi i progreſſi: determina di rinunziare alle morbidezze della carne, alle vanità d'ogni terrena ſperanza; ſi ritira in un deſerto di Siria, a macerare la ſua carne, ed a vincere le tentazioni, che il Signore per prova, per eſercizio

zio gli permetteva: con rigorosi digiuni, con cibarsi d'erbe crude, con distender le sue membra fiacche, vestite di sacco, sopra la terra; continuando bene spesso il giorno e la notte, a piangere ai piedi di Gesù, a sospirare, a percuotersi il petto, non per poco tempo, ma per lo spazio di più anni. Vedi, come si trattava, come combatteva contro le tentazioni di senso, con le quali lo travagliava il Demonio. Chi vi mosse, glorioso Santo, ad intraprendere penitenza sì aspra? Odi la risposta Epist. 22. A questo esiglio, a questa prigione di mio proprio volere m'ero condannato per timore dell' Inferno. Che dici a questo parlare? E quali peccati avea commesso dopo il battesimo, s'era vissuto sì santamente; onde il timore dell' Inferno lo dovesse astringere a trattarsi sì austeramente? In somma più teme, chi è più innocente; e pare che più sicuro viva, chi è più peccatore. Oh quanto è più desiderabile il timore de' Santi, della confidenza de' tristi! Inoltre fa riflessione, come essendo travagliato da tentazioni di senso, trattava per vincerle con tanta asprezza il suo corpo. Ma non prendiamo questa regola: la nostra carne ci fa guerra, e noi in vece di affliggerla, l'accarezziamo. Cerca di conoscerla per nemica della tua salute, e domarla.

SECONDO. Considera il castigo severo, che diede Iddio al Santo, il quale eletto ad esser espositore massimo della Sacra Scrittura, per non trovar in essa quella altezza di stile, e quell'ornamento di parole, che aveva Cicerone, la leggeva con poca attenzione, e minore di quella, con che leggeva gli scrittori profani; onde per l'infermità ridotto all'estremo di sua vita fu rapito in spirito, e condotto avanti al Tribunale di Cristo, ove avendo risposto a chi l'interrogò della sua fede, ch'egli era Cristiano, sentì dirsi: Non è vero. Ciceroniano sei, non Cristiano: onde fu in pena, per ordine del Giudice, crudamente sferzato, in modochè i segni delle batiture gli restarono per molti giorni impressi nel corpo. Quì fa riflessione primieramente alla severità del castigo, per una colpa non molto grave, cioè per l'affetto, con cui leggeva Cicerone, per il quale lasciava di leggere le Divine lettere. Dunque in quel Tribunale assai pesano quelle colpe, che agli occhj nostri pajono leggiere. Dunque quanto più severo castigo è preparato a

chi

chi legge con diletto libri immodesti, ed osceni, e lascia di leggere libri devoti, e spirituali? Secondo, l'affetto, che aveva allo stile di Tullio, fece che nel giudizio di Dio non fosse ammesso, ch'egli fosse Cristiano, come diceva; quanto meno saranno in quel Tribunale riconosciuti per Cristiani quelli, che sono posseduti da affetti disordinati, e contrarj al Vangelo, ed alla legge di Cristo? Fa riflessione allo stato tuo, concepisci un giusto timore del Divino Giudizio. Che se il Santo confessa di se, che qualunque volta si metteva a pensare il giudizio, tremava con tutto il corpo: che devi far tu, che sei peccatore, e non santo? Per ultimo, vedi l'esecuzione di ciò, che avea promesso il Santo a Cristo d'emendarsi: poichè da quel tempo si diede alla lezione della Sacra Scrittura, cercando in essa più di riempirsi di spirito di Dio, che di attendere alle frasi. Impara a mantenere i buoni propositi, e confonditi, che avendo tante volte dato parola al Signore d'emendarti, l'hai sì malamente eseguito.

TERZO. Considera le molte virtù del Santo; e prima un zelo grandissimo dell'onor di Dio, perseguitando sempre con li suoi scritti gli Eretici, ed ogni sorte di vizio; inducendo con le parole, con la conversazione, con i ragionamenti gli uomini alla virtù, al disprezzo del Mondo, ed alla fuga d'ogni vanità, senza temere, nè persecuzioni, nè calunnie, nè malevolenze, stimandosi come buon cane di guardia obbligato a latrare in difesa della fede, e della virtù. Oh quanto bisogno ci è d'un simile spirito! Confonditi, che sì poco fedele sei nel zelo dell'onor di Dio, non così languido nel proprio. La seconda, una umiltà grandissima con tanta sapienza, per la quale imparava volontieri da tutti, e si protestava d'aver fuggito insino dalla fanciullezza l'alterigia, e la superbia, che provoca l'odio di Dio. La terza, una unione grandissima con Dio: celebrava con abbondanza di lagrime: piangeva ogni giorno a' piedi di Gesù le sue colpe, replicando quello di David: *Delicta juventutis meæ, & ignorantias meas ne memineris*, e li pensieri suoi erano *in lege Domini*. Oh chi così vivesse ad imitazione del Santo desideroso più d'essere, che di parer buono! Piangi la miseria tua, e pensa al rimedio. Per ultimo; rifletti al desiderio grande, che aveva di ve-

derlo

derſi ſciolto dal legame, che lo riteneva in queſto carcere, per andarſene liberamente a Dio: di modochè nell'accorgerſi, che s'avvicinava quel giorno, giubbilava l'anima di lui. Con quanta ragione godeva, ſapendo d'aver corſo ſantamente la ſua carriera, glorificato Dio, inſegnando a' fedeli la ſtrada della perfezione, confutando l'Eresia, arricchendo la Chieſa con le ſue glorioſe fatiche, e ſantiſſimi eſempj! E che altro doveva aſpettare, che la corona? Beato chi giunge ricco di meriti a quel punto! Vedi, ſe queſto è lo ſtudio tuo; conſidera, che coſa hai raccolto nel tempo della tua vita. Felice te, ſe la tua coſcienza ti dà buona ſperanza: ma ſe ti accuſa, applicati al remedio, e ſupplica il Santo per la gloria, che gode in Cielo, ad ottenerti l'imitarlo per giungere ad un termine beato.

I. OTTOBRE.

Nel giorno di San Franceſco Borgia.

PRIMO PUNTO. Conſidera, qual fu Franceſco nella vita ſecolare: giovine nobiliſſimo per la parentela con il Re Ferdinando, ed inſieme ricco, viſſe nel Mondo come ſe foſſe fuori del Mondo. Nella Corte di Carlo Quinto ſpiccò quaſi giglio tra le ſpine, lontano dalli vizj dell'ambizione, emulazione, ed altri che regnano molte volte nelle corti. Non ſi trovava preſente ai feſtini, nè viſitava le dame della corte ſenza ciliccio ſu la nuda carne, acciocchè poteſſe dire, *Armatus incedo contra carnis tentamenta*; ſpendeva la mattina cinque ore in orazione, ſi diſciplinava, digiunava rigoroſamente in pane, ed acqua, tutto che la tavola per gl'altri Signori, che ſeco mangiavano, foſſe molto abbondante. Oh come il Signore ſa farſi i ſuoi in ogni ſtato: acciocchè non abbiano gli altri ſufficiente ſcuſa in mezzo alle loro delizie, e a' regali! Inoltre fa riſleſſione, che cominciò a buon ora a ſervir Dio, imparò nelle faſcie a dir prima il nome di Gesù, e di Maria, che a pronunciar il nome del padre, e della madre: di cinque anni recitava le ſue orazioni con grande attenzione inginocchiato: prendeva ogni meſe un Santo Protettore ad imitare, e nel giorno della ſua feſta, dava da mangiare a' poveri: ſi le-

levava la notte ad inginocchiarsi per imitare San Giacomo Appostolo. Vedi, come il Signore fino dall'età l'andava preparando per innalzarlo a quella santità, a cui è giunto. Ringrazia il Signore, che lo prevenisse colle sue benedizioni, e confonditi vedendo, quanto è lontana la tua vita, e quanto differenti i tuoi costumi: e pure tutto è vanità, fuori che l'amare Dio, servirlo, e salvarsi.

SECONDO. Conchiude, come il Signore non volle lasciare giglio sì bello *in loco horroris, & vastæ solitudinis*: lo trapiantò nella Terra de' Santi, chiamandolo allo stato religioso, facendogli vivamente conoscere la vanità di queste cose, nella faccia sfigurata, e puzzolente dell' Imperatrice Isabella, il cui corpo ebbe a suo carico di portare in Granata, per esser seppellito nella Capella Reale. Fa quì riflessione, quanto importa aver lume di Dio. Molti furono presenti nella consegna, che Francesco fece di quel cadavero: videro non senza orrore la faccia di quella, che con uno sguardo faceva tremare tanti, tutta diforme: solo il cuore di Francesco restò preso, e risoluto d'abbandonare il Mondo, e di servire ad un padrone che non muore mai. Quanto pochi sono quei, che capiscono questa verità; e quanto poco capitale si può fare di chi in un subito, col morire, rende vane le speranze, ed inutile la servitù passata! *Beatus populus, cujus Dominus Deus ejus.* Procura di non ti lasciar ingannare, nè porre le tue speranze, *in quibus non est salus.*

TERZO. Considera la vita di Francesco religiosa. Entrato nella compagnia di Gesù, pose ogni studio nel disprezzo del Mondo, e di se: le prime due ore d'orazione le spendeva nella cognizione di se, ed umiliazione avanti a Dio, ponendosi sotto i piedi di Giuda; cavando da quanto vedeva, udiva, leggeva, occasioni di confondersi, ed avanti agli uomini s' ingegnava di parer vile, tacendo le sue qualità, abbracciando ogni offizio basso, e godendo d' esser dagli altri disprezzato. Oh quanto sentiva bassamente di se! Una notte il compagno senza avvedersene gli sputò in faccia; tacque sempre, e venuto il giorno, accortosi quello di ciò, che avea fatto, e chiedendogli perdono, s' udì rispondere: Non v' affliggete, non v' era luogo più a proposito, che la mia faccia. Ammira questo sen-

ſentimento sì umile. Vedi, a che giunge un' anima veramente illuminata: e però beato, chi ſi conoſce; e ſcava con il penſiero il ſuo niente. Fa rifleſſione a te: che penſi di te, che concetto formi? Vedi, *ſi ambulabas in magnis*, eſſendo *pulvis & cinis*.

QUARTO. Conſidera l' affezione grande, che ebbe alla povertà. Rinunziato lo ſtato, e ſpogliatoſi delle ricchezze, anche depoſe ogni affetto: abbracciò nel veſtire, nel mangiare, nel viaggiare ogni incomodità, non volendo, che per la ſua perſona ſi faceſſe ſpeſa alcuna particolare, temendo che foſſe non conforme allo ſtato di povero, che profeſſava. Vedi, come di cuore laſciò il Mondo, per non ripigliarlo mai, come accade a molti, i quali vogliono, che lo ſtato religioſo ſia mezzo per far acquiſto d' onore, di comodità, e ſimili. Prega il Santo, che ottenga un cordiale diſprezzo di tutti queſti beni, a chi ha abbracciato lo ſtato religioſo. Secondo fa rifleſſione all' unione con Dio, e divozione. Trovava Dio per tutto: ogni luogo gli ſerviva d' Oratorio: dopo molte ore d' orazione avviſato dal compagno a finire; ancora un poco, gli riſpondeva: mercecchè aveva le ſue delizie in Dio, nè da lui ſapeva ſtaccarſi. Era divotiſſimo del SS. Sacramento; eſſendo infermo, e così oppreſſo dalla malattia, che non lo potevano riſvegliare, venendo l' ora di comunicarſi, non dormiva mai. Felice *cui Deus ſufficit*, e comincia quì a godere di quel bene, il quale nell' eternità aſſorbiſce chi lo vede! Quanto lontani ſiamo dalli portamenti dei Santi! Deſidera, che ti piaccia Iddio, ancora tu dirai: Ancora un poco. Per ultimo, fa rifleſſione alla ſua continua mortificazione: odiava il ſuo corpo quaſi gli foſſe nemico, e però ogni coſa, che l' affliggeva, o foſſero venti, pioggie, o freddo, o caldo, o dolore, o perſecuzioni, diceva: Oh come ben ci ſerve queſto amico! Aggiungendo che egli non ſarebbe viſſuto contento, ſe aveſſe ſaputo, che la morte foſſe per prenderlo in un giorno, nel quale egli non aveſſe fatto qualche mortificazione, o penitenza. Volea poter dire il buon ſervo di Dio, *Propter te mortificamur tota die*. In ſomma i Santi hanno le delizie nel patire, perchè hanno i loro affetti in Gesù Crocifiſſo, riſerbandoſi a godere Gesù glorioſo in Cielo. Così avviene adeſſo al Beato Franceſco, li cui patimenti ſi ſono convertiti in

una

una eternità di contenti. Così avverrà a te, se camminerai per lo stesso sentiero; e prega il Signore, che per li meriti del suo servo te lo conceda.

I. OTTOBRE.

Nella festa de' Santi Angeli Custodi.

PRIMO PUNTO. Avendo Iddio con somma sapienza dato l'essere a questo Universo, e volendo con uguale provvidenza governarlo, come richiede la disposizione, ed ordine delle cose, che è la prima parte della provvidenza: così nell'esecuzione delle medesime, che è la seconda parte dell'istessa, si vale del mezzo delle cagioni seconde, in tale modo, che tra le creature, quelle che sono inferiori nell'essere, vengano governate, ed indrizzate dalle superiori, e le creature superiori da Dio, che è il supremo Signore, Quì hai occasione d'ammirare il sapientissimo ordine ed il regolatissimo modo di procedere, che Iddio osservà. Inoltre fa riflessione, che le creature fatte da Dio, essendo di tre gradi, o puramente corporee, e materiali, come sono li bruti, che è l'infimo grado; o puramente intellettive, e tutto spirito, che è il primo, come sono gli Angeli; o veramente miste, composte di spirito, e di corpo, come sono gli uomini, ed è il grado di mezzo: ha voluto, che gli Angeli presiedano agl'altri due gradi, e che governino tutte l'altre creature a se inferiori nell'esser, e nella perfezione. Da questa considerazione ne devi cavare una grande stima, e formare un'alto concetto della natura Angelica, come quella, che è perfettissimo esemplare dell'Immagine di Dio, in quanto al grado totale intellettivo, nel quale perfettamente gli s'assomiglia: e però sono gl'Angeli detti da S. Tommaso, *Creaturæ intellectuales in summo rerum vertice constitutæ*. Di più essendo la natura Angelica destinata da Dio, come istromento particolare al governo del Mondo; riconoscila come superiore, e accetta di buon cuore d'esser retto, e indrizzato dalla medesima.

SECONDO. Considera il grande benefizio, che ha fatto Iddio all'uomo, nell'impiegare nel governo del medesimo gli Angeli. Non si contentò il Signore d'aver creato l'uomo, d'avergli dato per suo servizio i Cie-

Cieli, gli elementi, i misti, e tutte l'altre creature corporee, costituendolo Signore, e come Presidente dell'Universo, come disse il Profeta; *Omnia subjecisti sub pedibus ejus*: ha voluto, che gli Angeli stessi siano tutori, e curatori degli uomini. Non si stupirebbe il Mondo, se un Re desse per ajo al figliuolo di un contadino un gran Signore della sua corte? E non è questo il nostro caso? Non siamo noi figliuoli, e discendenti di chi perduta la giustizia originale fu condannato a lavorare la terra, che era per rendere spine, e triboli? Non ha la sovrana Maestà assegnato all'uomo per guida gl'Angeli. Principi grandi della sua Corte, creature così eccellenti, piene sempre di godimento, di tanta sapienza, e potenza, le quali non cessano mai dalla contemplazione, e chiara visione del sommo Bene? Vedi, quanto sei obbligato a Dio per così segnalato favore: inoltre pondera, che potendo deputare un'Angelo, il quale fosse guida, e maestro di più uomini, ha voluto deputare alla custodia di ciascheduno uomo, il suo Angelo particolare, il quale nell'uscire alla luce di questo Mondo, che fa il fanciullo, principiasse la cura. Oh grande dignità nostra! oh sollecitudine veramente paterna di Dio! Ringrazia il Signore per questa misericordia, e insieme onora l'Angelo tuo, a cui sei commesso, e raccomandato.

TERZO. Considera le ragioni, che mossero Iddio a farci questa grazia. La prima fu, per dimostrare con questo l'amore grande, che ci porta, e la sollecitudine vigilante, colla quale ci rimira. Non è argomento grande dell'amore, che porta il padre al figlio, e della cura, che tiene di lui, quando assegna al figlio una persona di garbo, che vada sempre col figlio, che non lo perda mai di vista? Or questo ha fatto Iddio con ognuno di noi: non mai l'Angelo ci lascia: e se bene molte volte sale nel Cielo, non c'abbandona perciò mai, nè lascia di vegliare sopra di noi; Aggiungi, che questa grazia non la limita alli soli uomini giusti, ma ancora la stende ai cattivi; nè ai fedeli, ma anche a' Gentili; nè a quei che dovranno salvarsi, ma anche a coloro, che per propria colpa si danneranno. Ringrazia dunque il Signore per questo segnalato favore, e parimente l'Angelo tuo Custode di questa compagnia continua che ti fa. La se-

con-

mis, S. Bern. E pure Signore tanto conto ne fate, tutto che prevediate, quanto dappoi vi sarà ingrata, ed infedele. Oh imparassi una volta da quello che ricevo a stimare voi, che tanto conto fate di me! Per ultimo, fa riflessione a chi consegna; *Illis utique tam sublimibus, tam beatis, tam familiariter adhærentibus, & vere domesticis*: a spiriti così nobili, così sublimi, così familiari, e veramente domestici suoi. Gran dignità dell' anime nostre, d' esser consegnate a sostanze così perfette, acciocchè diano forma a' costumi nostri! Ringrazia il Signore per questa grazia, e desidera di corrispondere, con esprimere in te per mezzo d' una vera imitazione la somiglianza di maestri sì buoni.

SECONDO. Considera la prontezza degli Angeli nel ricevere in cura quella creatura, che loro assegna il Signore. Non guardano, che ella sia composta di fango; che sia inferiore alla natura loro; tanto imperfetta, e miserabile: *Ejus obediunt voluntati, nec cunctantur*. San Bernardo. Fa quì riflessione al motivo, che hanno per esser pronti ad accettare la cura. Primo, perchè Iddio è quello, che così comanda loro: e questo basta. Oh come è preziosa la cosa, che viene da Dio, benchè paja agli occhj nostri cosa bassa, e vile! Si scusava Pietro di non voler mangiare quelli animali immondi, che erano nel lenzuolo postoli avanti, con quel comandamento: *Surge Petre, occide, & manduca*. Act. 10. e gli fu risposto; *Quod Deus purificavit, tu commune ne dixeris*. Non così gli Angeli: basta che Iddio lo comandi, che subito sono pronti, per riceverla come preziosa. Oh chi avesse questo occhio in quello, che ci comanda Iddio! Procura tu in questo imitare gli Angeli, e lo farai, se amerai Dio. Secondo motivo, perchè amano gli uomini come immagine di Dio, e per i quali il Signore ha impiegato il suo Sangue; e però con grandissima prontezza obbediscono. Così amerai le altre creature, se all' istesso modo considererai in esse l' immagine di Dio, e quanto ha operato per esse. Il terzo motivo è, che degli uomini s' hanno a riempire le sedie del Cielo, e però li rimirano, come destinati loro compagni nella gloria. Beato te, se questo considerassi negli altri! avaresti facilità in amarli, in servirli, in sostrirli. Risolviti a valerti di questi motivi nel tuo operare.

TER-

TERZO. Considera, come il Signore nel comandare questa cura agli Angeli, resta molto onorato, e glarificato. Restò offeso gravemente Iddio da Lucifero, e da' compagni; o per l'invidia verso gli uomini, non volendo essi ammetterli nella loro compagnia quanto alla grazia, e gloria; o perchè conoscendosi superiori alla natura umana, ebbero a male, che il Verbo fosse per unire a se una natura inferiore, lasciata l'Angelica: e però non vollero adorare Cristo come Dio, e soggettarsi a lui. Resta adesso onorato il Signore, mentre gli Angeli prontamente gli ubbidiscono nel prender cura dell'uomo, e servono per così dire ad una creatura più bassa, e vile. Con questa obbedienza comparisce meglio la grandezza del potere Divino, meglio si conosce la suprema autorità, ed il dominio assoluto del Signore. Impara da questo ad onorare Dio, con fare tutto quello, che ti comanda, quantunque ti paresse cosa vile, e bassa. Con questo dimostrerai una perfetta soggezione a lui e lo glorificherai come assoluto tuo Signore. Vedi, se per l'addietro ti sei portato in questo modo con Dio, se in qualche modo hai mancato; e procura d'emendarti nell'avvenire. Per ultimo, fa riflessione, che questo comandamento riesce parimente glorioso agli Angioli; *Magna dignitas servum esse potentis*. S. Agost. Chi più potente, e grande di Dio? Dunque qual maggior grandezza ponno aver, che di servire a Dio? Prega il Signore, che ti faccia degno di capire questa verità, e prenderla per regola del tuo operare.

III. OTTOBRE.

Nel terzo giorno dell'Ottava dell'Angelo Custode.

Meditazione della necessità che abbiamo della custodia dell'Angelo.

PRIMO PUNTO. Considera, che sebbene Iddio compatendo alle nostre miserie, può per se solo liberarci da ogni pericolo, sollevarci dalla nostra povertà, e darci ogni bene; tuttavia stante l'ordine della sua Provvidenza, la quale si serve delle cagioni seconde, rispetto alle cose spirituali ci è necessaria la custodia degli Angeli, mentre la Divina grazia si conferisce a noi, mediante il ministerio degli Angeli. Chi può

può negare, che non abbiamo grandiſſimo biſogno dell'ajuto Divino? Oh ſe è vero queſto *Exhibetur homini mediante miniſterio Angelorum*. S. Thom. 1. p. qu. 108. art. 3. pondera adeſſo, quanto grande ſia la neceſſità noſtra d'aver un'Angelo, che eſeguiſca quello, che la Divina bontà con la ſua ſapientiſſima Provvidenza diſpone a noſtro utile: e però prega l'Angelo tuo Cuſtode a ſollecitare colle ſue preghiere del continuo l'ajuto del Signore, e la grazia Divina a benefizio tuo. Secondo fa rifleſſione quanto è diligente in queſto miniſtero. Subito che è uſcita la creatura a queſta luce, e nata, cerca il demonio con ogni diligenza d'impedire, che non riceva l'acqua del ſanto Battesimo, e la remiſſione del peccato originale, per il quale ella è nemica di Dio: e che muoja in quello ſtato, acciocchè ſia priva per ſempre del Paradiſo, e della viſione di Dio. S'oppone l'Angelo Cuſtode al tentativo del demonio, e non laſcia di ricordare, che ſi battezzi, ſe la vede in pericolo, deſideroſo, che morendo ſia eternamente ſua compagna nella gloria. Ecco il primo atto del miniſterio ſuo, perchè ci ſia conferita la grazia. Così s'è portato teco l'Angelo tuo, e però riconoſcilo per tuo ſingolare benefattore, quando in quello ſtato foſti fatto degno di ricevere le grazie batteſimali.

SECONDO. Conſidera il portamento dell'Angelo Cuſtode, in tutti quegli anni, che nella creatura a lui commeſſa precedono l'uſo della ragione. Staſſene il fanciullo in tutto quel tempo ſpenſierato; veglia però l'Angelo, e penſa al bene di lui; ſta pronto alla difeſa. Cerca il demonio di nuocergli nel corpo, già che non lo può danneggiare allora nell'anima; l'Angelo il difende, acciocchè non lo danneggj; trattiene il ſuo pupillo, quando è in pericolo di cadere. Quante volte lo ritira dal precipizio, perchè non cada? quante volte gli mette ſotto la mano, per così dire, acciocchè nella caduta non ſi fracaſſi? Oh come s'adempie il detto del Profeta: *In manibus portabunt te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum!* fa rifleſſione a te, ſe hai ringraziato mai l'Angelo tuo di tanti benefizj, che da lui hai ricevuti in tutti quegli anni, nelli quali attendevi a giocare, a ſpaſſi, a dormire, a ricrearti; ed egli, come cane di guardia di queſta pecorella, notte, e giorno vegliava ſopra di te: e ſe non l'hai fatto, rendigli adeſſo grazie per quei

ajuti, che hai ricevuti da lui con tanto affetto, ed amore. Inoltre considera la sollecitudine dell'Angelo tuo, quando s'avvide, che tu giungevi all'uso di ragione, nel procurare, che tu ti rivolgessi a Dio, a lui ti donassi, e principiassi ad aumentare quella grazia, che avevi ricevuta nel santo Battesimo. Oh quanto è vero, Angelo mio, che faceste le parti vostre, e dove il Demonio, cercò d'offuscarmi, acciocchè io nè conoscessi, nè amassi il sommo Bene, non mancaste di suggerirmi, che rivolgessi i miei pensieri a quel Signore, che creato m'avea! Vi ringrazio d'un tanto benefizio, e se non seppi corrispondere allora, fate, che adesso almeno, e nell'avvenire rimiri sempre coll'affetto della volontà quel sommo bene, che non seppi allora amare.

TERZO. Considera la necessità della custodia Angelica nel rimanente della vita. Primieramente, attesa l'ignoranza, e cecità nostra, quanto poco concetto formiamo delle cose di Dio, della bruttezza del peccato, della bellezza della grazia, dell'importanza della salute, della grandezza dei beni del Cielo? quanto tenue è in noi la stima della Maestà Divina, e delle sue perfezioni, per le quali merita d'esser amato, onorato, e preferito sopra d'ogni altra cosa da noi? Ove per lo contrario stimiamo tanto i beni di questo Mondo, i piaceri di questa vita, e le felicità di questa terra, e dolci consolazioni de' nostri sensi; ed in paragone di queste, amaro l'esercizio delle virtù, e troppo malagevole il disprezzo di queste cose transitorie. Ora in mezzo a tante oscurità, quanto è necessario l'ajuto dell'Angelo, che illumini il nostro intelletto; dissipi queste tenebre della nostra mente; ci faccia separare il veramente prezioso dal vile; ci metta in chiaro la differenza, che si trova tra il bene che finisce, e quello che sempre dura, con il quale distinguiamo: *Serenitatem dilectionis Dei a caligine vitiorum*! Ringrazia dunque il Signore per questo benefizio, che ti fa per mezzo dell'Angelo tuo Custode; e dì pure sempre di cuore: *Illumina tenebras meas, ne unquam obdormiam in morte*. Inoltre fa riflessione alla debolezza nostra, sì grande, che ogni poca difficoltà ci spaventa, ci turba, c'infiacchisce, onde non proseguiamo nel cammino della virtù, e con facilità ritorniamo indietro. Quante volte abbiamo bisogno, che l'Angelo ci svegli, ci animi, ci rinforzi, e come ad un altro Elia dica: *Surge, grandis enim tibi restat via? 3. Reg.*

Reg. Ringrazia dunque il Signore, che t'abbia provveduto d'un ajuto tale, e cerca di ricorrere ſempre all' Angelo tuo, pregandolo, che ti dia vigore, ed animo, acciocchè coſtantemente continui nella buona vita.

IV. OTTOBRE.

Nel quarto giorno dell'Ottava dell'Angelo Cuſtode.

Meditazioni degli uffizj, che fa l'Angelo Cuſtode.

PRIMO PUNTO. Exod. 23. *Ecce ego mittam Angelum meum, qui præcedat te, & cuſtodiat in via, & introducat in locum, quem paravi.* Conſidera il primo uffizio dell'Angelo Cuſtode eſſer il precederci, l'andarci avanti inſegnando la ſtrada, non queſta materiale, ma ſpirituale, ed il cammino del Cielo. Quanto importa a chi viaggia avere una buona guida, pratica delle ſtrade, acciocchè non s'eſca fuori del dritto ſentiero, non ſi dia in precipizj, e non s'erri? Quanto più importante in queſto viaggio ſpirituale camminar bene, e non metterſi a pericolo? Oh quanto è facile: *Incurrere vias mortis.* S. Bern. mentre che il ſenſo facilmente c'inganna, e molte volte approva per bene quello, ch'è male, e che conduce alla morte. *Eſt via quæ videtur homini recta, & noviſſima ejus ducunt ad mortem.* Dice lo Spirito ſanto. Prov. 16. L'Angelo ſanto fa il cammino ſicuro, non può errare, e però ci fa conoſcere per mezzo delle ſue inſpirazioni, e lumi, quello che dobbiamo abbracciare, quello che abbiamo a ſchivare; e conſapevole delli diſegni di Dio verſo di noi, e della noſtra ſalute, e perfezione ci ammaeſtra nel bene, che dobbiamo eſeguire. Riconoſci di qua l'obbligo tuo, che hai, prima a Dio per queſto favore, all'Angelo tuo in ſecondo luogo, che in queſto pellegrinaggio è tua guida. Egli ſa molto bene la ſtrada, e come già diſſe l'Arcangelo Raffaele a Tobia, può dire a te: *Novi, & omnia itinera ambulavi frequenter*, c. 5. E tuttochè nè lo preghi, nè lo cerchi, ſi fa da ſe medeſimo avanti per condurti. Ringrazialo dunque, chiedegli perdono che sì poco ti ſei laſciato guidare da lui, pregalo a non t'abbandonare, benchè ti ſii reſo indegno di tanto favore.

SECONDO. Conſidera il ſecondo uffizio, che fa l'An-

l'Angelo Cuſtode: *Et cuſtodiat in via.* Di modochè non baſta all'Angelo di moſtrarci la ſtrada, e metterci in cammino, viene parimente, e ſi fa compagno noſtro: così fece con un Tobia. Quanta ragione hai di conſolarti; mentre ovunque vai, reco hai per compagno l'Angelo del Signore! così poco ci penſi? così di raro lo riveriſci, l'invochi? Nè ſolo è compagno, ma è difenſore, e protettore tuo. Si procura da chi viaggia, ed ha da paſſare per luoghi pieni d'aſſaſſini, di condur ſeco gente, che lo difenda, e l'aſſicuri. Ed in queſto cammino del Cielo quanti nemici inviſibili abbiamo? *Adverſarius noſter diabolus tanquam Leo rugiens circuit quærens, quem devoret*, dice S. Pietro. Pondera quì la grandezza del benefizio, d'aver reco un Angelo, che può mettere in fuga le ſchiere degli ſpiriti infernali: noi non li vediamo quando s'avvicinano per aſſalirci, quando ci tendono inſidie, quando ſi pongono in aguato; l'Angelo li ſcuopre, s'oppone, ci prende per la mano quaſi un'altro Lot, per cavarci dal pericolo, e farci ſalire, e ſalvarci ſu 'l monte. In ſomma *Adſunt tibi non modo tecum, ſed etiam pro te: adſunt ut protegant; adſunt ut proſint, & cuſtodiant in omnibus indigentiis tuis, in omnibus deſideriis tuis.* S. Bern. Grande fiducia dunque devi avere nel tuo Angelo Cuſtode, che può, che vuole darci ajuto, proteggerci ne' noſtri pericoli, e ſoccorrerci ne' noſtri biſogni.

TERZO. *Et introducat in locum quem paravi*, nelle quali parole ſi accenna il terzo uffizio, che fa l'Angelo Cuſtode, compimento degli altri due. Conſidera, che poco ſerve, metterſi in cammino, ed accompagnare, ſe non ſi giunge, ove ſi pretende d'andare, o quando s'arriva al termine bramato, allora la guida ha compiramente ſoddisfatto; ed in chi è ſtato guidato, reſta l'obbligazione verſo di chi ha fatto la ſtrada. Secondo, ha il Signore a ciaſcheduno preparato il ſuo luogo, ed il ſuo termine; di perfezione in queſta vita, e di grazia; nell'altra di beatitudine, e di gloria: *Unuſquiſque proprium donum habet ex Deo, alius quidem ſic.* 1. Cor. 7. Or conſapevole del diſegno di Dio, l'Angelo Cuſtode è ſollecito di farci conſeguire quel luogo, che ci ha preparato Iddio; a queſto rimira del continuo con la cuſtodia ſua. Pondera quì l'obbligazione che hai all'Angelo tuo, che non ſi parte mai da te, e ſino all'ultimo ſoſpiro della tua vi-

vita non ti lascierà, timoroso che tu non t'allontani dal tuo cammino, e non arrivi a quel felice termine, quando sarà il tempo, e per quelli mezzi che sono stati ordinati. Non conosci adesso le tue obbligazioni, che hai a guida sì onorata; le conoscerai, se giungerai a quel luogo di beatitudine, al quale ti guida l'Angelo. Confessa dunque adesso al meglio, che puoi, l'obbligo tuo; impiegati in onorarlo con tutto l'affetto tuo; e con la speranza d'averlo a vedere, e ringraziare eternamente in Cielo. Pregalo a sopportare frattanto l'ingratitudine tua, e far il possibile, che con l'indrizzo suo giunghi a quella felicità, per la quale sei creato, per potere in sua compagnia lodare peternamente Dio, e goderlo.

IV. OTTOBRE.

Nella festa del Serafico S. Francesco.

PRIMO PUNTO. Volendo il Signore per beneficio della sua Chiesa fondare un sacro Ordine, si valse di Francesco, che attendeva alla mercanzia, ed all'acquisto de'beni temporali, e lo elesse ad essere un Serafino in Terra; lo prevenne con la sua grazia, sì che ancora secolare, al solo nome dell'amor di Dio provava un giubbilo grande del suo cuore, e fece voto di non negare mai la limosina a chiunque per amor di Dio gliela chiedeva. Vedi, quali furono le prime lince di quella santità, a cui l'innalzò il Signore; dargli un cuore verso Dio affettuoso, compassionevole verso il prossimo. Procura ancora tu d'imitare questa virtù. Secondo, vedi l'avanzo nelle virtù, che fece Francesco, spogliandosi affatto di tutti i beni di questa terra, fino delle vesti che avea in dosso; che fu un dire: *Dominus pars hæreditatis meæ, & calicis mei*: e fu un darsi tutto a Dio, senza riservarsi niente. Impara a conoscere, che non v'è cosa, che più s'opponga alla vera servitù di Dio, che l'attacco alle creature; poichè: *Mundi cupiditate pressus emergendi non habet facultatem*. S. Ambr. E però procura di votare il tuo cuore d'ogni cosa terrena. Felice Francesco, che resosi a questa verità, nel principio della sua conversione si fece superiore a tutto il Mondo. Fa inoltre riflessione, quanto si strinse da quel tempo con la povertà, la quale addimandava regina delle vir-

tù, e fondamento dell'Ordine ſuo; veſtendo una tonaca rappezzata, cinto d'un cordone, e confondendoſi, ſe ſcorgeva qualchedun altro, che gli pareſſe più povero. Dimodochè, quali erano le ricchezze di Franceſco? *Divitiæ illi, nihil habere, & crux*, come fu detto di S. Baſ. E pure erano vere ricchezze; perchè *Franciſcus pauper, cælum dives ingreditur*. Beati noi ſe l'intendeſſimo! ma con lo ſplendore ſuo l'oro ci abbaglia, e non laſcia che ſi dia credito al detto di David: *Nihil invenerunt viri divitiarum in manibus ſuis*, nella partenza di queſta vita. Procura tu di non laſciarti ingannare.

SECONDO. Conſidera la gran mortificazione del Santo. Addimandava il ſuo corpo frate aſino, perchè poteva dire: *U. jume tum factus ſum apud te*. Cibavaſi rariſſime volte di cibi cotti, nei quali vi poneva della cenere, per non ſentirvi guſto: la terra era il ſuo letto con un pezzo di legno per guanciale: per le molte quareſime che faceva, ſi può dire, che il digiuno foſſe continuo. In ſomma nè meno concedeva il neceſſario al ſuo ſoſtentamento, dicendo, che era difficile ſoddisfare al biſogno del corpo, ſenza obbedire all'inclinazione del ſenſo. Vedi, quali ſono le regole che adoprano i Santi nel trattamento proprio, e quanto diſſimili da quelle, che la delicatezza noſtra ci preſcrive: ci luſinghiamo con varj preteſti, ove i Santi ſono ſordi alle voci del ſenſo. Sta dunque ſu l'aviſo. Pondera inoltre la grande umiltà del Santo. Avea baſſiſſimo concetto di ſe, dandoſi per il maggior peccatore del Mondo: *Quorum ego primus ſum*, come diceva Paolo, tutto poſto in naſcondere i doni ammirabili, che avea; nemico d'ogni lode, alla quale, ſe gli veniva data, opponeva diſpregj, che ſi faceva dire: non volle eſſer Sacerdote per la ſua umiltà, conſigliando i ſuoi Frati a non gloriarſi per quella, che può far un peccatore, come è digiunare, piangere, pregare; ma ſibbene d'eſſer fedele a Dio, il che non può far chi è peccatore. Quanto è ſtato fedele a Dio queſto glorioſo Santo; non mai uſurpandoſi punto di quella gloria che deve a lui! e però con ragione all'umile Franceſco ſi ſerbava un'eminentiſſima Sedia nel Cielo: Animati a procurare queſta virtù, avendone occaſione grandiſſima, ed in riguardo delle colpe paſſate, e dell'incertezza dell'avvenire, e di non ſapere quale giudizio fa Iddio di te; giacchè tanto uno è, quanto è avanti a Dio.

TER-

TERZO. Considera il grande amore, che portava a Dio, per il quale desiderò sparger il sangue, andando per questo effetto a predicar a' Mori. La vita sua era una continua orazione, ed unione con Dio, ripetendo spesso quelle parole: *Deus meus, & omnia.* Oh felicità grande, il poter voi con verità dire: in Dio ho tutto, fuori di Dio niente! Oh Signore, ancora io le pronunzio, ma mi potete giustamente dire: *Mentiris.* In altre cose hai il tuo cuore, le tue consolazioni, li tuoi disegni. Ajuto dunque, o mio Signore, acciocchè escluse l'altre creature, entriate voi unico Padrone d'ogni mio affetto. Inoltre viveva tutto trasformato in Cristo crocifisso: e come nel principio della sua conversione essendogli apparso il Signore in forma di Crocifisso, se l' impresse nella mente: così nel fine della vita per mezzo delle piaghe se gli stampò nel corpo: sì che poteva dire: *Vivo ego, jam non ego, vivit vero in me Christus.* O Serafino della Terra, non si può già dubitar, che non siate tutto di Gesù, segnato con le preziose piaghe. Dite pure: *De cætero nemo mihi molestus sit: ego enim stigmata Domini mei in corpore meo porto:* siete vero servo di Gesù, di cui portate la livrea. Pondera, come questa impressione delle piaghe nel corpo di Francesco, fu effetto d'un'amore grande; e come quando la Vergine contemplando le pene del suo Figlio moribondo, fu trafitta nell'anima, facendo l'amore in lei quello, che li chiodi facevano nel corpo di Gesù: così era tanto unito Francesco con Gesù crocefisso, che venne a ricevere quelle sacre piaghe, e ad esser un vivo ritratto dell' impiagato Gesù. Qual' onore vi si deve, glorioso Santo, mentre così perfettamente vi rassomigliate a Gesù! e come alle piaghe fu riconosciuto dagli Appostoli dopo la sua risurrezione, così tra gli altri Santi per le medesime comparite! Fate che ancora io sii fatto degno di portarle impresse nel cuore, e morire alla memoria della passione del Signore, come voi felicemente spiraste, aspettato dagli altri Santi a quella gloria, che fu preparata per esaltare la vostra profondissima umiltà.

V. OTTOBRE.

Nel quinto giorno dell' Ottava dell' Angelo Cuſtode.

Meditazione della qualità della cuſtodia Angelica.

PRIMO PUNTO. Conſidera, quale ſia la cuſtodia dell'Angelo verſo del ſuo cliente, che ſta in peccato, all' eſempio di ciò, che fece l'Angelo a S. Pietro incantenato, ed incarcerato. Mentre ſe ne ſta il peccatore prigione del demonio, legato dal peccato, ſpogliato delle veſti della grazia, con la ſentenza di morte eterna per ragione del peccato mortale, dormendo ſenza penſiero della ſua ſalute, non dorme l'Angelo Cuſtode: compatendo a ſtato sì miſerabile, s'avvicina, e tutto che non ſia ricercato, nè pregato, ſi preſenta; procura d' illuminare l' intelletto: *Ut ſugerens bona*. S. Bernardo; movendo la fantaſia; e ſe non baſtano le iſpirazioni ordinarie, ne rinnova dell'altre più gagliarde: *Percuſſoque latere*, cerca di ſvegliarlo, dicendogli intieramente, come già diſſe a Pietro: *Surge velociter*; levati dallo ſtato così miſerabile del peccato, dal pericolo, che Iddio eſeguiſca la ſentenza della condannazione, dal portare le catene dell'anima, e dall' eſſer in mano di tanti nemici, quanti ſono li vizj. Va ponderando quì la grandezza di queſto benefizio, e la ſollecitudine dell'Angelo, e come procura di perſuadere con rappreſentare le miſerie preſenti, il pericolo dell'avvenire, l'importanza dello ſdegno di Dio; e cerca di ammollire il cuore con ſentimento di divozione, e tenerezza, di far concepire diſpiacere di quelle coſe, che ſono d'impedimento alla grazia di Dio. Quante volte hai ſentito in te queſto ſteſſo? Ringrazia l'Angelo tuo Cuſtode, che non ti abbia abbandonato; pregalo a volere ſeguitare con efficaci inſpirazioni ad eccitarti al bene, ſe mai per tua diſgrazia cadeſti in peccato.

SECONDO. Conſidera in appreſſo, come l'Angelo non abbandona l'impreſa. Non ſi contentò d'avvicinarſi a Pietro, di ſcuoterlo, e di ſvegliarlo: gli comanda, che s'alzi ſubito, che ſi veſta, che ſi calzi, e lo ſeguiti. Applica tutto queſto a ciò, che fa l'Angelo inviſibilmente col peccatore. Propone quello, che

ha

ha da fare, a nome del Signore: come ſuo vicario, e miniſtro glielo comanda: l'anima a veſtirſi della veſte della grazia, e della carità, con cui ricuopra la miſera nudità dell'anima ſua, e che lo ſeguiti, procurando d'imitarlo con una vita pura, ed Angelica. Fa rifleſſione, come eſorta al bene, quanto grande ſia queſto bene, quanto ignominioſa coſa avanti a Dio è avere l'anima ſpogliata della grazia, e quanto gran felicità eſſere veſtita della carità, che così fa bella l'anima! non è un gran bene, eſſendo uomo per natura, eſſere Angelo di coſtumi, e per grazia? Procura dunque di ſeguire l'Angelo, per mezzo d'una vera imitazione delle ſue virtù, e di conformarti a così nobile eſemplare. Inoltre fa rifleſſione, come l'Angelo fece, che S. Pietro paſſaſſe la prima, e ſeconda guardia, e che giunto alla porta di ferro, quella s'apriſſe. Vedi quì la diligenza dell'Angelo, nel levare gl'impedimenti, che oſtano alla vera libertà della figliolanza di Dio: oh come è vero, che va l'Angelo Cuſtode ſpianando le difficoltà, agevola quello, che par duro nella ſtrada della virtù, facendo, che ſi trovi guſto, e larghezza, ove s'aſpettava ſtrettezza, e rammarico! Quanto buona coſa dunque è, ſeguire una tal guida, che conduce a sì buon cammino! animati a farlo.

TERZO. Dopo d'aver l'Angelo condotto S. Pietro fuori della carcere, non lo laſciò ſubito vicino al Palazzo d'Erode; ma l'accompagnò per una contrada intiera ſino che lo miſe in ſicuro, e lontano dalli ſoldati di guardia; e con queſto S. Pietro conobbe, che veramente era ſtato liberato dalla prigione per miniſterio Angelico. Quì conſidera, che l'iſteſſo fa l'Angelo Cuſtode: procura di cavare della prigione, e ſervitù del peccato il ſuo cliente, ma non lo laſcia ſubito; cerca d'allontanarlo dall'occaſioni, e dalli pericoli della ricaduta, e del tornare alle catene di prima. Vedi, come compiſce l'uffizio ſuo, ſtudiando di porre in cauto l'anima ſciolta, e liberata dal peccato. Coopera dunque tu ancora alla ſollecitudine dell'Angelo tuo Cuſtode, ſtudiati di mettere in ſicuro la grazia di Dio, col fuggire tutto quello, che ti può indurre di nuovo all'offeſa della Divina Maeſtà, e ſchivare ogni pericolo. Per ultimo deſidera di partecipare il buon effetto, che ebbe S. Pietro, di entrare in ſe, di riconoſcere il favore, che gli avea fatto

Iddio per mezzo dell'Angelo. Se rifletti alla vita tua, ed a quello, che hai passato, con quanto fondamento può dire: *Misit Deus Angelum suum, & eripuit me de potestate Herodis, & de omni expectatione plebis Judæorum*! Quante volte sei stato liberato per mezzo dell'Angelo tuo dalle mani dell'Erode infernale, da tutti i consigli, e macchinazioni degli spiriti maligni compagni di lui? quante volte puoi entrare con David: *Diripuisti Domine vincula mea*, delle passioni disordinate? Confonditi per l'ingratitudine tua usata verso Dio, e l'Angelo tuo Custode; e compensa il passato con più frequente memoria delle tue obbligazioni, e con più ferventi lodi di Dio tuo benefattore, e dell'Angelo tuo, ministro di lui.

VI. OTTOBRE.

Nel sesto giorno dell'Ottava dell'Angelo Custode.

Meditazioni della proprietà della Custodia degli Angeli.

PRIMO PUNTO. Considera, la prontezza dell'Angelo Custode congiunta con un particolar affetto del bene del suo Cliente, nell'esempio di ciò, che fece l'Angelo Raffaele a Tobia, il quale uscito di casa: *Invenit juvenem splendidum stantem præcinctum; & quasi paratum ad ambulandum*: di più fa riflessione ai buoni documenti, che gli dava, di dare la precedenza a Dio in tutte le cose, d'unirsi con lui, d'adorare, e ringraziare Dio tornando in casa, prima d'abbracciare il Padre. E gli insegnò, come si cacciava il Demonio col cuore arso d'un pesce, come l'illuminavano gli occhj col fiele dell'istesso pesce, e che grandi, e veri tesori sono nell'anima: *Oratio cum jejunio, & eleemosyna*. Quì fa riflessione agl'affetti, che mostra l'Angelo verso di tutti, e massime d'un giusto. Sempre si presenta pronto a guidarlo, tutto risplendente, l'illumina con ottimi, e salutari documenti, di stimare Dio sopra ogni cosa, di tener lontano da se il Demonio, acciocchè non regni nel suo cuore, e questo per mezzo della passione di Cristo, e che le vere ricchezze sono la grazia di Dio, l'amore del medesimo, e simili ammaestramenti. Quì puoi riflettere a te, quanto buon maestro sia l'Angelo Cu-

sto-

ſtode, e quante volte interiormente hai udito ſimili ricordi, ed inſieme quante riprenſioni meriti dal tuo Angelo Cuſtode per averlo sì poco udito, e laſciati li ſuoi ſanti conſiglj, aver accettato quei de' tuoi nemici, con tanto pregiudizio dell'anima tua.

SECONDO. Conſidera, l'aſſiſtenza familiare dell' Angelo, e difeſa verſo del ſuo cliente. L'Angelo Raffaele trattava Tobia con gran domeſtichezza, chiamandolo, *Tobia frater*. Lo libera dall'eſſer divorato dal peſce, l'anima ad ucciderlo, a prendere il cuore, il fiele, il fegato; lo libera dal Demonio Aſmodeo, che non l'uccideſſe, come avea ucciſo gli altri ſette mariti di Sara: *Angelus Raphael apprehendit dæmonium, & relegavit eum in deſerto*. Quì fa rifleſſione all'affetto dell'Angelo, che rimira il ſuo cliente, appunto, come ſuo fratello, con quanta dolcezza lo tratta, come deſtinato ad eſſergli compagno nel Cielo: e pertanto veglia ſopra di lui, liberandolo dalla rabbia del Demonio, dagli aſſalti del medeſimo, e l' anima ad eſſer generoſo, a cavare dall' iſteſſa tentazione utile, convertendo in rimedio quello che pareva gli doveſſe eſſer di danno, e ſervendogli per acquiſtar lume ſpirituale, quello ſteſſo, che l'era ordito per acciecarlo. Grazie dunque all'Angelo Cuſtode, il quale a guiſa di Madre amoroſa veglia ſempre ſopra di noi per tenerci lontano ogni male. Quante volte t' ha animato a reſiſtere alle tentazioni: quante volte ha procurato, che dagl' iſteſſi pericoli ne riportaſſi una cautela maggiore? Se non provi in te queſti effetti, incolpa te ſteſſo, non l'Angelo Cuſtode, poichè non ti curi d'avvertirli, e provarli.

TERZO. Fu utile a Tobia l'Angelo Santo Raffaele, poichè gli procurò una moglie, che li recaſſe groſſa dote, gli fece ricuperare il credito di dieci talenti, che teneva con Gabelo, andando egli per queſto effetto in Rages. Applica adeſſo a quello, che fa l'Angelo Cuſtode. Procura dall'uomo giuſto molti benefizj, e beni corporali. *Quoniam huic timenti Deum debetur*; molti ſpirituali: ſollecita il ſacro ſponſalizio dell'anima giuſta con Dio: procura alla medeſima l' acquiſto de' meriti maggiori. Va ſpeſſo in Cielo avanti alla ſantiſſima Trinità, ad offerire le preghiere, ed a portare l'orazioni, inſieme colle ſue iſtanze: ottiene da Dio il ricuperare i beni perduti per i peccati. Oh quante volte fa queſto viaggio da terra al Cielo

per te! quante volte non perdendo mai di vista Dio dal Cielo fa ritorno a te per ajuto, e difesa! e tu sì poco lo ponderi, e l'apprendi? Per ultimo non lasciò l'Angelo Raffaele di ricondurre Tobia sano, salvo, santo, e ricco in casa del suo Padre. Sicchè vedi, che la custodia dell'Angelo è perseverante sino alla morte, nella morte, e dopo morte, fino che conduca l'anima nel Cielo. È però quando l'infermo è vicino a morte, vola l'Angelo al Cielo, prega il Signore, e la Vergine ad inviare altri Angeli in ajuto; lo raccomandano ai Santi divoti del moribondo: e giunti alla Camera dell'infermo lo consolano in quell'ultimo passo, cacciano i demonj; uscita l'anima l'accompagnano al purgatorio, se le resta da purgare: la visitano in quel tempo, e dopo liberata la presentano a Cristo, dal quale le viene assegnato il luogo della sua gloria: Che dici di questa custodia? Non è un gran favore aver un'Angelo per custode, tanto affezionato, tanto potente, tanto interessato nel nostro bene? *Magna*, dunque, *dignitas animarum, ut unaquæque habeat ab ortu nativitatis in custodiam sui Angelum delegatum*. S. Girolamo; ma insieme grand'obbligo, che ha ciascheduno, ed a Dio, ed all'Angelo! ringraziallo, pregalo, che non t'abbandoni fino che non ti conduca in Cielo, per ivi lodare eternamente Dio in compagnia sua.

VI. OTTOBRE.

Nel giorno di S. Brunone fondatore de' Padri Certosini.

PRIMO PUNTO. Considera, come essendo la vita da Cristo un perfettissimo esemplare d'ogni santità, in somiglianza d'un bellissimo giardino fecondo d'ogni fiore di virtù, onde si può dire, *Ecce odor filii mei, sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus.* Quindi è, che li Santi hanno atteso ad arricchirsi in questo, con esprimere in se, chi una virtù principalmente, chi un'altra. Il buon Santo Brunone, così inspirato da Dio, col mezzo d'una perfetta solitudine ha seguito il Salvatore nella vita ritirata, che fece

fino

fino alli 30. anni, e nelli 40. giorni, che dimorò nel deserto, eleggendo di vivere lontano dal Mondo, in una perfetta contemplazione di Dio, e fondando un sacro Ordine di uomini, li quali fuggissero le conversazioni, le sollecitudini, e l'affetto del Mondo, nè avessero altro scopo, che staccati da tutto il creato vivere contenti di Dio, ed a lui intieramente uniti. Qui fa riflessione, quanto avvantaggio hà un cuore, che si sa allontanare dal Mondo, poichè nel Mondo non si impara, se non a vivere secondo il Mondo, ed a fare, come fanno gl'altri, e per conseguenza di stare in pericolo di perdersi, come si perdono gl'altri. Quanto è difficile resistere alla corrente, e non si lasciare trasportare da ciò che si vede, si ode, e comunemente si opera. Qui rifletti a te, esamina, come ci riesce, che cosa cavi da Cristo esemplare d'ogni virtù; in che particolarmente l'imiti? Inoltre, come vivi se ritirato in te, o fuori di te? Avverti, che le grazie di Dio, e lo spirito si dissipa in mezzo alle conversazioni mondane. Iddio si fa sentire all'anima, quando è fuori dello strepito delle cose terrene. Iddio si ritira da chi con procurare divertimenti, mostra, che Iddio non gli basta. Felice chi può spiccare l'ali, e con quella donna dell'Apocalisse, volare *in desertum*: e lasciar burlato il dragone, che pretende di divorarci. Rallegrati con il Santo, che sì bene apprese questa verità, e pregalo ad ottenerti uno spirito di ritiramento, con cui attendi a te, all'anima tua, ed alla tua salute.

SECONDO. Considera, come il Signore lo staccò dal mondo, e la maniera, che tenne nell'allontanarlo. Era nobile, e ricco, e studiando nell'università di Parigi era divenuto eccellente nella Filosofia, e Teologia: e fatto Canonico forse disegnava di tirarsi avanti nelle dignità Ecclesiastiche; quando trovandosi presente al funerale d'una persona tenuta per molto virtuosa, intese l'infelice fine, e la dannazione di quella. Che seguì? la grazia di Dio fece il colpo nel cuore di Brunone, gl'illuminò l'intelletto, acciocchè entrato in se, seriamente pensasse, che non basta il cominciare bene, e procurare di vivere una vita apparentemente buona, ed approvata dagli uomini; ma che il tutto consiste nel finire bene, perchè *non quæruntur in Christianis initia, sed finis*. San Girolamo: ma nel perseverare fino alla fine, e vivere se-

con-

condo il giusto giudizio di Dio, e non di quello degl'uomini, che non è sicuro, perchè *ille probatus est, quem Deus commendat*. San Paolo. Fa riflessione alla verità di questa cognizione, e come tutto sta nel dar soddisfazione a Dio, il quale è quello, che ha a giudicare, e non conforme al giudizio degli uomini, ma conforme al suo, che è rettissimo. Vedi adesso, se il giudizio di Dio, o quello degl'uomini, regola la vita tua. Vedi quale stimi, ed a quale rimiri. Oh quanto forse è vero, che misuri il tuo operare dal detto delle creature, e non del Creatore! Se così è, conosci il tuo pericolo, e procura di rimediarci; con stabilire questo punto nel cuore tuo: *Qui judicat me, Dominus est*: inoltre fa riflessione alla corrispondenza del Santo a questo lume. Accettò l'inspirazione di attendere ad assicurare l'ultimo suo fine: e conobbe, che per lui non vi era meglio per ottenere il suo intento, che di abbracciare la vita solitaria, come non v'era luogo di maggior pericolo per lui, che di rimanere nel Mondo. Rallegrati con il Santo, che sì prontamente si rendesse a Dio: pregalo ad ottenerti grazia, che tu sii facile ad abbracciare sempre quei lumi, che il Signore t'invia per la tua salute.

TERZO. Considera la vita austera, che principiò con li compagni, che furono sei. Si ritirò in un luogo deserto detto la Certosa, che diede poi il nome al sacro Ordine, luogo asprissimo, coperto gran parte dell'anno di neve, e più proporzionato per grotte d'animali, che per abitazione d'uomini. Aggiunsero all'asprezza del luogo il rigore della vita, vestendo cilicej, astenendosi dal mangiar carne, osservando silenzio, e passando li giorni, e le notti in orazione, e contemplazione di Dio. Che non supera il fervore, ed il desiderio di servire Dio, quando si accende in un cuore, fatto già superiore a queste cose terrene? vive nella carne, come se fosse spirito: abita in Terra, ma con la mente è nel Cielo. Tale fu questo glorioso Santo. Quali dovettero essere le consolazioni, che egli provò; e se gli Angioli prepararono a Cristo nel deserto la tavola, che pascoli deve inviare Iddio ad anime tali, che dimenticate del Mondo, altro non bramano, che Dio? Così è, Signore; se siete stato tanto liberale nel provvedere conforti, e consolazioni al corpo; quanto maggio-

giori diletti avete riſerbato alle anime? Fate, che ſia degno di provarli, acciocchè rifiuti ogni conſolazione terrena. Inoltre fa riflessione, quanto era ſtaccato Brunone dal Mondo; poichè chiamato dal Papa a Roma per ſervirſi di lui nel governo della Chieſa, con molto ſenſo laſciò la ſua ſolitudine, e ſubito che potè ottenere licenza, ſe ne tornò all' Eremo. Chi guſta di Dio, ſtima d' eſſere fuori del ſuo centro, quando s' occupa in altre coſe, e ſubito deſidera far ritorno al ſuo bene. Felice queſto Santo, che non ſapeva vivere, ſe non con Dio! Quanto ſiamo lontani da queſta perfezione! almeno fa riflessione al tuo ſtato; e ſe non puoi imitar queſto Santo in così rigoroſa ſolitudine, procura almeno di ritirarti da quelle compagnie, che ſono pregiudiziali alla tua ſalute; ſe ſei ingolfato nei negozj del Mondo, almeno ritirati dentro di te, qualche giorno, qualche poco, a riconoſcere lo ſtato dell' anima tua. Queſta ſarà una ſpecie di ſolitudine, mentre conſerverai l'anima tua in pace. Non ſi trova maggior Mondo, che un cuore, che ſi dà in preda alli ſuoi deſiderj, o affetti, quantunque foſſe in un deſerto: nè v' è miglior deſerto che un cuore, che ha un ſolo penſiero di piacere a Dio, benchè foſſe in mezzo alla gente, ed in un mercato. Prega il Signore, che ti conceda uno ſpirito tale, per li meriti di queſto Santo, e di tutti li ſuoi figliuoli, che con tanta edificazione, e coſtanza perſeverano nel loro ſilenzio, ritiramento, ed unione con Dio.

VII. OTTOBRE.

Nel ſettimo giorno dell' Ottava dell' Angelo Cuſtode.

Meditazione, come dobbiamo portarci con l'Angelo Cuſtode.

PRIMO PUNTO. Conſidera, qual devi eſſere verſo l'Angelo Cuſtode, così fedele, così ſollecito nel farti bene. Primieramente gli devi un continuo affetto di gratitudine. *Quid illi ad hæc poterimus dignum dare?* diſſe Tobia al ſuo Padre, parlando dell' Angelo Raffaelo, che incognito l' aveva guidato in quel viaggio. Un ſimile ſentimento hai ad aver ſempre vivo nel tuo cuore. Che farò in ſuo onore, come

me corrisponderò a sì buon protettore, che renderò al mio Costode? Se li benefizj fondano un debito di gratitudine verso del benefattore, quanto grande dunque è l'obbligo tuo? E pure se entrerai in te, e farai riflessione a' tuoi portamenti, quanta occasione hai di confondert? Quanto freddo sei in questa parte, quanti giorni, e settimane passano, che nè meno ti ricordi, o molto alla sfuggita, di chi t'assiste sempre, e t'accompagna? Almeno gli sapesti chiedere perdono, e con affetto cordiale offerirgli una vera emendazione nell'avvenire! Fa in oltre riflessione che manca in te l'affetto di gratitudine, perchè poca, o niuna considerazione fai delli benefizj, che ricevi. Si mostrò grato Tobia, perchè ponderò le molte grazie, ch aveva ricevute in quel viaggio, *Me duxit, & reduxit sanum*, con tutto il resto, *Bonis omnibus per ipsum repleti sumus*. Tob. 12. E come puoi essergli ingrato? non rifletti alli benefizj, che giornalmente ti fa? E pure in così cattiva corrispondenza, continua l'assistenza sua; quantunque tante volte lo ributti, ha pazienza teco, e non si raffredda. Ringrazialo di cuore, e proponi nell'avvenire una vera emendazione, e stabilisci la forma di corrispondere.

SECONDO. Considera in particolare, che hai obbligo di portarli una particolare riverenza. *Observa eum*, dice Iddio, Ezod. 23. Ogn'uno si porta con modestia, e mostra rispetto, quando è presente una persona di autorità, e di dignità. Se dunque stai alla presenza dell'Angelo tuo Custode, quantunque tu non lo veda, con qual modestia ti devi portare, in riguardo dell'eccellenza sua? E' Angelo, che vuol dire, una sostanza nobilissima, piena di sapienza, e di potenza, perfetta Immagine di Dio; insieme è Angelo santo, per la grazia santificante, per le virtù infuse, e doni sovrannaturali; è gratissimo a Dio, non mai peccatore, ed impeccabile: finalmente è Angelo beato, che sempre vede Dio, e gode quel sommo bene. Dunque quanto devi essere circospetto in tutte le tue azioni, schivando di far mai cosa, che lo potesse offendere! *Caute ambula, ut videlicet, cui adsunt Angeli, tu ne audeas illo præsente, quod me videnre non auderes*, San Bernardo serm. 12. in Psalm. 90. In oltre devi procurare che questa riverenza sia amorosa, sia filiale, quale porta il figlio al Padre: non di timore come l'ha il servo, o lo schiavo con il Padro-

ne.

ne. Se l'Angelo con particolare tenerezza ci ama, se ci rimira come suoi figlj, consegnati alla sua cura, indrizzo, instruzioni, se gode del nostro profitto, d' ogni nostro bene; se ci procura maggiori grazie sempre, non deve corrispondere una riverenza filiale, che tema di disgustarlo, per l'amore, che gli dobbiamo? Procura d'acquistarla, e prega l'istesso Angelo tuo Custode, che te l'ottenga, e sopra tutto una confidenza in lui, per la quale sempre a lui ricorri, esponghi li tuoi bisogni, implori l'ajuto suo.

TERZO. *Audi vocem ejus* dice Iddio Exod. 23. Con che significa, che devi all'Angelo tuo un'obbedienza esatta. Considera, quanto è dovuta questa ubbidienza. Se Iddio ce l'ha dato per nostro maestro, consigliero, tutore, è guida; se il Signore gli comunica li disegni, che ha di noi; e se per l'amore, che porta a Dio è diligentissimo in questo uffizio; se noi siamo ciechi, ignoranti, instabili, ed inclinati al male: quanto dunque dobbiamo udire le sue ispirazioni, seguire li suoi avvisi, praticare li suoi consiglj, così nello schivare li peccati, come nell'abbracciare la virtù? Quanto sconvenevole cosa dunque è, udire il Demonio nostro nemico, che gode nelle nostre perdite; e turare le orecchie alle ammonizioni di un'amico sì fedele, e sì cordiale, che si rallegra ne'nostri acquisti? E pure quante volte gli abbiamo dato occasione di attristarsi, con la resistenza alle sue ispirazioni, con l'accettare le suggestioni del nemico e privare l'Angelo di quella gloria accidentale, che averebbe avuto, se noi fossimo stati più virtuosi nel vivere nostro? Pentiti dunque di questo, e procura di mantenergli una esatta obbedienza. Per ultimo fa riflessione, che se mancherai a questo debito, e farai poco conto d' ubbidirgli, la pagherai a Dio; *Nec contemnendum putes, quia non dimittet, cum peccaveris; & est nomen meum in illo.* Exod. 23. Sta l'Angelo in luogo di Dio, rappresenta la sua Persona, ed è suo Vicario; onde l'ingiuria, che si fa all'Angelo Custode, si fa a Dio: e si paga doppiamente, e per il male, che si fa, operando contra l'ispirazioni buone, e per il peccato, in cui si cade: *Duplicabitur mihi pœna, vel pro contempta monitione, vel pro facinore commisso.* Origene. Dunque ringrazia Dio per sì gran beneficio, ringrazia l'Angelo per custodia sì diligente; prega il Signore a darti grazia di servirti bene dell'aju-

to dell' Angelo; prega l' Angelo, a caſtigarti paternamente, quando non l' ubbidiſci. Meglio è eſſer corretto dall' Angelo, che accarezzato dal Demonio. E per mezzo dell' Angelo Cuſtode, ed inſieme con lui offeriſci tutto te a Dio, e con riſoluzione di amare, ed onorare gli Angeli Cuſtodi. *Tamquam futuros aliquando cohæredes noſtros, interim vero actores, & tutores a Patre poſitos, & præpoſitos nobis.* S. Bernardo loco citato.

VII. OTTOBRE.

Nell' Ottava dei Santi Angeli.

Meditazione dell' onorare li nove Cori degli Angeli.

PRIMO PUNTO. Quella infinita Maeſtà, che fabbricò l' Empireo per ſua regia, nella quale era per far conoſcer la ſua grandezza, creò una moltitudine innumerabile di ſoſtanze ſpirituali, le quali ricche di celeſti perfezioni, tutte s' immergeſſero nell' abiſſo della Divina bellezza, e niente ritenendo per ſe, s' impiegaſſero in conoſcere, amare, ed operare per Dio. Oh nobile occupazione, degna d' eſſer ambita, ed imitata da noi; per quanto ſi può in queſta vita! E perchè tutto colà ſu è ordinato, quella celeſte moltitudine vien diviſa in tre Gerarchie, e ciaſcheduna di queſte in tre Cori, onde li nove Cori degl' Angeli ſono, come nove ordini di miniſtri, per lo ſervizio di Dio, nella gran Corte del Cielo; e di Criſto, noſtro Signore in quanto uomo, e della ſua ſantiſſima Madre, ſono come nove Cori di muſici, per formare quella Cappella, in cui giorno, e notte ſi cantano le Divine lodi; ed inſieme ſono quaſi nove eſerciti di Soldati, poſti come per guardia della gran Monarchia del Cielo, ſotto San Michaele, come Capitano generale di quella milizia creata, come Maggiordomo della gran Caſa di Dio, e come Maeſtro di Cappella di quei Beati Cantori. Oh che gran Corte è queſta, ſe ne poteſſi formare un poco di concetto! E quanto grande è la Maeſtà di queſto gran Monarca, a cui come vide Daniele cap. 7. *Millia millium mi-*

miniſtrabant ei, & decies millies centena millia aſſiſtebant ei! Felice chi è arrolato tra queſti cortigiani! Ma avverti, che per eſſer di quel numero in Cielo, devi adeſſo principiare, che ſei in terra.

SECONDO. Eſſendo li Cori, ed ordini degl'Angeli una moltitudine di quei beati ſpiriti, li quali ſingolarmente convengono in una virtù; quindi è, che quelli, li quali ſi raſſomigliano tra di ſe nell'amore, ſono detti Serafini, per l'ardore della carità, che è eminente in loro, e per la quale ſuperano tutti gli altri beati ſpiriti; e queſto Coro è il ſuperiore a tutti, che ſebbene tutti gli Angeli amano Dio, queſta perfezione particolarmente s'attribuiſce ai Serafini. Rallegrati con eſſo loro, che ardano di carità: *O beatum incendium!* Felice chi brucia per tali fiamme! E te felice, ſe un tale ardore foſſe in te! ſupplicali ad inviarti una ſcintilla di quel celeſte fuoco, che faccia preſa non nella lingua ſola, ma nel cuore; *Ut non diligamus verbo, neque lingua; ſed opere, & veritate.* Paſſa a conſiderare quei, che ſono eminenti nella cognizione di Dio, e ſono li Cherubini. Quanto gran biſogno v'è di queſta ſcienza, e conoſcimento in noi altri? Oh come ſiete degni di una ſanta invidia, giacchè *hæc eſt vita æterna, ut cognoſcant te!* Per voſtra pietà impetratemi, che lo ſtudio mio ſia nel conoſcere quell'infinita Maeſtà. Riveriſci il terzo Coro della ſuprema Gerarchia, ove Iddio, come in ſuo Trono, ſiede, e ripoſa con ſomma tranquillità, e pace. Gran privilegio eſſer reſo degno, che Iddio ponga in lui il Trono ſuo, in modochè; *Deus in medio ejus non commovebitur.* E giacchè *factus eſt in pace locus ejus*, ſupplica quei beati ſpiriti, che t'ottenghino una vera, e ſoda pace del cuore, per la quale poſſi portare Dio nell'anima tua.

TERZO. Scendi col penſiero nella ſeconda Gerarchia, riveriſci il Coro delle Dominazioni, che hanno dominio ſopra gli Angeli inferiori: quello delle Virtù, che preſiedono all'operare miracoli ed il terzo delle Podeſtà, che s'impiegano nel frenare li Demonj, acciocchè non poſſono tentare quanto vorrebbero. E chiedi, che ſempre la ragione domini le paſſioni, che ſappi praticare le virtù, divenir ſanto, il che è il maggior miracolo, che ti poſſa fare: e per ultimo, sforzati di reſiſtere al Demonio, acciocchè

non

non prevalga mai nell'anima tua. Nell'ultimo luogo onora la terza Gerarchia, ſaluta il primo Coro dei Principati, e chiedi, che ti ottengano la vera nobiltà, che conſiſte nell'aver la grazia di Dio, che ci rende ſimili a lui, e ci coſtituiſce Principi di ſangue nella caſa di Dio. Paſſa agli Arcangioli, cuſtodi delle comunità, prendili per avvocati nell' impetrare una eſatta cura della polizia interna del cuore, acciocchè dentro di te abbia un bello, e fiorito regno, in cui regni Iddio. Chiuditi coll'ultimo Coro degli Angioli, e ringraziandoli della cuſtodia, che eſercitano degli uomini, pregali ad operare, che tu parimente non mai, nè con eſempj cattivi, nè con parole ritiri il tuo proſſimo dalla ſalute. Quì finalmente rifletti, e conſidera, quanto nobile è l'anima noſtra, che ſarà fatta degna d' eſſer aſſonta *ad ordines Angelorum*, e collocata conforme ai maggiori, o minori meriti, nei Cori Angelici, o ſuperiori, o inferiori. Dunque prendi la mira più alta che puoi, aſpira a quello de' Serafini, cercando coll'eſercizio d' un'ardente carità, e deſiderio d'unirti con Dio, d'aſſomigliarti a que' beati ſpiriti. Dunque, beatiſſimi ſpiriti, non iſdegnate d'avermi per compagno voſtro per cantare in tutta l'eternità le lodi di Dio; e ricevetemi nella voſtra abitazione, nella voſtra gloria. Fate, che mi perſuada, che non vi può eſſer ſtato più felice, che godere Dio; *Ecce cum ſanctis, videre ſanctos, & ſanctum eſſe.*

VIII. OTTOBRE.

Nel giorno di S. Brigida Vedova.

PRIMO PUNTO. Conſidera l'amore, che portò il Signore a Brigida, moſtrando cogli effetti, quanto ſi compiaceva in lei, mentre la Madre eſſendo gravida, navigando, ſcampò da una gran tempeſta, nella quale molti s'annegarono, e le fu detto da una perſona venerabile, che l'apparve: *Per la fanciulla, che hai nel ventre, ti ha Iddio dato la vita, onde la nutrirai, come dono ſuo, e per ſuo amore.* Sicchè *beatus quem elegiſti.* Queſta è la vera felicità di un'anima, che Iddio ſi prenda a favorirla. Conoſci il tuo demerito, e ſupplica la Divina bontà ad eſſerti pro-

propizia. Secondo pondera le benedizioni, e grazie, che il Signore andò facendo a Brigida. Essendo d'anni 7. una notte vide nostra Signora, che teneva una corona in mano, e la chiamava; onde andando da lei la Vergine gli pose in capo quella corona. Ben si può dire, *Prævenisti eam in benedictionibus dulcedinis, posuisti in capite ejus coronam de lapide pretioso*. Che effetto penti, che facesse una tal grazia in questa fanciulla; che purità comunicò al cuore, che staccamento da ogni cosa terrena? Fu un presagio quella corona, che ricevette dalla Vergine, che ella sarebbe vincitrice del Mondo, del senso, del Demonio; che non servirebbe mai al peccato, ma che a guisa di Regina dominerebbe tutte le sue passioni, ed inclinazioni, come fece portandosi in quell'età con ogni modestia, umiltà, obbedienza, e carità. Non sono stati simili a questi li tuoi portamenti: quanto hai servito al tuo senso? in vece di portare nella ragione la corona, hai lasciato regnare la passione con pregiudizio notabile dell'anima tua. Risolviti d'emendare gli errori passati.

SECONDO. Considera, come il Signore se li stampò nel cuore; poichè essendo di dieci anni se le mostrò Crocifisso, tutto dolente, e sanguinoso, dicendogli, *vedi come sono io piagato*; e la fanciulla domandandogli chi l'avesse così trattato, rispose; *quelli che mi disprezzano, e non fanno caso della mia carità*. Vedi se sei nel numero di questi: può querelarsi di te il Signore, e giustamente rimproverarti, che non corrispondi al suo amore? Lo ritami come dovresti? Ah Signore che posso rispondere, se non confondermi avanti a voi, e dirvi; *Habes confitentem reum*? Prega il Signore, che per li meriti di questa Santa s'imprima nel tuo cuore una grande stima della carità di Cristo Crocifisso verso di te, come restò impressa nell'anima di Brigida, la quale rimase da quella vista così addolorata, che non poteva pensare alla passione di Cristo senza spargere molte lagrime. Ed io così di raro, e con sì poco sentimento penso a Cristo Crocifisso! Secondo, considera quale fu Brigida nello stato matrimoniale. Ella, ed Ulfone vissero contenti il primo anno, attendendo a supplicare il Signore a dar loro figliuoli, che l'avessero a servire, ed a conservarli nel suo santo timore: con che furono esauditi, vivendo tutto il tempo con molta unione, e pace. Quanto importa cominciare da Dio! meglio succedono le cose,

se, quando si fa capitale in primo luogo dell'ajuto Divino. Vedi in oltre quale fu il progresso della vita, e quanto santa. Aveva un suo Oratorio, in cui si ritirava frequentemente, come in porto dalle cure domestiche; ivi essendo assente il marito, passava quasi tutte le notti in orazioni, disciplinandosi, mortificandosi nel vitto, severa contra di se, ma liberale con li poveri, tenendo a questo effetto una casa, ove li riceveva, li nodriva, lavava loro li piedi, e li vestiva. Pondera queste virtù, atteса la qualità della persona, nobile, ricca, e Signora delicata. Supera ogni cosa l'amor di Dio, quando è padrone del cuore. Iddio allora è l'oggetto d'ogni affetto. Cerca dunque d'unirti con Dio, ed avere la tua consolazione non in queste bassezze, ma nel servirlo, e per suo amore nel beneficare gl'altri.

TERZO. Considera quale fu la vita della Santa, dopo che ella, ed il marito di comune consenso si separarono, quello facendosi Religioso, ed ella Monaca. Primieramente fa riflessione alla pazienza della Santa. Con questa occasione Brigida compartì le sue facoltà, parte alli suoi figliuoli, parte a' poveri: che fece il Mondo? cominciò a burlarsi di lei, ed a disprezzarla, perchè lasciato lo stato, e le ricchezze, avesse abbracciato la povertà. Che faceva Brigida? disprezzava li vani giudizj degl'uomini, tutta fissa in Dio, che essendo ricco, si fece per noi povero. In somma il Mondo stima pazzia, spogliarsi de' suoi beni, li Santi stimano felicità il lasciarli per Iddio: a qual parte t'accosti? non s'inganna il Mondo adesso, mentre nel fine della vita, ove si cominciano a conoscere le cose come sono, non come compariscono, gli uomini mondani invidiano la vita povera abbracciata da'Santi? Dunque provvedi a' casi tuoi. Inoltre vedi, come si trattò. Macerava il suo corpo con cilicci, con letto duro, il Venerdì con goccie di cera ardente impiagava le sue carni, e con erbe amare tenute in bocca onorava il fiele gustato da Cristo, con l'amore verso Dio superando ogni patire. In somma non trovo Santo alcuno, che si sia regalato, ma bensì mortificato assai: e noi miserabili peccatori facciamo così piana la strada del Cielo! Di più pondera la purità dell'anima di lei, favorita da Dio con questo dono, che qualunque volta ella diceva qualche parola non in tutto conforme al voler di Dio, o udi-

va

va da altri qualche parola mal detta, ſentiva ſubito nella ſua bocca una amarezza, e nelle narici un'odor come di zolfo. Felice chi aveſſe una grazia tale! intenderebbe da queſto, e quanto amareggino l'anima, e quanto fetore rendano le parole libere avanti a Dio. Cerca tu di crederlo, e di ſchivarle. Per ultimo, conſidera come favorita da Dio con tante rivelazioni, e fatta fondatrice d'un Ordine di Frati, e Monache con la regola dettatale dal Salvatore, dopo un'anno d'infermità ſofferta con pazienza, ed allegrezza, fu invitata al Cielo da Gesù, che in quell'ultimo le apparve. Oh dolce invito ad un ripoſo eterno, dovutole per mercede della vita ſanta! Rallegrati con la Santa, che goda il frutto delle ſue fatiche: pregala a rimirare con occhj amoroſi tutti li ſuoi figlj, e figlie: a comunicar loro quello ſpirito, che ella ricevette da Criſto, e ad ottenere a tutti li ſuoi devoti una perfetta imitazione delle ſue virtù.

IX. OTTOBRE.

Nella Feſta di San Dionigi Areopagita, e Compagni Martiri.

PRIMO PUNTO. Conſidera la traccia, che tiene Iddio nel condur alla ſanta Fede Dioniſio di condizione nobile, di facoltà ricco, e per la ſcienza umana molto ſtimato. Nel veder l'eccliſſe ſeguito nel tempo, che il Signore ſtava in Croce fuori d'ogni ragione naturale, e durare tre ore con oſcurità univerſale, e tremito della Terra, venne a dire, come viene ſcritto; *Aut Deus naturæ patitur, aut Mundi machina diſſolvetur*; ſicchè ſaper il corſo del Sole, e delle Stelle, gli diede occaſione di ſtupire per una tal novità, e di riflettere alla cagione di eſſa, e di notare il giorno, e l'ora di un tanto prodigio. Sicchè le ſcienze naturali ſervono al conoſcimento di Dio, quando l'uomo le impiega bene. Di qua impara a ſervirti bene delli doni della natura, non abuſartene in offeſa di Dio; e vedi ſe così fai. In oltre fa rifleſſione, come ſentendo Dionigi predicare da San Paolo, che quella Eccliſſe oſſervata da lui con tanta maraviglia, era ſeguita nel tempo medeſimo, nel quale Gesù vero Iddio, ed uomo pende-

va

va in Croce morendo per la redenzione del Mondo, e che risentendosi gli elemenri per la morte del loro Crearore, il Sole s'era eccliſſato, il Cielo veſtito di lutto, e la Terra aveva tremato, ſi reſe alla fede, ſi converrì a queſta predica di Paolo, e ſi fece Diſcepolo di Criſto. Ecco ciò che operò nel cuore di Dionigi la grazia; reſtò illuminato con queſto, che il conoſcimento di quell' eccliſſe veduta moſſe Dionigi, e fu opera del lume del Cielo. Molti videro quel prodigio, molti udirono Paolo, ma pochi ſi arreſero. In ſomma perchè facciano colpo nell'anima le verirà udite, vi biſogna ajuto particolare di Dio. Conoſci dunque queſta verirà, deſidera, e prega il Signore ad imperrarti ral cuore, e fare che li penſieri buoni che ti manda, ti muovino, infiammino, e perſuadano, acciocchè non cada quella ſemenza celeſte nell'anima tua, e rimanga ſterile, ed infruttuoſa.

SECONDO. Conſidera la grazia che ebbe San Dionigi di veder la Vergine Santiſſima in vita, e di ritrovarſi preſente alla di lei morte. Nella prima veduta reſtò tanto preſo dalla maeſtà e ſplendore, che nella Vergine vide, che parendogli, non poter capir in perſona mortale, l'averebbe renuta, ed adorata per Dio; ſe per fede non aveſſe ſaputo, che ella non era, nè poteva eſſer Dio. Se queſto operò la Vergine ancora mortale, in chi la vide, che ſarà, veduta glorioſa in Cielo? Rallegrati con eſſo lei, ed aſpira ad una tale viſione. Di più pondera la conſolazione, che ebbe il Santo nel trovarſi preſente al feliciſſimo paſſaggio della gran Madre di Dio, nell' eſſer da lei benedetto inſieme con gli Appoſtoli, ed altri Santi, nel poter accompagnare quel ſacro corpo alla ſepoltura, ed onorarlo con Inni, e cantici. Imita per quanto puoi queſto Santo: cerca di onorare quella gran Signora adeſſo regnante ne' Cieli: oh che dolce eſercizio, oh che occupazione ſoave, lodar la Madre di Dio! Cerca di darti ad eſercizio di tanto frurto, e di tanta conſolazione, mentre tu vivi in Terra. Secondo, conſidera come non iſtette ozioſo Dionigi, convertito che fu a Criſto: Cominciò a guadagnare molte anime al Signore, prima in Arene ſua parria, dopo nella Francia ove fu inviato, col mezzo della predicazione, e della vita ſantiſſima. Oh che bella unione il parlar bene e l' operare bene! Vedi di congiungere inſieme queſte due co-

cose, acciocchè non ti succeda, *verbo veritatem, opere mendacium exhibere*. Lactant. l. 3. c. 15.

TERZO. Considera come accoppiò il Santo la libertà del parlare in onore di Dio, e della santa Fede, con la costanza del sopportare tormenti. Consigliato dal Giudice Gentile di persuadere al popolo, che lasciata l'adorazione di Gesù ritornasse al culto antico degli Dei: negò di farlo, perchè adorare pietre, e legni per Dio, era miserabile cecità. Battuto per ordine del Giudice, sopra la graticola a fuoco lento abbrucciato, gettato in un forno acceso, e dopo crocifisso; sofferse tutto fortissimamente, predicando dalla Croce Cristo. Oh quanto è desiderabile da noi un poco di costanza, non dico nel resistere a' tormenti per non negare la fede, giacchè non abbiamo chi ci martirizzi; ma nel resistere ai nostri sensi, ed alle nostre concupiscenze disordinate, per non offendere Cristo! Quanto miserabilissimi, quanto deboli! Ricorri all' intercessione del Santo per ottenere costanza nella virtù, e nel vincere li vizj. Per ultimo fa riflessione a ciò, che succesfe: troncato che fu il capo al Santo per ordine del Giudice, in odio della fede, s' alzò da terra il corpo del Santo, prese nelle mani il suo capo separato dal busto, e camminò ben due miglia, accompagnato dagl'Angeli, li quali con celeste armonia a due cori cantavano Inni di lode a Dio. Che ti pare? non era questo un trionfo del Santo? il quale in argomento della sua vittoria, non tanto portava in mano la palma, quanto il suo medesimo capo reciso, in testimonianza della sua fedeltà, ed amore portato a Gesù. Volevate, glorioso Santo, che ognuno vedesse quello che avevate offerto, e donato a Dio, e che *usque ad sanguinem* eravate stato fedele. Che cosa puoi tu mostrare a Dio d' aver perduto per suo amore? che segno d'aver combattuto per suo onore? Se per l'addietro sei stato in questo negligente, procura di non partir da questa vita, senza aver reso una sicura testimonianza a Dio della tua leale, e vera servitù.

XV. OTTOBRE.

Nella Festa di S. Teresa Vergine, e fondatrice de' Carmelitani Scalzi.

PRIMO PUNTO. Avendo il Signore eletta Teresa per essere una gran Santa, per santificar col mezzo della riforma tante anime, considera quali furono li fondamenti di questa santità. Giunta a' sette anni leggendo le vite de' Santi, e facendo riflessione all'eternità, s'accresce di desiderio di dar il sangue per Cristo, ed impedita dal conseguimento del suo desiderio, si diede a fare nel giardino di casa una celletta per ritirarsi in solitudine ad orare. Vedi, come il Signore già la tirava a se: non erano in quella mente pensieri puerili, non trattenimenti fanciulleschi; ma solo amore di solitudine, desiderio di patire per Cristo, di raccogliersi ed orare. Ringrazia il Signore, che così s'andasse formando la sua sposa, e riflettendo a' tuoi principj tanto diversi, confonditi avanti a Dio, ed almeno impara adesso a dar luogo alli pensieri dell'eternità, ad accenderti nell'amore di operare per Dio. Secondo, considera con quanta generosità lasciò il Mondo, ed entrò nel Monastero: fuggì senza far motto al Padre, ed in quella uscita dal Mondo, sentì tal ripugnanza, che le pareva se le slogorassero, e sconvogliessero le ossa. Fa riflessione alla vittoria, che ottenne di se medesima, del Mondo, del senso, e con tutto che tanto sentisse ciò che lasciava, tutto si pose sotto li piedi, tutto con se diede a Cristo. Impara di qua a conoscere, come si portano li Santi: sono sensibili, ma sono generosi; sicchè non occorre, che ti scusi con le difficoltà, perchè essendo essi dell'istesso legno tagliati come noi, non secondarono le inclinazioni, ma le dominarono. Procura dunque farti forza nelle occasioni, e sebbene ripugna il senso, non cadere. Per ultimo, fa riflessione, come la Santa per 18. anni patì una grandissima aridità di spirito, non visitata dal Signore con celesti consolazioni. Che fece in questo tempo? Servì Dio con grandissima fedeltà, perseverando nell'orazione, e negli altri esercizj di spirito. Che dici adesso tu, che per ogni piccola desolazione ti disanimi, e lasci tutto, che non sai dar un passo nella virtù, se il vento fa-

vo-

vorevole della divozione ſenſibile non ti ſpinge? Miſero te! ſarai di quelli a cui potrà dire il Signore: *Vos eſtis qui permanſiſtis mecum in tentationibus meis, & ego diſpono vobis regnum?* Luc. 22. Prega la Santa ad ottenerti una vera ſtabilità nel Divino ſervizio.

SECONDO. Conſidera il grande amore, che portò queſta Santa a Dio, ferita che fu per mano Angelica nel ſuo cuore con un dardo infuocato. Oh come non ci fu in quell'anima niente di terreno! libera in tutta la vita da ogni peccato grave, per fuggire a ſuo potere ogni minima imperfezione, s'obbligò con voto di operare ſempre quello che conoſceſſe eſſere più perfetto, e di guſto maggiore di Dio. Pondera l'altezza di queſto voto. Raccogli di qua, quanto era unita a Dio, quanto conforme con la volontà di lui, mentre non il ſolo ſemplice guſto, ma il maggiore guſto del Signore, era l'unico oggetto dei ſuoi penſieri, e lo ſcopo del ſuo operare. Non v'era qualità di coſa a cui ſi reſtringeſſe; non difficoltà che la ritiraſſe. Feliciſſima ſpoſa di Gesù, quanto altamente praticaſte il conſiglio dello Spoſo: *Pone me ut ſignaculum ſuper cor tuum, ut ſignaculum ſuper brachium tuum!* Compatite, glorioſa Santa, alla miſeria mia: iſtillatemi per pietà una ſcintilla del voſtro ardore, acciocchè una volta indrizzi a queſto polo del guſto di Dio li miei paſſi. Secondo, fa rifleſſione, che grandiſſimo era il ſuo deſiderio di morire: la vita gli era di pena; perchè altro non bramava, che *eſſe cum Chriſto*: e l'unica conſolazione ſua era il poter patire per Criſto, che però era ſolita a dire, *aut pati, aut mori*; non volendo andar per altro cammino, che per quello che era ſtato calcato da Gesù, addimandato *vir dolorum*. Poveri noi, che ſiamo *inimici Crucis Chriſti*, mentre che contenti di riverire la Croce, che tenne ſoſpeſo Criſto, abborriamo quella, che ad imitazione di lui ci crocifigge ſpiritualmente, e ci rende partecipi del ſangue di Criſto. Per ultimo argomento del ſuo grand'amore era il ſentimento così vivo dell'offeſe fatte a Dio, congiunto con deſiderio di ſalvar l'anime. Amar Dio, e non zelar aſſai l'onore del medeſimo, non s'accoppiano. Suole ſtimar gli intereſſi di Dio, chi lo ama. Eſamina adeſſo a queſta pietra di paragone l'amore tuo.

TERZO. Conſidera l'umiltà della Santa, e nella vita, e nella morte. In mezzo a tanti doni di Dio,

visioni, estasi, favori, quale era lo studio della Santa nascondere tutto per termine alle grazie che ricevea, dolersi che sì presto il Signore si dimenticasse della sua indegnità, supplicarlo che in pubblico ritirasse la mano, e si astenesse dal favorirla. Non amava ella *primus accubitus*; fuggiva volontieri quei luoghi ove era onorata, amava chi la disprezzava, bramava d'esser in un Monastero, ed a guisa d'una ultima Conversa esercitare gli uffizj più vili, e bassi. Paragona quì li sentimenti tuoi con questi della Santa: oh quanto dissimili li troverai! Amico stimi, chi ti onora, chi ti loda, chi ti predica; e se gli altri sono riservati verso di te, abbondi tu nelle lodi? Che dici? quanto è vero che lodiamo nei Santi l'umiltà, e per noi vogliamo la superbia! Ricorri per ajuto alla Santa. In oltre osserva il sentimento d'umiltà, che mostrò nell' ultimo della sua vita. Non guardate, disse alle sue figlie, gli esempj cattivi, che vi ha dato questa Religiosa tanto imperfetta, perdonateli colla carità vostra, ed a Dio andava ripetendo: *Cor contritum, & humiliatum Deus non despicies*: sicchè riconoscendosi colpevole ove non era, attendeva ad umiliarsi avanti a Dio. E qual altro esercizio converrebbe a te, che non sei Santo come Teresa, ma grandissimo peccatore, che umiliarti del continuo, e piangere avanti Dio le innumerabili tue colpe? Attendi dunque a *Recogitare annos tuos in amaritudinem animæ tuæ*. Per ultimo, considera la morte della Santa più cagionata dall'amore verso Dio, che dalla forza del male: onde abbracciata col Crocifisso, ed in profonda unione della sua mente collo sposo suo Gesù, rese nelle mani di lui lo spirito suo, in forma di colomba, tutta pura, ed immacolata volando al Cielo. Rallegrati colla Santa fatta degna di vedere quel Signore, a cui tanto ardentemente sospirò, e che goda il frutto della sua mortificazione sì lunga, della sua pazienza così invitta, della sua carità così ardente: assicurati, che *qui compatitur, conregnabit*.

XVIII.

XVIII. OTTOBRE.

Nella Feſta di S. Luca Evangeliſta.

PUò ſervire per queſto giorno la Meditazione comune agli Evangeliſti, con aggiunger la conſiderazione ſopra quello che particolarmente conviene al Santo. Ha primieramente avuto una gran divozione all'infanzia di Gesù, li cui miſterj tra gl'altri Evangeliſti ha ſcritto diſtintamenre, ammaeſtrato in queſti dalla Beatiſſima Vergine, con cui ebbe trattato, e dimeſtichezza particolare; da queſto ne puoi cavare il deſiderio di onorare ſingolarmente quei primi anni della vita del Signore, e d'acquiſtare una tenera divozione alla Vergine Santiſſima, per l'interceſſione di queſto Santo; Secondo, è ſtato compagno di S. Paolo nelli ſuoi pellegrinaggj, e fatiche, nel che fu fortunato non poco, fatto partecipe dello ſpirito d'un tanto Appoſtolo, infervorato dagl'eſempj di tanta virtù, che lungamente godette. Vedi di qua quanto importa accompagnarſi bene, e però guarda con chi tratti, con chi converſi, chi prendi per amici. Per terzo, fa rifleſſione alle fatiche del Santo in ſervizio della fede. Predicò nell'Aſia, Egitto, nell'alta, e baſſa Tebaide, converrendo molti alla fede, abbattendo Idoli, fabbricando Chieſe. Quì rifletti a re, che coſa hai fatto inſin adeſſo in ſervizio di Dio. Di lui canta la Chieſa; *Crucis mortificationem jugiter in ſuo corpore pro tui nominis honore portavit.* Va ponderando le parole: d'aver continuamente per onore di Dio ſoggettato il ſuo corpo alla mortificazione. Hai a queſto paragone occaſione di confonderti, e di pregare il Signore, che per interceſſione di queſto Santo ſcriva nel ruo cuore una particolare riverenza all'umanità di Gesù, ed alla Vergine ſantiſſima, ed imprima nell'anima rua il ſuo Santo Vangelo, pieno tutto d'amore, di ſantità, e d'ogni perfezione.

XXI. OTTOBRE.

Nel giorno di Sant' Ilarione Abbate.

PRIMO PUNTO. Conſidera li alti principj della virtù d'Ilarione. Nacque di parenti Idolatri, ad

ogni modo avuto cognizione della fede di Criſto, l' accettò, ſi battezzò, e da quel punto non guſtò, che delle coſe di Dio. Vedi, come ſeppe Iddio da una radice così ſpinoſa, come furono li parenti Idolatri, formar una roſa sì bella. Gettati nelle mani di Dio, e pregalo ad operare in te per ſua pietà un ſimile effetto, che abbi il tuo guſto in lui. Inoltre avendo udito gran lodi di Sant'Antonio, andò a vederlo: e s'accese tanto d'amor di Dio con la converſazione del Santo, che ſi veſtì da Monaco; ed eſſendogli morti li Genitori, diſtribuì li beni ſuoi alli poveri, ed alli fraſelli, contentandoſi di rimaner povero delle facoltà terrene, per divenir ricco di Criſto. Quanta forza ha l'eſempio buono, e il trattar con uomini virtuoſi! Procura tu di ſchivare gl'uomini vizioſi, poichè aſſai più facilmente s' impara il male, che il bene; e ſtudiati con il tuo vivere, di non eſſer mai di danno ſpirituale al tuo proſſimo, per non eſſer reo e delli ruoi, e delli altrui peccati. Terzo fa rifleſſione al lavoro, che fece la grazia nell'anima d' Ilarione. Era nell'età di 15. anni, di compleſſione molto delicata, per ragione della quale ſentiva aſſai il caldo, il freddo, ed ogni ingiuria di tempo; ad ogni modo ſi ritira in un luogo ſolitario, e coperto d' un ſemplice ſacco, con un mantello teſſuto di ruvidi peli, cominciò una vita auſtera, ed entra in iſteccato per combattere generoſamente. Che fa il fervore, quando entra nell'anima! Non ſi miſurano tanto le forze, nè ſi pondera tutto, ma ſi dà luogo alla confidenza in Dio, e ſi ſpera in lui. Non facciamo così noi: adopriamo troppo il compaſſo, e non laſciamo luogo al ſentimento di Paolo, che diceva: *Omnia poſſum in eo qui me confortat*. Procura di operare con diſcrezione il bene, ma fa che laſci luogo a quello, che vuole operare Dio.

SECONDO. Conſidera in particolare la vita auſtera, a cui ſi diede. Si fabbricò una cella larga quattro piedi, alta cinque, lunga quanto era il ſuo corpo: onde ſembrava più ſepoltura d' un uomo morto, che abitazione d'un vivo; Il ſuo letto furono alcuni giunchi, ſopra dei quali giaceva. Il ſuo vitto, pane molle nell'acqua, o alcune erbe, con un poco d'oglio, quando era infermo: non laſciando mai il digiuno, nè per feſta che foſſe, nè per infermità grave che aveſſe. Che dici di queſte delizie? Oh grazia

di

di Dio, quanto ſei potente, che tanto vigore, e forza comunichi ad un'uomo fiacco, per trattar ſe medeſimo sì aſpramente, e durare in così ammirabile auſterità non poche ſettimane, o meſi, ma infino alli ottanti anni! Che devi raccogliere da queſta conſiderazione? Riſoluzione di non laſciar tutto, perchè non puoi far tanto; ma ſibbene di fare quello che puoi? ammirando frattanto le azioni eroiche dei Santi, con umiliarti, e riconoſcerti miſerabile in paragone loro. In ſecondo luogo pondera le tentazioni gagliarde, con le quali il Demonio non potendo ſoffrire una sì grande virtù, lo combatte, di rappreſentazioni impure, difformi, ſpaventoſe, di voci orribili per farlo fuggire. Che faceva Ilarione? ſi percuoteva con pugni il petto, per vincere quelli diſoneſti penſieri; ſi ſdegnava contro il ſuo corpo, paſſando tre, e quattro giorni ſenza cibo, zappando molte ore la Terra, acciocchè il corpo ſtanco dalla fatica paſſaſſe al riposo, ed al cibo, non alle diſoneſtà: e ſopra tutto impiegava la maggior parte del giorno, e della notte in orare. Vedi, come i Santi ſi governano nelle tentazioni. Non fomentano il nemico, non ſecondano l' appetito, non luſingano il ſenſo, ma lo frenano, maltrattano la propria carne, ricorrono a Dio. Imita queſto eſempio, ed ancora tu ſarai vincitore; ma ſe nodriſci il nemico, reſtetai vinto.

TERZO. Conſidera l'umiltà grande d'Ilarione, il diſprezzo dell'onore, e la diligenza uſata nel fuggire la gloria, l'applauſo della gente. Per la fama della ſua ſantità, e per li moltiſſimi, e ſtupendi miracoli di riſuſcitar morti, di cacciar Demonj dalli corpi, e ſimili, era celebratiſſimo il ſuo nome: concorrevano da lui Monachi, Chierici, Veſcovi, ed ogni qualità di perſone, per ricever da lui un poco di pane, o oglio benedetto. Che faceva il Santo? *Mœrebat, quod tacente ſe lingua, miracula loquerentur:* S. Hieronymus in ejus vita. Piangeva parendogli di vivere nel ſecolo, e di ricever da Dio in queſta vita il premio dell'opere ſue, e però andò fuggendo ſempre, e cercando luoghi ſolitarj, ove non foſſe conoſciuto. Vedi il ſentimento del Santo, vedi la diligenza per non eſſere conoſciuto. Così fanno li Santi; baſta loro d'eſſere conoſciuti da Dio, appreſſo al quale chi è in ſtima, veramente è grande. Quanto ſono diſſimili li noſtri ſentimenti da quelli dei Santi? noi procu-

riamo l'onore appresso agl'uomini, che facilmente svanisce, e poco ci curiamo, quali siamo tenuti da Dio. Dunque lascia la vanità, ed abbraccia il sodo, come fece Ilarione. Per ultimo considera il sentimento del Santo nell'estremo della sua vita. Temeva il comparire avanti al Signore, onde s'andava animando, e si confortava col rammemorare la servitù di settanta anni fatta a Dio, dicendo: *Egredere, quid times? egredere, quid dubitas anima? septuaginta prope annis servisti Deo, & mortem times?* Pondera il peso di queste parole. Temeva avendo con tanta esattezza servito Dio. Quale dovrà essere il timore tuo, quanto giusto, che o non hai servito Dio, o l'hai fatto sì malamente? rimedia adesso che sei in tempo: *Si justus vix salvabitur, impius & peccator ubi parebunt?* Petri 4.

XXI. OTTOBRE.

Nella festa di S. Orsola, e delle undici mila Vergini.

PRIMO PUNTO. Considera nella persona di Orsola, e delle Compagne, quanto sono ammirabili le strade di Dio, e profondi li suoi disegni. Pretendeva il Signore d'illustrare la Chiesa, e popolare il Cielo col glorioso martirio di undici mila Vergini in un'istesso giorno. Che fa? si serve al disegno di Massimo, nominato da' Soldati per Imperatore, il quale per popolare una provincia della Francia nominata Bretagna, lasciata, distrutta, e senza abitatori, con grande strage uccisi, comandò, che dall'Isola d'Inghilterra, Scozia, ed Irlanda, fosse condotto a quella Provincia gran numero di donzelle, le quali si avessero a maritare con li nuovi abitatori di quella Provincia, ed accompagnassero Orsola figlia di Re, e destinata Sposa d'un Signore principale: sicchè Massimo senz'avvedersene serviva ad un più alto fine, che aveva Iddio. Così è, gli uomini propongono, e Iddio dispone. Dunque prega il Signore, che indrizzi sempre ad un santo fine tutti li tuoi pensieri, acciocchè egli resti sempre glorificato in tutte le tue operazio-

zioni. Secondo, fa rifleſſione, che molte di quelle donzelle veriſimilmente andarono mal volontieri, laſciando con diſguſto la patria, li parenti, le loro caſe; e tuttavia fu una gran grazia che fece il Signore a quelle che furono elette a queſto viaggio, che era per avere sì buon termine, come era la corona del martirio. Sicchè molte volte ſono favori quelli, che noi ſtimiamo diſgrazie: ſono tratti d'amore, che ci porta Iddio, quelli che noi rimiriamo come mortificazione. Dunque avvezziamoci a riverire le diſpoſizioni di Dio, aſſicurandoci, che tutto è ſoggetto ad una provvidenza ſuperiore, e da noi non conoſciuta; così nelli avvenimenti ci porteremo con più pace, e quiete.

SECONDO. Conſidera come quella felice compagnia, che imbarcata ſopra navi era uſcita dal porto, ebbe venti così contrarj, che in vece d'eſſer condotta verſo Bretagna fu ſoſpinta nella parte contraria, nell'iſteſſo tempo che vi giunſero gli Unni, gente feroce, e barbara. Vedi, come il Signore l'andava guidando al martirio. Quel non aver venti favorevoli umanamente conſiderato era da ſtimarſi diſgrazia; e pure era miſericordia grande di Dio, ed effetto d'un amore particolare, che portava a quelle Vergini. Non biſogna dunque nell'avverſità abbatterſi; ſono miſericordie molte volte le infelicità temporali: *Dum te conſumptum putaveris, orieris ut Lucifer.* Job 11. Secondariamente conſidera la coſtanza di queſte ſante Vergini; tutte pronte ſi moſtrarono a perdere la vita, più preſto che la caſtità, riſolute di non laſciarſi piegare nè per timore di tormenti, nè per allettamento alcuno a macchiare con offeſa di Dio la propria coſcienza. Oh quanto può la grazia di Dio, anche in un ſeſſo debole! Procura ancora tu, che prevalga ſempre l'amore della purità all'amore della propria vita. Per ultimo, fa rifleſſione, come quella gente barbara cangiato l'amore in furore, in odio di Criſto, e della ſua fede, inveſtirono quella beata gregge, e mettendole al filo di ſpada tolſero la vita, ma aprirono loro il Paradiſo. Sicchè più bene fecero loro, che male, privandole di ciò che una volta erano per perdere, e ponendole in poſſeſſo d'un bene, che ſempre durerà. Dunque non s'ha da temere chi con uccidere il corpo, non può far altro: ma s'ha a temere quello, il quale *poſtquam occiderit, poteſt & animam, & corpus perdere in gehennam.* Matth. 10.

TERZO. Considera la generosità di S. Orsola, la quale mentre le compagne erano uccise, nascostasi per timore, animata poi dal Signore, il giorno seguente si scoperse; e fu parimente uccisa per la fede. Si dovette vergognare di se, che sola avesse temuto quella morte, che tutte l'altre con tanta prontezza avevano sostenuto; dovete riflettere, che le compagne già godevano Dio, ed ella n'era priva, ed in pericolo di non averlo ad ottenere: con questo generosamente disprezzò quella vita, che aveva preteso di assicurare. Buon sentimento è questo; il confondersi spesso alla considerazione della servitù fedele che altri danno a Dio; procura di servirtene, per poter eccitare in te il fervore; così supererai quel timore, che ritira dal darti a Dio. Quì inoltre considera la grande festa che dovette far il Cielo per l'acquisto di tante Vergini, le quali accompagnate da loro Angeli Custodi, ed incontrate da quei beatissimi spiriti rallegrarono con il loro ingresso il Cielo, gli applausi che ebbero da quella Corte beata, trionfando in esse Cristo loro sposo, dell' infedeltà, e dell' impudicizia, e del Demonio. Rallegrati con le sante Vergini della loro felicità; godi che quasi gigli per la purità Verginale, e quasi rose per lo sangue sparso abbellischino quel giardino, ove *nec lilia, nec rosæ desunt*; e pregale ad esser in tuo ajuto nel tempo della tua morte, ed ottenerti la vittoria delli tuoi nemici invisibili. Per ultimo, fa riflessione, che la Terra, ove sono sepolti li corpi di queste sante Vergini non ritiene alcun corpo morto; ma li getta fuori, quasi che Cristo nostro Signore, non voglia che altri stiano, ove sono sepolte tante Vergini spose sue. Desidera tu un simile favore, che la Terra del tuo cuore tante volte fatta sepoltura del Corpo santissimo di Gesù, non ammetta cosa alcuna, nè un pensiero cattivo, che subito non lo getti fuori, e non l'abborrisca.

XXVIII. OTTOBRE.

Nella festa de' Santi Appostoli Simeone, e Giuda.

SI prenderà la Meditazione dal comune degli Appostoli, facendo particolar riflessione alla grazia ch' ebbero d'esser chiamati all'Appostolato, della corri-

spon-

ſpondenza loro a queſta vocazione, ardendo di deſiderio di ogni perfezione, e conforme all'eſemplare, che avevano avuto della vita di Gesù Criſto, promovendo con gran zelo la fede di Criſto in Egitto, in Meſopotamia, in Perſia, paeſi tanto barbari, con la converſione di moltiſſima gente, con diſtruzione degl'Idoli: rifiutando il prendere li donativi, che loro erano dal Re convertito offerti. Per ultimo ſigillarono la loro predicazione con lo ſpargimento del ſangue per onorare Criſto. Con queſto ti rallegrerai con queſti Santi della loro felicità, t'animerai a ſervire ferventemente il Signore, e li pregherai ad illuminare le tenebre di quelli, che ſono nelli paeſi già da loro iſtruiti, ed ammaeſtrati.

I. NOVEMBRE.

Nel giorno di tutti i Santi, e della loro Beatitudine.

DOpo d'aver pregato il Signore, che ti conceda grazia d'indrizzare tutte le tue operazioni a gloria ſua, procurerai d'immaginarti quella gran Città deſcritta da S. Gio: nella ſua Apocaliſſe, poſta in quadro, tutta riſplendente, piena di quei beati Cittadini, ed umiliandoti avanti a quella ſanta Compagnia, ſupplicherai la divina bontà a farti degno di poter in qualche modo far concetto della felicità che gode la Chieſa trionfante, ed eſclamare col Profeta Baruch. c. 3. *O Iſrael quam magna eſt domus Dei, & ingens locus poſſeſſionis ejus!*

PRIMO PUNTO. Conſidera come eſſendo la felicità de' Santi, *Status omnium bonorum aggregatione perfectus*; uno ſtato che abbraccia ogni bene, per conſeguenza eſclude da ſe ogni male, ed ogni miſeria; onde per parlare ſecondo il noſtro modo d'intendere, giunto che ſarà il Beato alla porta di quella Città, incontrerà Dio, che di ſua mano gli raſciugherà le lagrime dagli occhj per ſempre, *Et abſterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum.* Apoc. 7. con che reſterà di fuori ogni dolore, ogni triſtezza, ogni amaritudine. Sicchè uniſci ſe tu puoi in un faſcio tutte le infermità, a cui ſoggiacciono i corpi, tutti i patimenti che dall'altrui fierezze venuti li poſſono tormentare: tutte le afflizioni che poſſono opprimere un

cuore, tutti i castighi che dalla Divina mano usciti, vieziandio con maniera straordinaria, accompagnano questa vita; tutti saranno esclusi: *Neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra, quia prima abierunt*, Apoc. 21. Pondera quanto gran bene è questo, non poter più sentire male alcuno. Eppure questa privazione di pena, si può dire estrinseca in comparazione del bene positivo, che porta seco la gloria de' Beati. E se tanto si fa adesso per tener lontano da se ogni pena, mentre si vive; quanto si dovrebbe fare per allontanare da se per sempre ogni male? Inoltre, fa riflessione, che rasciugate le lagrime, sarà, per così dire, invitato il Beato ad entrare in quella Città, ed a prendere possesso di quella eredità preparatagli a titolo d'esser stato servo fedele: *Veni, intra in gaudium Domini tui*. Chi può capire, quale sarà l'allegrezza di quel Beato, che lasciando dietro di se ogni miseria, si vedrà libero da ogni naufragio, e ridotto in porto?

SECONDO. Considera come l'intelletto del Beato dal lume della gloria confortato, vederà chiaramente Dio bene infinito, in premio della fede, nella visione del quale consiste la nostra beatitudine essenziale, dicendo Agostino, *Visio est tota merces*. Il vedere quì in terra una cosa grande, bella, ricca, allegra, non rende l'uomo grande, bello, riceo, allegro; perchè sono queste cose basse, e fuori dell'uomo, che le vede. Ma il vedere chiaramente Dio, bene infinito, e sommamente perfetto, rapisce, e trasforma in se chi lo vede, lo riempie di se, e dei beni, che egli possiede, e conforme alla propria capacità, dà al Beato una certa somiglianza sua; *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est*. 1. Jo. 3. onde con questa vista riceve l'anima del Beato una tale partecipazione della Divinità, che diviene in una certa maniera Dio, non per natura, ma per grazia: *Ego dixi, dii estis*. Ps. 18. e resta l'anima deificata, e piena di Dio. Oh che stupore, e che ammirazioni avrà il Beato in quella prima occhiata! quando senza ombre, o figure, scuoprirà chiaramente in quell'Essenza semplicissima tutti i tesori che racchiude; la Trinità delle persone nell'Unità dell'essenza, l'unione della persona infinita coll'umanità finita, per mezzo dell'Incarnazione! Vedrà in Dio, come in un lucidissimo specchio, infinite perfezioni, le opere di natura, e di grazia; le generali,

e par-

e particolari provvidenze del governo del Mondo, e tutto quello che ragionevolmente ciaſchedun Beato può deſiderare di vedere ſpettante a ſe. Vedi, quanto devi aſpirare alla viſta d'un tal bene, ch'è partecipazione dell' iſteſſa beatitudine di Dio; e come nella vita preſente devi occupare l'intelletto nel tuo bene, per meglio diſporti ad una tale viſione.

TERZO. Conoſcendo l'intelletto del Beato chiaramente Iddio, e vedendo la ſomma ſua bontà, amabilità, bellezza, dolcezza, ſapienza, con tutte le perfezioni ſue, conſidera, che ne viene a riſultare un'amore nella volontà, ed un'affetto così acceſo verſo Dio, tanto ardente, e tanto vivo, che per la partecipazione di quel Diviniſſimo incendio, ella diventa fuoco, intimamente s' uniſce a quel ſommo Bene: in modo, che non reſta capace la volontà di ammettere difetto alcuno, benchè leggeriſſimo, nè movimento diſordinato. Viene neceſſitato ad amarlo ſempre, per tutta l' eternità, ſenza mai ceſſare, e interrompere queſto amore, e l'ama con amore univerſale, in riguardo di tutti i titoli che ha; amandolo come Padre, come Creatore, come conſervatore, come benefattore, come amico, come ſpoſo, come primo principio, ultimo fine, ed ogni bene, dicendo con maniera più alta: *Deus meus, & omnia*, avendo tutto in lui. Vedi, che felicità è queſta; non potere non amare Dio, con tutto l'affetto; e per ſempre. Deſidera di giungere ad un tale ſtato, e far tanto per mezzo di queſto amore adeſſo *Incipe eſſe qui futurus es*. Inoltre, con queſto la memoria avrà ſempre preſenti tutti i benefizj che hai ricevuti da Dio, nè ſi ricorderà di coſa che l'affligga: vedendo i travagli paſſati convertiti in materia di tanta conſolazione, ed i peccati paſſati sì bene indorati colla penitenza, e pentimento. Non vi ſarà più biſogno di dire con David all'anima ſua: *Noli oblivisci omnes retributiones ejus*. Pſ. 122. perchè *in æternum non obliviſcar juſtificationes tuas*. Pſ. 118. Per ultimo fa rifleſſione, che da queſto amore ne riſulterà una fruizione, e gaudio nell'anima ineſplicabile, immutabile, ſenza diminuzione, ſempre nuovo, che pienamente ſazierà l'anima: *Gaudebit cor veſtrum, & gaudium veſtrum nemo tollet a vobis*. Jo. 16. Altra allegrezza è quella, che queſta mondana, terrena, quando: *Deum videbimus in ſeipſo: videbimus, & ha-*

& habebimus in nobis: habebimus, & amabimus; amabimus, & laudabimus. Piacciavi, Signore, che queſte poche parole ſiano l'oggetto de' miei penſieri.

QUARTO. Conſidera, come avendo il corpo ſervito all'anima nelle azioni di virtù, colle quali ha meritato la gloria, ſarà parimente reſo felice; onde alla beatitudine eſſenziale dell'anima ridonderanno nel corpo le quattro doti, di chiarezza, colla quale ſarà luminoſo come un Sole; ed in que' luoghi, nelli quali ha patito più per Dio, ſarà più bello, e riſplendente: d' impaſſibilità, con la quale reſiſterà a tutte le qualità contrarie, che potrebbono alterar un corpo: d'agilità, con la quale ſenza ſtancarſi potrà eſſer in un ſubito ove vorrà lo ſpirito: e di ſottigliezza, con la quale non vi ſarà coſa che poſſa ritardarlo, o eſcluderlo da quel luogo ove vorrà. Pondera la felicità del corpo glorioſo, dalla differenza che ha adeſſo il corpo umano in queſta vita, ove *Corpus quod corrumpitur, aggravat animam*, e ſi ſperimentano tante miſerie. Procura dunque, che ſerva bene il corpo allo ſpirito, già che ſarà sì ben ricompenſato da Dio. Inoltre fa rifleſſione, come non mancherà la ſua felicità a ciaſchedun ſenſo, avendo ciaſchedun nel Cielo con maniera eminente, tutto quello che qui in Terra lo può dilettare. Gl'occhj nella viſta de' corpi ſantiſſimi di Gesù, della Vergine, e di tutti i Santi sì belli, e sì bene organizzati. Le orecchie nell'udire le lodi di Dio, e quell'eterno Alleluja, che *per vicos ejus cantabitur*. Le parole Divine, che uſciranno da Gesù, e da Maria, e quelli ſcambievoli diſcorſi, che averanno li Santi, pieni di ſantità, che quaſi bracce acceſe infiammerano il cuore dell'amor di Dio. L'odorato nella fragranza, che uſcirà dall'Umanità ſantiſſima, e dalli corpi glorioſi: in paragone della quale l'odore benchè ſoaviſſimo della terra ſembra fetore. Con una dolcezza continua, e ſapore dolciſſimo nella lingua, ed una ſoddisfazione in tutto il corpo, godendo un'agiatiſſimo ripoſo. Vedi, come importa ſervirſi bene de' ſenſi, non rifiutar le occaſioni di mortificarli, ſapendo che ha a corriſpondere una gran felicità al buon uſo delli medeſimi.

QUINTO. Conſidera quanto ſarà felice il Beato per la compagnia degli altri, ponderando in particolare le qualità di così ſanta aſſemblea. Il nu-

numero è grandiſſimo. *Vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat*; ma ordinatiſſimo, ſenza confuſione, ſenza emulazione, ſenza invidia. Tutti ſono nobiliſſimi, partecipando per grazia la ſomiglianza di Dio: per conſeguenza ſantiſſimi, prudentiſſimi. Non v'è paglia, ma tutto è grano: non v'è zizzania, ma tutto frumento ſcielto. L'amore tra di eſſi è grandiſſimo perchè è fondato in Dio, volendo ciaſcheduno quello che vuole Iddio, eſſendo ciaſcheduno contento della ſua felicità, e godendo dell'altrui, come ſe foſſe ſua. La converſazione è ſcambievole, familiare, amoroſa; sì che in quella moltitudine s'adempie perfettiſſimamente, che *Eſt cor unum, & anima una*. Oh che felicità è queſta! quanto ſi gode in Terra nel trattar con una perſona riguardevole per le ſue qualità, amabile per li ſuoi coſtumi, e che vada a genio! che godimento per queſta parte, ove non v'è che deſiderare in alcuno! Dunque devi aſpirare con tutto il cuore tuo a queſta felicità, e privarti volontieri in Terra di tutto quello, che ti ſarà ricompenſato nel Cielo. Secondo, fa rifleſſione, che queſta felicità ſarà eterna, perchè ſarà ſicuro il Beato, per eſſere fedeliſſimo il Signore nelle ſue promeſſe, che non muterà giammai il decreto: ed inſieme ſarà così piena, che ſazierà, non avendo il Beato, che deſiderare, e ſaziando laſcierà ſempre quella avidità, che la renderà dolce, come ſe allora principiaſſe, mercecchè mangierà al piatto della Divinità, per così dire, e parteciperà quella beatitudine, con la quale è Iddio felice per eſſenza. Vedi quanto devi ſtimare queſta gloria. Se ſi ſtima tanto un gran bene terreno, benchè s'abbia a laſciare, quanto più ſi deve ſtimare un ſommo bene, che non ſi può perdere? Ringrazia Dio che ſi ſia compiaciuto crearti per il Cielo, e ſollevarti alla pretenſione di gloria sì grande. Per ultimo, cerca come ſono arrivati a queſta gloria li Beati: riſponderà ognuno: *Gratia Dei ſum id quod ſum*: ecco la radice; la grazia di Dio: *Sed gratia Dei in me vacua non fuit*: ecco in ſecondo luogo la cooperazione alla grazia di Dio, per mezzo de' ſanti propoſiti di vivere bene, di profittare, e migliorare, di opere virtuoſe, di mortificazioni in quello che l'impediva l'acquiſto della virtù, e della perſeveranza nel bene. Fa rifleſſione a te, ſe ſei in queſta ſtra-

da,

da, che conduce alla gloria. Risolviti, e rallegrandoti con i Santi per quel bene, che godono, pregali ad ottenerti grazia, che sappi; *Ascensiones in corde tuo disponere, ire de virtute in virtutem.*

V'è nell' Annuale un'altra Meditazione sopra la festa de' Santi.

II. NOVEMBRE.

Nel giorno della Commemorazione de' Defonti.

Vedi l' Annuale alli 2. e troverai la Meditazione sopra questa materia.

IV. NOVEMBRE.

Nel giorno di San Carlo Borromeo.

PRIMO PUNTO. Avendo il Signore con una luce straordinaria composta di notte sopra la camera della Madre nel tempo del parto, come con celeste presagio, mostrato di quanta santità sarebbe il fanciullo che nasceva, considera, quanto virtuosi furono li primi anni di Carlo passati da lui in esercizj di pietà, con gran modestia, e timore santo di Dio vero principio della sapienza. Lo dimostrò principalmente nell' Abbazia, che essendo ancora giovanetto gli fu assegnata da un Zio. L'accettò, ma con questa condizione, che li frutti per esser beni della Chiesa non si convertissero in uso di casa; e però avendone avuta l'amministrazione, in benefizio de' poveri l'andò spendendo. Vedi la pietà, e la tenerezza della coscienza di Carlo, il quale riconoscendo il frutto de' benefizj Ecclesiastici, come bene dovuto particolarmente a Dio, non volle derivarlo in usi profani. Prega il Santo, che un simile sentimento ottenga a quelli, li quali godono beni di Chiesa. In oltre, osserva la purità grande di Carlo. Più volte essendo giovine, gli furono offerte donne, e mandategli per incitarlo al male. Che fece il Santo giovine? con generosità grande, e costanza invitta le rigettò sempre da se. Non si lasciò vincere, nè dall' occasione presente, nè dall' età per sua condizione lubrica; con l'amore della castità superò ogn' incontro, e con sì risoluta resistenza meritò

dal

dal Signore di conſervare illibato un sì prezioſo fiore. Prega il Santo ad intercedere un ſimile affetto alla gioventù, e procura ad imitazione del Santo, in qualunque ſtato ti trovi, non dar mai adito ad un tale nemico.

SECONDO. Conſidera come creato Cardinale dal Zio, ed Arciveſcovo di Milano, non ſi ſervì di quella dignità, per riposo, o per goder le rendite ſue copioſe; ma tutto ſi diede a promovere il culto di Dio. Non laſciò mai di predicare tutto che occupato aſſai, procurò la converſione degli Eretici, attese alla riforma del Clero, e del Popolo. Vedi quale fu la ſollecitudine di sì ſanto Paſtore, non mercenario, ma buono, non ſi ritirando mai per alcun pericolo dalla cura della ſua greggia, viſitando la Dioceſi con molti patimenti, e camminando nel maggior caldo del giorno, con dire che era bene valerſi di quel tempo che gli altri perdevano nel dormire. Loda il Signore per aver negli ultimi tempi dato alla ſua Chieſa un tale Prelato: pregalo che per li meriti del Santo n'invii molti imitatori di San Carlo: ed impara tu a compir eſattamente all'obbligo del tuo ſtato, e del tuo offizio. Secondo, conſidera, come per meglio giovare agli altri, non ſi contentò di fare ordini buoni; volle precedere con l'eſempio. Tolſe da ſe, e dalla ſua famiglia l'uſo della ſeta, riduſſe quei di ſua caſa a vivere come Religioſi, aſtinentiſſimo nella ſua perſona, digiunando ſpeſſo in pane, ed acqua, e talora cibandoſi di ſoli lupini, vegliando le notti in orazione, e macerandoſi con diſcipline, e con cilicej. Vedi quali ſono li traffichi de' Santi, coltivare il proprio terreno, amare il ſuo corpo, intorno a queſto attendere a ſeminare, per raccogliere la meſſe nell'altra vita. Oh quanto c'inganniamo! noi procuriamo alla noſtra carne il riposo, il cibo delicato, il nodrimento copioſo, e non crediamo che *qui ſeminat in carne, de carne & metet corruptionem*. Oh Signore quando praticheremo l'avviſo di S. Paolo: *qui ſeminat in ſpiritu, de ſpiritu metet vitam æternam*? ad Gal. 6.

TERZO. Conſidera la gran carità del Santo, e liberalità a benefizio delli poveri, vendendo un Principato, ed il prezzo di quarantamila ſcudi diſtribuendolo in un giorno, ed un'altra volta ventimila ſcudi, laſciatigli per legato. Oh come ben praticò il Santo l'avviſo di Griſoſtomo, *Theſaurizа ubi patriam ha-*

habes. Teſoreggia in queſta Terra, chi con l'affetto è cittadino di queſta Terra: il Santo che con l'amore era cittadino del Cielo, teſoreggiava nel Cielo, per mano delli poveri traſmettendo al Cielo. Miſeri, che più crediamo di guadagnare, ſeminando in queſto terreno, che nelle mani de' biſognoſi! Inoltre, non ſolo diede quello che per così dire gl'avanzava, ma vendette la ſuppellettile domeſtica, inſino il proprio letto, riſerbandoſi a dormire ſu le nude tavole, per ſoccorrere in tempo di peſte li poverelli. Ecco l'effetto del vero caldo dell'amore; ſi ſpoglia queſto, non ſi veſte, e cuopre: la maggior parte degl'uomini attende a cuoprire ſe, ſempre volendo raccogliere, mercecchè *refrigeſcit charitas multorum*. Di quali ſei tu? Per ultimo conſidera, come ſi preparò alla morte, e come ſantiſſimamente finì. Si ritirò nel Monte di Varallo con il P. Franceſco Adorno Religioſo della Compagnia di Gesù ſuo Confeſſore a fare gli eſercizj ſpirituali per alcuni giorni, digiunando in queſto tempo in pane, ed acqua, dormendo ſu le tavole, e per poco facendo ſei ore di orazione, e paſſando quaſi tutta la notte precedente al giorno, in cui fece con il detto Padre la confeſſione generale, in orazione: onde ſopraggiunto dalla febbre, dopo ricevuti i Sacramenti Santiſſimi, veſtito di ciliccio, e coperto di cenere, con gli occhj, e molto più col cuor fiſſo in Criſto Crocifiſſo ſpirò. Che dici di queſta morte? che dici di queſta preparazione al morire? E pur era Santo. Quale adeſſo è l'apparecchio tuo, che ſei tanto lontano dalla vita di queſto gran Santo? Pregalo ad ottenerti grazia, che penſi a quel punto, in cui finiſce tutto, e comincia un'eternità, che non finiſce.

XI. NOVEMBRE.

Nel giorno di S. Martino Veſcovo, e Confeſſore.

PRIMO PUNTO. Conſidera, quanto alto fondamento gettò della ſantità Martino Figlio di parenti gentili. Contra la loro volontà ſe n'andò alla Chieſa e domandò d'eſſer fatto Catecumeno: di 12. anni deſiderò d'andar all'Eremo, e converſare più con Dio, che con gl'uomini; ad ogni modo aſtretto ad eſſer Soldato ſi portò più da Monaco, che da Soldato, benigno, caritativo, e compaſſionevole con li poveri, con

con dar ad un povero, che ignudo gli chiedeva soccorso, una parte della sua Clamide. Pondera questi principj di soda virtù. Qual era il sentimento delli Soldati suoi compagni? risero nel vederlo ricoperto della metà della sua veste, ma non rise Gesù, il quale facendosi vedere a Martino ricoperto con quella metà tagliata, ad una moltitudine d' Angeli rivolto, disse: *Martinus adhuc Catechumenus hac me veste contexit*. Dunque non nuoce esser egli burlato dagli uomini, mentre si viene lodato da Dio. Oh chi ben lo capisse, non sarebbe tanto schiavo de' rispetti mondani! Cerca dunque nel tuo operare di far caso del concetto di Dio, non del giudizio umano. Pondera in secondo luogo quale dovette esser il sentimento di Martino, quando udì lodarsi da Cristo, e che egli avea stimato come fatto a se quello, che aveva ricevuto il povero. Non s' insuperbì per questa lode, più s' affezionò all'essere liberale con il suo prossimo, e stabilì di ritirarsi a vita perfetta. Questo effetto fanno le grazie, che fa il Signore alli suoi servi, più con lui l' uniscono, li allontanano più dal Mondo. Desidera tu parimente di corrispondere in questo modo alle misericordie del Signore, e non abusartene, nè pagarle con ingratitudine.

SECONDO. Considera la vita santissima, che fece Martino: contra sua voglia eletto Vescovo, accompagnando in questa dignità la vita di Monaco con la vigilanza, e zelo di Prelato. Edificò un Monastero mezza lega lontano dalla Città in luogo aspro, ritenendo il vestito povero, dormendo in terra vestito d' un aspro ciliccio, vegliando gran parte delle notti in orazione, non dando al suo corpo, nè più di cibo, nè più di sonno di quello, che l' estrema necessità richiedeva. In somma hanno i Santi un particolar gusto nel trattarsi male, sapendo che sotto quella scorza dura, che porta il patire, v' è nascoso un midollo, che ha sapore di cose celesti. E noi miseri non l' intendiamo, nè lo crediamo! Oh Signore, quando una volta daremo luogo in noi alli sentimenti de' Santi? In secondo luogo considera come si portava con il prossimo: pareva che la misericordia, e compassione verso de' poveri fossero nate con lui, sovvenendo quanti poteva, fino a spogliarsi della propria tonaca: alli Forestieri, che venivano a visitarlo, serviva, lavava i piedi, dava l'acqua alle mani: l' ingiurie che riceveva, ri-

ricompenſava con far loro bene, e verſava lagrime per quelli che l'oltraggiavano, e con facilità perdonava, ed accarezzava quei che riconoſcevano i loro errori. Oh chi aveſſe queſto ſpirito di vendetta sì nobile! *O quam ſuavis eſt Domine ſpiritus tuus!* Così vi piaccia una volta per li meriti di queſto Santo comunicare a tutti lo ſpirito di vera carità verſo il proſſimo noſtro. Per ultimo, fa rifleſſione al gran zelo, che ebbe nel diradicare dal Mondo l'idolatria, non riſparmiando fatica alcuna, nè temendo pericoli, e con invitta coſtanza ſuperando ogni difficoltà, per amplificare la gloria di Dio, ſolito ad intenerirſi nel vedere la miſera gente acciecata dal Demonio, con affetto ſviſceratiſſimo abbracciandola, per condurla al grembo della Chieſa. Rallegrati col Santo per queſto zelo. Pregalo ad impetrare un ſimile ſpirito a tutti li Miniſtri dell'Evangelio, e a te una ſollecitudine di pregare la ſalute dell'anima tua, e del proſſimo, per quanto comporta il tuo ſtato.

TERZO. Conſidera li portamenti del Santo verſo Dio: l'avea ſempre preſente, leggendo nelle creature, quaſi che in un libro, le perfezioni infinite del Creatore, con che veniva ad abitare col penſiero nel Cielo, ſtando col corpo in Terra. Nella Chieſa ſi portava con grandiſſima riverenza, non mai fu veduto ſedere, ma o ſtare in piedi, o inginocchiato, riſpondendo a chi gli domandava, perchè ſteſſe colla faccia pallida, e timoroſa: Non volete che io tema ſtando quì Iddio? Vedi quanto ſei lontano dall'imitazione del Santo, riconoſci le tue irriverenze, e quanto vivi diſſipato ne' tuoi penſieri, e lontano da Dio. Cerca almen di compungerti del paſſato, e d'emendarti nell'avvenire. Per ultimo, fa rifleſſione alle circoſtanze della ſua ſanta morte. E prima ebbe deſiderio grande di vederſi libero dalle miſerie di queſta vita, ed avendone avuto rivelazione da Dio, che ſarebbe conſolato, lo diſſe a' ſuoi Diſcepoli, i quali vedendolo infermo, con lagrime, e preghiere cominciarono a pregarlo, che non li laſciaſſe, ed egli intenerito diſſe a Dio: *Domine, ſi adhuc populo tuo ſum neceſſarius, non recuſo laborem, fiat voluntas tua.* Vedi l'indifferenza del Santo, ſoſpeſo, ſe doveſſe reſtare in terra per Criſto o laſciare la terra per andar a Criſto. Pondera queſto ſentimento, e quanto più era pronto a laſciare ogn'altra coſa per amor di Dio, era pron-

to

to per l'istesso a differire la beatitudine. Impara a rassegnarti nelle mani di Dio, acciocchè ti faccia sempre quello che egli vuole. Inoltre era la febbre ardentissima; ma egli non allentava la sua orazione, giacendo su la cenere, e ciliccio, dicendo, che un Cristiano deve morire coll'armi in mano. Oh gran felicità il morire unito a Dio! cerca di viver in vita unito al Signore, per morire unito al medesimo. Pregato a voltarsi in fianco, stando supino; lasciatemi, rispose, mirare più tosto il Cielo, che la terra, acciocchè l'anima per dritta strada se ne vada al suo Creatore. Felice voi, glorioso Santo, che avete così certa caparra del Cielo! Finalmente disse al demonio, che gli si fece avanti: *Quid hic adstas cruenta bestia? nihil in me funestum reperies!* Oh potessi dire io l'istesso in quel punto! ma la mia misera vita non mi dà questa confidenza! Ottenetemi, glorioso Santo, grazia, che vegli almeno adesso sopra l'anima mia, e procuri col dolor vero d'andar piangendo, e cancellando le mie colpe, acciocchè si diminuisca il numero innumerabile dei peccati commessi. E se foste incontrato dagl'Angeli, e con melodia celeste volaste al Cielo, possa ancor io accompagnato dall'Angelo Custode, andar in luogo di salute.

XII. NOVEMBRE.

Nel giorno di S. Martino Papa, e Martire.

PRIMO PUNTO. Considera la singolare costanza di questo Pontefice nel sostenere la Fede. Avendo Costante II. Imperatore di Costantinopoli abbracciata la professione degli Eretici, scrisse una confessione di ciò che egli credea, e per amplificar i suoi errori, e stenderli, la mandò al Santo Pontefice, acciocchè l'approvasse. Ma il Santo la gettò con tale risoluzione, che disse, che non mai s'allontanerebbe dalla Fede Apostolica, ed Evangelica, quando tutto il Mondo l'abbandonasse: nè si mutarebbe mai, nè per promesse, nè per minaccie dell'Imperatore, pronto a dare la vita, ed il sangue. Ammira questa costanza degna del Capo della Chiesa, e del Vicario di Cristo. Desidera parimente tu una tale fermezza nella confessione della Fede, prega il Santo ad ottenerti grazia che sappi *captivare intellectum in obsequium fidei*, e

che

che non mai, o per ſuggeſtioni diaboliche, o per detti degli altri, ti allontani dalla dottrina di Criſto. Secondo, fa rifleſſione, come non ſi contentò il Pontefice di quanto avea fatto; convocò un Concilio in Roma di 150. Veſcovi, col quale di nuovo confermò le verità della Fede: ſcomunicò gli Autori dell' Eresia, li privò d'ogni dignità, ſparſe questi decreti per tutto il Mondo. Sapeva che con queſto ſi ſarebbe ſdegnato l' Imperatore, conoſceva i travaglj, che ſi tirava addoſſo; ma nulla ſtimò ogni danno; rimirò ſolo di compire all'obbligo ſuo, e di ſoddisfare a Dio, ed alla coſcienza ſua. Ecco i veri principj, coi quali ti devi guidare nel tuo operare; tener ſalda la grazia di Dio; ſtar forte in non allontanarti mai da quello che devi: poſponendo ogn' altro intereſſe terreno all' onor di Dio, ed al ſuo guſto. Vedi, ſe hai ferma queſta riſoluzione. Rifletti alle occaſioni in contrario, come ti porti in eſſe, e prega il Santo, che ti ottenga grazia di ſaperlo imitare.

SECONDO. Conſidera come l' Imperatore ſdegnato contro il Pontefice, mandò a Roma un ſuo Cameriero, acciocchè o uccideſſe il Papa, o lo faceſſe prigione: e queſti per meglio effettuare il diſegno, finſe di volerſi comunicare per mano dello ſteſſo Pontefice, con riſoluzione, mentre ricevea il pane della vita, di dar la morte al Santo. Vedi, dove giunge la malizia dell'uomo: prendere ſembianza di pietà per effettuare un ſacrilegio così tremendo. Preghiamo il Signore, che non ci laſci in mano d'una sfrenata paſſione, la quale non ci ritira da attentare qualunque enormità. Inoltre, non eſſendo riuſcito a queſto Miniſtro uccidere il Papa, ne mandò un'altro l' Imperatore, acciocchè lo faceſſe prigione, e glielo inviaſſe a Coſtantinopoli. Quì conſidera la pazienza del Santo Pontefice, il quale non volle reſiſtere alla violenza di queſto, anzi come Agnello manſueto ſi diede nelle di lui mani, acciocchè a ſua voglia lo ſtracciaſſero. Sapeva che pativa per Criſto: ſi ricordava che il Redentore per la ſalute di lui s'era dato in mano de' Soldati mandati a farlo prigione, ſtimò gloria ſua poter aſſomigliarſi il Vicario al ſuo ſommo Pontefice. Così doveremmo far noi fedeli, non ci vergognare per l'onor di Dio ſoffrire, e dire con Paolo: *Non erubeſco Evangelium.* Ad Rom. 1. Per ultimo rifletti agli ſtrapazzj, ingiurie, ed affronti che ſoſtenne in quel viaggio

gia da Roma a Costantinopoli, condotto da un ministro Eretico, che sapeva esser il Pontefice mal voluto dall' Imperatore, e per conseguenza essergli grato ogni maltrattamento che gli avesse fatto. Andava però il Santo allegro, avendo nel cuore Dio, l'amore di lui. Procura tu di provvederti di questo lenitivo, che tutto passerà bene.

TERZO. Giunto a Costantinopoli, considera quello che fece l'Imperatore, e quello che fece il Santo. L'Imperatore per ridurre al suo volere il Pontefice, e ad approvare li suoi errori, lo racchiuse in una prigione oscura, ed aspra, e lungamente lo tenne, dopo lo fece condurre a diversi Tribunali con grandissimo scherno; in appresso l'imprigionò di nuovo in compagnia de' ladri, ove dal freddo, e dal fetore della carcere fu molto consumato. Pondera la gravità di questi patimenti, anche maggiori per le qualità, e condizioni del personaggio. Che fece il Santo? si piegò? forse al volere dell' Imperatore? appunto. Non si rese il forte petto di Martino, dicendo che ben potevano tagliarlo in pezzi, ma non ottenere mai, che egli si allontanasse dalla Fede, che la Chiesa Romana insegna. Tale deve essere la volontà d'ogni fedele, di conservare intatta nel suo cuore, e nell'opere sue la Fede, e l'amore di Dio. Vedi adesso, se questo è il tuo pensiero, e procura di stabilirti in questo. Secondo, fu mandato in esiglio nell'ultime parti del Ponto Eussino, paese freddissimo, e quasi inabitabile, ove tra continui patimenti, ed estremi bisogni visse fino alla morte. Quale era il sentimento del Santo in mezzo alle sue catene, e travagli? glorificare Dio; rassegnarsi nel suo Divino beneplacito; confidare nella sua misericordia: sapendo che il Signore averebbe indrizzato il tutto, come li fosse di piacere, e di gusto. Felice voi glorioso Martire, che sapeste così bene portarvi in mezzo a sì gravi patimenti! per pietà impetratemi un simile sentimento. Non mancano tribolazioni inviate da Dio: ben manca in noi il saperle prendere in quel modo, nel quale riescano in gloria di chi le invia, ed in utile di chi le riceve.

XVII. NOVEMBRE.

Nella ſolennità di San Gregorio Taumaturgo.

PRIMO PUNTO. Eſſendo Gregorio nato da parenti Gentili, per altro nobili, e ricchi, fu illuminato da Dio. Ma in che modo? nelle tenebre de' libri Gentili, li quali egli leggeva con occaſione dello ſtudio della Filoſofia, ſcoperſe la verità; poichè oſſervando la varietà delle opinioni, che era tra Filoſofi intorno alla provvidenza, governo del Mondo, felicità dell' uomo; cominciò a conoſcere, che non poteva eſſer vera quella dottrina, che era sì piena di contrarietà: ed al contrario eſſere vera quella, che la Fede de' Criſtiani inſegnava, eſſendo ſempre la medeſima, e ſempre ſtabile. Queſto conoſcimento lo convinſe, onde ſi reſe a queſta luce, e ſi battezzò. Vedi, come il Signore lo convertì, e con ragione, poichè la verità è una. Ringrazia dunque il Signore, che ti abbia fatto degno di abbracciare queſta dottrina, così ſoda, così ſicura, e deſidera di morire in queſta. Secondo, conſidera, come convertito, s' avanzò tanto nella virtù, che ad alcuni ſtudenti diſpiacendo tanta modeſtia; queſti determinarono d' infamarlo, ed induſſero con groſſa mercede una donna cattiva a domandare al ſanto Giovine, mentre era in una compagnia di uomini gravi, il prezzo non ancora pagato della diſoneſtà, che aveva con lei commeſſo. Ecco come i cattivi perſeguitano ſempre li buoni: mercecchè la virtù è una tacita riprenſione de' vizj, e queſta rieſce inſoffribile alli cattivi. Procura tu al contrario d' onorare ſempre la virtù. Terzo, conſidera ciò che fece Gregorio; ciò che fece Iddio. Non s'alterò Gregorio, ma con ſembiante ſereno ordinò al ſervitore, che deſſe alla donna quanto domandava. Che dici di queſta virtù? infamato come diſoneſto alla preſenza d'altri, eſſendo innocente, ſi tratta da colpevole, non ſi riſente, non ſi difende: che poteva far di vantaggio, non di conſumata ſantità? Ammira, e confonditi nella tua poca pazienza. Che fece Iddio? difeſe l' innocenza: e mentre quella prendeva il denaro, entrò il Demonio nel corpo di lei, la cominciò a tormentare, nè ceſsò ſino che Gregorio pregò il Signore per quella, e la li-

liberò. Ecco il testimonio che diede Iddio dell'innocenza di Gregorio, col castigo visibile della donna, e con la liberazione della medesima per le preghiere di lui. Sa difendere il Signore li suoi, quando a lui rimettono le offese; però confida in Dio, ed a lui ricorri.

SECONDO. Considera l'umiltà del Santo, il quale ritornato alla sua patria, pieno di scienza, in vece di ostentare il suo sapere, si nascose, si ritirò dagli strepiri della Città alla solitudine, a trattar con Dio, e sapendo che era cercato per esser consacrato Vescovo di Neocesarea, andò fuggendo da una solitudine ad un'altra, per sottrarsi al peso, che stimava superiore alle sue forze. Così fa, chi ha vero lume di Dio, e conoscimento del suo niente; ama di nascondersi, fugge le dignità, come pieno di pericoli, ed a somiglianza di Cristo schiva gli onori. Oh in quanto pochi è questo sentimento! non è maraviglia, perchè in pochi v'è il lume di Dio. E tu come ti trovi in questo particolare? Secondo, fatto Vescovo, per non disubbidire a Dio; quali furono i pensieri di lui? far acquisto de' beni temporali, godetli quietamente quella dignità? non già, determinò affatto di lasciare tutti li negozj della carne, e del sangue; non volle cercar case nella Città, non aver possessioni stabili, che tutto il suo pensiero dovea esser Iddio, e la salute dell'anime, essendo nella Città tutti Idolatri, eccetto diecisette Cristiani. Sicchè li suoi traffichi erano, far guerra all'Idolatria, difender le ragioni di Dio. Oh che sante occupazioni erano queste, e quanto accette al Signore! quali sono le tue? maneggiar Terra, far acquisti temporali, ruminare con la mente cose vili, e basse. Terzo, desiderando d'insegnar pura dottrina alle sue pecorelle, giacchè in quel tempo correvano molti errori, che fece il Santo Pastore? ricorse a Dio, supplicandolo per l'intercessione della Vergine scuoprirgli quello che doveva predicare. Gli apparve la Vergine accompagnata da S. Giovanni Evangelista, da cui ebbe la formula di quello che doveva credere, ed insegnare. Quanto buona cosa è il ricorso a Dio in tutti li dubbj, che ci vengono! egli che è luce vera illumina: così farà a te, se anderai da lui.

TERZO. Considera come s'andò preparando al fine della sua vita. Intendendo che s'avvicinava il ter-

mine del ſuo pellegrinaggio, andò con più ſollecitudine viſitando la ſua Dioceſi, per far acquiſto d'anime a Dio, e dalla Gentilità ridurle alla Fede. Queſti erano li teſori che andava acquiſtando, giacchè come tali li ſtima Dio, mentre che il Figlio dell' Eterno Padre *venit in Mundum peccatores ſalvos facere*. Prega il Santo ad ottenere un tale deſiderio a tutti li Paſtori dell'anime, ed accendere in tutti una tale ſollecitudine. Inoltre fa rifleſſione, come avendo cercato d' intendere, ſe in Neocesarea Città grande, e piena di popolo vi foſſe alcuno, che non foſſe Criſtiano, ed avendo inteſo, che ſolo diecisette erano gli Idolatri, reſe grazie Dio, dicendo: *Totidem erant Fideles, quando cæpi Epiſcopatum*. Solo diecisette erano li Fedeli, quando preſi il Veſcovato. Pondera quì quale doveſſe eſſere la conſolazione del Santo in quell'ultimo, vedendo il frutto fatto ad onore di Dio: che contento nel dovere andar avanti a Dio, ricco di tanta meſſe! Oh tale poſſa eſſer la conſolazione di chi ha governo dell'anime! non di laſciar li benefizj più pingui, o le poſſeſſioni migliorate, o la menſa Epiſcopale più pingue; ma d'aver diradicato gli abuſi, eſtirpato li vizj, accreſciuto il culto di Dio, incamminato nel ſentiero dell'eterna vita più anime. E tu all'eſempio del Santo devi creſcere in ogni virtù, acciocchè poſſi in quell'ultimo punto morire allegro, pieno non di queſti beni, ma di meriti, ed opere virtuoſe.

XXI. NOVEMBRE.

Nel giorno della Preſentazione al Tempio di Noſtra Signora.

PRIMO PUNTO. Eſſendo li Santi Gioachino, ed Anna ſenza prole, e ſterili, fecero voto, come alcuni vogliono, che ſe aveſſero ottenuto ſucceſſione, n'avrebbono fatto un perpetuo olocauſto al Signore: ebbero per grazia particolare per Figlia la Vergine Santiſſima, eletta da Dio per Madre del ſuo Figlio, la più amabile che ſi potèſſe ritrovare al Mondo. Conſidera adeſſo la loro fedeltà nel mantenere a Dio la loro promeſſa. Amavano queſta Figlia più che ſe medeſimi: l'unica conſolazione loro era averla in caſa, preſente ad ogni ora: ad ogni modo generoſamente

te preferiſcono gl'intereſſi di Dio alli loro, e più ſtimano dar guſto a Dio, che a ſe medeſimi. E forſe che non dovettero vivamente ſentire queſta ſeparazione, trattandoſi d'una Figlia unica, amata più che la pupilla degli occhj loro, e tanto qualificata? Vedi quanto puro fu l'amore loro, e quanto diſintereſſato il lor cuore. Non ſei tu così verſo Dio: prometti, e non attendi: proponi, e non eſeguiſci, nè ſai farti forza per ſeparare da te quelle coſe, che non ſono conformi al guſto di Dio. Confonditi, invoca l'interceſſione di queſti Santi, acciocchè ſappi imitare la loro generoſità. Secondo, non ſolo eſeguiſcono, ma con molta preſtezza, eſſendo ancora di tre anni, la conducono al Tempio. Perchè non differire ancora per qualche tempo l'adempimento della voſtra promeſſa? E' ancora tenera nell'età la Fanciulla. Sanno che Iddio guſta, che ſe gli dia ſenza tardanza, e con allegrezza, *Hilarem enim datorem diligit Deus.* 2. Corinth. 9. Così s'ha a trattare con Dio; *Non ex triſtitia, aut ex neceſſitate*; ma con cuore pronto, ed allegro. Per ultimo ſpicca anche più queſta fedeltà, ſe è vero, come alcuni dicono, che furono dall'Angelo aſſicurati d'aver una Figlia, che ſarebbe la Madre del Meſſia: pareva che tanto più doveſſero lungamente goderla, e non privarſene così preſto: anzi per queſto ne fecero a Dio un liberaliſſimo dono, acciocchè ſe la diſponeſſe conforme al ſuo beneplacito: rimirandola come coſa più di Dio, che di loro: e ſapendo, che non poteva offerire a Dio preſente più ricco di quella, che doveva eſſere Madre di Criſto, ed a loro tanta cara. Oh Signore, ſe ſapeſſi portarmi con voi in queſto modo, e più prontamente dovervi quello che è a me più di guſto, e conſolazione! Fate che ſappia farlo ad imitazione di queſti Santi.

SECONDO. Conſidera, che non minore ſia il deſiderio della Vergine d'uſcire dalla caſa dei ſuoi Genitori, quantunque Santi, benchè aveſſe ogni comodità di ſervire Dio. Udiva gli interni inviti del Signore, che la chiamava al Tempio: *Veni columba mea; ſurge, propera formoſa; & veni*: e però deſideroſa di corriſpondere, bramava quanto prima di trasferirſi nel Tempio. Pondera le ragioni che vi erano, per le quali conveniva che non indugiaſſe la Vergine, e differiſſe la ſua andata. La prima, perchè

l'offerta fatta in età tenera, è più grata a Dio: il quale sebbene paga con liberalità, chi travaglia nella sua vigna nel tramontar del Sole, ad ogni modo il darsi a Dio nell'aurora dell'età l'innamora. Non piacciono tanto le frutta maneggiate, e portate in piazza, quanto le colte subito dall'arbore ancora ruggiadose, e fresche. Rallegrati con la Santissima Vergine, che fosse veramente frutto primaticcio, offerto con tanto gusto del Signore, e pregala ad ottenerti grazia, che sappi tu almeno cominciare ad offerirti adesso, giacchè non l'hai saputo far a buon'ora. La seconda, dovendo ella con buon esempio tirare tante Vergini a Dio, conforme profetizzò David, *Adducentur Regi virgines post eam, proximæ ejus afferentur in lætitia, & exultatione, adducentur in Templum regis*: era conveniente, che in età tenera, quasi loro corifea s'incamminasse al Tempio, e con voto perpetuo dedicasse a Dio la sua verginità. Riconosci in questo la grazia che ebbe la Vergine d'essere stata eletta dal Signore a sacrificarsegli subito: onde appena staccata dalle mammelle della Madre la volesse il Signore vicina a sè, come destinata Madre del Verbo, per andarla sempre più santificando, e disponendo a dignità sì grande. Quanto dunque è desiderabile, che il Signore ponga gli occhj suoi sopra d'un'anima, e l'ami singolarmente! Prega il Signore che non ti rifiuti.

TERZO. Considera la maniera, colla quale andò questa Santa Fanciulla, accompagnata da' Sacerdoti, da' Parenti, da Verginelle, colle lampadi accese in mano, dice S. Gerem. *in Encomio Virginis*. Con ragione; se l'arca figura della Vergine fu da David condotta *cum cantoribus, cum jubilo*. 1. Paral. 15. Oh con quanta allegrezza del Cielo, e de' Cantori Angelici andava accompagnata questa santa Fanciulla! Accompagnati ancora tu col divoto pensiero, e fa corte a questa Signora, che sarà tua Regina: vedi come posta dal Sacerdote sul primo scalino della scala, che ne avea quindeci, sale senza ajuto alcuno con minor grazia, che affetto di sedersi quanto prima tra quelle sacre mura vicina a Dio. Godi di quanto fece ella, procura di dare te stesso, ed ogni cosa tua con allegrezza a Dio, ad imitazione di questa Santa fanciulla. Per ultimo considera quale fu la vita della Vergine nel Tempio, più da Fanciulla venuta dal Cielo, che nata, ed allevata in terra: i digiuni di lei erano

fre-

frequenti, l'unione con Dio continua, il ritiramento, ed il silenzio grande, tutte le sue parole erano piene di grazia, perchè sempre Iddio era nella sua lingua. Nelle Vigilie della notte la prima, nella legge di Dio la più ammaestrata, frequentemente visitata dagli Angeli, a cui, conforme gravi Autori, portavano il cibo, acciocchè deposto ogni pensiero di cose temporali attendesse più liberamente alla contemplazione del suo Sposo, ed a pregare per la venuta del Messia al Mondo. Rallegrati colla Vergine, che altro non avesse nel cuore, che Dio; supplicala per quella vita sì santa che fece, ch'ottenga di migliorare la tua così miserabile, acciocchè col favore di lei possi da questo punto rinovato camminare per il diritto sentiero della virtù.

Nell'Annuale v'è un'altra Meditazione sopra questa festa.

XXII. NOVEMBRE.

Nel giorno di S. Cecilia Vergine, e Martire.

PRIMO PUNTO. Considera come Cecilia si portò con Dio, da lui chiamata, talmente si dispose, e talmente s'accese nel desiderio d'amarlo, che ad altro non pensava, nè giorno, nè notte, fuori che come perfettamente si arriverebbe a questo perfetto amore. Sicchè non serviva la sua nobiltà, e ricchezze, la sua bellezza, ed il fiore dell'età, a perdersi dietro alle vanità, e seguiti, come da tante si fa, ma a stringersi molto più con Dio, e conservare intatto il candore della sua verginità. Beato chi ha il cuore fisso in Dio, e gli occhj disposti a conoscere, e stimare le cose terrene, ed i diletti di questa vita, non come appariscono, ma come sono! Fa quì riflessione a te, se imiti la Santa, e procuralo. Secondo, considera quali erano i trattenimenti, e le musiche di Cecilia, quali li motteti: eccoli, *Cantantibus organis Cecilia in corde suo soli Domino decantabat dicens: Fiat Domine cor meum, & corpus meum immaculatum.* Oh bella canzone, chiedere del continuo a Dio un cuore puro, un corpo immacolato. Questi sono li madrigali, ai quali assistono gli Angeli, e non quei, che pieni di disonestà, rallegrano li Demonj, ed affliggono li beati spiriti. Procura ad imitazione della Santa ri-

petere ſpeſſo a Dio dall' intimo del tuo cuore: o mio Signore, *fiat cor meum, & corpus meum immaculatum*. Per ultimo fa rifleſſione ai mazzi de' fiori, che portava avanti al petto, e quali erano! *Virgo gloriosa ſemper Evangelium Chriſti gerebat in pectore ſuo*. Oh che bel mazzo compoſto dalla varietà delle virtù, e fatti di Criſto, come di tanti fiori! Queſti ſodorava, queſti rimirava, per aggiuſtare ſempre tutti i ſuoi affetti, ed opere alla dottrina, all'eſempio, alla legge di Criſto. Beato te, ſe porterai ad imitazione di Cecilia l'Evangelio nel petto, praticando ſempre quello che t' ha inſegnato il Redentore! Vedi ſe lo porti così, o imiti i Fariſei, che ſi contentavano di portar la legge avanti agli occhj, e la fronte, ma non oſſervarla, a ſomiglianza de' Scribi, *qui libros habent, & Dei notitiam non habent*. S. Girolamo.

SECONDO. Conſidera come atteſe Cecilia a trattar ſe medeſima. Macerava il ſuo delicato corpo con digiuni, lo copriva con cilicci, *cilicio Cecilia membra domabat*; e pure non avea il ſenſo recalcitrante, ad ogni modo lo domava con aſprezza. Che ſi riſponderà nel giorno del Giudizio al confronto di queſti eſempj laſciatici da perſone delicate, da coloro che hanno atteſo a rendere più inſolente, e più ribelle la carne allo ſpirito? Procura tu di non averti allora a confondere. Secondo; avendola i ſuoi Padri contra ſua volontà ſpoſata con Valeriano, ed avvicinandoſi il tempo delle nozze, mentre gli altri ſe la paſſavano in feſta, conſidera quale era il ſentimento di Cecilia, quale l'occupazione, quale l'abito. Veſtiva eſteriormente veſti di ſeta, e d'oro, conforme al grado ſuo; ma ſu la nuda carne portava un'aſpro cilicio, ella paſſava quei giorni avanti alle nozze, digiunando, e piangendo, pregando il Signore, che la conſervaſſe pura, ed intatta. Sicchè non conſumava quel tempo in acconciarſi avanti ad uno ſpecchio, e con artifiziosi colori a comparire più bella. Così facevate, glorioſa Santa, perchè il voſtro Spoſo era Gesù crocifiſſo, tanto più grazioſo agli occhj voſtri, *in ipſa ſui diſpoſitione decoris*; quanto più s'era fatto vedere deforme per amor voſtro. Oh aveſſimo queſti ſentimenti ad imitazione voſtra! ſono ſicuro che procureſſimo far ſpiccare maggiormente la pietà, e la modeſtia, e non le vanità nelle opere noſtre. Per ultimo, fa rifleſſione alla riſpoſta data ai Miniſtri, i quali

li vedendola tanto qualificata, guidati da falsa compassione, cercavano di persuaderla a sacrificare agli Idoli, per godere i beni, e contenti di questa vita; che disse? è guadagno lasciar una cosa vile, per acquistar una preziosa, il fango per l'oro, il transitorio per l'eterno. Oh come ben conobbe li veri interessi suoi! Non ci portiamo da ciechi; piaccia a questa Santa Vergine impetrarci un poco di quel lume vivo, ch'ella ebbe.

TERZO. Considera quale fu Cecilia col prossimo: *quasi apis tibi argumentosa deservit*. Quale fu il disegno di Cecilia? ingegnarsi quasi ape, dalle occasioni che se le presentavano, di fabbricar miele in gusto di Dio, cioè di tirar gente al conoscimento del Signore. Era stata maritata con Valeriano, Signore ricco, giovine, nobile, ma pagano; la sera delle nozze trovandosi con Valeriano, che disse? s'industriò di condurlo alla Fede, con avvisarlo, che ella avea in sua compagnia un'Angelo, che con grandissimo zelo custodiva il corpo di lei; con ciò accese il desiderio di Valeriano di veder questo Angelo, e di credere in Cristo, e battezzarsi per poterlo vedere. Eccola ape, coglier dalle spine del gentilesimo un fiore per farne miele: l'istesso fece con Tiburzio, fratello di Valeriano, li quali dopo furono glorioli Martiri. Gran consolazione in vero di poter mostrare al Signore anime condotte a lui! Questo gusto ebbe la Santa; procura tu d'imitarla in questo, e cerca di non mai allontanare persona alcuna dal servizio di Dio; ma si bene di giovare a tutti. Inoltre pondera l'allegrezza che ebbe Valeriano, quando dopo il Battesimo ritornato dalla sua Sposa, vide a canto di lei un'Angelo vestito di chiarezza, e da lui ricevette una ghirlanda di rose, e di gigli mandatagli da Gesù, con assicurarlo, che da lui era teneramente amato. Che effetto operarono, la veduta, il presente; e le parole dell'Angelo nel cuore di Valeriano, quanto restò contento d'aver creduto in Cristo, d'aver abbracciato la sua Fede, il sentirsi dire, Gesù teneramente ti ama, ed è preparato a concederti ogni grazia; l'infervorò tanto, che gloriandosi più dell'esser Cristiano, che dell'esser Patrizio Romano, attese a dispensare insieme con Tiburzio le facoltà a poveri, a confortare li Cristiani incarcerati, a seppellire i corpi de' Santi Martiri, fino a morire per Cristo. Oh come è vero, che

non si può dar nuova migliore di questa: GESU' TI AMA! Felice te, se ne fosti fatto degno. Per ultimo, rallegrati con la Vergine Santa Cecilia, che dopo avere guadagnato molti a Cristo, ella acquistasse per sempre il possesso di Dio, e della gloria per mezzo del Martirio. Supplicala ad ottenerti grazia, che sappi portarti bene con Dio, con te stesso, col prossimo all'esempio suo.

XXIII. NOVEMBRE.

Nel giorno di S. Clemente Papa, e Martire.

PRIMO PUNTO. Era Clemente per nascita nobilissimo, nipote di Domiziano Imperatore, per le facoltà molto ricco, era anche Cristiano. Considera di che più si gloriò, di chi fece più conto: della nobiltà, e ricchezze, o della fede? disprezzò questi beni naturali; lasciò possessioni, non fece conto della parentela di un' Imperatore Idolatra, disprezzò tutto, *Fidelem se præbuit ei, qui dederat, cum pro ejus amore universa contempsit, ut lucrifaceret Christum.* S. Bern. Si fece discepolo di S. Paolo, e dopo di S. Pietro. Buon cambio è questo, guadagnar Cristo con la perdita del temporale. Oh avesse ogn'uno questo sentimento! procura tu d'imprimerlo nel tuo cuore. Secondo, fa riflessione all'umiltà del Santo, stimato degno da S. Pietro d'essergli successore nella cura della Chiesa, e per tale dichiarato. Che fece il Santo? seguita la morte di S. Pietro, stimossi indegno di sedere in quella sedia, cedette il luogo ad altri, nè volse dar questo esempio, che simili dignità dovessero occuparsi per eredità, ma per meriti. Pondera il sentimento basso che di se ebbe, e la fuga da tanta dignità. Felici sarebbono i nostri tempi, se fossero gli uomini più ambiti dagli onori, che ambiziosi di conseguirli. Ma quanto lontani siamo da questo senso! quel lustro esterno ci lusinga, c'inganna quel seguito, quell'applauso, quel *vocari ab hominibus Rabbi*. Vedi come in questo ti trovi. Per ultimo, fa riflessione, come non restò pregiudicato il Santo con questo ritirarsi, e fuggire; fu finalmente assonto al Pontificato; e fu il quarto; perchè in somma *humilitas nescit casum, scit ascensum*. S. Bern. serm. 3. in Annunt. Studiati dunque

di

di esser umile, assicura in questo modo, o in questa, o nell'altra vita, l'esaltazione tua.

SECONDO. Considera con quanta diligenza esercitò l'uffizio di Pastore Universale. Ordinò sette Notarj, che scrivessero li combattimenti, e li trionfi dei Martiri, che fondavano la Chiesa; attese a predicare con tanto fervore, che convertì molti Gentili; essendo egli Vergine esaltava molto questo stato, e consacrò a Dio Flavia Domitilla, Nipote dell'Imperatore, già sposata da un Signore principalissimo, non temendo il pericolo della vita, a cui in questo modo s'esponeva. Vedi quanto opera il zelo dell'onore di Dio; e come fa disprezzare tutto. Diteci, glorioso Santo; voi che per servizio Divino esponevate la vostra vita, amavate il vostro corpo, sì, o no? Ti risponderà che l'amava, ma poco, e come servo, e più Dio come vero Padrone. Oh chi rimirasse *carnem suam tanquam ancillam*! non l'accarezzerebbe, con pericolo di amarla più che Dio. Otteneteci, glorioso Santo, all'esempio vostro, che camminiamo con questo ordine, nè posponiamo al servo il legittimo Signore. Inoltre considera la costanza del Santo. Non potendo il demonio soffrire tanto frutto, instigò chi l'accusasse, che con pregiudizio delli Dei introducesse l'adorazione di un'uomo crocifisso, con che fu intimato, o che sacrificasse agli Idoli, o andasse in esiglio nelle più rimote parti del Ponto Eussino. Che eleste il Santo? che doveva eleggere chi aveva, non Roma, ma il Cielo per patria? andò in esiglio, portando però seco il suo Dio. Felice chi si rimira pellegrino, e come tale vive: ogni luogo gli è patria; perchè tutta la Terra gli è luogo del passo. Procura tu parimente ad imitazione del Santo d'essere risoluto, ove si tratta di lasciar Dio, o lasciar il resto, di posporre ogni altro comodo alla conservazione dell'amicizia Divina.

TERZO. Considera il sentimento, che ebbe il Santo Pontefice, quando giunto al luogo dell'esiglio, trovò tanti Cristiani relegati dallo stesso Imperatore per la Fede, e condannati a tagliar pietre; li rimirò tutti come Soldati di Cristo, e con sentimento d'umiltà disse loro, che il Signore l'aveva mandato in quel luogo, acciocchè partecipasse de' loro meriti, e della loro corona. Che consolazione scambievole dovette

essere de' Cristiani, nel vedere il loro Santo Pontefice; di Clemente nel rimirare la fedeltà di tanti nella confessione di Cristo! Sa il Signore consolare li suoi, e riescono più dolci li patimenti sofferti per Cristo, che le delizie godute de' mondani: giungono quelli al cuore, e non amareggiano l'anima. Piacciavi, Signore, farci provare, e trovare il nostro gusto in voi. Per ultimo, considera il glorioso fine, che fece il Santo, essendo stato gettato in mare con un'ancora ligata al collo, per la confessione della Fede, e l'onore, con cui il Signore esaltò il Santo Martire, con far ritirare il Mare per tre miglia, e comparire il sepolcro del Santo dentro un Tempio di marmo, fabbricato per mano d'Angeli. Oh Signore, tanto sapete onorare chi fedelmente vi serve! pretesero con gettarlo in Mare legato ad un'ancora impedire, che non fosse onorato dai Fedeli; e voi gli levaste subito un sepolcro sì nobile; e ogni anno nel giorno anniversario del suo martirio asciugandosi per tre miglia il Mare, a piedi asciutti poteva ogni Fedele andare a riverire il santo corpo. In somma *Non habent amplius quid faciant*, quei che perseguitano i servi di Cristo, non riesce loro quello che pensano, perchè *Custodivit Dominus omnia ossa eorum*. Dunque procura di star bene con Dio, essergli fedele, e non temere; non cade quello a cui *Dominus supponit manum suam*. Rallegrati col Santo, e per quello che ha operato in vita, e per quello che ha sostenuto morendo per Cristo, e per quello che goderà eternamente in Cielo, pregandolo ad ottenerti una stabile perseveranza nella virtù di Dio.

XXV. NOVEMBRE.

Nel giorno di S. Catarina Vergine, e Martire.

PRIMO PUNTO. Considera la maniera soave, con la quale il Signore convertì Catarina. Era di sangue reale, dotata di estrema bellezza, e di somma onestà: ma non battezzata; vide in sogno la Vergine Santissima, la quale le offeriva il suo Figliuolo, che teneva in braccio; ma il Figliuolo mostrava renitenza, e la schifava con dire, che non gli poteva piacere quella, che non era battezzata. Si svegliò, e per

non

non essere rifiutata da Cristo si battezzò. Vedi la traccia amorevole di Gesù: con mostrar di non volerla, l'allettava. E voi Signore: *Trahe me*: e purchè a voi mi tirate, fate come volete. Inoltre si dichiarò Gesù, che non essendo battezzata, non poteva Catarina piacergli, perchè era macchiata nell'anima. Sicchè l'interno pure è quello che diletta Gesù. Pensa a te, vedi come passa il tuo interiore, quale è avanti agli occhj di Cristo: e forse che non hai a temere? perchè *Nescit homo, utrum amore, an odio dignus sit*. Eccl. 9. Secondo considera la grazia, che fece il Signore a Catarina. Dopo il battesimo, le apparve Cristo nella maniera di prima, l'accarezzò, e alla presenza della Vergine Santissima, degli Angeli, e Santi la sposò, e come sua Sposa, le pose l'anello in dito. Quì pondera, quale fu il contento di Catarina, quando svegliata conobbe, che non era stato sogno, vedendo l'anello in dito: come dovette restar presa nell'affetto di Gesù? in quale confidenza entrò, ricordandosi accarezzata da Gesù; e per conseguenza, che non aveva nell'anima sua cosa che la rendesse poco grata, e cara a lui? la memoria di questo favore ricevuto, che ardore dovea accendere in quel cuore? il sapere che era Sposa di Gesù, quanto avvertita la dovea rendere per viver conforme a questo grado di Sposa? quanto dovette esser causa in non divertire l'amore suo in altre creature, con offesa di chi l'avea eletta per sua? Imita la Santa in questo, e procura di non operare cosa, che possa ridondare in disonore di Dio.

SECONDO. Avendo Massimino con pubblico editto comandato, che tutti venissero in Alessandria per far sacrifizio agli Idoli, ed offerendosi in tutti i Tempj della Città sacrifizj ai demonj, ne sdegnò Catarina. Considera quì la generosa libertà della Santa. Non potè soffrire la santa Vergine, che fosse il suo Sposo tanto offeso; non guardò al suo sesso, non all'età: andò al Tempio ove era l'Imperatore, e pubblicamente lo riprese di così gran sacrilegio, e che dovendosi adorare un solo Iddio, egli coll'esempio, e con il comandamento inducesse tanta gente ad idolatrare, dovendo come capo incamminarla alla salute. Chi può negare, che non foste fedelissima al vostro Sposo, mentre solo miraste ad impedire l'offesa a lui si faceva? Veramente *Zelus* dell'onore del vero Dio

remedii te. Oh ardesse ne' nostri petti una tal fiamma, quanta ne vorrebbe ad esser glorificato Iddio! ma non sappiamo cercare se non gli interessi nostri, e poco, o niente quei di Cristo. Comunicateci per vostra pietà, gloriosa Catarina, qualche scintilla di questo fuoco, acciocchè siamo ferventi nel procurare a tempo, e luogo la gloria a Dio. Secondo, considera come acquistò alla Fede quelli cinquanta Filosofi, fatti venire dall'Imperatore, acciocchè pubblicamente la convincessero disputando con lei. Felice disputa fu quella per li Filosofi, nella quale restando vinti, vinsero; mentre illuminati conobbero il vero Dio, detestarono il falso culto degli Dei, e morirono per la Fede. Veramente *Mirabilis Deus*, che seppe con il mezzo d'una donna debole umiliare li superbi, confondere gl' Imperatori. Si stimarono affrontati questi Filosofi riveriti come oracoli di sapienza, avendo a disputare con una donna: e pure fu gran misericordia di Dio, il farli venire con questo mezzo al conoscimento di Dio, ed all'acquisto dell'eterna corona. Oh che comperare il Cielo con la perdita della riputazione, e buon traffico! poichè *Hæc est illa profligantis emenda patrimonii margarita*. S. Paulino. Piaccia al Signore, che una tal verità si capisca da tutti.

TERZO. Considera quanto fu Catarina costante ne' suoi combattimenti: non la poiè l' Imperatore allettare con carezze, nè svolgere con tormento dall'amore del suo Sposo; battuta fierissimamente fino a diventar tutta vermiglia di sangue, sembrò esser di pietra; attaccata ad una rota, perchè girata venisse ad essere lacerata nel corpo da quelli orribili stromenti, non temè, pronta a tutto: *Quid nos ad hæc dicemus? congratulamur Martyri, sed jam gloria ejus non sine nostra confusione est*. S. Bern. serm. de S. Clem. Era pur tenera, delicata, e pure tanto pronta ad ogni tormento per Cristo: E noi li quali; *Quotidie sedimus punctioni acus unius*, come potremmo soffrire li tormenti di Catarina? Una parola ci commove tutti: ci pare insoffribile un'offesa, nè ci si dice: *Nisi hæc feceris, morieris*. Quanto ci dobbiamo confondere, perchè *Si juncis fragilibus cedit infirmitas nostra, quomodo telis resistet?* In loc. cit. Secondo, fa riflessione come trattò Gesù questa Sposa: dopo le battiture fu posta in prigione, con ordine che non le fosse dato cibo alcuno; e Gesù inviò Angeli, che la visitassero,

la

la curassero, la consolassero, ed una colomba che ogni giorno le portava il cibo necessario. Nè questo bastò: le apparve Gesù, l'animò a non temere, le promise che sarebbe seco, l'assicurò che vincerebbe, e sarebbe coronata. Oh Signore, se non abbandonate chi spera in voi, molto meno chi patisce per voi! Vedi, come la Croce di Catarina era unta da Cristo con l'oglio della consolazione: dunque fa animo, se tu lo servirai fedelmente, nè meno questo Signore ti abbandonerà. Finalmente dovendo essere decapitata, ringraziò il Signore di tanta grazia, s'offerse in olocausto; pregollo a ricevere lo spirito suo, ed a non permettere che il suo corpo venisse in mano di quelli carnefici; l'esaudì il Signore, e per mano d' Angeli fu il suo santissimo corpo seppellito. Vedi l'affetto grande, che ebbe alla purità: poichè nè meno morta volle essere in potere degli uomini, ma degli Angeli. Rallegrati con la Santa per sì glorioso fine; pregala ad ottenerti una esatta custodia del corpo, e dell'anima tua, acciocchè e l'uno, e l'altra resti sempre senza macchia, che possa offendere gli occhj di Dio.

XXX. NOVEMBRE.

Nella Festa di Sant'Andrea Appostolo.

PRIMO PUNTO. Considera quello che fece S. Andrea, e quello che ricevè da Cristo. Gli viene mostrato da S. Giovanni il Messia, dicendogli: *Ecce Agnus Dei*. Non lascia cadere a Terra questa cognizione, va subito a Cristo. Oh quanto importa servirsi del lume che Iddio dà, ed accettarlo, subito che si può! non bisogna dire, farò; forse un'altra volta non ti rimirerà. Quanto bene riuscì ad Andrea il farlo: quanto fu utile quest'andata a Cristo! non bisogna disprezzarlo, quando internamente c' invita: *Placuit ei, qui me vocavit, continuo non acquievi carni, & sanguini*. O Signore, non avete altri che questo pescatore per farlo predicatore, Appostolo, e grande nel regno? tanti savj, tanti altri nobili, e tanti ricchi li lasciate? *Infirma mundi elegit Deus, ut non glorietur omnis caro*. 1. Corinth. 1. Fu il primo che andò da Cristo, e da lui ricevette l'esser chiamato all'Appostolato: mentre con il fratello lavava le re-

ti,

ti, ſi udì dire: *Venite poſt me*. Oh che invito grazioſo fu queſto! Se il Signore non l'aveſſe chiamato, nè rimirato; ma laſciatolo come è ſeguito di tanti altri; che ſarebbe ſtato di Andrea? quanto gran favore fu il porre gli occhj ſopra di lui! E che ſarebbe di te, ſe il Signore non ti aveſſe illuminato, nè moſſo il cuore ad abbracciare la ſua fede, a ſeguire la legge? riconoſci queſta miſericordia che ha uſato teco, non meritandola tu. Ringrazialo, confonditi di sì poca corriſpondenza; pregalo a continuare ad illuminarti: *Aſpice, & miſerere mei*: quante volte ti dice *Veni poſt me*? dietro alla mia legge, ed all'imitazione de' miei eſempj; ma miſeri noi! *Volumus conſequi Jeſum, ſed non & ſequi*. S. Bern.

SECONDO. Conſidera la veloce, e perſeverante corriſpondenza di Andrea: *Continuo relictis retibus ſecutus eſt Dominum*. Ecco la velocità al ſemplice invito: ſenza ſaper dove andava, ſenz'eſſer aſſicurato di quello che averebbe trovato, ſubito laſcia il preſente, e quanto aveva. Oh generoſa corriſpondenza! E tu che fai, o che hai fatto ſino a quì? quanto tardi, e quanto malamente, non venendo mai al taglio, non avventurandoti nel ſervizio di Dio, nè laſciando intieramente l'attacco alle creature. Vedi inoltre, quanto fu coſtante, operando conforme alla vocazione, e travagliando fedelmente, quietandoſi nel grado in cui il Salvatore lo poſe. Egli conduſſe S. Pietro ſuo fratello alla cognizione di Criſto; nè ſi dolſe Andrea d'eſſere poſpoſto a Pietro ſuo fratello minore: ſi contentò che quello aveſſe il primato della Chieſa, ricevendo in bene ogni diſpoſizione fatta da Criſto. Quanto ſei lontano dall'imitazione di Andrea, quanto differentemente prendi quello che in te, e di te ordina la Divina Provvidenza? Confonditi, ed umiliati avanti a Dio, e cerca di corriſpondere, e di contentarti dello ſtato, e grado in cui ti trovi.

TERZO. Conſidera l'allegrezza nel patire: in premio di tante fatiche fatte in vita, ha una Croce: in vederla da lontano, con qual'affetto la ſaluta, e per l'allegrezza piangendo, grida; *O bona Crux*! come l'abbraccia, come la bacia, con che guſto vi ſi laſcia legare, con che fervore due giorni predica, deſideroſo di non eſſerne privo! Donde tanta ſtima di quella Croce; ſe non dal conſiderare, che ſopra di quella era ſtato crocifiſſo Gesù ſuo maeſtro? Ti rallegrerai

con

con il Santo, che in quella Croce quasi da ponte passa al Cielo; ed insieme ad un tale esempio ti confonderai, vedendo quanto mal volentieri, quanto stentatamente, e con quanta impazienza sopporti la Croce; una parola ti turba, un disgusto quanto t'inquieta, un poco termine quanto ti altera! Oh se ancora tu sapessi dire in simili occasioni: *O bona Crux suscipe me*! Prega il Santo che t'impetri questa grazia, e che sappi conoscere, che la Croce dopo che sopra d'essa si collocò Cristo, è divenuta dolce, e gloriosa, a chi ha senso di pietà, e lume di Dio.

IL FINE.

TA-

TAVOLA

DELLE MEDITAZIONI

Sopra la vita di Gesù.

Continua l'istruzione data da Cristo agli Appostoli. Pag. 3
Il Signore allontanandosi da Erode si ritira coi suoi Appostoli in un luogo solitario. 5
Il Signore pasce le turbe nel deserto. 7
Gli Appostoli sono assaliti dalla tempesta, e Gesù cammina sopra l'acque. 10
Va Pietro su l'acque da Cristo. 13
Introduce il Signore discorso con le turbe del pane, cioè pane dell'Eucaristia. 15
Gesù nel SS. Sacramento è pane di vita. 17
Della Natività della Vergine. 20
Mormorano i Giudei, e Cristo siegue a dire, che egli è pane vivo. 22
Si portano molti da Cristo in udire, che egli darà la sua carne in cibo. 24

Ordine di quello che il Signore operò nell'ultimo anno della sua predicazione.

Sono accusati a Cristo i Discepoli, perchè non si lavano le mani pigliando il cibo. 27
La Cananea va da Cristo, e chiede per sua figlia. 29
Ottiene la Cananea da Cristo la salute della figlia. 32
Il Signore risana molti, e tra gli altri un sordo, e muto. 39
Pasce il Signore miracolosamente le turbe. 37
I Farisei, e Sadducei chiedono da Cristo, che dia loro un segno dal Cielo. 39
Il Signore illumina il cieco di Betsaida. 42
Della confessione di Pietro. 44
Cristo riprende Pietro, perchè gli dissuade il patire. 46
Del portar la Croce. 49
Il Signore conduce tre Discepoli sul Monte Tabor, e si trasfigura avanti ad essi. 52
Continua la trasfigurazione di Cristo. 54
Il Signore dà la sanità ad un Lunatico. 57

Il

Il Signore paga il tributo. 60
Riprende il Signore l' ambizione degli Appoſtoli, ed inculca l' umiltà. 62
Che l' umiliarſi è ingrandirſi. 65
Il Signore ordina, che peccando il proſſimo ſi corregga. 67
Del ſervo debitore di dieci mila talenti. 70
Continuazione della ſteſſa parabola. 72
Il Signore ricuſa d'andar alla feſta de' Tabernacoli coi parenti. 74
Andando Criſto in Geruſalemme per la Samaria, non è ammeſſo da' Samaritani. 77
Il Signore riſana i dieci leproſi. 80
Il Signore in tempo della ſolennità de' Tabernacoli va nel Tempio, e pubblicamente inſegna. 82
I Fariſei mandano i miniſtri a prendere Criſto, ma in darno. 85
E' preſentata a Criſto una donna adultera. 88
Il Signore ſi dichiara eſſer luce del Mondo, ad ogni modo non è conoſciuto da' Giudei. 90
Siegue Criſto ad inſegnare nel Tempio. 93
I Giudei prendono le pietre per lapidare Criſto, ed egli eſce dal Tempio. 96
Il Signore pone del fango ſugli occhj del cieco nato. 98
Interrogato il cieco come aveſſe avuto la viſta, confeſſa, e ſoſtiene la verità. 101
E il cieco per aver difeſo Criſto, è cacciato dalla Sinagoga, e ricevuto dal Signore. 103
Criſto dice d'eſſer porta, per cui chi entrerà, troverà paſcoli. 106
Si dichiara il Signore eſſer vero Paſtore. 109
Invia il Signore i 72. Diſcepoli a predicare. 111
Ringrazia Gesù l' Eterno Padre, ed invita tutti ad andar da lui. 114
Ritornano a Criſto dalla loro miſſione li Diſcepoli. 117
Il Signore eſorta ciaſcheduno a prendere il giogo ſoave di lui. 119
Un Dottor della Legge interroga Criſto, che deve fare per ſalvarſi. 122
Della parabola di colui, che ferito dai ladri, fu curato dal Samaritano. 125
Il Signore è ricevuto da Marta nella caſa ſua. 127
Il Signore è richieſto ad inſegnar ad orare. 130
Della prima domanda dell' Orazione Dominicale. 133
Della ſeconda petizione. 135
Della terza petizione. 138

So-

Sopra la quarta petizione. 140
Della quinta petizione. 142
Delle due ultime petizioni. 145
Di due parabole, una di colui che va di mezza notte a chiedere all'amico, l'altra d'una Vedova. 147
Invitato il Signore da un Fariseo riprende l'ipocrisia dei Farisei. 150
Rifiuta il Signore d'esser Giudice tra due fratelli. 152
Della parabola di quel ricco, che promettendosi molti anni, in quella notte morì. 155
Nella solennità de' Santi. 157
Nella commemorazione de' fedeli defonti. 160
Esorta Cristo i suoi fedeli ad esser apparecchiati per l'ultima ora. 162
Della parabola del fico infruttuoso. 165
Risana il Signore una donna inchinata. 167
Dell'idropico risanato da Cristo. 170
Siegue il Signore ad istruire i Farisei. 172
Il Signore passeggiando nel portico di Salomone risponde alla domanda de' Giudei. 175
Della parabola della pecorella perduta, e ritrovata. 178
Della parabola del Figlio prodigo. 180
Siegue l'istessa parabola. 183
Della parabola del fattore infedele. 186
Del ricco Epulone, e di Lazzaro. 189
Della parabola del Fariseo, e Pubblicano. 191
Cristo accarezza i fanciulli; viene interrogato da un giovine. 194
Si parte da Cristo il giovine mesto. 197
Sopra l'interrogazione fatta da Pietro a Cristo. 200
Della parabola degli operaj inviati alla vigna. 203
Della infermità, e morte di Lazzaro. 205
Lazzaro è risuscitato da Cristo. 208
Della Presentazione della Vergine al Tempio. 211
Della domanda delle prime sedie fatta a Cristo. 214
Il Signore dà la vista a due ciechi appresso Gerico. 217
Gesù è ricevuto da Zaccheo. 220
Il Signore piange sopra la Città di Gerusalemme. 222
Il Signore maledice il fico, e caccia i negozianti dal Tempio. 225
Della parabola della vigna data in affitto. 228
Degli invitati alle nozze, e se fosse bene di pagare il tributo a Cesare. 231
Risponde il Signore qual sia il principale comandamento, e riprende i Farisei. 233

Il Signore preferiſce la limoſina della Vedova, ed eſorta a vegliare. 336
Della paraboia delle dieci Vergini. 239
Della parabola dei talenti diſtribuiti. 242

TAVOLA

DELLE MEDITAZIONI

Per le Feſte de'Santi.

NEl giorno di S. Roſalia Vergine. 245
Nella Natività della Vergine Santiſſima. 248
Nel ſecondo giorno dell'Ottava della Natività della Vergine. 251
Nel giorno di S. Niccolò da Tolentino. 253
Nel quarto giorno dell'Ottava della Natività della Vergine. 255
Nel quinto giorno dell'Ottava della Natività della Vergine. 258
Nel ſeſto giorno dell'Ottava della Natività della Vergine. 260
Nel giorno dell'Eſaltazione della Croce. 263
Nell'Ottava della Natività della Vergine. 265
Nel giorno di S. Tommaſo di Villanova. 268
Nel giorno di S. Euſtachio. 271
Nel giorno di San Matteo Appoſtolo, ed Evangeliſta. 274
Nella feſta di S. Michaele Arcangelo. 276
Nella ſolennità di S. Girolamo Dottore. 278
Nel giorno di S. Franceſco Borgia. 281
Nella feſta de' Santi Angeli Cuſtodi. 283
Nel ſecondo giorno dell' Ottava dell' Angelo Cuſtode. 286
Nel terzo giorno dell'Ottava dell' Angelo Cuſtode. 288
Nel quarto giorno dell' Ottava dell'Angelo Cuſtode. 291
Nella feſta del Serafico S. Franceſco. 293
Nel quinto giorno dell' Ottava dell' Angelo Cuſtode. 296
Nel ſeſto giorno dell' Ottava dell' Angelo Cuſtode. 298
Nel giorno di S. Brunone fondatore de' Padri Certoſini. 300
Nel ſettimo giorno dell'Ottava dell' Angelo Cuſtode. 303
Nell'Ottava dei Santi Angeli. 306

Nel giorno di S. Brigida Vedova. 308
Nella festa di S. Dionigi Arcopagita, e Compagni Martiri. 311
Nella festa di S. Teresa Vergine. e fondatrice dei Carmelitani Scalzi. 314
Nella festa di S. Luca Evangelista. 317
Nel giorno di Sant' Ilarione Abbate. ivi
Nella festa di S. Orsola, e delle undici mila Vergini. 320
Nella festa de' Santi Appostoli Simeone, e Giuda o sia Taddeo. 322
Nel giorno di tutti i Santi, e della loro Beatitudine. 323
Nel giorno della Commemorazione de' Defonti. 328
Nel giorno di S. Carlo Borommeo. ivi
Nel giorno di S. Martino Vescovo. 330
Nel giorno di S. Martino Papa, e Martire. 333
Nella solennità di San Gregorio Taumaturgo. 336
Nel giorno della Presentazione al Tempio di Nostra Signora. 338
Nel giorno di S. Cecilia Vergine, e Martire. 341
Nel giorno di S. Clemente Papa, e Martire. 344
Nel giorno di S. Catarina Vergine, e Martire. 346
Nella festa di S. Andrea Appostolo. 349

IL FINE.

AGGIUNTA

Di Alcune Meditazioni

SOPRA LA VITA PURGATIVA.

MEDITAZIONE PRIMA.

Quale sia il fine dell' Uomo.

L'Orazione preparatoria sarà pregare Dio, che ci dia Grazia d' indrizzare tutte le operazioni nostre a gloria sua, e fare bene la presente meditazione.

Primo preludio. Immaginarsi di star alla presenza della Santissima Trinità, che dice: *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram.* Il secondo dimandar grazia al Signore di veramente penetrare, qual sia il fine della creazione dell' uomo, e far risoluzione di conseguirlo.

Nel PRIMO PUNTO. Intorno alla creazione dell' uomo così discorrerai: Sino al tal giorno dell' anno tale non ebbi l' esser, sì che tutto il Tempo antecedente è immaginario, sempre non fui, dunque *ex me nihil.* Quando non fui, non meritava d' esser, perchè il niente non ha meritato, non pregò, non bramò d' esser: sicchè quel primo esser mi fu conceduto liberamente, e graziosamente. E da chi? non da me che non ero, perchè l' operare suppone l' esser. Non da Creatura alcuna, perchè niuna può colle sue forze creare un' anima. Dunque da Dio, il quale essenzialmente è il primo principio d' ogni esser, non principiato da altri. E questo è indubitabile. Dunque l' unica radice di quello che tu sei, è la volontà Divina, la quale liberamente s' è compiaciuta lasciare tante altre creature, che non saranno mai, ed eleggere te, *& vocando ea, quæ non sunt*; fare che tu sia. Di qua raccogli, quale è il debito tuo verso Dio, da cui hai quanto sei. Se il rendere una parte perduta si stima tanto: dar tutto, quanto sarà? Inoltre non devi esser tuo, perchè non hai parte nel tuo es-

ser;

ser; non degl'altri, perchè dagl'altri non puoi riconoscer ciò che sei. Dunque sei, per debito di giustizia, solo di Dio, perchè per opera, e bontà di Dio, e vivi, e spiri; accetta quì dunque con profondissima sommissione d'esser tutto di Dio, ed a lui soggettarti. Secondo, considera le qualità di esser che hai avuto, così ne' beni naturali, come ne' soprannaturali. Hai avuto un' esser ragionevole, le tre potenze ben ordinate, li sensi perfezionati, e gl' altri talenti che godi. E passando ai soprannaturali, fa riflessione, che t' ha dato l' esser in tempo, e luogo, ove hai potuto aver Fede vera, la cognizione di Dio, entrar nella Chiesa, con tutto il rimanente: che dici a questa verità? che una Maestà infinita fino dall' eternità t' abbia rimirato, e lasciare tante altre creature, abbia risoluto di darti questo esser, con tutte l' altre circostanze? Non devi ammirare tanta bontà, non devi rendere grazie immense a tanta liberalità? Terzo, considera come Iddio nel darti l'esser, non poteva operare a caso, ma con fine, ed essendo agente perfettissimo ed infinito, non poteva aver altro fine dell' opera sua, che le medesime, e la gloria sua. *Universa propter semetipsum operatus est Dominus.* Prov. 16. Sicchè tanto è necessario che la creatura sia di Dio, quanto è necessario che sia Dio, il quale essenzialmente *est principium, & finis*: e questo è indubitabile.

SECONDO. Or essendo Iddio tuo fine, considera, che è fine come oggetto di lode, di riverenza, di servitù. In quali cose è oggetto di lode, di riverenza, di servitù? in tutte, non in una sì, ed in un'altra no; per sempre, non in una parte della tua vita, e non nell'altra, ma in ogni momento, perchè in ogni momento conservandoti, in ogni momento ti dà l' essere per questo fine: di più è oggetto tuo di lode, e di servitù in tutti i modi; con la lingua, con li pensieri, con l'opere; dovendo tu fare quello che egli vuole, come vuole, e perchè lo vuole; credendo in lui, sperando, amandolo, ed intieramente obbedendolo come tuo Signore. Sicchè non è necessario che tu vivi; ma vivendo, per ragione della tua creazione hai una certa necessità di obbligazione, e debito indispensabile, che obbliga l'uomo a non impiegare la sua libertà se non in servirlo. Dunque non è creato l'uomo, perchè viva a suo gusto, o al gusto altrui, perchè si perda nell' amore delle creature, o nel procu-

ra

rare ricchezze, onori, beni transitorj, e soddisfazioni di senso. Questi e simili fini sono storti, illegittimi e contro la pretensione di Dio. Penetra questa verità, e disingannati, per non seguitare tanti, li quali errano dal loro vero fine. Secondo entra più in te, e domanda a te stesso: che vuoi fare? tu per la tua creazione sei obbligato a servir Dio, ma per ragione della libertà nella quale ti lascia, puoi non farlo: che cosa eleggi? senza dubbio devi risolverti a compire a quel fine, per il qual sei creato: poichè qual cosa più giusta che servire a chi devi tutto? che cosa più ragionevole, che piacere a chi merita tanto? qual cosa più nobile, che servire ad una Maestà infinita? che cosa più desiderabile, che glorificare chi è degno d'ogni onore, e gloria? che cosa più utile, che acquistare i meriti, e la grazia di un Dio? Sì mio Signore, voi siete il mio fine, e voi voglio. Confesso che avete creato una creatura, da cui dovendo essere singolarmente servito, siete stato tanto offeso: non sarà così in avvenire con la grazia vostra: tutto m'ho da impiegare in amarvi, e servirvi. *Omnia ossa mea dicent: Domine quis similis tibi?*

TERZO. Considera, che sebbene il fine per il quale è stato creato l'uomo, è il servire Dio in questa vita; quì però non si termina questa servitù, che è fine, ed anche mezzo; mentre Iddio ha creato l'uomo, perchè serva lui, e servendolo finalmente si salvi, e lo vada a godere nel Cielo. Pondera quì la bontà di Dio. Poteva Iddio creare l'uomo per un fine che lo consumasse, dimodochè dopo d'avere esatto da lui, e ricevuto la dovuta servitù per tutta la vita, nel fine lo lasciasse tornare al suo niente, come il cibo, che serve al nodrimento con il consumo di se, o come uno straccio, che dopo d'aver servito, si getta nel fuoco: Nè si sarebbe potuto dolere l'uomo, se non gli avesse dato altra beatitudine, mentre che il solo essere che aveva avuto per ragione della creazione, e conservazione, l'obbligava ad ogni servitù; ma non ha fatto così. Non ha creato l'uomo per un fine che lo consumasse, ma che lo perfezionasse, innalzandolo ad un fine soprannaturale, in cui s'unisce con la servitù di lui l'interesse nostro. E qual interesse? il possedere lui come nostra eredità, amandolo eternamente, e godendo della chiara visione di lui, e della sua medesima infinita bel-

lez-

lezza, e beatitudine. Ringrazia tanta bontà, risolviti a servirla con tutte le forze possibili, e getta stabilmente questo fondamento. Per ultimo fa riflessione, che il servire Dio, t' importa troppo, poichè con averlo a godere servendolo, sei esposto a perderlo per sempre, non servendolo: con questo sei in mezzo tra questi due termini; salute eterna se lo servi; dannazione eterna se non lo servi; Cielo per il quale t' ha creato, ed Inferno al quale è condannato chi non lo serve. Risolviti dunque a non mancare a te medesimo, offerisci a Dio una volontà risoluta di servirlo non tanto per interesse d' acquistare il Cielo, e fuggire l' Inferno, quanto in riguardo del merito suo infinito.

MEDITAZIONE II.

Quale sia il fine delle altre Creature.

L' orazione preparatoria al solito.

PRimo preludio: Mettersi alla presenza Dio in quel gran campo, quando a tutte le creature *dixit, & facta sunt*.

Secondo. Dimandar grazia al Signore di conoscere il fine, per il quale egli creò tanta varietà di creature, e servirsi bene di esse.

PRIMO PUNTO. Considera come volendo Iddio creare l' uomo, acciocchè lo servisse, ed amasse, volle prima prepararli la stanza, e provvederla di varie suppellettili, e di famiglia, e però creò questo Mondo, ed in esso tanta varietà di creature, con le quali avesse abbondanza di tutto quello che in progresso di tempo avrebbe potuto servire all' uomo, o per mantenimento, o per ornamento, o per consolazione, e ricreazione *usque in delicias*. Create queste cose fece Adamo, e lo costituì padrone di tutto. *Omnia subjecisti sub pedibus ejus*. Riconosci in questo una singolare provvidenza di Dio, di tanto amore verso dell' uomo; e ringrazialo di tanta liberalità usata. Secondo, pondera, quale fu il fine di Dio: nè fu altro, se non acciocchè queste creature fossero di ajuto all' uomo, per meglio conseguire il suo fine, per amare, servire, e piacere a Dio, giacchè queste creature giovano a me-

meglio conoscere Dio, e per conseguenza ad amarlo più, e somministrano forse a renderli un perfetto ossequio con l'anima, e con il corpo. Dunque non l'ha create, perchè l'uomo si distragga, disordinatamente s'affezioni ad esse, e per quelle lasci Dio: ma perchè da tanta abbondanza, e varietà veniffe per ogni parte legato, e quasi impossibilitato del tutto, a non desistere mai d'averlo presente, ed amarlo, spesato tanto alla grande. Cerca di penetrare bene questa verità, con la quale vedrai, che niuna creatura ha altra amabilità che di mezzo, onde servirsene per fine, o abusarle.

SECONDO. Considera, che durante lo stato dell'Innocenza, nel quale fu creato Adamo, e della giustizia originale, la quale inclinava alla virtù, ed onestà, sarebbe stato facile il buon uso delle creature, le quali averebbono servito all'uomo per conseguire il suo fine: ma perduta l'innocenza, e la giustizia originale, s'è turbato questo bell'ordine, la condizione dell'uomo s'è mutata, e quella natura, che prima era sana, adesso è guasta, ed inferma: onde è difficile il buon uso d'esse, e con la falsa specie o di male, o di bene, facilmente ci seducono, e ci allontanano dalla virtù, e ritardano nel Divino servizio. Di qua hai a raccoglierne, che non sei sano, ma infermo, perchè *caro concupiscit adversus spiritum*; e però sei bisognoso, se vuoi conseguire il tuo fine, di servirti delle creature, non alla rinfusa, e con ogni libertà, ma con moderazione, e con regola; in quella maniera, che una persona inferma non può cibarsi liberamente d'ogni cibo, e soddisfare l'appetito in tutto quello che ricerca; ma deve usare una particolare cautela, se non vuole farsi danno: ove chi è sano, e di complessione robusta, può senza suo pericolo procedere con minore riguardo. Riconosci dunque essere cosa pericolosa, e dannosa il servirsi delle creature, senza particolare avvertenza, e risolviti a praticarla.

TERZO. Considera che avendo bisogno di servirti delle creature con moderazione, e regola per conseguire il tuo fine, che è Dio, questa non l'hai a pretendere dalla bontà assoluta, che hanno in se le creature; giacchè *vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona*, Gen. non dalla soavità, e dolcezza che trovi, e sperimenti nelle medesime: ma dalla proporzione, che hanno per condurre te in particolare al

tuo fine, che è ſervire a Dio. Quello che è in ſe buono, non è buono a' ciaſcheduno, in ogni luogo, ed in qualunque circoſtanza: non ogni cibo è buono ad ogni ſtomaco, nè ogni medicina ad ogni infermità, nè ogni iſtromento ſerve a fare qualunque lavoro: di qua raccogli che per non errare, nel ſervirſi d'una creatura più che d'un'altra deve precedere l'applicazione di queſta regola. Queſto ſe l'abbracciò, mi condurrà a Dio: l'uſo di queſta è compatibile con la ſervitù di Dio? in quella guiſa che un viandante incontrando un bivio, non elegge quella ſtrada che è più agevole, e larga, nè laſcia quella che è più erta, e difficile; ma sì appiglia a quella che conduce al ſuo termine, benchè ſia la più difficile. Così devi far tu: valerti di quelle creature, che ti conducono a Dio, e laſciar quelle che ti diſtolgono. Devi dunque confonderti non poco, ſe conſideri ciò che hai fatto, e riſolverti in avvenire di eſſer indifferente intorno a tutte le creature conſiderate per ſe ſteſſe, ed in quelle che da te non dipendono, accettare ciò che ti manda Iddio; ma quelle che da te dipendono, rimirarle ſolo come mezzo, non mai come fine, e ſervirtene quanto ti giovano a meglio conoſcere Dio, amarlo, e ſervirlo. Stabiliſci dunque queſta regola per l'avvenire, e ſicuramente arriverai al conſeguimento del tuo fine, per lo quale ſei creato.

MEDITAZIONE III.

Del fine della vocazione alla Religione per li Religioſi.

PRIMO PUNTO. Se eſſendo tu nel tempo del diluvio, nel quale tutti li fonti dell'abiſſo, ed aperte le cataratte de' Cieli cadeva la pioggia inceſſantemente, e già creſciute l'acque ſopra la Terra, davano agl'uomini giuſto fondamento di temere l'eminente pericolo, di dover ſoggiacere alla morte, un' Angelo ti aveſſe preſo per la mano, ed invitato ad entrare nell'Arca, in cui già ſtava racchiuſo Noè con li ſuoi, non ſarebbe ſtato un gran benefizio, mentre aſſicurato dal tuo pericolo, avreſti potuto rimirare, e compatire li naufragj altrui? Or quì conſidera, che una grazia maggiore hai ricevuto colla vocazione alla Religione. Vivevi nel mondo in mezzo ad un diluvio, ſe non d'acque, almeno di colpe, e d'occaſioni al ma-

le:

le: dicendo Oſea al. 2. *Maledictum, & mendacium, & homicidium, & furtum, & adulterium inundaverunt, & ſanguis ſanguinem tetigit*: avevi giuſta occaſione di temer, che alcuna di queſte onde non t'aſſaliſſe, e moriſſi non tanto di morte temporale, quanto di eterna: ti ha inviato Iddio un raggio di luce celeſte, una inſpirazione ſanta, colla quale ti ha liberato da queſto diluvio, e ti ha poſto nella Religione quaſi in Arca, in cui facilmente ti puoi aſſicurar la ſalute: oh quanto gran benefizio è ſtato queſto, per il quale dovreſti ſomma gratitudine del tuo cuore, e non ceſſare dalla lode di tanta bontà! Aggiungi, che è ſtato un benefizio grazioſo, e ſpontaneo; poichè nè penſandovi, nè curandotene, e forſe anche demeritandolo per le tue colpe, ſei ſtato preferito a tanti altri meno indegni di te: ſicchè può dire Iddio all'anima tua; *Erat nuda, & confuſione plena, & tranſivi per te, & vidi te, & expandi amictum meum ſuper te, & operui ignominiam tuam, & facta es mihi*. Ezech. 19. Riconoſci dunque queſta miſericordia del Signore.

SECONDO. Conſidera il fine che ha avuto Iddio nel chiamarti alla Religione: e quale è ſtato? ſe non perchè eſſendo il ſervizio di Dio, il fine per il quale Iddio ha creato l'uomo, tu nel lodarlo, riverirlo, ed amarlo, in grado eccellente lo conſeguiſſi: ed in qual modo? morendo alla ſenſualità, e vivendo alla grazia; vivendo una vita Angelica lontana dai penſieri, affetti, e deſiderj terreni: degni di quel poſto, e dignità nella quale t'ha collocato, mentre col condurti alla Religione ha preteſo di renderti ſuo domeſtico, o familiare amico, di tra tanti come ſpeciale ſua eredità, e che giungeſſi ad eſſer una viva immagine, nelle parole, ne' coſtumi, nell'opere, del ſuo Figliuolo. Pondera attentamente il diſegno di Dio, e diſingannati; che non t'ha tirato alla Religione, acciocchè ti ſerviſſe di mezzo per giungere a quei onori, a quella ſtima, a quelle comodità, che nel ſecolo non avreſti potuto conſeguire, nè perchè prendeſti il ſervizio di Dio a ſtampa, e ſi poteſſe adattare a te, quello di S. Girolamo: *Perdidiſti Senatorem, & non feciſti Monachum*. Quì fa rifleſſione a te: per una parte vedi quanto è grande il cumulo dell'obbligazioni, che hai a Dio, mentre t'ha eletto allo ſtato proprio di quei, i quali egli ſingolarmente ama, e nelli quali pone il ſuo cuore; ed inſieme per l'altra, fa rifleſſione, quale

deve esser la confusione tua, nell'aver sì poco corrisposto alla grazia ricevuta: dovevi in questa vita principiare quella che i beati menano in Cielo, pura, innocente, piena di lode di Dio: ma quanto diversamente ti sei portato? te la sei passata nella casa di Dio, collo spirito mondano, con un cuore pieno di pensieri, ed affetti terreni, hai abitato col corpo ne' chiostri, ma coll'animo vagabondo hai atteso a pascerti di curiosità, e di vanità: che tesori di grazie hai perduto? in quale stato di amicizia ti troveresti con Dio! che raccolta avaresti di meriti! non differire dunque più: *Dixi, nunc cœpi*, come diceva Davidde, e compensa il tempo perduto.

TERZO. Avendoti Iddio chiamato alla Religione perchè lo servissi con perfezione maggiore, t' ha anche provveduto di mezzi proporzionati a quel fine. Primieramente li tuoi voti, coi quali hai preteso di tener lontani dal tuo cuore gli affetti ai beni di questa vita per mezzo della povertà, fermare la tua volontà nell'adempimento del volere Divino per mezzo dell' obbedienza, o regolare i movimenti disordinati del senso col voto della castità: ha aggiunto a questi tante regole, coll'osservanza delle quali sempre più ti perfezionassi, la frequenza dei Sacramenti, il tratto frequente con Dio per mezzo dell'orazione; un pascolo ottimo colla lezione spirituale, e senza discorsi; la moltitudine de' buoni esempj, i quali ti servissero di stimolo per migliorare; l'interne visite, gli ajuti più abbondanti. Vedi quanta abbondanza di mezzo per conseguimento del tuo fine, quanto grande è l'obbligo che hai a Dio, quali grazie sei tenuto renderli; non ha già lasciato indietro cosa, che potesse giovare alla buona coltura del tuo interno. Mi quì fa riflessione, come te ne sei servito, e come te ne servi. Avverti, che non ti s'adatti quello del Profeta Michea: *Calcabis olivam; & non ungeris oleo*; e che in mezzo a tante abbondanze d'ajuti, non resti asciutto, e senza frutto. Quanti si salverebbono con minore comodità della tua, ed occasione di operare bene! Temi che Dio giustamente non te ne privi, mentre non te ne servi, e però procura di non mancare alla grazia della Vocazione, e cerca di corrispondere al disegno di Dio.

MEDITAZIONE IV.

Del peccato degli Angeli, di Adamo, e d'altri.

L'Orazione preparatoria al ſolito.

PRimo preludio, ſarà per mezzo dell'immaginazione vedere l'anima ſua in queſto corpo corruttibile quaſi in un carcere racchiuſa, da molte imperfezioni, quaſi da molte catene legata, ed impedita dal conſeguimento del ſuo fine, per il quale è ſtata creata.

Secondo preludio, ſarà chiedere a Dio vera confuſione alla conſiderazione di tanti, li quali per minori peccati, perduta la grazia di Dio, ſono ſtati condannati, ove io più volte peccando ho meritato lo ſteſſo caſtigo.

NEL PRIMO PUNTO. Mi ridurrò a memoria, come Iddio nel principio del Mondo creò gli Angeli, acciocchè lo ſerviſſero, ſoggettandoſi a lui; ed amandolo ardentiſſimamente, e dopo lo godeſſero per ſempre. A queſto fine ebbero una natura nobiliſſima, tutta ſpirituale, ſenza meſcolanza di corpo, dotata d'una cognizione, ed intelligenza di tutte le coſe naturali, e per la grazia che ebbero, amica di Dio, con doni che la rendevano belliſſima: *Tu ſignaculum ſimilitudinis, plenus ſapientia, & decore.* Ezech. 28. ſu la porta della beatitudine con un traghetto breviſſimo, d'un ſolo atto di ſoggezione a Dio, e riverenza a Criſto, Dio ed Uomo, come lor Principe, e Re, ed alla ſua ſantiſſima Madre, come loro Regina. Vedi ciò che doveano fare: non era ragionevole, che creati dal niente, innalzati a tanta perfezione convertiſſero li doni ricevuti in oſſequio del Creatore? ſi ſoggettaſſero a Dio, ed a chi voleva Dio innalzare, nè pretendeſſero di dar legge alla Divina Bontà, che non ſi comunicaſſe come più le piaceva? Certo così dovevano fare. Ma che fecero? inſuperbironſi de' doni ricevuti: *Elevatum eſt cor tuum in decore tuo.* Stimarono viltà lo sbaſſarſi a riverire Dio fatto uomo, e ricuſando per la libertà del loro arbitrio di dar oſſequio al ſuo Creatore rimirarono ſe medeſimi come fine, e ritennero per ſe quella gloria, che a Dio dovevano. Che fece Iddio? ſi trattava d'una moltitudine di ſpiriti nobiliſſimi, e d'un ſolo, e primo peccato di pen-

fiero, di ferventiſſimi oſſequj, ſe perdonava, di grandiſſime beſtemmie, ſe li condannava per ſempre. Si contentò forſe di caſtigare il capo che fu Lucifero, ſeminatore d'un tale veleno per il Cielo, ovvero di decimare queſti ſpiriti ribelli? No; in un ſubito ſenza aver riguardo a moltitudine, a nobiltà, e doni, ed oſſequj; li condannò tutti ad ardere eternamente nel fuoco che acceſe per loro nell' Inferno. Da queſto ne caverai primieramente, quanto brutto è'l peccato, che entrato in una natura così nobile e bella, in un ſubito sì fatramente la macchiò, ed appeſtò, che la reſe bruttiſſima, nemica di Dio per ſempre. Quanto peſtilente ſarebbe quel licore, di cui una ſol goccia caduta in un vaſo d'oro, tutto tempeſtato di gioje, coſtringeſſe il padrone a ſpezzarlo, e gettarlo nel fuoco? Secondo, raccogli, quanto grande ſia l'odio che ha Iddio contro il peccato, che l'induſſe ad un caſtigo sì grande, contro una moltitudine sì nobile, e quanto grande ſia l'offeſa, mentre non volle tollerare un ſolo torto, e volle che caſtigati eternamente ſerviſſero, non volendo, alla ſua gloria, giacchè beneficati, con ſoggettarſegli, non vollero godere gli effetti della ſua bontà. Terzo, raccogli, che il Signore ha fatto così ad una moltitudine di ſpiriti tanto graziati, che coſa dovea fare a te povero fango, e vermicello della terra, che non una ſol volta come gl'Angeli, ma tante, non col ſolo penſiero, ma coll'opere, non in una ſola ſpecie di peccati, ma in varie, ti ſei ribellato da Dio, e poco ſollecito del tuo fine hai convertito li doni ricevuti in offeſe, e diſprezzato il ſangue di Criſto ſparſo per te? Che dici: *Ulula abies, quia cecidit cedrus.* Zach. c. 11. non hai meritato la ſentenza medeſima? ſe l'aveſſe eſeguita, non direſti tu: *Infernus domus mea eſt?* e pure non ſei compagno della pena, come ſei ſtato compagno della colpa. Chi ha fatto queſta differenza? *Miſericordia Domini quia non ſumus conſumpti, quia non defecerunt miſerationes ejus.* Thren. 3. Chi ha caſtigato gl'Angeli, ha inſino adeſſo perdonato a te, t' ha dato ſpazio di penitenza, ſperanza di ſalute: quali devono eſſer li ringraziamenti tuoi? quale il pentimento, e dolore d' aver offeſo tanta bontà? quale la riſoluzione dell'emendazione? quanto il timore tuo, che non paghi con eterno caſtigo tutte le tue colpe, ſe non muti coſtumi? *Habens confitentem reum.*

SE-

SECONDO PUNTO. Considera all'istesso modo il primo peccato d'Adamo. Questo fu creato da Dio in grazia, ricco della giustizia originale, che gli rendeva soggetto il senso alla ragione; padrone di tutte le Creature, libero da ogni miseria, con un mezzo che lo preservava dalla morte, abitatore d'un luogo di delizie, donde a suo tempo sarebbe stato trasferito in Cielo a godere Dio suo fine: gli diede però un precetto, per esercizio della soggezione che li dovea, e fu d'astenersi dal gustare il frutto d'un solo arbore. Che dovea fare Adamo? Senza dubbio ubbidire in una cosa tanto facile, quanto nell'astenersi dal pomo vietato, non avendo fame, nè necessità alcuna, avendo l'appetito queto, e soggetto alla ragione, conoscendo quanto vile fosse quel cibo, quanto falso ciò che diceva il demonio, e come mangiando avrebbe perduto la grazia del suo Creatore, da cui era stato tanto beneficato. Che fece? disobbedì, e mangiò del cibo vietato: Quanto torto ebbe a stimare più un pomo, che il Divino precetto! Che fece Iddio? lo castigò subito, cacciandolo dal Paradiso, e restò l'infelice spogliato della grazia, ed originale giustizia, condannato alla morte, ed a tante miserie, escluso dal Cielo, per se, e per tutti i suoi discendenti. Vedi quanto gran male è il peccato, che infettò tutta la posterità. Vedi quanto è odiato da Dio, che l'indusse subito ad un tale castigo, il quale dura tuttavia nei figlj di Adamo, dimodochè dopo tanti secoli non s'è dimenticato Dio di questa ingiuria, e quanti hanno dal principio del Mondo patito, e patiranno fino alla fine; quanti sono morti, e moriranno; quanti ardono, e arderanno nell'Inferno, sono scintille, che da questo primo peccato si sono accese. Fa riflessione a te, che la disobbedienza tua a' Divini precetti non è differente da quella d'Adamo, e se per questo peccato di Adamo soggiaci a tante miserie, che meriti con averne aggiunti tanti fatti da te? e pure la Divina bontà t'ha tollerato dopo tante colpe. Che affetto devi eccitare di dolore, e d'amore verso un sì benigno Signore? quali grazie rendere? quale emendazione proporre?

TERZO. Considererai, che forse molti per un solo peccato mortale, o per assai meno di quei che tù hai fatto, saranno privi eternamente della visione di Dio, ed arderanno per sempre. E tra questi non vi man-

cano forse di quei, che un tempo vissero santamente, ma dopo trascuratisi, ed impediti, cadendo in frequenti imperfezioni, al principio non di gran momento, e di poi in qualche colpa grave, in quella sono morti, non aspettati da Dio a penitenza. Che sarebbe adesso di te; se fosse stata eseguita l'istessa sentenza contro di te meritata molto più da te? Che devi dunque fare? se non conoscere la misericordia avuta, ringraziare il tuo Benefattore, concepire gran dolore di quello che hai fatto, risolverti ad una seria emendazione? Che farebbe uno di quei che ardono, se li fosse conceduto spazio di penitenza? e tu che l'hai, devi trascurarla? Dunque prostrato avanti a Gesù Crocifisso, vedi quello che devi fare, per non allontanarti mai più dal tuo fine, giacchè sino adesso ti è stata usata misericordia: forse non ti si continuerà nell'avvenire, se non migliori; forse col primo peccato grave pagherai tutto.

MEDITAZIONE V.

Delli peccati propri.

L'Orazione preparatoria al solito.

IL primo preludio richiede la medesima composizione di luogo, che si formò nella Meditazione precedente.

Il secondo si farà domandando al Signore un dolore intenso de' peccati, ed abbondante pianto.

PRIMO PUNTO. Contiene come un processo della nostra vita. Sicchè in generale, ed in confuso, principiando dall'uso di ragione, anderò vedendo, raccogliendo come in fasci le mie colpe, e per meglio farlo anderò per tutti li sensi interni, ed esterni, per le potenze dell'anima, e farò riflessione, come ciascheduna abbia in me dato ricetto ai vizj; gli occhj nell'ammettere vanità, ed oggetti dannosi: la lingua sciolta in tanti ragionamenti colpevoli; l'udito fatto instromento del demonio nel dar ricetto a tante vanità, curiosità, mormorazioni, e simili: il gusto sì disordinato nel far materia di diletto, quello dovea esser rimedio della necessità, l'immaginazione nel rivolgere dentro di se un mondo di cose importanti, l'intelletto tanto acuto nel pensare cose di terra; la volontà tan-

tanto abituata negli affetti disordinati. Sicchè facendosi sempre maggiore, ed aumentandosi di giorno in giorno il numero delle colpe, posso conchiudere: *A planta pedis usque ad verticem capitis non est sanitas, & multiplicata sunt super capillos capitis mei iniquitates meæ.* E chi a tanti mostri non dovrebbe inorridire, nati, non da altro; che dall'abuso delle creature rimirate come fine, ove doveano servirci per mezzo d'andar a Dio? Dunque messa da parte ogni dissimulazione, colla quale il più delle volte ci nascondiamo noi a noi stessi, procura avanti a Dio di riconoscerti, quale veramente sei stato peccatore vero, in tante maniere; confonderti, disprezzandoli, e detestandoli tutti, con risolverti all'emendazione.

SECONDO. Per fare qualche concetto, quanta sia la bruttezza dei tuoi peccati, considera, quale sarebbe la tua confusione, se Dio scuoprisse la faccia interna dell'anima tua, e quando compariſci in pubblico, facesse, che ogni uno distintamente vedesse tutti i peccati fatti da te: per vergogna ti lasceresti vedere? non cercheresti il nascondiglio più cieco per rintanarti in esso? e se talora il palesarli con atto di virtù al Confessore, e con pentimento cagiona tanto rossore, che sarebbe, se fossero scoperti a tutti? Secondo, fa riflessione, che questo sentimento di confusione nasce, perchè chi pecca, perverte l'ordine della natura, facendo, che la ragione, che deve comandare, venga dominata dal senso, e per conseguenza non opera da uomo, ma d'animale, e rassomiglia le bestie seguaci dei suoi appetiti, come dice David: *Comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis.* Ps. 48. Ed oh quanto hai degenerato dal vivere da uomo, e ti sei rassomigliato nell'operare tuo, e negli abiti bestiali, agli animali! però confonditi, e piangi la tua miserabile condizione. Terzo. Considera, che cosa ti ha spinto a commettere una sì gran moltitudine di colpe, se non l'ombra d'un bene, svanisce in un momento, se non la vanità d'una soddisfazione sfrenata, per la quale non ti sei vergognato d'anteporre la tua cattiva volontà alla Divina, con preferire la creatura al Creatore, il niente a Dio, le suggestioni del Demonio all'inspirazioni Angeliche? Vedi adesso *quem fructum habuisti tunc in iis, in quibus nunc erubescis.* Ti pascesti all'ora di quel gusto, e contento, chè ti piantò una spina nel cuore, e ti

lasciò un timore, che in tutta la tua vita ti affliggerà, se ti è stato perdonato; e s'hai dato la dovuta soddisfazione a Dio offeso. Vedi, che pazzia è questa, comprarsi l'occasione d'una continua paura, e l'obbligazione d'un perpetuo pentimento.

TERZO. Per far concetto maggiore della gravità de' tuoi peccati, considerà, che sono stati commessi da te: tu chi sei? *Ex te nihil!* Entra dentro di te: rimirati per ogni parte: se riguardi li primi tuoi principj, è stato tempo quando non eri maggiore d'una formica? Il padre del tuo corpo, (che è un vaso d'immondezza) è la marcia, li tuoi fratelli li vermi. *Putredini dixi, Pater meus es tu*: Numera il tuo gran capitale, e troverai che di quanto hai, niuna cosa è tua: *Quid enim habes quod non accepisti?* quello che tu hai quanto poco è, in comparazione di quello che hanno gl'altri? Sicchè *miser, & miserabilis, pauper, cæcus, & nudus*, da te debolissimo, perchè non puoi niente, e quantunque abbi anima ragionevole, non puoi da te avere un buon pensiero, un affetto buono; dipendi del continuo da un filo che sta nella mano di Dio, il quale se lasciasse per un solo istante di tenerlo, ti ridurresti al niente: se tu mancassi d'essere, mancherebbe meno d'un granello di minutissima polvere: imperocchè, che cosa sei comparato a tutti gli uomini d'Italia, a tutti d'Europa, a tutti quelli che sono stati, sono, e saranno, a tutti gli Angeli, a tutte quelle creature, che possono essere, le quali tutte avanti a Dio sono come se non fossero? *Omnes gentes quasi non sint, sic. sunt coram eo, & quasi nihilum, & inanes reputatæ sunt coram eo.* Isa. 40. Tira dunque la somma, e vedi quello che tu solo sei avanti Dio; confessa dunque, e riconoscti quello che tu sei: dì pure di cuore: *Substantia mea tanquam nihilum ante te.*, meno d'un atomo, d'una goccia d'acqua, d'un minuto.

QUARTO. Considera adesso chi è l'offeso da te: forse un tuo pari? Un Dio; cioè un Essere senza principio, senza fine, senza limitazione alcuna nelle perfezioni, principio d'ogni essere, indipendente da tutti; immutabile nel suo essere, incomprensibile nella sua grandezza; infinitamente buono, della cui bontà n'hai l'esperienza, per li benefizj della creazione, della conservazione, redenzione, giustificazione, e pazienza in tollerarti: immenso, che in ogni luogo è pre-

preſente: ſpettatore di tutti li tuoi penſieri, azioni, opere, peccati: onnipotente, che in ogni momento ti poteva abiſſare; e ſe non aveſſe impedito, tu fareſti caduto in ogni genere di peccati, di miſerie, e di pene eziandiò eterne. E quì non ti ſtupiſci della tua temerità, pazzia, ingratitudine, ardire: che tu, minore d'un vermicello, abbi avuto animo d'irritare quella Maeſtà sì grande, e d'opporti al tuo Dio: tu biſognoſo di tutto, contro un Dio ricchiſſimo d'ogni bene; tu che quattro giorni ſono, non eri, contro un Dio, che ſempre è ſtato, e ſarà il medeſimo; tu, che appena occupi quattro palmi di luogo, contro un Dio, che è per tutto; tu, che non hai virtù, nè forza alcuna, contro un Dio, che può tutto; tu, che nel corpo ſei un poſtema di marci umori, nell'anima ſchiavo di tanti affetti, cieco nel conoſcimento, ſregolato nei tuoi fini, contro un Dio puriſſimo, ſantiſſimo, amabiliſſimo; tu, che vivi circondato di continue miſericordie, contro un Dio buoniſſimo, a cui obbligato di ſviſceratamente amarlo, hai contraccambiato li benefizj con peccati, l'amore con odio?

QUINTO. Da tutte queſte conſiderazioni convinto, conſidera che ti reſta, ſe non entrare in una profondiſſima maraviglia, come tutte le creature t'abbiano ſopportato; come gl'Angeli Miniſtri della Divina Giuſtizia t'abbiano cuſtodito; come li Santi abbiano interceduto per te; come le creature irragionevoli non abbiano preſo vendetta di te; come la Terra non ti ſi ſia aperta ſotto li piedi, ed inghiottito un moſtro tale, e dato a te la ſepoltura nell'Inferno che meritavi; come t'abbia illuminato il Sole, refrigerato l'aria: non ti pare dunque, che la miſericordia di Dio ſia ſtata grande nel prolungarti la vita, nel darti ſpazio di penitenza, nel darti luogo al pentimento? quali dunque devono eſſere i tuoi ringraziamenti? con qual cuore gettato a terra avanti a Dio devi deteſtare la tua ingratitudine, piangere tante offeſe, offerirci ad ogni ſoddisfazione, e riſolverti ad una vera emendazione?

MEDITAZIONE VI.

Della gravità del peccato mortale.

L'orazione preparatoria è la medesima.

PRimo preludio sarà l'immaginarsi di stare avanti alla Santissima Trinità, intorno alla quale stanno li Serafini cantando *Sanctus, Sanctus, Sanctus.*

Il secondo preludio sarà dimandar grazia al Signore, e lume per penetrare la gravezza, e deformità del peccato mortale, e forza per odiarlo sopra ogn'altro male di pena.

PRIMO PUNTO. Essendo il peccato mortale una offesa, ed ingiuria, che si fa a Dio: per far concetto della gravità del peccato, considera in primo luogo, chi è Dio, che s'offende. E' Iddio un essere non principiato, indipendente da ogni cosa, non limitato nelle sue perfezioni di grandezza, maestà, di bontà, di potenza, di sapienza, di santità, e per conseguenza, sommo bene, e però degno di ogni onore, riverenza, ed ossequio. Or se tanto è più grave l'offesa, quanto l'offeso più degno; il peccato mortale averà una certa quasi infinità di malizia, e però non può immaginare cosa più detestabile del peccato, come l'offeso, che è Dio, non può essere, nè fingersi maggiore. Metti pure con il pensiero tutte l'ingiurie quanto vuoi grandi, fatte a creature quanto possono essere degne, in una bilancia; e nell'altra una sola offesa fatta a Dio; questa infinitamente prepondera a tutte quell'altre; e pure poco si stima: che grande miseria è questa! Secondo. Va considerando li varj titoli, che convengono a Dio: di esser Creatore, ed aver cavato dal niente piuttosto me, che tanti altri: di Conservatore, sostentandomi ogni momento, perchè non ritornassi al niente: di Governatore, con singolare provvidenza indrizzandomi: di Principe, di cui sono per natura suddito essenzialmente: di Padre: *Nonne ipse est Pater, qui possedit te, qui fecit, & creavit te?* di Sposo dell'anima. Con questo l'offesa di lui, ha specie d'Idolatria, d'ingratitudine infinita, di parricidio, di sacrilegio. Vedi quanta deformità racchiude il peccato. Per ultimo, dalla grandezza della soddisfazione dovuta a chi è offeso, si argomenta la gravi-

vità dell'offesa. Or quì considera, che se tutte le creature possibili s'unissero in un cuore ad onorare Dio, e ad offerirli un'eterno tributo di lode, di benedizioni, di ringraziamento, per soddisfazione d'un sol peccato mortale, resterebbe ad ogni modo la soddisfazione minore dell'offesa, e non arrivando la soddisfazione ad esser infinita, non uguaglierebbe la gravità dell'ingiuria. Or vedi quanto grave è la colpa, e pur sì poco si stima. Procura d'abborrirla con tutto il cuore, e detestarla.

SECONDO. L'offesa si suole stimare più grave, quanto la persona, che offende, è di condizione più vile, e bassa, paragonata alla qualità dell'offeso. Considera adesso, chi è quello che offende Dio, quanto è vile. Tutte le Creature poste insieme, che cosa sono avanti a Dio? *Sic est ante te orbis terrarum, tamquam gutta roris antelucani.* Sapient. 22. Tutto il Mondo è avanti a Dio come una goccia di rugiada, che caduta in Terra prima del nascer del Sole, dal raggio del medesimo seccata svanisce. Or quì rifletti a te, dice Grisostomo, *Quanta hujus stillæ, vel guttæ Pars tu sis.* Pensa, quanta parte sei tu solo di questa goccia, a cui si paragona il Mondo tutto, e per conseguenza, *Quantus sis respectu Dei*, e come affatto scomparisci alla presenza di lui: puoi dire: *Substantia mea tamquam nihilum ante te.* Considera dunque la tua viltà, come sei un'abisso di niente, d'ignoranza, di miserie, formato d fango, composto di polvere, e meno di un punto appresso a Dio; che se tutta la Terra è un punto appresso al Cielo, e il Cielo è un punto appresso a Dio, che sarà un solo uomo rispetto a Dio? Quanto grave dunque sarà l'offesa di Dio, fatta da una creatura sì povera, sì miserabile, il cui capitale è il puro niente? Passa avanti, e considera, che chi offende Dio, essendo da se niente, l'offende con quell'essere, che gli ha dato, con quelle potenze, sensi, e doni, che sono tutto benefizj ricevuti da Dio; e però per questo capo, quanto cresce la colpa, mentre chi pecca, s'abusa delle attuali grazie di Dio? Se si trovasse uno sospeso in aria, e solamente tenuto da una mano, la quale, se si aprisse, piomberebbe quello subito in un esterminato precipizio con una totale rovina? se quello in tale stato offendesse, chi lo sostiene, l'ingiuriasse, cercasse di morder la mano, che lo regge, e rogliere dal Mondo, chi lo

con-

conserva, non sarebbe questa una gravissima ingiuria? Non è questo il caso di chi pecca? Offende quel Signore, da cui è attualmente sostenuto, *Ne decidat, & revertatur in nihilum*: non è questa una gravissima colpa? E pure l'ha dato il cuore di trattare in questo modo il Signore. Eccitati ad odio del peccato, che sì gravemente ingiuria Dio.

TERZO. Considera, che questa gravità del peccato cresce, riflettendo al motivo, che spinge il peccatore à commetterlo. Che cosa induce al peccato? Forse qualche gran cosa? pecca forse uno, perchè non ritorni al suo niente il Mondo, perchè non vada sottosopra l'Universo, per bandire da tutti gli uomini tante miserie, infermità, povertà, e travaglj, quanti si provano del continuo? appunto: non si offende Dio per impedire simili cose, per le quali nè meno sarebbe lecito il peccare; mentre posto un solo peccato mortale in una bilancia, e nell'altra tutte le miserie di questa vita, tutte l'afflizioni, e malattie, ogni peste, e carestia, ogni disonore, e morte, anche tutte le pene, che patiscono i dannati nell'Inferno, il male del peccato è maggior male, essendo tutti questi altri mali solamente mali di pena, che si danno per castigo al peccato. Si pecca, e si voltano le spalle a Dio per seguire una viltà, per un capriccio, per un pensiero, per un pontiglio d'onore, per uno sfogo di passione, per una soddisfazione di lingua, e simili. Oh chi conoscesse, per quanto poco si lascia Iddio, e per quanto poco l'hai offeso tu! Desidera questo lume per odiare ogni peccato, e detestarlo. Inoltre chi pecca gravemente, quanto è dal canto suo, ha mira di distruggere Dio: *Quantum in se est, ipsum Deum perimit voluntas propria*, dice S. Bernardo: in quanto desidera, che Iddio o non conosca li suoi peccati, o non possa, o non voglia, o non sia eterno, per non aver sempre à punire gli suoi eccessi. Vedi, quanto è grave la colpa, per aderire alla quale si vorrebbe distruggere la potenza, la bontà, e la sapienza di Dio. Prega dunque il Signore, che possi penetrare bene la gravità del peccato mortale, per odiarlo sommamente, ed intendere, *Quam malum, & amarum reliquisse Dominum*. Geremia c. 2.

MEDITAZIONE VII.

De' danni, che cagiona il peccato mortale.

PRIMO PUNTO. Considera li grandi beni che apporta la grazia all'uomo giusto. Primieramente la grazia l'innalza ad uno stato Divino, con cui viene ad esser soggetto a Dio, e sovrastare alle creature: e quanto è da se, immobilmente. Secondo. Gli conferisce una figliuolanza Divina per adozione, e fratellanza di Cristo, poichè con questo nome non si sdegnò Cristo, di chiamarci, dicendo: *Vade ad fratres meos.* Joann. 20. Terzo. Li dà il jus, ed il debito della Divina Eredità, e della gloria: *Si filii, & hæredes: hæredes quidem Dei, coheredes autem Christi*, come parla San Paolo ad Rom. 8. Va ponderando questi effetti, e d'esser servo, e soggetto a Dio, suo amico, suo figlio, suo erede. Vedi, che proporzione v'è tra questi beni, e l'amicizie, ed eredità temporali, per le quali tanto si fa. Quarto. La grazia porta in conseguenza una protezione particolare di Dio, esterna, ed interna, con la quale non li possono nuocere li nemici esterni, o siano uomini, o siano demonj, se non quanto dà loro licenza Iddio: ed insieme viene il giusto con ispirazione illuminato nell'intelletto, e cogl'ajuti mortificato nella volontà, acciocchè resista virilmente alle tentazioni, e non sia vinto. Oh che gran bene è questa particolare assistenza di Dio, colla quale il giusto per altro debole da se, ed infermo, è avvalorato, *Ut facias eam tentatione proventum!* S. Paolo Cor. 10. essendo molto conveniente, che se il giusto è amico, e figlio di Dio, goda una particolare protezione, particolari visite, e consolazioni. Qui fa riflessione, che entrando il peccato mortale nell'anima, la priva di tutti questi beni, perde quell'esser Divino, ed in vece d'esser servo di Dio, e libero dalle creature, diventa servo del Demonio, e soggetto alle creature: non ha più la figliuolanza di Dio adottiva: cade dall'eredità del Cielo, *Non habet hæreditatem in Regno Christi, & Dei*, ad Eph. manca quella singolare protezione, con cui l'assisteva Iddio. Vedi, quanto grandi sono questi danni, che fa il peccato mortale, e però concepisci un'odio implacabile contro il peccato mortale.

SE-

SECONDO. Considera, come il danno, che fa il peccato, è irreparabile colle forze naturali. Che concetto si farebbe d'uno, che per sua mala sorte si trovasse coperto da una gran montagna, in modo che non vi fosse apertura alcuna da poter uscire, nè adito per aver soccorso? non si direbbe, che questo è senza rimedio sepolto sotto sì gran peso? tale è lo stato di chi ha il peccato mortale addosso; ha un peso sì grande, che da se non può scuoterlo; nè v'è nell'ordine della natura creatura alcuna, che lo possi liberare; onde diceva il Profeta: *Iniquitates meæ supergressæ sunt caput meum: & sicut onus grave gravatæ sunt super me.* Psal. Con questo peso del peccato mortale addosso, resta il peccatore inabile a potersene da se liberare; non può colle sue forze naturali, ne pentirsi, nè desiderare il perdono, nè aver un buon pensiero, che lo disponga alla liberazione; è caduto in tale stato di miseria, che la divisione, che ha fatto il peccato tra Dio, e lui, sarà eterna, se Iddio, che è l'offeso, e nemico, non si muove a pietà, e coll'ajuto suo non lo solleva, e libera. Che si direbbe d'uno, il quale offendendo un gran Signore, si costituisce in tale stato, che non avesse forma alcuna di sottrarsi dalle mani di lui, di riconciliarsi coll'offeso, di ricuperare la sua grazia, nè vi potesse esser alcuno, che lo potesse liberare, se quel Signore per sua pietà non si movesse a compassione di quel meschino? Non sarebbe un gran pazzo, se questo offendesse quel Signore, vedendo che non può aspettar la sua liberazione, se non da chi egli coll'offesa l'ha provocato ad essergli nemico? Chi mai vorrebbe nell'aver bene dipendere da un suo nemico? Secondo, dall'esser il peccato commesso irreparabile colle forze naturali, ne siegue un'altro danno, ed è, che il peccato stando nell'anima, non cancellandosi con la penitenza, tira ad un'altro nuovo peccato, come dice San Gregorio: *Peccatum quod per pœnitentiam non deletur, suo pondere ad aliud trahit.* Vedi quanto è infelice lo stato del peccatore, non solo non poter da se solo risorgere, ma avendo il peccato in se, esser obbligato, quanto è da se, a peccare, perchè da se non può scuotere il peccato, il quale col suo peso lo conduce ad altri peccati, *Peccator obligatus est ad peccandum quanto est ex se ipso, quia non potest ex se ipso resurgere.* Cajet. artic. quæst. 183. cap. 1.

cap. v. Quanto gran danno fa il peccato mortale entro nell'anima! penetralo, abborriſcilo.

TERZO. Conſidera un'altra gran perdita, che cagiona il peccato mortale nell'anima. Non ſolo apporta la perdita di tutte le virtù infuſe, eccetto le virtù della fede, e della ſperanza, ſe il peccato non è contro queſte due virtù; ma in oltre il cumulo di tutti i meriti, che per mezzo delle opere buone fatte in grazia aveva uno raccolto per la vita eterna: *Si averterit ſe juſtus a juſtitia ſua, & fecerit iniquitatem, omnes juſtitiæ ejus quas fecerat, non recordabuntur.* Ezech. 18. diſſe Iddio per il Profeta. E ſebbene il merito nato dall'opere buone fatte in grazia, venendo il peccato mortale, non tanto ſi dice morto, quanto mortificato, perchè ritornando il peccatore allo ſtato di grazia lo riacquiſta; ad ogni modo, perchè il peccatore con peccare mortalmente ſi coſtituiſce in uno ſtato, che non può colle ſue forze riſorgere, quanto è da ſe, ne fa un getto, ed una perdita per ſempre. Pondera queſto danno, che fa il peccato. Se un Giardiniero aveſſe con molta fatica piantato molti Arbori nel ſuo Giardino, li quali colla diligente coltura foſſero creſciuti, e foſſero ripieni di belliſſimi frutti, ed in un ſubito veniſſe un vento sì fiero, che li ſpogliaſſe in un momento di tutti li frutti, onde rimaneſſero li tronchi ignudi, e quali ſecchi, non ſarebbe una gran perdita queſta? E non ſarà un gran danno del peccatore, il quale per mezzo del peccato mortale viene a reſtar privo di tutto il frutto raccolto col mezzo di tutte le orazioni, penitenze, limoſine, ed opere virtuoſe fatte per lungo tempo, con molta fatica? E pure *Bibimus iniquitatem ſicut aquam*; rimane l'anima, che pecca, ſpogliata, e nuda, non ci penſa: *Egreſſus eſt a filia Sion, omnis decor ejus*, non ſi ſtima. Prega il Signore, che ti dia lume da conoſcere una sì grande perdita. In oltre, eſſendo, chi pecca mortalmente, debitore d'una pena eterna; nè ſapendo ſe Iddio ha per caſtigarlo ſubito; o per tollerarlo; ha ragione di temere, che ogni peccato mortale poſſa eſſer quello, dietro al quale ſucceda il caſtigo, e la morte in diſgrazia di Dio, con che reſti eternamente privo del Cielo: or pondera il pericolo, a cui s'eſpone di perdere un ſommo Bene per ſempre, chi accetta un peccato nell'anima: e per quanto deve ogn'uno eſſer

cau-

cauto in non cadere in alcun grave peccato, dicendo a se: Se accetto questo peccato; può esser che sia quello, dietro al quale m'arrivi il castigo eterno: chi me ne assicura; che non sia così? e sarò così nemico di me stesso, che mi voglia esporre ad un danno così grande, ed irreparabile? Prega dunque il Signore, che t'imprima questa verità nella mente, acciocchè ti sia regola nel tuo operare.

MEDITAZIONE VIII.

Del peccato veniale, e danni che cagiona.

PRIMO PUNTO. Considera, che il peccato veniale, sebbene non toglie, o non sminuisce intrinsecamente, e quanto alla sostanza, la grazia abituale, e la carità, che è nell'anima, e comparato col mortale, si dice leggiero; non lascia però di pesare assai, perchè non lascia d'esser offesa di Dio infinito. E come può esser in verità picciolo quel male, che disgusta Dio supremo Signore, il quale tiene un sommo diritto, che le sue creature lo servano con tutte le loro forze, e non l'offendano in cosa alcuna? Di quì è, che qualunque cosa fatta contro la volontà di lui, è maggior male, che tutti i danni temporali, d'infermità, povertà, disonori, morte, più che le pene eterne; onde se ad uno fosse detto: o fare un peccato veniale, o patire tutti i tormenti dell'Inferno eternamente; secondo la buona ragione si dovrebbe eleggere questo secondo, poichè essendo il peccato veniale male di colpa, non ha sopra di se altro male, che sia maggiore, fuori che il peccato mortale. Quì fa riflessione, quanto lagrimevole sia la trascuraggine degli uomini, che poca stima fanno dei peccati venjali, credendo che non debba grandemente temersi, o schivarsi quel peccato, che non è mortale, e che non ci priva della grazia di Dio. Che direbbe d'un figlio, il quale dicesse: Non voglio dar al mio Padre quel disgusto, con il quale o mi caccierebbe di casa, o mi priverebbe dell'eredità; ma non mi curo di dargli questi disgusti, che sono minori di questo. Meriterebbe questo esser trattato da figlio? E di quanto peso sarà, che un verme della Terra non si curi, e non istimi quelli disgusti, che dà a Dio, Maestà infinita, benchè non siano tali, per li quali

me-

meriti d'esser cacciato, e privato dell'eredità del Cielo? Inoltre, considera che sebbene non è il peccato veniale male sì grande, come il peccato mortale; è però tanto male, che posto in una bilancia il far un peccato veniale, e nell'altra il salvare tutti gl'uomini, il liberare tutti li dannati da quelle pene, non è lecito commettere un peccato veniale, per conseguire questi beni: poichè l'offesa di Dio benchè minima è maggior male, che non può esser giustificato il commetterlo con qualunque acquisto di bene creato: essendo Iddio degno di non esser offeso per qualunque cosa, nè meno leggerissimamente. Procura dunque di far concetto grande della malizia del peccato veniale, per abborrirla, e schivarla con tutte le forze tue.

SECONDO. Considera, che il peccato veniale macchia, e contamina l'anima, e la rende brutta, poichè avendo il peccato veniale la sua intrinseca malizia, per esser un'atto disordinato contra la ragione: sebbene non toglie la grazia, e la bellezza, che cagiona la grazia, la cuopre però, come fa il fango e la polvere, e la nasconde. Or se non vuole la persona comparire con la faccia macchiata avanti a gl'uomini, e si vergogna di farsi vedere da essi; se s'ha riguardo di non andare con le vesti macchiate; se si sfugge di porre il piede in luogo immondo, per non imbrattare le scarpe, quanto più deve ogn'uno sfuggire di commettere peccati veniali, per non comparire avanti agl'occhj di Dio, macchiato, e deforme? quanto deve studiarsi di portare un'anima netta da peccati veniali, per non vivere nel cospetto di Dio, macchiato, e deforme? giacchè tanto si rende uno abbominevole, quanto è il peccato, che ha. Oh quanto ci dovrebbe confondere questo pensiero, quanto dovremmo esser umili avanti a Dio, *In cujus conspectu stellæ non sunt mundæ!* Job 25. portando molti peccati nell'anima nostra: con quanta riverenza, e timore dovremmo andare avanti a lui, mentre ammettiamo con sì poca cura molti peccati veniali? Che si direbbe d'una Regina vestita di ricchissima porpora, se poco stimando di rivoltarsi nel fango, pretendesse dipoi, così imbrattata, andare a conversare con il Re suo sposo? Quanto è cosa irragionevole, che l'anima sposa di Cristo, cadendo spesso in peccati veniali non per sola negligenza, fiacchezza, o inavvertenza, ma di proposito, con piena volontà, e de-

li-

liberazione, ſenza cercare di mondarſi da quelli, ſenza farne caſo, ſi creda di piacere a Dio, e viva contenta? Procura dunque ſpeſſo d'entrare in te ſteſſo, e mondare con frequenti atti di dolore l'anima tua dalli peccati leggieri, perchè ſe cade il giuſto, anche riſorge.

TERZO. Conſidera gl'altri danni, che fa il peccato veniale. E primieramente il peccato veniale, ſe bene non toglie la grazia, la carità, e l'amicizia di Dio, toglie però il fervore della carità, perchè per cauſa delli peccati veniali non può l'anima operare atti ferventi di carità, ſottraendo il Signore, in pena delli peccati veniali, alcuni ajuti, e conſolazioni ſpirituali neceſſarie per il fervore: all'iſteſſo modo ſe bene non toglie la grazia, e l'amicizia di Dio, toglie però la familiarità, perchè impediſce quegl'influſſi, ed iſpirazioni celeſti, per mezzo delle quali tratta Iddio familiarmente con l'anima. Non è queſto un gran danno, reſtar privo del guſto dell'iſteſſo Dio, e delle coſe ſpirituali? Non è forſe deſiderabile per il poter guſtare, *quam ſuavis eſt Dominus*, il ſentire divozione negl'eſercizj ſpirituali, e non aver, in caſtigo de' peccati veniali, e rodere ſolamente l'oſſo, ſenza guſtar il midollo racchiuſo? Secondo, il peccato veniale oltre la colpa porta ſeco il reato, e l'obbligazione di pena temporale, da ſoddisfarſi, o in vita, o nel Purgatorio, eſſendo ad ogni peccato veniale quantunque minimo taſſata dalla Divina giuſtizia la pena meritata. Or fa quì riflеſſione, ſe ad ogni peccato veniale corriſponde la ſua pena, a quanto grande cumulo aſcenderà tutta la pena unita inſieme, e dovuta a tutti i peccati veniali commeſſi in tutta la vita? Non ſarà quaſi una pena immenſa, riſpetto a quelli, che con tanta facilità, ſenza riguardo commettono li peccati veniali? Quanto dovreſti tremare a queſta conſiderazione, ſe farai riflеſſione al vivere tuo? Per ultimo, fa riflеſſione, che molte pene temporali di afflizioni, di perdite di robi, ed anche talora di morte, ſono date in caſtigo de' peccati veniali. Così morì Oza di morte improviſa per il peccato veniale, che commiſe nel tirare con poca riverenza l'Arca: così morì Moisè alla viſta della Terra promeſſa, per il peccato veniale di poca fiducia in Dio. Vedi dunque come devi ſtare ſu l'avviſo, di fuggire, per quanto ſi può, ogni peccato veniale.

QUAR-

QUARTO. Considera un'altro danno, che fa il peccato veniale grandissimo, di disporre l'anima a cadere in peccato mortale: finalmente, *Nemo repente fit pessimus*; l'acqua non diventa di fredda in un tratto bollente: prima riceve il caldo più imperfetto, e dopo il più intenso: all'istesso modo il peccato leggiero dispone al più grave: *Qui spernit modica, paulatim decidet*. Chi è infedele nel poco, sarà facilmente nel molto: chi s'avanza a rubar cose piccole, con l'occasione passerà alle grandi, e dal non far caso delle mormorazioni leggiere, caderà nelle gravi, poichè con il peccare venialmente, cresce l'affetto a simili peccati; onde dopo facilmente s'inghiotte il peccato mortale. Che concetto si farebbe d'un servitore, il quale il più delle volte disubbidisse il Padrone in cose picciole, nè premesse al servitore di darli disgusto in cose ordinarie, benchè non l'offendesse in cose gravi? sicuramente si potrebbe di costui pronosticare, che non durerebbe molto nella grazia del Padrone, nè nella casa di lui. All'istesso modo si può dire, che per il non curarsi di offendere Dio leggiermente, non si continuerà lungamente nella grazia del Signore. Secondo, il peccato mortale si schiva, quando nell'anima v'è il santo timore di Dio, ed una vera soggezione a lui: anche li buoni abiti, gli ajuti, e soccorsi attuali e sovrannaturali, con i quali Iddio assiste, impediscono il peccato mortale. Qui fa riflessione, che la libertà di peccare venialmente, va togliendo il santo timore, la soggezione a Dio; sminuisce li buoni abiti cogli atti contrarj: e finalmente in pena de' peccati veniali volontarj pienamente, si diminuiscono gl'ajuti sovrannaturali, giustamente negati da Dio, e crescono le tentazioni alle quali l'anima indebolita si rende, e cade. Vedi che gran danno è questo, e quanto s'hanno a temere li peccati veniali: e però fa riflessione al tuo modo di vivere, se fai caso delli peccati veniali, ovvero poco li stimi, commettendoli come per burla, e gioco, con molta facilità, e prontezza, con piena avvertenza, e volontà; e se trovi che n'hai poco senso, e stimolo, come di cose leggiere, temi di te, per il poco rispetto, che porti alla Maestà di Dio: e seriamente applicati all'emendazione, proponendo di saggirli di cuore, e d'applicarti ad una diligente coltura del tuo interno.

MEDITAZIONE IX.

Della morte.

L'Orazione preparatoria al ſolito.

PRimo Preludio, ſia l'immaginarſi di vedere Sant' Ilarione, il quale diſteſo ſu la nuda Terra nella ſua cella, e moribondo attende ad animarſi in quell' ultimo paſſo con dire a ſe: Settanta anni hai ſervito a Dio, e temi tuttavia la morte?

Il ſecondo, ſarà pregare il Signore d' apprendere adeſſo vivamente lo ſpavento, ed i pericoli, che accompagnano quel punto, per poter diſporci ad una buona morte, con una buona vita.

PRIMO PUNTO. Conſidera come eſſendo minacciata da Dio la morte ad Adamo, ed a' ſuoi diſcendenti, s' aveſſe mangiato del frutto vietatoli; con la tranſgreſſione del precetto reſtò ſtabilito indiſpenſabilmente di legge ordinaria, il dover ogn'uno partecipe di quella colpa morire; onde diſſe S. Paolo ad Heb. 9. *Statutum eſt hominibus ſemel mori*; dal che ne ſiegue, che s' ha a riconoſcere dal peccato la morte, come pena di quello: *Et per peccatum mors in omnes homines pertranſit*, ad Rom. 5. e non da Dio: *Quoniam Deus mortem non fecit*. Sapien. 1. Inoltre è ſtato a ciaſcheduno preſiſſo il tempo della morte dalla Divina provvidenza, oltre del quale nè meno per un momento ſi prolungherà il vivere, conforme a quello di Giob: *Conſtituiſti terminos ejus, qui præteriri non poterunt*. Quì prima di paſſar avanti, procura, quantunque ſia neceſſaria, ed inevitabile la morte, con un' atto volontario, accettar queſta pena dovuta al peccato, e prontamente, e liberamente ſottoporti ad eſſa, per quel tempo che ha determinato Iddio: non volendo vivere niente più di quello che a lui piacerà; acciocchè reſti glorificato nella tua morte, deſiderando che ſia teco in quel tempo, e dicendo con il Profeta: *Si ambulavero in medio umbræ mortis, non timebo mala, quoniam tu mecum es*. Pſalm. Inoltre conſidera, che queſto morire inevitabilmente ſtabilito, ſi fa una ſol volta: *Statutum eſt hominibus ſemel mori*: e però ogni errore che ſuccedeſſe in quel tempo, per cagione del quale la morte non ſoſſe buona,

ed

ed in grazia di Dio, sarebbe per sempre senza rimedio. Dunque non puoi negare, che il non pensare di proposito, e non andarti disponendo a quella morte, che tanto importa, ed una sol volta succede, non sia un grande errore, ed una gran pazzia. Dunque risolviti d'aver in memoria quel punto: *Unde pendet æternitas*, e di mettere ogni studio nel prepararti ad esso.

SECONDO. Considera: *Quid est mors?* è finire questa vita presente, e dar principio all'eterna: il finire di questa vita, porta la separazione dell'anima dal corpo, compagno così congionto, e tanto amato: dietro alla quale separazione ne viene il finire per chi muore, li talenti, l'amicizie, gl'onori, le ricchezze, il credito, il concetto, gl'uffizj, gl'appoggj, la benevolenza, li piaceri, li regali, le delizie. Finirà il godere di quello che adesso si procura; sì che si lascieranno quelli, delli quali era gioconda la conversazione, cara la compagnia, dolce la presenza, e con finire tutto, si vederà che tutte le cose di questa vita sono vanità, per le quali s'è operato tanto; nè altro ci rimarrà, se non uno straccio di lenzuolo, in cui involto il corpo sia mandato alla sepoltura. Quelli che rimarranno, non potranno darti ajuto, nè liberarti: e se apparirà in essi qualche sentimento, durerà questo pochi giorni; e li tuoi più domestici, quanto più presto potranno, ti manderanno fuori di casa, perchè con il fetore non li ammorbi. Ecco il fine della comedia, che si rappresenta nella scena del Mondo: sì che *Solum mihi supereſt sepulchrum*. Quanto doloroso sarà un tal fine: *Homini pacem habenti in divitiis suis*; ed a chi avendo atteso a godere, s'è dimenticato della sua morte, nè ha avuto altri occhj che di carne, coi quali non si giunge a conoscere, che *Omnia vanitas*! Prega il Signore di questa grazia, e che non abbi ad aspettare solo al tempo della morte a conoscere questa verità. Inoltre considera come questo fine è incerto quanto al tempo. Non si può calcolare di sicuro, che vi resti del tempo assai; non si può fidare dell'età, perchè ogni momento può esser l'ultimo, non avendoci dato Iddio questa vita a censo, ove il capitale non si può esigere: ma in deposito, il quale può ad ogni ora essere ripigliato dal Padrone. Dunque felice quell'anima, che può dire ad ogni ora: *Paratum cor meum: & nunc, quæ est expectatio mea, nonne Dominus?* Vedi se così vivi, e procuralo.

TER-

TERZO. Considera, che all'incertezza del tempo s'aggiunge quella del modo, ed il come: così nello stato esterno, se antiveduta, se aspettata, o all'improviso; se che a tutto altro pensando ci s'intima: *Eundum est?* ovvero s'abbia a morire senza saperlo: come anche nello stato interno, se in grazia di Dio, o in peccato: poichè essendo tu per tua condizione mutabile, e fragile, non sai, se in stato d'amico, o di nemico ti toglierà la morte. Vedi quanto questa incertezza ti deve tenere sospeso, e vigilante; Inoltre considera, quanto sia pericoloso quel tempo: per ogni parte si troveranno affanni; li dolori del corpo, la noja de' medicamenti, le vigilie, e l'abbattimento delle forze affligge; la squadra de' peccati commessi, ignudi, e svelati; la negligenza del divino servizio, il tempo inutilmente consumato, l'occasioni d'operare virtuosamente trascurate, quanto conrurberanno il misero cuore, il quale tra la coscienza che rimorde, tra la severità del Giudice che atterrisce, tra l'incertezza della salute che spaventa, sospeso, tornare indietro non potrà, andar avanti temerà. Oh quanto volentieri si comprerebbe allora parte di quel tempo, che adesso così facilmente si getta! Quanto difficilmente si volterà allora quel cuore a Dio, che adesso con tanta sicurrezza se lo promette! per li mali abiti fatti, per le male usanze del poco ricorso a Dio, per gli sforzi che farà il demonio in quell'ultimo tempo. E tuttavia ci lusinghiamo adesso, con dire: che faremo allora? E come si morirà allora con Dio nel cuore, tenendoci adesso il Mondo? e come si renderà lo spirito tra i desiderj del Cielo, se adesso d'altro non ruminiamo che Terra? Disingannati dunque adesso; procura adesso d'esercitarti in quello, che allora vorresti avere nel cuore: e dì al Signore: *Notum fac mihi Domine finem meum, ut, sciam, quid desit mihi.*

MEDITAZIONE X.

Del Giudizio particolare.

L'Orazione preparatoria al ſolito.

PRimo Preludio, ſarà immaginarſi d'eſſere ſu l'eſtremo della vita, e quaſi ſpirante, quando l'anima ſta ſu 'l finire di queſta vita, per entrare nell'eternità, a guiſa di chi in voltare una punta, mentre naviga, comincia a ſcuoprire un nuovo paeſe, ed un' altra Terra.

Il ſecondo, ſarà domandar grazia al Signore, di ſaper pervenire adeſſo quel giudizio con giudicare adeſſo ſe medeſimo rigoroſamente, e non palparſi, per poter eſſer aſſoluto in quel giudizio così terribile.

PRIMO PUNTO. Conſidera come l'anima in uſcire dal corpo dovrà eſſer giudicata, dicendo l'Apoſtolo ad Rom. 9. *Statutum eſt hominibus ſemel mori, & poſt hoc judicium.* Quì fa rifleſſione prima, come ella ſarà ſola, ſpogliata di tutte le coſe che poſſedeva in vita. Non l'accompagneranno le ricchezze, gli onori, gli amici: ſolo *Opera illorum ſequuntur illos.* Queſta ſarà la comitiva che averà, la ſquadra de' peccati commeſſi, e dell'opere buone. Quanto differente ſarà lo ſtato, di chi avrà raccolto paglia aſſai, o fieno per ardere, e di chi avendo procurato di vivere lontano da' peccati, porterà una buona meſſe d' opere virtuoſe! Dunque perchè il raccolto d'allora ſia buono, guarda adeſſo quale ſemenza è la tua, e come; perchè li manipoli d'allora ſiano d'allegrezza, conviene che la ſemenza ſia di lagrime. Succederà in oltre l'intimazione: *Redde rationem villicationis tuæ.* Oh di quanto peſo ſarà quel *Redde rationem*: e per riſpetto di quello di cui ſi doverà dar conto, e per riſpetto di quello, a cui ſi averà a rendere! Che felicità di chi porterà li conti aggiuſtati, e quanto grande miſeria di chi non li averà ben ſaldati con la vera penitenza? Vedi dunque quanto metta conto far ſpeſſo il bilancio, paragonare li debiti, e li crediti, e vedere quali ſono maggiori, per poter rimediare adeſſo, che ci ſi concede tempo. Vedi ſe queſto momento ha da dimenticarſi mai; e pure sì poco ſi riflette adeſſo! Confuſione, e propoſito d'emendarſi.

SECONDO. Considera, come sarà terribile questo giudizio per parte del Giudice. E chi è questo? *Qui autem judicat me, Dominus est*, dice S. Paolo 1. Cor. 4. Il Giudice è Iddio, a cui non si potrà resistere: la cui vista è più che lince, che vede tutti li secreti del cuore, tutti gli atomi minutissimi, tutte le circostanze, e qualità dell'azioni. Sicchè la materia di questo esame, sarà come si sia servita l'anima dei talenti naturali, potenze, sensi, sanità, ingegno, e simili, se in gloria di Dio: come dei talenti sovrannaturali della grazia, e della virtù, se frequentati gli atti d'essa. S'esamineranno i peccati gravi, veniali, operati con la lingua, mani, cuore; non solo li manifesti, ma li occulti, chè colpevolmente non l'ha tenuti per tali; che però diceva David: *Ab occultis meis munda me Domine:* anche li peccati alieni, attribuiti a noi per aver in qualche modo cooperato ad essi: che però aggiungeva David: *Ab alienis parce servo tuo*. Ps. 18. Di più s'esamineranno l'opere buone, che agli occhj del Mondo compariscono giuste, e sante: *Et justitias judicabo*. Ps. 74. il bene tralasciato per negligenza; l'ispirazioni avute, e come s'è corrisposto ad esse: il tempo speso, fino ad un momento. In somma: *Exigetur a te, usque ad istum oculi*, S. Anselmo, s'averà a render conto fino d'una voltata d'occhio. Fa riflessione al dolore che averà l'anima, trovando diverse l'opere sue da quello che stimava, mentre viveva, e d'aver raccolto poco grano, e molta paglia, servendo più a se, ed al suo onore, che a quello di Dio: *Quid respondebo ei, aut quid dicam?* Secondo, il modo dell'esame sarà severo, rigoroso, non misericordioso; non giudicherà conforme ci diamo adesso bene spesso ad intendere; non secondo le nostre regole, ma secondo il suo rettissimo giudizio. O Signore: *Non intres in judicium cum servo tuo, quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens*: non usate della vostra severità: *Superexaltet misericordia judicium*. Jacob 2. condonate adesso come benigno Padre tutti quei peccati, che allora dovreste castigare come giustissimo Giudice.

TERZO. Considera la terribilità di questo giudizio, per cagione del tempo in cui si farà: tempo nel quale l'anima non sarà più in tempo da pentirsi, da placare Dio, non ricorrere a' Santi, non da ajutarsi in niodo alcuno. Quale stretta sarà dell'anima in que

pun-

punto, in cui si tratterà l'interesse tuo totale, eterno, in un Tribunale rettissimo, inappellabile, senza misericordia? Oh come è vero, che *Horrendum est incidere in manus Dei viventis*! ad Hebr. 10. che viverà in eterno, e per conseguenza punirà eternamente. Che non vorrebbe aver fatto, o in soddisfazione per le colpe, o d'acquisto per le virtù, per non avere rimprovero alcuno dal Giudice? *Ergo dum tempus habemus, operemur bonum*. E se tanto si fa da un litigante per avere la sentenza favorevole d'un interesse temporale, quanto di proposito devi abbracciare il servigio di Dio, acciocchè in quel punto ti sia favorevole il Giudice nell'interesse eterno? Per ultimo considera l'intimazione della sentenza, senza appellazione, senza poterla sfuggire, conforme ai meriti, o demeriti da eseguirsi per tutta l'eternità, perchè: *Ubi ceciderit lignum, ibi erit*. Oh che sentenza formidabile per lo reprobo, a cui dirà il Giudice: *Ite maledicti in ignem æternum*, in cui per l'efficacia del Divino Giudizio, sta racchiusa la dannazione ad un'eterna pena, l'ultima miseria, ed esterminio dell'anima! al contrario quanto felice per chi sarà salvo il sentire dire: *Venite benedicti Patris mei*! invito che per la fedeltà della Divina promessa ha seco congiunta una gloria eterna, ed una somma felicità dell'anima. Quì fa riflessione a due cose: la prima, che in verità niuna cosa di questo Mondo, benchè sia fame, infermità, e qualunque altra miseria temporale, ha d'esser temuta tanto, quanto è spaventevole la sentenza della condannazione eterna, nè niuna felicità di questa vita tanto desiderabile, quanto la sentenza della salute eterna. La seconda è, entrar in te, e vedere quale delle sentenze ti toccherebbe: *Secundum præsentem statum*; e risolviti a far il possibile per fuggire la sentenza che condanna, e renderti degno di quella che salva, e di questo ne supplicherai il Signore.

MEDITAZIONE XI.

Del Giudizio universale.

L'Orazione preparatoria al solito.

PRimo preludio, sarà l'immaginarsi quella Valle di Giosafat, ove tutti doveranno trovarsi per esser giudicati.

Il secondo sarà dimandar grazia al Signore di penetrare il rigore di quel giudizio per odiare maggiormente il peccato.

NEL PRIMO PUNTO. Considera come giunto il tempo determinato da Dio si udirà una tromba Angelica, al suono della quale saranno citati tutti; *Surgite mortui*, e per virtù Divina si riuniranno tutte le anime ai loro corpi: *Omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur*. Qui rifletti alla diversità delle anime giuste, e delle anime dannate: con quanto orrore entrerà l'anima del dannato nel suo corpo, stato occasione della perdita del Cielo; con quanto gusto l'anima del Santo s'unirà al suo, che egli è stato fedele compagno nel viaggio del Cielo; quanto differenti saranno i colloquj dell'una, e dell'altra? Vedi adesso se è espediente, che il corpo tuo ubbidisca alla Divina legge, ed accetti volontieri le fatiche per Cristo. Secondo fa riflessione; come essendo risuscitati s'invieranno alla detta Valle. Quale sarà l'accompagnamento? non averà il grande il suo corteggio, non vi sarà la distinzione tra nobili, ed ignobili, di ricchi, e di poveri, ma solo de' buoni, e de' cattivi. Dunque è vanità fare adesso stima di quello, che allora non ci sarà di giovamento: dunque metti conto ad aver in pregio la virtù, e la santità, che solo costituirà le persone grandi, e felici. Per ultimo considera la separazione, che succederà degli Agnelli dai Capretti, del grano dalla paglia. Oh quanto dura intimazione proverà il tristo: *da huic locum*: la sinistra di Cristo è la tua! Quanto allegra per li buoni: *amice ascende superius*! Come saranno infruttuose le lagrime de' cattivi! Quanto daresti adesso per la dritta di Cristo? Fa ora quello che devi, e l'averai.

SECONDO. Considera la venuta del Giudice, a-

van-

vanti al quale comparirà risplendente la Croce; quale sarà il dolore di coloro, li quali sono vissuti *inimicis Crucis Christi*? Al contrario quanta la consolazione di quelli, li quali avendola abbracciata, si udiranno dire, *Levate capita vestra, quia ecce appropinquat redemptio vestra*? Rifletti a te, e vedi in qual catalogo tu sei: non rimirerai all'ora con gusto la Croce di Cristo, se l'abborrisci adesso. Inoltre comparirà Cristo *in majestate sua*, tutto amabile verso de' buoni, tutto fiero contro li cattivi. Tu che temi tanto l'occhiata d'un uomo, che per quella lasci Dio: come reggerai all'occhio sdegnato d'un Dio? Secondo, considera, come si scuopriranno le coscienze de' buoni, e de' cattivi, e la tua ancora: con che il Signore *illuminabit abscondita tenebrarum*, e resteranno palesi li peccati de' rei quantunque secretissimi: senza mano di scusa, ed ignudi vedransi nella loro gravità, insieme con l'opere buone; non senza confusione, per non aver perseverato in esse, al confronto delle grazie, degli ajuti, e delle misericordie fatte loro. Quale rossore farà in loro quel gran Teatro? Tanta vergogna sente chi in pubblico abjura l'eresia, ed ove pubblicasi il suo processo. Oh come vorrebbono nasconderfi, per non essere riconosciuti da tutto il Mondo, traditori di Dio? Inoltre, parimente vedransi i peccati de' buoni, ma non con la confusione, mercecchè lavati nel sangue di Cristo, e della penitenza che ne fecero, indorati, porgeranno *materiam jucunditatis, & gratiarum actionis*, come parla S. Tommaso in 4. dist. 43. cagioneranno allegrezza, veduti con l'opere buone, per le quali saranno lodati dal Signore; *Tunc laus erit unicuique a Deo*. Vedi dunque, già che sei peccatore, quale deve essere l'esercizio tuo, con quanto affetto devi abbracciare l'umiliazione, li patimenti, perchè possi sfuggire la confusione, che sentiranno li cattivi.

TERZO. Considera in primo luogo la sentenza giustissima, ultima, inappellabile, ed eterna a favore dei giusti. Verso di questi rivolto il Signore con sembiante allegro, ed amoroso dirà: *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi*. Va ponderando ciascheduna parola. *Venite* Oh parola dolcissima, oh invito felicissimo, con il quale sono chiamati ad una eterna unione

con Dio, ad un godimento perpetuo, ad ogni bene! D' onde? dalli patimenti di questa vita, della Croce che abbraciaste, e per obbedire a quel altro invito, con cui vi chiamai alla mia grazia: *Benedicti*, non colle sole parole; ma con li doni della grazia, e delle virtù, con una benedizione colma d'ogni bene, efficace, ed immutabile; *Patris mei* non da uomo, ma da mio Padre, che con esser vostro Dio, vi fu parimente Padre per affetto, avendovi adottati per suoi figlj: *possidete*, per ragione d'eredità, come figliuoli, per grazia, pacificamente, eternamente: e che cosa? *regnum*, non transitorio, e terreno, ma celeste, perpetuo, e pien d'ogni bene, preparato a voi eletti dal mio Padre fino dall'eternità per suoi. Entra col pensiero nel cuore di quei giusti. Pondera quale sarà il loro contento a questo invito, quale la felicità, quali i ringraziamenti, quali le congratulazioni, che scambievoli passeranno tra loro. Ecco il frutto del patire per Cristo, dell'osservanza della sua legge, dell'operare virtuosamente. Vedi se torna a conto, per aver una simile sentenza, mortificarsi adesso, e servire di cuore un sì buon Signore.

QUARTO. Passa a considerare la sentenza di Cristo contro i peccatori: *Discedite a me maledicti in ignem æternum*. Oh gran fulmine sarà questo! *O Verbum asperum*, che uscirà dalla bocca d'un Dio sdegnato, quando con volto insoffribile verso d'essi rivolto, con una sentenza eterna, ed immutabile, intimerà loro una totale partenza: *Discedite*: con che per sempre resteranno tagliati, e separati da Dio. Ecco il frutto di quella partenza, che in questa vita sì poco si stima, quando per mezzo del peccato si allontana l'anima dalla grazia, amicizia, figliuolanza, e servitù di Dio. Impara quì a pensare, quanto grande è il danno d'una tale partenza: *a me*, che sono vostro Dio, per conseguenza, vostro fine ultimo, vostro bene, vostro Redentore, vostro Padre, ma rifiutato da voi. Partitevi dalla mia presenza, per non vedermi nella mia gloria, dalla mia compagnia, dal mio Regno, dal Cielo, da ogni bene: *maledicti*, non vi curaste della mia benedizione, vostra sarà la maledizione nel corpo, nell'anima, nelle potenze, ne' sensi, nei compagni, nel luogo, ed in ogni tempo. E quale sarà il termine di questa partenza? *in ignem æter-*

aternum, ad ardere eternamente in compagnia de' demonj, in una ſolitudine d'ogni bene, e cumulo d'ogni male. Entra col penſiero nel cuore di quei diſgraziati. Oh che rabbia, oh qual diſperazione! Oh come proveranno, che *amarum eſt dereliquiſſe Dominum*! Con quale occhio rimireranno l'ultima volta il Cielo, li conoſcenti, che beati s'invieranno alla gloria, reſtando eſſi eſcluſi per ſempre dalla loro compagnia: con quale ſentimento dirà ciaſcheduno: *in æternum non videbo lumen*! Il colloquio ſi farà a Criſto Giudice, ringraziandolo, che ſino adeſſo ci abbia dato ſpazio di penitenza, e che avendo meritato la ſiniſtra, aſpetti, che ci poniamo alla deſtra aggiungendo quello, che l'affetto ci ſuggerirà.

MEDITAZIONE XII.

Delle pene dell'Inferno.

L'Orazione preparatoria al ſolito.

IL primo preludio ſarà immaginarſi un luogo ſotterraneo, profondo, oſcuro, a modo d'un ſtagno tutto pieno di fuoco, e molte anime dentro ad eſſo.

Il ſecondo ſarà dimandar grazia al Signore di penetrare la gravità di quelle pene, per entrare in un ſanto timore, ed aſtenerſi dai peccati cagione di quello.

PRIMO PUNTO. Stabilita queſta verità di fede, che la Divina Giuſtizia ha deputato un luogo per caſtigo di coloro, i quali muojono col peccato mortale, e ſenza aver fatto penitenza delle colpe da loro commeſſe, conſidera la qualità di queſto carcere. Il luogo primieramente è nel centro della Terra, lontaniſſimo dal Cielo: e con ragione; perchè eſſi ſtando in queſta vita s'allontanarono da Dio: *Et oculos ſuos ſtatuerunt declinare in terram*. E in oltre, per eſſer profondo, ſentina, e chiavica, ove ſi raccolgono tutte l'immondezze della terra, e queſto giuſtamente, giacchè i peccatori laſciata la bellezza della grazia, amarono le bruttezze del peccato. E' luogo anguſto a tanti corpi, e con ragione. Eleſſero una falſa libertà, e non vollero la ſoave ſtrettezza della Divina legge: abbiano in pena una ſtrettezza che non finiſce. E' parimente oſcuro, in caſtigo d'aver amato in queſta

ſta vita, *magis tenebras, quam lucem*. In una parola è luogo di tormento, così qualificato dal Ricco Epulone nel Vangelo, perchè ivi non v'è male meſcolato con bene, come in queſta vita; ma una raccolta di tutti i mali immaginabili: a differenza del Cielo, ove ſi gode ogni bene ſenza male alcuno. Vedi che dura ſtanza è queſta, quanto infelice abitazione. In queſta vita, ove la dimora è breve, ſi procura per quanto ſi può una caſa comoda, un ſito ameno, e sì poco in fatti ci preme nell'altra vita, che l'abitazione, che ha ad eſſer eterna, ſia di poſto, e di totale comodità.

SECONDO. Conſidera come il dannato ſarà in un'abiſſo di miſeria, addolorato sì fattamente nei ſuoi ſenſi e nelle potenze, che non vi ſarà in eſſo parte che non ſia afflitta: gli occhj della viſta de' corpi dei dannati bruttiſſimi, e delle orribili ſembianze, che prenderanno li demonj, e dal fumo d'un perpetuo fuoco caliginoſo, l'orecchie da continui pianti, grida, beſtemmie, rabbioſi lamenti. Se la muſica quantunque ſoave, ſoverchiamente lunga, annoja, che ſarà quello *æternum væ?* L'odorato dal fetore de' corpi, e dell'immondezze che ivi ſi raccoglieranno, la lingua amareggiata da un continuo fiele, e ſete, e fame. Il tutto diffuſo per il corpo, patirà per l'ardore del fuoco, e per il freddo del ghiaccio, paſſando *ad nimium calorem ab aquis nivium*. Job. Nella fantaſia una vivaciſſima apprenſione de' mali, ſenza poter divertire altrove. Quanto agiteranno il cuore le paſſioni d'odio, di triſtezza, di timore, di diſperazione? flagellerà la memoria il bene perduto, la felicità paſſata: l'intelletto pieno di penſieri malinconici, d'errori, e falſità, penſando eſſer ſtati li peccati leggieri, le pene ingiuſte. Il verme, che roderà ſempre la coſcienza, ſuggerendo, che non poco guſto s'è tirato addoſſo un male sì grande, e che con poca fatica avrebbe potuto ſchivarlo: la volontà ſempre piena d'un odio attuale di Dio, di deſiderio che egli non foſſe per non provarne il caſtigo, di continua invidia alla felicità de' beati. Pondera il cumulo di queſte miſerie. Fa riflеſſione all'infelicità di ſtato così miſero, mentre il dannato diſteſo in quel letto di fuoco non avrà nè amici, nè parenti, che lo conſolino; ma divenuto di ſe medeſimo carnefice e continuamente rodendoſi, tanti nemici avrà, quanti ſaranno

no i compagni della pena. Oimè *Quis poterit habitare cum igne devorante?* come ti dà l'animo d'aver a ſoffrire tanto, che adeſſo non hai cuore di patir un poco per ſoddisfazione de' tuoi peccati, per amor di Dio, e per l'acquiſto del Cielo?

TERZO. Conſidera, che Dio colla virtù della ſua onnipotenza farà che il dannato patiſca quelle pene, che non potrebbe ſoffrire tra i limiti delle forze naturali. Sicchè l'anima che adeſſo patiſce nel corpo per una certa amiſtà col corpo, allora da coſe materiali, come è il fuoco, patirà nella ſua ſoſtanza. In oltre l'atrocità ſarà ſempre la medeſima, come ſe allora cominciaſſe; nè l'aſſuefazione diminuirà il ſentimento, nè il tormento d'una parte mitigherà il dolore dell'altra. Se uno non potrebbe ſenza gran pena ſtar quarant'anni in un letto ſempre ſupino quantunque foſſe agiato il letto, non aveſſe alcun dolore corporale viſitato da amici, accarezzato da conoſcenti, inmezzo ad accenti ſoavi, e dolci melodie; che ſarà *habitare cum ardoribus ſempiternis*! Secondo fa rifleſſione alla pena del danno da noi non penetrata, che conſiſte nell'eterna privazione della viſta giocondiſſima di Dio ſommo bene, e noſtro ultimo fine; dell'Umanità ſantiſſima di Criſto, della Beata Vergine, de'Santi. Aſſalonne ſtimò pena intollerabile ſtare in Geruſalemme, e non poter vedere la faccia di David ſuo Padre, quale ſarà il ſentimento del dannato nel penſare, *Non videbo faciem Dei in æternum*? Per ultimo rifletti, che queſto penare non avrà giammai termine, ſicchè penando ſempre, niente nell'eternità ſi diminuirà. Leva tante migliaja d'anni, quante ſono le goccie di acqua, quante ſono le minute arene in tutti i lidi; quante frondi in tutti gl'Alberi, quante fila di erba ſi trovano in ſu la terra; l'eternità è ancora intiera. Sono ſcorſi ſei mila anni dalla morte di Caino, mile ſei cento, e più di Giuda: ma dell'eternità delle loro pene niente è paſſato. Da tante migliaja di anni bolle il peccato di Caino nel fuoco, ma non ſi cuoce: nè ſi conſuma, nè ſi ſminuiſce, nè ſvaniſce. Vedi ſe è appetibile, con un male breve fuggire quello che non ha fine. Cerca dunque di entrare in te eſclamando; oh eternità quanto ſei lunga, quanto grave è quello che importa, quanto vicina, e poco conſiderata! Se un'anno di patire par lungo, che ſarà quel ſempre, quel mai? Co-

noſci

noſci che a titolo d' intereſſe, quando il mirar Iddio non ti moveſſe, molto ti torna a conto aſſicurare l'eternità. E però nel colloquio proſtrato avanti la Divina Maeſtà la pregherai a non permettere, che eternamente ti ſepari da lei; e ſe per la tua cecità non intendi la grandezza di queſto danno, ella che ben lo ſa, ti compatiſca, *Et non projiciat te a facie ſua*: faccia di te ciò che vuole, purchè tu ſii eternamente ſuo. Nel fine un Pater noſter.

IL FINE.

TA-

TAVOLA

DELLE MEDITAZIONI

Sopra la vita Purgativa.

QUal sia il fine dell' Uomo. Pag. 357
Quale sia il fine delle altre Creature. 360
Del fine della vocazione alla Religione per li Religiosi. 362
Del peccato degli Angeli, di Adamo, e d'altri. 365
Delli peccati proprj. 368
Della gravità del peccato mortale. 372
De' danni, che cagiona il peccato mortale. 375
Del peccato veniale, e danni che cagiona. 378
Della morte. 382
Del giudizio particolare. 385
Del giudizio universale. 388
Delle pene dell' Inferno. 391

NOI

NOI RIFORMATORI

dello ſtudio di Padova

CONcediamo Licenza agli Eredi Baglioni Stampatori di Venezia di poter riſtampare il Libro intitolato: *Meditazioni ſopra la vita di Gesù Signor noſtro per ciaſcun giorno, diſteſe dal P. Fabio Ambroſio Spinola. Tomi IV.* oſſervando gli ordini ſoliti in materia di Stampe, e preſentando le Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Ottobre 1794.

(Agoſtin Barbarigo Rif.

(Paolo Bembo Rif.

(Pietro Zen Rif.

Regiſtrato in Libro 2 Carte 262. al Num. 38.

Marcantonio Sanfermo Secr.